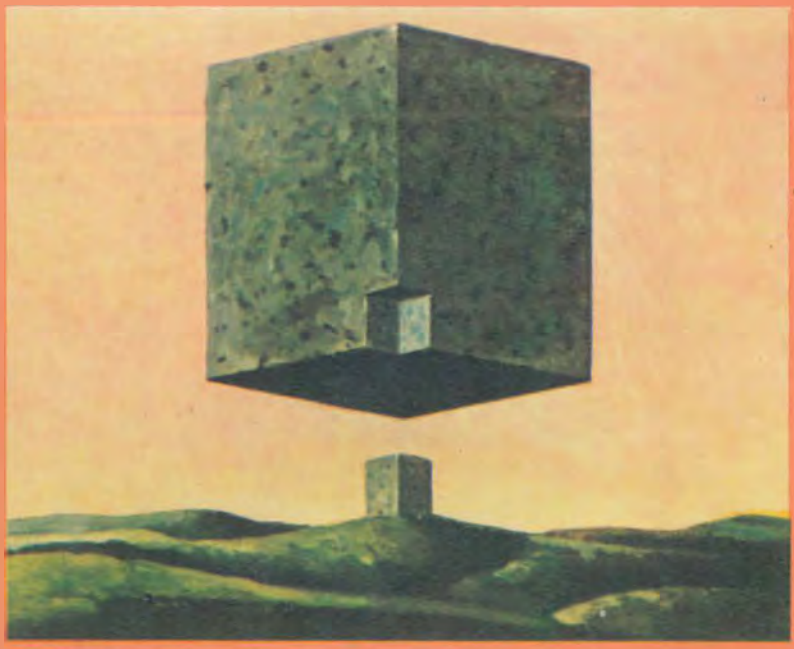
Ernst Jünger



Eumeswil

romanzo

Prima edizione : 1981
Milano : Rusconi

Dello stesso Autore presso lo stesso Editore

Heliopolis, 1972

Sulle Scogliere di Marmo, 1975

Ernst Jünger

EUMESWIL

romanzo

Traduzione dal tedesco di Maria Teresa Mandalari

Note critiche di Alfred Andersch
e di Maria Teresa Mandalari

Rusconi

1

Il mio nome è Manuel Venator; sono steward notturno nella casbah di Eumeswil. Non ho un aspetto appariscente; nelle gare posso contare su un terzo premio e quanto a donne, non ho problemi. Ho quasi trent'anni; il mio carattere sembra faccia una impressione gradevole – premessa indispensabile per la mia professione. Per quanto riguarda la politica, vengo giudicato persona fidata, sebbene non particolarmente impegnata.

Tanto, in breve, circa la mia persona. I dati forniti sono sinceri, quantunque ancora vaghi. Li preciserò a poco a poco: a tal riguardo contengono lo spunto d'una predisposizione.

Precisare ciò ch'è vago, definire sempre più nettamente l'indefinito, è questo il compito di ogni evoluzione, di ogni fatica esplicata nel tempo. In tal modo si rilevano, nel corso degli anni, sempre più distinte le fisionomie e i caratteri. Questo vale anche per le grafie.

Sulle prime, lo scultore si trova di fronte il blocco grezzo, la materia pura, che racchiude tutte le possibilità. Essa risponde allo scalpello, che può distruggere o farne scaturire acqua di vita, potenza spirituale. Tutto ciò resta nell'indefinito, anche per chi è maestro: non dipende cioè interamente dalla sua volontà.

Ciò ch'è vago, indefinito, anche nelle scoperte, non è falso. Può essere errato, ma non necessariamente insincero. Un'asserzione – vaga, ma non falsa – può venir chiarita frase per frase, finché la faccenda si assesta e si centralizza. Se però l'affermazione s'inizia con una men-

zogna, dovrà essere sostenuta da sempre nuove menzogne, finché l'edificio crolla. Da qui il mio sospetto che già la Creazione abbia avuto inizio con una falsificazione. Fosse stato un semplice errore, con l'evoluzione sarebbe possibile ripristinare il paradiso. Ma il Vecchio ha tenuto segreto l'Albero della Vita.

È questo che incrina la mia sofferenza: l'irreparabile imperfezione, non solo della Creazione, ma anche della propria persona. Porta all'inimicizia verso gli dèi da una parte, e dall'altra all'autocritica. Forse, in queste cose io inclino all'esagerazione, comunque entrambe infiacchiscono l'azione.

Ma niente preoccupazioni: un trattato logico-morale non è previsto.

2

Precisare bisogna, anzitutto, che io mi chiamo, sì, Venator, ma non Manuel, bensì Martin: è questo, come dicono i cristiani, il mio nome di battesimo. Da noi viene conferito dal padre: che, mentre solleva il neonato, lo chiama per nome e lascia che riempia di strilli le pareti.

Manuel, invece, è il nome con cui vengo chiamato durante il tempo in cui presto servizio qui nella casbah; mi è stato assegnato dal Condor. Il Condor è il mio padrone in quanto attuale despota di Eumeswil. Risiede da anni nella casbah, la roccaforte che corona, a circa due miglia al di là della città, una collina brulla, chiamata da sempre il Pagos.

Questo rapporto tra città e fortezza si ritrova in molti luoghi: è il più comodo, non soltanto per la tirannide, ma per ogni regime personalistico.

I tribuni, rovesciati dal Condor, invece, avevano soggiornato con discrezione in città, dominati e guidati dal Municipio[1]. « Dove esiste un braccio solo, il suo effetto

[1] *Municipio*: in italiano nel testo. (Tutte le note sono a cura del traduttore.)

è maggiore se il manico è lungo; dove hanno voce in capitolo molti, occorre il fermento: così le giacenze di fondo s'intridono come fa il lievito col pane ». Così Vigo, il mio maestro; di lui dirò più oltre.

Perché dunque era stato desiderio – e quindi un ordine – da parte del Condor che io venissi chiamato Manuel? Preferiva la risonanza iberica, oppure non gli era gradito Martin? Così avevo supposto sulle prime, e in effetti esiste un'avversione o per lo meno una suscettibilità nei confronti di certi nomi, di cui noi non teniamo sufficientemente conto. Certuni impongono ad un bambino per tutta la vita un nome, che corrisponde alla realizzazione di un proprio sogno. S'avanza uno gnomo e si presenta col nome di Cesare. Altri scelgono il nome del signore che, in quel momento, ha nelle mani il comando, così come anche qui tra poveri e ricchi esistono già dei piccoli Condor. Anche questo può riuscir dannoso, specialmente in tempi di malcerta successione.

Troppo poco, e ciò vale per la maggioranza, si fa invece attenzione se il nome armonizzi col cognome. Schach von Wuthenow[2], per esempio, è faticoso, quasi una pretenziosità fonetica. Invece, Emilia Galotti[3], Eugenie Grandet – fluttuano lievi e armoniosi nello spazio acustico. Naturalmente Eugenie necessita dell'accentazione gallica e non germanica: Öjénie, attenuando la Ö. Molto similmente, qui, la gente ha levigato il nome di Eumene: abita a Ömswil.

Ecco che ci avviciniamo alla questione: la spiccata musicalità del Condor, che è in contrasto con « Martin ». Ciò è comprensibile, perché le consonanti mediane suonano dure e staccate, raschiano l'orecchio. Il patrono del nome è Marte.

Singolare è, certo, tale delicatezza in un signore che deve il suo potere alle armi. La contraddizione l'ho capita soltanto dopo una lunga osservazione, sebbene getti la propria ombra su tutti. Ognuno infatti possiede la pro-

[2] Titolo e protagonista di un romanzo di Theodor Fontane (1883).
[3] Eroina del dramma omonimo di Lessing (1772).

pria zona di luce e la zona d'ombra, e più d'uno si diversifica col crepuscolo. Nel Condor, tale differenza è particolarmente e inconsuetamente rimarchevole. Nell'aspetto esteriore, beninteso, resta il medesimo: uno scapolone di mezza età dal portamento lievemente curvo dell'uomo che passa molto tempo a cavallo. Si aggiunga un sorriso, che ha conquistato molti – una accattivante giovialità.

Però il sensorio muta. L'uccello rapace diurno, il predatore, che scruta la lontananza e insegue movimenti remoti, diventa notturno; gli occhi si rilassano nell'ombra, l'udito si fa più sottile. È come se davanti al viso calasse un velo e si aprissero nuove fonti di percezione.

Il Condor ci tiene alla vista lunga; raramente avrà fortuna con lui un aspirante che porti gli occhiali. Questo vale in special modo per posti di comando nella truppa e nella guardia costiera. Chi è in attesa di nomina, viene invitato a una breve chiacchierata, durante la quale il Condor gli tasta il polso. Il suo studio privato sopravanza il tetto piatto della casbah con una cupola di vetro, rotonda e girevole. Durante il colloquio, il Condor ha l'abitudine di assicurarsi delle qualità visive dell'aspirante additando una nave oppure una lontanissima vela e chiedendo ragguagli sulla sua caratteristica e direzione. Certo, accurati esami devono aver preceduto tale colloquio; ma la conferma è lasciata al giudizio personale.

Con la metamorfosi da rapace diurno in notturno muta anche l'inclinazione dal cane al gatto, che entrambi vengono allevati nella casbah. Lo spazio tra la rocca e le mura anulari di cinta, per motivi di sicurezza è incolto e spianato, quindi destinato a campo di tiro. Là, all'ombra dei bastioni, sonnecchiano robusti mastini, o giocano sullo spiazzo tutt'intorno. Poiché gli animali possono diventar molesti, un ponte conduce dal luogo ove si arrestano le macchine fino all'ingresso della casbah.

Quando io ho da fare sullo spiazzo, non vi metto mai piede senza uno dei guardiani; mi stupisco della pacatezza con cui questi toccano gli animali. A me ripugnano perfino i musi che mi urtano o le lingue che mi leccano

la mano. In molte cose gli animali sono più intelligenti di noi. Evidentemente essi fiutano il mio imbarazzo, che potrebbe crescere fino alla paura ———— allora mi si avventerebbero addosso. Con loro non si sa mai dove abbia fine il gioco. È una cosa che hanno in comune col Condor.

I mastini, tibetani scuri dai musi e le sopracciglia gialli, servono anche alla caccia. Sono folli di gioia quando la mattina presto odono il corno. È possibile aizzarli contro i più robusti avversari: assalgono il leone e il rinoceronte.

Questa muta non è, però, l'unica. Distante dalla casbah, ma visibile dall'alto, si estende sulla spiaggia un insieme di costruzioni adibito a stalle, rimesse, voliere, campi d'equitazione aperti e coperti. Là vi sono anche i canili dei levrieri. Il Condor ama galoppare coi suoi favoriti sull'immediata riva del mare; è il momento in cui sciama intorno a loro il branco dei cani della steppa, destinati alla caccia delle gazzelle. La loro falcata ricorda i corridori e i giocatori di palla, che trionfano qui nell'arena: intelligenza e carattere sono immolati alla furia dell'inseguimento. Hanno crani sottili dalle fronti piatte, muscoli che giocano nervosamente a fior di pelle. Inseguono a morte la vittima con lunga caccia, instancabili, quasi si esaurisse in loro un meccanismo a spirale.

La gazzella spesso riuscirebbe ancora a sfuggire, se non venisse puntata dal falconiere. Si scappuccia lo sparviero, che viene scagliato in aria; i cani, e dietro di loro i cacciatori a cavallo, seguono il suo volo, che li guida alla selvaggina.

Una caccia simile, sulle vaste pianure ricoperte soltanto di erba alfa, offre un grande spettacolo; il mondo diventa più semplice, mentre cresce la tensione. Rappresenta la cosa migliore che il Condor possa offrire ai suoi ospiti; egli stesso la gode festevolmente, e un verso che proviene dall'orlo del deserto sembra inventato proprio soltanto per lui.

Un buon falcone, un cane veloce, un nobile cavallo,
di venti femmine hanno più valore.

Si capisce, quindi, come la caccia col falcone, con tutte le astuzie della cattura, del comportamento e addestramento, sia qui in onore. Girifalchi e falchi veri e propri vengono catturati, in questo paese, con la pania; altri, tra cui candidi animali dell'estremo nord, vengono da lontano. Il Khan Giallo, suo massimo ospite di caccia, li reca al Condor ogni anno come presente.

La caccia col falcone si svolge in vasti spazi lungo le rive del Sus. La posizione vicina al fiume è favorevole all'addestramento. Nei boschi rivieraschi nidificano innumerevoli uccelli acquatici; essi si radunano per pescare sui banchi di sabbia allagati. All'ammaestramento dei falconi, destinati alla caccia della selvaggina pennuta, è in primo luogo adatto l'airone. In questa caccia, d'altra parte, sono necessari cani di diversa specie: gli spaniels dalle lunghe orecchie, che entrano volentieri in acqua; il loro manto è albicato, perché il tiratore possa riconoscerli nel canneto.

Il capo della falconeria è Rosner, un dotto zoologo che si è dedicato per passione alla caccia. E ha fatto benissimo, giacché professori qui se ne trovano a iosa, mentre un tal falconiere deve annoverarsi tra le scoperte più fortunate.

Professore del resto lo è per suo conto. Lo vedo spesso nella casbah e nel suo istituto, lo incontro anche talvolta negli stretti sentieri della bandita. Una volta lo accompagnai, durante la migrazione degli sparvieri pellegrini, ad una delle sue poste. La steppa confina laggiù con una boscaglia di ginestre alte come una casa, alla cui ombra si nascose l'uccellatore. Serviva da richiamo una colomba legata a un lungo filo. Quando un falcone si avvicinava, Rosner dava uno strattone alla colomba, per farla svolazzare. Se il predatore l'afferrava stringendola, entrambi potevano venir tirati agevolmente fino all'anello entro cui scorreva il filo e dove la pania cadeva giù.

L'evento era affascinante come un modello d'insidia intelligente. Vi si aggiungevano circostanze che oltrepassavano i confini della visibilità umana e davano un'impressione magica. Così, la colomba deve alzarsi

già nell'attimo in cui passa un falcone che l'occhio più acuto non riuscirebbe a scoprire. Al falconiere serve da vedetta un uccello pezzato non più grosso di un tordo, ch'egli incatena accanto alla colomba, e questo presagisce forse, più che riconoscere, lo sparviero ad una distanza incredibile. Dà allora l'avviso con strida squillanti.

Magica è l'impressione di questa caccia per il fatto che essa sembra rivestire il mondo di piume. I cacciatori si identificano con la loro preda nell'incantesimo, si inseriscono nei suoi stratagemmi. Non soltanto l'oscuro falconiere che aveva trascorso la vita in quella bisogna, ma anche il dotto ornitologo si tramutava in un Papageno, partecipava come un trasognato danzatore. Io stesso ero sopraffatto dal veloce e profondo afflato della passione.

E si noti che io non sono un cacciatore, anzi, che la caccia – malgrado il mio cognome – mi ripugna. Forse siamo nati tutti per la pesca e per la caccia agli uccelli, e uccidere è il nostro compito. E va bene, allora io ho trasformato un tale piacere. Nella posta all'airone, mi sento più dalla parte della vittima che da quella del falcone che la vince. Con sempre rinnovati tentativi l'airone cerca di guadagnar quota e sempre viene sorvolato un'altra volta, finché tutte le piume si disperdono.

La gazzella è una delle creature più tenere: a donne gravide piace tenersela vicina, l'occhio è celebrato dai poeti. L'ho visto velarsi alla fine dell'inseguimento, mentre il falcone starnazzava nella polvere e i cani ansimavano. I cacciatori uccidono con particolare piacere ciò ch'è bello.

Ma adesso non si tratta dell'occhio della gazzella, bensì di quelli del Condor e della sua vista diurna. Peraltro dovrò occuparmi ancora della caccia, e per l'appunto di differenti dimensioni, ma non come cacciatore, bensì da osservatore. La caccia è un settore, una prerogativa dei sovrani; racchiude la sostanza intima del dominio non solo simbolicamente, ma anche come rito, attraverso il sangue versato, illuminato dal sole.

Il mio ufficio comporta che io partecipi maggiormente al lato oscuro, notturno della vita del Condor. Si vedono allora volti pallidi con gli occhiali, radunati insieme come dentro il nido del gufo ——— professori, letterati, maestri in arti di scarso rendimento, semplici gaudenti che contribuiscono al piacere comune. La perspicacia è trasferita, ora, nell'orecchio. Le allusioni non risiedono più nelle parole, ma soltanto nel tono o nella stessa mimica – allora sono costretto a tendere l'orecchio. Sono in discussione altri temi, attinenti in primo luogo all'arte, e la caccia – sembra – è presente soltanto in versioni stranamente cifrate. Ecco una cosa degna di osservazione.

L'ambiente è perfettamente al sicuro da risonanze: smorzarlo in tal senso rientra nei miei doveri. Il parlar forte, ad alta voce, ripugna in quei momenti al Condor, lo fa persino soffrire. È perciò che ha dato ai convitati stabili e agli inservienti, parzialmente, altri nomi, badando anche che si accordino tra loro eufonicamente. Attila, ad esempio, il suo medico, che non lascia quasi mai il suo fianco, viene chiamato da lui « Aldy ». Se, ad esempio, il Condor vuol richiamare la mia attenzione su una prestazione che riguardi Attila, dice: « Emanuelo ——— Aldy », che suona bene.

Quando io fui presentato al Condor, come ognuno che abbia qualcosa da fare nelle sue vicinanze, egli scelse per me questo nome. « Manuel Manuelo, Emanuelo » – a seconda dell'armonia. Il suo modo di distinguere e di modulare approfondisce l'effetto delle sue allocuzioni. Nell'agorà il *come* è più importante ancora del *cosa*, la dizione più efficace dei fatti, ch'egli è in grado di trasformare, o addirittura di creare

« Trescare per i favori »: è un'arte anche questa. L'espressione è stata inventata probabilmente da qualcuno che si trovava nella situazione della volpe con l'uva. Peraltro, quando il rivale poi è già sistemato dentro il suo studio privato, le cose cambiano. La massa, allora, riconosce gioiosamente il suo signore, come fa l'innamorata dopo averlo fatto penetrare dentro la sua cameretta.

Gli sono stato presentato nella divisa di servizio, un attillatissimo costume di lino a righe azzurre, cambiato ogni giorno perché non si porta biancheria intima sotto. Inoltre, babbucce moresche di marocchino giallo. Le suole morbide sono comode e silenziose, mentre mi muovo dentro il bar, dove non vi è tappeto. Infine, il ridicolo berettino, una barchetta da portare di traverso. Nel complesso, una via di mezzo tra uniforme e tenuta sbarazzina: importa soprattutto che la mia figura combini insieme lo zelo del servizio compiacente con la gaiezza.

Alla presentazione, il Condor mi tolse la barchetta, per controllare la pettinatura. Intanto mi dava il nome, con un gioco di parole la cui formulazione mi è sfuggita. Secondo il significato, sembra egli ritenesse possibile e sperabile che, un giorno, dal Venator sgusciasse fuori il Senator.

Sulle parole dei potenti occorre riflettere. Queste lasciavano corso a differenti allusioni. Nella sostanza, egli volle forse richiamarmi all'importanza del posto. Certo, se rifletto al rango e agli onori cui pervengono taluni dei suoi favoriti – e perché non dovrebbero? – non ci sarebbe da far gli schifiltosi nemmeno con uno steward notturno. Infine, Sisto IV ha fatto dei suoi efebi dei cardinali.

Potrebbe però essersi riferito anche alla persona. L'inclinazione dei Venator, almeno di mio padre e di mio fratello, per i tribuni è nota a Eumeswil. Nessuno dei due, è vero, è stato attivo politicamente, ma sempre tuttavia repubblicani per convinzione e per simpatia. Il vecchio è ancora in carica, mio fratello è stato deposto per discorsi insolenti. Forse l'allusione al Senator era intesa in tal senso: la mia stirpe non doveva influenzarmi.

Manuelo: si costituisce in tal modo una sorta di padrinato. Contemporaneamente ho ricevuto il fonoforo con la sottile lista d'argento che contrassegna il servizio, subalterno ma diretto, agli ordini del tiranno.

3

Tanto circa il mio nome e le sue variazioni. Occorre, inoltre, precisare la mia professione. È esatto, sì, che la mia attività nella casbah è quella di steward notturno, tuttavia essa colma soltanto determinati vuoti della mia esistenza. Forse è possibile trarre deduzioni già dal mio modo di esprimermi: esso potrebbe ormai aver lasciato supporre ad un mio attento lettore che, in sostanza, io sono uno storico.

Inclinazione per la storia e attaccamento alla storiografia sono ereditarie nella mia famiglia: fondate meno su tradizioni corporative quanto piuttosto su diretta disposizione genetica. Rimando qui soltanto al mio famoso avo Josiah Venator, il cui capolavoro *Filippo e Alessandro* gode considerazione da tempo in quanto importante contributo alla teoria ambientale. L'opera viene continuamente ristampata e lo è stata anche qui poco tempo fa. La predilezione per la monarchia ereditaria, in essa espressa, non è ignorabile; gli storici e gli esperti di diritto pubblico di Eumeswil la elogiano, pertanto, non senza imbarazzo. È vero che la fama di Alessandro Magno bisogna che s'irradii anche sul Condor, tuttavia il suo genio occorre sia sorto come la Fenice dalla cenere.

Mio padre e mio fratello, liberali tipici, trattano con precauzione Josiah per altri motivi. Anzitutto, ed è comprensibile, li disturba la sistemazione dell'avo nell'attualità politica. Inoltre, la personalità elevata risulta a loro sospetta. Alessandro appare loro come un evento naturale, una folgore che la tensione tra Europa e Asia spiega ampiamente. Esistono singolari coincidenze tra i liberali e la storiografia eroica.

Noi, dunque, da generazioni produciamo storici. Fa eccezione la comparsa di un teologo, o anche di un vagabondo, le cui tracce si perdono nell'oscurità. Per quanto riguarda me, sono pervenuto normalmente alla laurea, ho fatto l'assistente di Vigo e mi occupo adesso, come suo

braccio destro, di lavori collettivi e personali. Intanto, faccio lezione e mi prendo cura dei laureandi.

Ciò durerà ancora per alcuni anni; non ho fretta né per l'ordinariato né per il Senator, perché mi trovo bene così come sto. A prescindere da temporanee depressioni, mi sento in perfetto equilibrio. È possibile in tal caso lasciar scorrere il tempo ———— che dà godimento per se stesso. In questo consiste il supposto segreto del tabacco, e di altre droghe leggere in genere.

Agli argomenti che m'interessano posso lavorare a casa, nella mia abitazione oppure nell'Istituto di Vigo, anche nella casbah, cosa che preferisco per l'ineguagliabile documentazione. Vivo qui come il topo nel formaggio, e non mi sentirei assolutamente attirato in città se il Condor tollerasse donne nella rocca. Ma in casa sua non se ne trovano nemmeno in cucina e non è permesso nemmeno a una lavanderina, con cui di nascosto sarebbe possibile spassarsela, varcare il corpo di guardia: non esistono eccezioni. Gli uomini sposati hanno le loro famiglie in città. Il Condor è d'avviso che la presenza di donne, giovani o vecchie che siano, non fa che favorire l'intrigo. Intanto, l'alimentazione abbondante e la vita oziosa sono difficilmente conciliabili con l'ascesi.

Mio padre vedeva di malocchio ch'io frequentassi le lezioni di Vigo, e non le sue come aveva fatto mio fratello. Ma io so dai discorsi fatti a tavola che cosa è in grado di offrire il vecchio, e inoltre ritengo Vigo uno storico di gran lunga migliore. Mancanza di scientificità, anzi, stile da romanzo di appendice gli rimprovera il mio genitore; e in tal modo, misconosce la vera e propria radice dell'efficacia di Vigo. Che ha a che fare il genio con la scienza?

Dicendo questo non voglio contestare che lo storico non abbia altra risorsa che i fatti. Trascuratezza nei loro confronti, però, non è possibile rimproverare a Vigo. Viviamo qui in margine ad una laguna al riparo dal vento, dove vengono sospinte enormi quantità di relitti di navi naufragate. Conosciamo meglio che mai prima d'ora ciò

che un tempo è accaduto in qualche parte del pianeta. La materia storica è presente a Vigo nelle pieghe più minute: conosce i fatti e sa far capire ai suoi discepoli come occorre valorizzarli. Anche in questo, ho imparato molto da lui.

Se pertanto le cose passate sono, in tal modo, avvicinate al presente, risollevandosi come le mura di città i cui stessi nomi sono caduti nel dimenticatoio, si può ben dire che si è fatto un lavoro accurato.

Per di più, si noti che Vigo non aggiunge nulla di arbitrario alla storia. Egli, piuttosto, lascia in sospeso le questioni ultime, col guidare alla discutibilità dell'evento. Se volgiamo indietro lo sguardo, esso cade su sepolcri e ruderi, sopra un campo di rovine. Noi stessi intanto siamo succubi di un'immagine temporale riflessa: mentre crediamo di avanzare e progredire, ci dirigiamo invece alla volta di questo passato. Presto gli apparterremo: il tempo ci oltrepassa. E una tale tristezza offusca lo storico. Come studioso, egli non è altro che un frugatore di pergamene e di sepolcri, poi però pone la questione vitale, reggendo in mano il teschio. L'umore predominante in Vigo è una fondata tristezza; io ne fui attirato per la mia convinzione dell'imperfezione del mondo.

Vigo ha un metodo particolare di procedere diagonalmente, e non cronologicamente, attraverso il passato. L'occhio suo, più che quello del cacciatore è l'occhio del giardiniere o del botanico. Sicché considera la nostra affinità con le piante assai più profonda che quella con gli animali e ritiene che, di notte, noi facciamo ritorno alle foreste, anzi finanche alle alghe marine.

Tra gli animali, dice, è stata l'ape a riscoprire tale affinità. Il suo accoppiamento coi fiori non rappresenterebbe un progresso, e nemmeno un regresso dell'evoluzione, bensì una sorta di Supernova, una favilla dell'eros cosmogonico in un'ora siderea. A questo non è pervenuto ancora nemmeno il più audace dei pensatori: reale è solo ciò che non può essere inventato.

Attende egli forse, nella sfera umana, qualcosa di simile?

Come in ogni opera matura, anche nella sua l'inespresso sopravanza ciò ch'è formulato. Nei suoi calcoli rimane un'incognita; questo fatto lo mette in imbarazzo di fronte a coloro, anche suoi discepoli, pei quali tutto si risolve senza residui.

Assai bene ricordo il giorno che mi ha avvicinato a lui: è stato dopo una lezione. Il tema era « città coloniali »[4]; si è protratto per due semestri. La disseminazione di civiltà oltre le terre e i mari, oltre litorali, arcipelaghi e oasi, era da lui paragonata a voli seminali o al deposito alluvionale di frutti sui margini delle maree.

Durante la sua lezione, Vigo suole esibire, o anche tenere semplicemente in mano, piccoli oggetti – non come prove bensì come esemplari di materiale dimostrativo: talvolta soltanto un coccio, oppure un pezzettino di mattone. Quella mattina si trattava di un piatto di maiolica di Faenza, con un motivo arabescato di fiori e d'iscrizioni. Additò i colori: un disegno sbiadito color zafferano, rosa e viola, ravvivato appena da un luccichìo prodotto non già dallo smalto, né dal pennello, ma dal tempo. Sognano così le coppe di vetro rimaste celate sotto le rovine romane, oppure i tetti di tegole degli eremi che fiammeggiarono per mille estati.

Vigo era pervenuto a questo per via riposta ———— partendo dalle coste dell'Asia Minore, così propizie a far mettere radici su nuovo suolo. Il che è stato dimostrato dai Fenici, dai Greci, dai Templari, Veneziani e altri.

Per le civiltà mercantili ha una predilezione. Un tempo, erano state aperte vie per il sale, per l'ambra, lo zinco, la seta, più tardi anche per tè e droghe, attraverso deserti e mari. A Creta e a Rodi, a Firenze e a Venezia, in porti lusitani e olandesi, si erano ammassati i tesori, come miele nei favi. Si tramutavano in un più elevato tenore di vita, in godimenti, costruzioni, opere d'arte.

[4] Il termine tedesco *Pflanzenstädte* (alla lettera, città trapiantate) ha attinenza con le piante *(Pflanzen)*, quindi in italiano l'allusione a quel che segue si perde.

L'oro personifica il sole, grazie alla sua tesaurizzazione cominciarono a dispiegarsi e a fiorire le arti. Doveva sopraggiungere un soffio di declino, di autunnale sazietà. Intanto, Vigo teneva sulla mano quel piatto, quasi aspettasse un'offerta.

Come era arrivato a Damasco e poi con un balzo in Spagna, ove Abd-ur Rahman era sfuggito all'assassinio? Per circa trecento anni continuò a fiorire a Cordoba un ramo degli Ommijadi sterminati in Siria. Oltre alle moschee, anche le maioliche faentine testimoniarono di questo ramo collaterale di alta civiltà araba, da lungo tempo inaridito. Poi ci furono ancora, nello Yemen, le roccaforti di Beni Taher. Un chicco di grano cadde nella sabbia del deserto e vi produsse ancora quattro raccolti.

Un antenato di Abd-ur Rahman, il quinto degli Ommijadi, aveva inviato l'emiro Musa nella Città dell'Ottone. La spedizione si snodava da Damasco, passando per il Cairo, attraverso il grande deserto verso i paesi occidentali, fino alle coste della Mauretania. Obiettivo erano le anfore di rame, in cui il re Salomone aveva imprigionato demoni sediziosi. I pescatori, che gettavano le loro reti nel mare el-Karkar, tiravano su di quando in quando con le loro reti una di tali anfore. Erano chiuse col sigillo di Salomone; quando si aprivano, il demone usciva a guisa di fumo che oscurava il cielo.

Emiri dal nome Musa se ne trovano anche più tardi a Granada e in altre residenze della Spagna moresca. Costui, conquistatore dell'Africa nord-occidentale, può esser considerato il loro prototipo. I caratteri occidentali sono inconfondibili; certo occorre riflettere che, ai vertici, le differenze di razza e regione si fondono. Come nel campo morale gli uomini diventano simili, anzi quasi identici, allorché si approssimano alla perfezione, così avviene qui nel campo intellettuale. La distanza dal mondo e dalle cose si fa maggiore: cresce la curiosità e con essa il desiderio di avvicinarsi ai segreti ultimi, anche con grave rischio. È questo un tratto aristotelico. Mette a servizio l'aritmetica.

Non è tramandato se l'emiro provasse scrupoli ad aprire le anfore. Sappiamo da altri resoconti che l'ope-

razione era pericolosa. Infatti, uno dei demoni prigionieri si era ripromesso di rendere il più potente dei mortali colui che lo avrebbe liberato; aveva riflettuto per centinaia di anni come farlo felice. Ma poi l'umore era mutato: il veleno si era concentrato in quel suo carcere. Quando ora, dopo centinaia di anni, un pescatore aveva ancora una volta aperta l'anfora, aveva potuto sfuggire alla sorte di venir dilaniato dal demone solo mediante un'astuzia. Il male si fa più tremendo quanto più a lungo gli si nega spazio.

Che Musa non avrebbe indietreggiato di fronte all'asportazione del sigillo, è comunque ovvio. Lo attesta già l'immensa audacia di quella spedizione attraverso quelle lande deserte. Il vecchissimo Abd-es Samad, che possedeva il *Libro dei tesori nascosti* ed era astrologo, guidò la carovana durante quattordici mesi fino alla Città dell'Ottone. Si riposarono in rocche abbandonate e tra i sepolcri di cimiteri in rovina. A tratti trovarono acqua nei pozzi fatti scavare da Iskander, quando si era trasferito in Occidente.

Anche la Città dell'Ottone era morta e chiusa tutt'intorno da una muraglia anulare; occorsero altre due lune finché fabbri e falegnami ebbero costruito una scala che ne raggiungesse la cima. Chi l'aveva salita, fu abbacinato da un incantesimo, sicché si mise a batter le mani, gettandosi poi giù dall'alto col grido: « Sei bella! ». Si perdettero così l'uno dopo l'altro dodici dei compagni di Musa, finché ad Abd-es Samad riuscì alla fine di vincere l'incantamento gridando continuamente, nel salire, il nome di Allah e recitando, giunto in cima, i versetti della salvezza. Sotto la visione fantasmagorica, come sotto uno specchio d'acqua, vide i corpi fracassati dei predecessori. Musa: « Se un saggio agisce in tal modo – che mai farà un folle? ».

Lo sceicco scese poi giù attraverso una delle torri e aprì dall'interno le porte della città morta. Ma non a tali avventure, quantunque abbiano i loro retroscena, è dovuta la menzione dell'emiro Musa, bensì al suo incontro col mondo storico, che di fronte alla realtà della fiaba diventa un'illusione.

Il poeta Thâlib lesse all'emiro iscrizioni dei monumenti sepolcrali e delle pareti dei palazzi deserti:

Ove sono i prìncipi di tutti paesi,
si devono queste alte costruzioni,
tali che occhio umano mai non vide?
Ove sono i dominatori dei Persiani,
esperti nella difesa delle roccaforti?
Lasciarono il paese – il loro
paese che più non li conosce!
Ove sono i prìncipi di tutti paesi,
pensiero e azione, fiera schiera sovrana?
che assoggettarono Sendch e Habech
e la Nubia, quando fu ribelle?
Non ti aspettare nuova dai sepolcri:
di là non ti verrà nozione alcuna.
Nel mutare dei tempi la sorte li colse:
dai castelli costruiti non venne salvezza.

Questi versi colmarono Musa di tale afflizione che la vita gli divenne un peso. Nel percorrere lentamente le sale, giunsero a un tavolo scolpito nel marmo giallo, ovvero – secondo altri referti – fuso in acciaio cinese. Vi era la seguente iscrizione in grafia araba:

« A questo tavolo hanno mangiato mille re, ch'erano ciechi dell'occhio destro, e altri mille, ciechi dell'occhio sinistro ———— tutti sono scomparsi e popolano sepolcri e catacombe ». Quando Thâlib ebbe letto questo, gli si offuscarono gli occhi: urlò e si stracciò la veste. Poi fece annotare i versi e le iscrizioni.

Forse mai l'afflizione dello storico venne afferrata con tanta violenza. È il dolore che l'uomo ha provato assai prima di ogni indagine scientifica e che lo accompagna da quando ha iniziato a scavare le prime tombe. Chi scrive storia, desidera conservare i nomi e il loro significato, anzi poter ritrovare nomi di città e di popoli dispersi da gran tempo. È come deporre fiori sopra una tomba: « Voi morti, e anche voi innominati ———— sovrani e guerrieri, schiavi e delinquenti, santi e prostitute, non siate tristi: a voi si pensa con amore ».

Tuttavia, anche tale memoria è limitata, è anch'essa preda del tempo; ogni monumento si disgrega, e insieme ai morti bruciano anche le corone. Come mai non desistiamo, ciononostante, da tale servizio? Potremmo con Omar, il costruttore di tende, darci pace, assaporare con lui fino in fondo il vino di Shiraz e poi gettar via il calice di terracotta: polvere alla polvere.

Aprirà mai un guardiano le loro tombe, li desterà alla luce il canto di un gallo? Deve esser così, e l'afflizione, il tormento dello storico fanno parte degli indizi. Egli è il giudice dei morti, quando da tempo il tripudio che scrosciava intorno ai potenti è ammutolito, i loro trionfi e le loro vittime, la loro grandezza e la loro infamia sono obliati.

Eppure, soltanto un indizio. Il tormento, l'inquietudine dell'individuo storico, la sua instancabile fatica con mezzi imperfetti in un mondo transeunte ———— tutto questo non potrebbe esser avvertito né compiuto senza una direttiva, che crea l'indizio. La perdita di ciò ch'è perfetto può essere avvertita soltanto quando esistono cose perfette. Ad esse si riferisce l'indizio, il tremore della penna nella mano. L'ago della bussola oscilla perché esiste un polo. Negli atomi esso gli è affine.

Come nel poeta va soppesata la parola, così nello storico l'azione – al di là di Bene e Male, di ogni morale possibile. Come la poesia deve implorare le Muse, così qui occorre scongiurare le Norne: sono esse a farsi avanti al tavolo dello storico. Allora si fa silenzio d'intorno: e i sepolcri si aprono.

Anche in questo campo esistono profanatori di tombe, che per compiacere il mercato falsificano poesia e azioni ———— allora val meglio far bisboccia con Omar Chajam, anziché violare i morti.

4

A questo punto, vi fu uno scalpiccìo nell'uditorio. Io lo udii quand'ero già per metà nel corridoio, perché

avevo aperto adagio la porta per uscire. Dopo, in biblioteca, Vigo mi interpellò:

« Anche a lei è sembrato troppo antiquato quello che ha udito poc'anzi? »

Scossi il capo. La conferenza, invece, mi aveva commosso troppo: toccava al vivo i miei stessi desideri, il mio stesso tormento. Non so se ne ho tracciato un abbozzo esatto.

Vigo dispone di un'enorme scorta di immagini, che inserisce nel discorso come se le afferrasse nell'aria. Esse avvolgono la folla di idee senza turbarle, richiamando così alla mente alberi che buttano fuori la loro fioritura direttamente dal tronco.

Mi contentai, come ho detto, di scuotere il capo: è meglio, specialmente tra uomini, che i sentimenti vengano indovinati, anziché spiegati. Sentii che mi capiva. Fu questo l'attimo che gettò le basi della nostra amicizia.

I commilitoni, evidentemente, non avevano notato affatto ciò che mi aveva commosso. Questo avviene quando tra due esseri si produce un circuito. In qualche punto avevano riso – per esempio quando cadde la parola « lune ». Sono facili al riso, che dà loro un senso di superiorità.

Ritenevano « lune » – come in genere la conferenza di Vigo – un termine antiquato. Il momento presente è protagonista, per loro. Gli era indubbiamente sfuggito che si trattava di un testo antico, quello da cui Vigo traeva la citazione, basata sulla versione dall'arabo di Galland. A parte questo, « lune » naturalmente suona dal lato fonetico, grammaticale, logico, meglio di « mesi ». La parola si è spuntata perché poeti dappoco l'hanno strapazzata. Io non la userei per tale ragione. Vigo è superiore a scrupoli del genere: sarebbe in grado di restituire credito al linguaggio. In qualunque altra epoca che non sia l'odierna, in cui non ci si prende reciprocamente sul serio, malgrado qualche singolarità il suo livello sarebbe stato riconosciuto.

Se poi è severo e intransigente nella sua materia, personalmente è di grande sensibilità. Potrebbe certo dire quello che gli pare e come gli pare, perfino le maggiori

sciocchezze, se ritenesse di essere up to date. Glielo impedisce la materia, che costringe alla rettitudine. Anche volendo, non gli riuscirebbe di spiegare le cose a proprio vantaggio.

Che una persona di alta cultura si trovi in armonia con lo spirito del suo tempo, è stato da sempre un caso fortunato, una eccezione rara. Oggi è meglio attenersi a quanto ha detto il vecchio saggio:

> Se vuoi sfuggire a rapina ignominiosa,
> cela il tuo oro, la dipartita, la fede.

Lo fanno persino i potenti: indossano la divisa di comodo. Anche il Condor, sebbene possa concedersi molte libertà, su questo punto va cauto: uno steward notturno è ben in grado di giudicare.

Così come stanno le cose, un maestro è meglio che si limiti alle scienze naturali e all'ambito della loro applicazione pratica. In tutto ciò che va oltre, così nella letteratura, nella filosofia, nella storia, mette il piede sopra un terreno pericoloso, specialmente quando cade in sospetto di « background metafisico ».

Con un tal gioco di sospetti operano, da noi, due specie di docenti: furfanti, che si sono travestiti da professori, oppure professori che, per scroccare popolarità, si atteggiano a furfanti. Cercano di superarsi a vicenda nella gara dell'infamia, ma reciprocamente non si cavano nemmeno un occhio. Il caso, tuttavia, che spiriti come Vigo si smarriscano dentro la loro cerchia, è limitato a mosche bianche: contro di loro si fa quadrato. È singolare, allora, notare come tutti si associno tra loro, come davanti a una minaccia di sterminio.

Gli studenti, quantunque personalmente di buon carattere, ricevono di là le loro parole d'ordine. Non intendo scendere a quisquilie. Nella riflessione storica si danno il cambio, in primo luogo, due prospettive, di cui l'una è orientata sugli uomini, l'altra sulle potenze. Ciò corrisponde anche ad un ritmo nella politica. Qui monarchie, oligarchie, dittature, la tirannide – là democrazie, repubbliche, l'oclos, l'anarchia. Qui il capitano, là

la ciurma, qui il grande condottiero, là la collettività. S'intende che, per gli iniziati, tali contrapposizioni sono, sì, necessarie ma nel contempo illusorie – sono motivazioni che servono a caricare l'orologio della storia. Di rado risplende il Gran Sole Meridiano, in cui i contrasti si risolvono in felicità.»

Dopo il trionfo del Condor sui tribuni, sono risaliti da noi ad alta quotazione « gli uomini ». Il Condor stesso, a tal riguardo, si comporta in modo più liberale dei professori, i quali vogliono a tutti i costi entrare in confidenza con lui ——— i più giovani per pura stupidità, i più anziani – che già erano in carica durante il tribunato – per fondati motivi.

Qui è possibile far degli studi come al museo delle cere. Per esempio: ad un giovane docente viene sottoposta una teoria, che gli riesce estranea; forse anche antipatica. La moda lo costringe ad occuparsene. Essa lo convince – fin qui non vi sarebbe nulla da opporre, sebbene già questo fatto non sarebbe del tutto onesto. Poi però egli comincia a comportarsi come un pubere, che non sa distinguere dove sia ammessa l'infatuazione e dove sia necessario il pensiero. Egli assume tratti autoritari e persino pericolosi. L'università è piena di questi mezzi intelletti, che da un lato annusano, dall'altro fanno i ficcanaso ed emanano un ripugnante odor di stalla quando si trovano tutti riuniti. Se hanno in mano le redini, inesperti del potere, perdono ogni misura. Alla fine, arriva lo stivale militare.

In questo momento vengono tenuti a bada dal Condor e dal suo Maggiordomo, e limitano la caccia a vittime di cui ritengono che siano in discredito. Vigo è tra costoro. Poiché adesso la storia è « fatta da uomini », le sue preferenze – ad esempio per mercanti che si tengono dei soldati – sono considerate decadenti. Intanto, si ignora il fatto che il suo modello ideale è la prestazione culturale. Così i Cartaginesi, sebbene usassero anch'essi per combattere i mercenari, non sono di suo gusto. In fondo, è la bellezza ch'egli serve. Ad essa potere e ricchezza devono stare a disposizione. Forse, in questo, egli è più

affine al Condor – almeno nel suo aspetto notturno – di quanto non immagini.

Vigo, come ho detto, è sensibile e prende sul tragico tali litigi tra professori, sebbene non minaccino la sua sicurezza. Peraltro, nella nostra putrescente laguna prosperano tipi di persecutori di particolare incidenza. « Ogni discepolo è una serpe in seno » – così mi disse Vigo una volta, in un'ora buia, sul conto di Barbassoro, che a dir vero appartiene piuttosto alla specie dei ratti nobili.

Il ratto nobile è intelligentissimo, compiacente, laborioso, duttile e di acuta comprensione. È questo il vanto della sua natura, che lo predestina a discepolo preferito. Purtroppo – è un suo tratto innato – non è capace di resistere all'attrazione del branco. Ode il fischio – e si tratti pure del venerato maestro, si unisce ai molti che gli si avventano addosso. Particolarmente pericoloso diventa per il suo sapere e per la conoscenza intima che del maestro ha acquistata frequentandolo. Diventa così il ratto-guida.

La critica di Vigo allo spirito del tempo è talmente cifrata da riuscire di ardua penetrazione. Del resto, il termine « critica » non è del tutto appropriato. È piuttosto la sua sostanza a venir recepita in tal modo. Là dove tutti si muovono, e per giunta nella medesima direzione, sia a destra che a sinistra, verso l'alto o verso il basso, chi se ne sta quieto disturba. È avvertito come un rimprovero, e poiché gli si urta contro, è ritenuto l'offensore.

Il moto cerca di trasformare la sostanza in opinione, e poi in atteggiamento mentale, e chi è invece attaccato alla sostanza medesima, viene posto suo malgrado in una falsa luce. Tutto ciò può facilmente accadere in una facoltà dove la storia universale, dopo ogni crollo, deve essere riscritta in favor del momento. I libri di testo si usurano, non invecchiano più.

Per rendere attaccabile un intelletto come quello di Vigo, occorrono indagini ben precise. Ch'egli sia molesto,

è la sensazione diretta offerta dalla sua stessa esistenza. Gli stupidi hanno, a tal proposito, un istinto sicuro. Ora si tratta di dimostrare che questa persona molesta, mentre da un lato è insignificante, dall'altro però è pericolosa. Tale dimostrazione viene condotta da eruditi dello stampo di Kessmüller. Sono essi i cani da tartufi, che scovano la leccornia. I ratti poi le piombano addosso.

Kessmüller, un invertito calvo, ha studiato a fondo Vigo. I suoi pensieri sono piatti come la sua pelata; è un vitaiolo, buongustaio e dispone di umorismo. Come eumenista è « indiscusso »; potrebbe anche guadagnarsi la vita come conferenziere al « Calamaretto » e provvede a intrattenere le persone durante le serate accademiche. Il suo talento lo ha già fatto sgusciare clandestinamente attraverso svariati, anche contrastanti, regimi come un pesce-gallo, che luccica in superficie. Ha un istinto per il conforme e per irresistibili luoghi comuni, ch'egli stilizza pretenziosamente. Riesce anche a mutare idee, secondo la direzione del vento. Un gaudente: materialmente si trova meglio col Condor, materialisticamente coi tribuni.

Nelle sue lezioni trascura di rado di citare Vigo, e nel farlo il suo volto si trasfigura voluttuosamente. Un buon comico fa presa già col suo aspetto – per la comicità in sé. Kessmüller è capace di trasformarsi come un camaleonte, sguscia dal costume del pedagogo in quello di Pantalone senza altro trapasso se non quello di un breve silenzio. È, allora, come se salisse sulla predella carnevalesca. Nell'uditorio si diffonde un'atmosfera d'attesa, prima ancora ch'egli apra la bocca. Già taluni non riescono quasi a frenare il riso.

Mi posi a frequentare il suo corso, non foss'altro che per studiare un tale voltafaccia: è strano che non contrae quasi affatto il volto. Gli ascoltatori ridono; verrebbe da pensare a una induzione telepatica. Kessmüller è un parlatore che conosce il segreto delle pause.

Poi comincia a citare Vigo, una frase o anche un paragrafo, a memoria. Talvolta fa anche finta che gli venga in mente qualcosa di spiritoso: tira fuori un libro

per leggerne un passo ———— sembra quasi, come dicono i farmacisti, una trovata da laboratorio, ma è tutto preparato. Va su e giù con le dita, pare cerchi il punto preciso, che ha diligentemente segnato. Il nome di Vigo non viene, naturalmente, menzionato, ma tutti nell'uditorio sanno bene di chi si tratta.

I passi vengono, sì, stralciati dal contesto, ma sempre alla lettera. Kessmüller sa che cosa deve alla scienza. Né si comporta come se citasse un testo comico, al massimo termini come « lune » vengono largamente accentuati. Anche « alto » e « più alto » egli accentua in tal modo, e « bello », alla maniera di un clown che s'infili un naso rosso.

Tutto ciò sfiora il campo della canzonatura, che va dalla lieve imitazione fino alla rozza volgarità. Kessmüller la pratica come un'arte. Che scelga brani dei testi di Vigo da me particolarmente amati, non è casuale. In un cabaret al porto si esibisce un parodista, il quale recita poesie in modo scurrile, come se venissero farfugliate in yiddish da Rabbi Temeles, oppure spremute fuori da uno che stia accoccolato sul cesso. Sceglie a questo scopo testi classici e distorce la bocca in modo simile a Kessmüller. Bizzarro è il fatto che agli ascoltatori le poesie appaiono note: devono averle imparate una volta a scuola, altrimenti cadrebbe il motivo della ilarità.

A Vigo devo una delle determinazioni geologiche di Eumeswil: impaludamento fellahoide su fondamenta alessandrine. Lo strato sottostante era sapienza alessandrina su fondamenta classiche.

I valori hanno quindi continuato ad appiattirsi. Dapprima erano presenti, poi ancora rispettati, alla fine uno scandalo. Per Kessmüller, la parola in sé è già sospetta.

Prima di noi, vi è stata però ancora una luminescenza. Ma ora la stufa è fredda; non riscalda nemmeno più le mani. Dagli dèi esumati non viene salvezza: occorre andar più a fondo nella sostanza. Se prendo in mano un fossile, ad esempio un trilobita – se ne trovano qui, nelle cave ai piedi della casbah, esemplari in eccellente stato di conservazione – mi affascina l'impressione di ar-

monia matematica. Finalità e bellezza, fresche come il primo giorno, coesistono tuttora intatte in una medaglia incisa da mano maestra. Il bìos deve aver scoperto in questo protogambero il segreto della tripartizione. Essa si ritrova poi frequentemente, anche senza affinità naturali: nel trittico albergano figure, di taglio simmetrico.

Quanti milioni di anni fa questo essere potrà aver popolato un mare che non esiste più? Io ne tengo in mano l'impronta, sigillo di intramontabile bellezza. Anche questo sigillo, un giorno si disgregherà o si estinguerà in futuri incendi universali. Lo stampo che gli ha dato forma rimane celato nella legge e per essa attivo, intatto da morte e da fuoco.

Sento la mia mano scaldarsi. Se quest'essere vivesse ancora, avvertirebbe il mio calore, come il gatto di cui accarezzo il manto. Ma anche la pietra, in cui si è tramutato, non può sottrarglisi: le molecole si dilatano. Un po' più ancora, con un po' più di forza, ed ecco si muoverebbe come trasognato nella mia mano.

Non mi riesce, è vero, di oltrepassare il limite, ma sento di essere su quella via.

5

Quelle persecuzioni erano ripugnanti, ma Vigo concedeva loro troppo onore, soffrendone. Talvolta, quando lo incontravo in biblioteca o lo andavo a visitare nel suo giardino, lo trovavo pallido e fotofobo come una nottola che si nasconde nella sua tana. Se esce alla luce, le cornacchie gli saltano addosso. Mi sforzavo allora di risollevarlo, facendo riferimento alla sua energia e al suo compito. Gli argomenti non mi mancavano certo.

Vigo doveva avvedersi – e lo sapeva bene, grazie anche alla sua eminente cognizione della storia – come quella sorta di meschina persecuzione sottolineasse la debolezza dei suoi avversari e la forza sua. La sua libertà è un rimprovero, una spina nelle carni di quei semicadaveri, che proprio perciò non si stancano di occuparsi di lui, sebbene a lui manchi ogni aggressività. Non è stato

coi tribuni, e anche adesso non è dalla parte del Condor: entrambe le cose lo irritano. Egli non si lascia organizzare dentro nessun regime. Le forme statali sono per lui come sottili pellicole che si sfogliano incessantemente. Lo Stato come tale, indipendentemente dai mutamenti, anzi promuovendoli, è per lui un fatto importante, un criterio di misura.

Ha preferenza per determinate forme, senza impegnarsi per nessuna, specialmente se attuale; lo affascina invece il modo con cui si avvicendano dall'interno, dalla sostanza stessa della storia. Uomini e potenze si susseguono, quasi che lo Spirito universale si disgustasse ora degli uni ora delle altre, dopo essersi in essi esaurito, ma sempre in modo insufficiente. Qui dottrine, idee, ideali, là singoli più o meno delineati. Alta cultura – calma di vento, quasi che la volontà si paralizzasse – è stata sempre possibile, sia qui che là: bellezza cosmica prorompeva dalla compagine, anzitutto quando non si era ancora indurita, oppure dopo che si era incrinata. Nel preludio come nel finale il motivo si intensifica.

La seconda possibilità sembra stimolare più fortemente Vigo, perché gli dèi non sono più tanto possenti. La sua multiformità, anche quella degli Stati, è più propizia. Qui la tavolozza, là la monotonia. I Romani sono esemplari per lo Stato, i Greci per la cultura. Qui il Colosseo, là il Partenone. « Come vuol riuscire a imporsi su Kessmüller, anzi solo discutere con lui? Non fa che dargli materia di ilarità. »

Il materialismo del Domo è di natura più realistica, quello dei suoi predecessori era più razionalistico. Entrambi sono superficiali, destinati ad uso politico. Per i legulei c'era più spazio al tempo dei tribuni: è perciò che Kessmüller andava meglio d'accordo con loro.

Notevoli però sono gli stiracchiamenti con cui si è adeguato anche al Condor. A mio fratello e al mio genitore è riuscito meno bene. Sta qui la differenza tra gli esausti liberali e l'insulso dottrinario, che vive di promesse. Tutto diventa evoluzione, progresso verso il paradiso terrestre. Si potrebbe proseguire all'infinito.

« Dovrebbe considerare personaggi simili anche co-

me guardiani del tempio, che con le loro grinte la preservano almeno dai peggiori cretini. Vorrebbe dunque che anche nei suoi corsi dilagasse una tale presuntuosa soddisfazione? Cervelli simili bisogna andarli a cercare là dove sta il loro credo, presso le loro divinità. È là che rivelano l'imbellettata monotonia quotidiana, i piedi d'argilla. »

Vigo – come del resto il mio genitore – presuppone ancora rispetto per il sapere oggettivo. Com'è mai possibile in mezzo alla generale decadenza del rispetto? Egli vive ancora in tempi in cui un teatro, una parata, una celebrazione, un atto parlamentare, anche una lezione universitaria potevano diventare una festa ———— come sarebbe possibile se è assente ogni festosità? A ciò s'aggiunge la passione pedagogica di Vigo, che manca completamente a me, sebbene anch'io, probabilmente, diventerò un giorno ordinario.

Non che io non me ne ritenga capace. Potrei espletare il compito come uno che diventa generale, perché questa è stata sempre la consuetudine di famiglia. Conosce la tecnica, sa come si istruiscono le truppe: pertanto può ricoprire la carica sotto qualsiasi regime, perfino in regimi assolutamente opposti, e appare improvvisamente dalla parte avversa, il che costituisce poi quasi la regola, tra i generali delle rivoluzioni. La passione resta intatta – come nel caso di Jomini, il quale nel bel mezzo della battaglia gridò: « Corpo di Bacco, ora vorrei proprio comandare dall'altra parte: che festa sarebbe! ». Una cosa simile avviene per lo storico. Quanto meno è impegnato, tanto più spregiudicato è il suo giudizio: Eumeswil è un buon terreno da questo punto di vista.

Un uomo che sappia il fatto suo sarà sempre e ovunque tenuto in gran conto. Sta anche in questo una delle probabilità di sopravvivenza per l'aristocratico, il cui istinto diplomatico è quasi insostituibile. Devo discuterne con Ingrid a proposito della sua abilitazione, dopo uno dei nostri amplessi all'islandese.

L'esperto è tanto più forte quanto più indefinito diventa il sostrato su cui si muove. Più nessun legame, nessun pregiudizio: la potenza monta dalla base nell'espo-

nente. Chi reca con sé minor bagaglio etico ed etnico, è mattatore nella rapida svolta e nelle camaleontiche metamorfosi.

La grande spia incarna nel modo più limpido tale processo; e non a caso. Insieme con ogni magistrale spia nasce anche la controspia: ciò ha radici più fonde di razza, classe e patria. Lo si avverte, e diviene anche manifesto, laddove le cose sono ancora più o meno integre ———— Esterhazy guardava Schwarzkoppen solo attraverso il monocolo, e il principe Urussow rifiutava di stringere la mano ad Asew.

Neutralità interiore. Si è partecipi quando e quanto se ne ha voglia. Se nell'omnibus non si sta più comodi, si scende. Se non sbaglio, Jomini era svizzero, un *Condottiero* come nel Rinascimento, mercenario di alto livello. Mi riprometto di riscontrare i particolari nel Luminar o incaricarne Ingrid.

Il generale è uno specialista in quanto è padrone del proprio mestiere. Al di là di esso e oltre qualsiasi pro e contro, mantiene integra, di riserva, una terza cosa: la propria persona. Sa più di quello che rappresenta e insegna, conosce altre arti oltre quelle per le quali è assoldato. Tutto ciò egli lo tiene per sé: è proprietà sua. È riservato per i suoi ozi, i suoi soliloqui, le sue notti. Nell'attimo più propizio lo tradurrà in azione, gettando la maschera. Fino a quel momento si è comportato bene nella corsa: in vista del traguardo, interviene il tiro delle riserve di base. La sorte lo provoca: lui risponde. Il sogno si realizza, anche nell'incontro erotico. Ma fuggevolmente anche qui; ogni traguardo è per lui un passaggio. Che l'arco si spezzi prima ch'egli intravveda le cose ultime.

« Generale » sta qui per singolo che entra in azione, sia di volontà propria, sia che ne venga costretto. Poiché l'anarchia gli offre un attacco particolarmente propizio, oggi un tipo simile è permanente. Il termine non ha quindi un significato particolare, ma generico. Può esser sostituito a piacere. Non designa una condizione bensì una situazione: che può presentarsi anche nel coolie, diventa anzi allora particolarmente dirompente.

Vigo dispone di grandi riserve, ma non le impiega adeguatamente. Le sciupa, per il fatto che tenta di collocarle e si aspetta che vengano onorate. Si mostra forse l'oro nelle locande equivoche? Rende sospetti, mentre una mancia viene accettata di buon grado: un obolo è sufficiente.

Non che gli manchi la consapevolezza del proprio valore, ma non gli riesce di realizzarlo in moneta corrente. Un sovrano nel regno dello spirito si fruga le tasche in cerca di spiccioli.

Quando divenni suo assistente e poi suo amico, vidi che il mio compito principale non consisteva nel servizio al Luminar, ma nel formare intorno a Vigo una cerchia in cui non tutto passasse sotto silenzio ———— un gruppo che fosse degno di lui.

Chi cerca, trova; anche ad Eumeswil non mancano nature che soffrono di nostalgia intellettuale, e fosse pure una su cento o su mille. Tre, cinque, anche sette ascoltatori bastavano per un pomeriggio in giardino o per un simposio serale, ove Vigo si sentiva a suo agio. Anche Ingrid, che mi seguì nell'incarico, era presente.

Cercammo di tener segreta la cosa ———— inviti al tè, ad una gita, un casuale incontro presso i sepolcreti, nemmeno nel senso di una lezione particolare. Che vi si ricollegassero voci, non poté tuttavia mancare, come sempre quando alcuni si appartano. Venni affrontato da curiosi, ma anche da persone assetate di sapere, e così potei scegliere.

Vi furono ore in cui i portali della storia si spalancavano, i sepolcreti si aprivano. I morti giungevano con le loro sofferenze, le loro delizie, la cui somma resta sempre uguale. Venivano evocati alla luce del sole, che splendeva per loro come per noi. Un raggio colpiva la loro fronte: ne avvertivo il calore, quasi che il trilobita si muovesse nella mia mano. A noi era dato prender parte alla loro speranza: quella speranza, sempre delusa, che si trasmette di stirpe in stirpe. Sedevano in mezzo a noi, spesso amici e nemici non si distinguevano quasi gli uni

dagli altri, era possibile discutere sui loro contrasti. Noi diventavamo i loro avvocati. E ognuno aveva ragione.

Ci porgevamo le mani: erano vuote. Ma noi porgevamo ad altri la ricchezza del mondo.

Stavamo seduti insieme in giardino ——— si era fatto tardi; la luna piena era alta dietro la casbah, ritagliata come un sigillo nel suo disco. Netti se ne distaccavano la cupola e i minareti.

A tratti, uno di noi lasciava la cerchia per prender fiato, come avevo fatto io allora, dopò la lezione sull'emiro Musa e la Città dell'Ottone.

Infine, anche Vigo parve sopraffatto – non da sposatezza perché il suo viso ardeva; si levò: « Ragazzi, lasciatemi solo ».

6

Tanto per ora circa nome e professione. Da precisare resta la mia fidatezza politica. Essa è indiscutibile: come potrei altrimenti essere occupato nella più intima cerchia del Condor ——— alla sua stessa portata? Porto il fonoforo listato d'argento.

Naturalmente sono stato sottoposto a test, sezionato e setacciato da capo a piedi. A dir vero, tengo in poco conto gli psicologi, come in genere la tecnica, ma che conoscano il loro mestiere devo ammetterlo. Sono giovanotti scaltri, cui non sfugge nessuno che si presenti con idee, o addirittura intenzioni oblique.

Cominciano con molta affabilità, dopo che i medici hanno investigato il fisico e i poliziotti la preistoria del candidato: si arriva fino agli avi. Mentre essi chiacchierano con lui prendendo il tè, altri ascoltano la sua voce, osservano i suoi gesti, il suo viso. Si entra in confidenza, ci si sbottona, per così dire. Senza parere, vengono registrate le reazioni: il battito cardiaco, la pressione sanguigna, lo spavento con quella pausa che segue un nome o una domanda. In più, posseggono psicometri che avrebbero fatto l'invidia del vecchio Reichenbach, sviluppano

foto su cui s'irradiano aure gialle o viola al posto della fronte, dei capelli, delle punte delle dita. Quelle che per gli antichi filosofi erano zone-limite metafisiche, per loro sono zone-limite parapsichiche ———— e il poterle raggiungere con misurazioni e numeri è da loro ritenuta cosa lodevole. Lavorano, s'intende, anche con ipnosi e droghe. Una goccetta nel tè, di cui ne bevono anche loro, un piccolo polline – ed eccoci non più ad Eumeswil, ma fra le montagne del Messico.

Se cortesi vicini, di Cappadocia ad esempio, o di Mauretania, dovessero introdurre clandestinamente un assassino, in capo a tre giorni verrebbe smascherato. Più pericolosi sono gli astuti emissari del Khan Giallo e del Khan Azzurro: è impossibile impedire che si annidino al porto o in città. Là si aggirano tanto a lungo finché un bel momento finiscono col commettere un'imprudenza. Nell'interno della casbah non s'inoltrano.

Il mio caso non ha dato grattacapi a quella congrega: non vi sono state difficoltà. Io – posso ben dirlo – non ho struttura obliqua, ma ad angolo retto – non tendo né verso destra né verso sinistra, né verso l'alto né verso il basso, né verso ovest né verso est, ma sono equilibrato. Certo, quegli opposti mi danno da pensare, ma solo in senso storico, non attuale: non sono impegnato.

È cosa nota che mio padre e mio fratello hanno simpatizzato coi tribuni, quantunque moderatamente, arrivando persino a modeste critiche. Era la regola del resto, a Eumeswil: non vi era quasi nessuna eccezione. E a che scopo poi? Un fornaio, un compositore, un professore ha, infine, altre preoccupazioni che rendersi politicamente invadente; vuole anzitutto badare ai propri affari, alla sua arte, alla sua carica, senza perdere gli anni migliori: vuole semplicemente sopravvivere alla meno peggio. Inoltre è facilmente sostituibile: altri son già appostati in attesa.

A parte questo, tipi del genere sono anche più utili, al successore, degli « onesti che son rimasti fedeli all'idea, che hanno tenuto alta la bandiera » e soprattutto meritano la lode, passata dal gergo militare a quello della

guerra civile. Costoro fanno più figura negli elogi funebri. In qualità di sopravvissuti, presto ridiventano scomodi.

Questo lo sanno i collaudatori: l'entusiasmo è sospetto. Quindi è risultato un punto a mio vantaggio il fatto che io mi esprimessi, riguardo al Condor, obiettivamente, da storico. Credo di aver detto, sotto l'influsso di un'energica droga: « Non è un capo-popolo: è un tiranno ».

Sanno che la dedizione incondizionata è pericolosa. Un politico, un autore, un attore viene ammirato da lontano. Finalmente si perviene all'incontro con l'idolo – come persona non può reggere all'aspettativa. È facile allora che l'amore cambi. L'incredibile caso fortunato, l'accesso alla camera da letto della diva si è avverato, e la delusione non può mancare. Insieme con le vesti, viene a cadere anche la divinità. L'eros ha il suo maggiore effetto nell'imprevisto, nell'inatteso.

Inutili tira-e-molla in me non ne hanno trovati. Sono rimasto normale, per quanto a fondo scandagliassero. E nel contempo, ad angolo retto. Peraltro è raro che la normalità coincida con l'angolatura retta. Normale è la costituzione umana; angolatura retta è la ragione logica. Con essa mi è stato possibile rispondere a soddisfazione di costoro. Il fatto umano, invece, è così generico e al contempo così cifrato, ch'essi non l'avvertono, come l'aria che si respira. È perciò che non sono riusciti a penetrare dentro la mia struttura anarchica di base.

Il fatto suona complicato, è tuttavia semplice, perché ognuno è anarchico: è appunto questo l'aspetto normale in lui. Vero è ch'esso viene condizionato fin dal primo giorno da padre e madre, da Stato e società. Sono potature, spillamenti abusivi di quella forza primigenia cui nessuno sfugge. Occorre rassegnarvisi. Ma l'elemento anarchico rimane nel fondo come un segreto, per lo più inconscio al soggetto stesso. Può prorompere fuori come lava, può distruggerlo, liberarlo.

Qui occorre differenziare: l'amore è anarchico, il matrimonio no. Il guerriero è anarchico, il soldato no. L'omicidio è anarchico, l'assassinio no. Cristo è anarchico, Paolo no. Poiché, certo, quello anarchico è l'elemento

normale, esso è presente anche in Paolo, e a tratti erompe da lui poderosamente. Non si tratta di opposti, ma di graduazioni. La storia del mondo è mossa dall'anarchia. Insomma: l'uomo libero è anarchico, l'anarchista no.

Se io fossi un anarchista e null'altro, mi avrebbero smascherato senza fatica. Alle persone che tentano approssimarsi obliquamente ai potenti, « con lo stiletto dentro la veste », essi sono calibrati in modo particolare. L'anarca può vivere in solitudine; l'anarchista è un tipo sociale e deve associarsi ai suoi simili.

Come dovunque, esistono anarchisti anche ad Eumeswil. Costituiscono due sette: i bonari e i malvagi. I bonari sono innocui: sognano età dell'oro, Rousseau è il loro santo. Gli altri si sono impegnati giurando su Bruto: si riuniscono in cantine e mansarde, anche in un locale interno del « Calamaretto ». Stanno accoccolati tra loro come borghesucci che bevano la loro birra e intanto covino un segreto indecente, che si tradisce col ridacchiare. Sono segnati nei registri; quando si arriva alla formazione di cellule e i chimici si mettono all'opera, la sorveglianza si fa più rigorosa. « L'ascesso scoppierà presto. » Così dice il Mayordomo major, chiamato brevemente *Domo* dal Condor: mantengo anch'io l'abbreviazione. Prima che si giunga all'attentato, vengono gli arresti, oppure il colpo viene guidato. Non vi è mezzo più energico contro un'opposizione, che prenda piede, di un attentato che possa esserle ascritto.

L'idealismo confuso dell'anarchista, la sua bontà priva di pietà, oppure la sua pietà priva di bontà, lo rende utilizzabile in molte direzioni, anche per la polizia. Egli peraltro intuisce un segreto, ma non è capace che di intuirlo: l'immane potenza del singolo. Questa lo inebria: egli si dissipa come una tignola che brucia ad un lume. L'assurdità che grava sull'attentato, non sta nell'autore e nella sua consapevolezza, bensì nell'azione stessa, e nella sua connessione con la fugacità della situazione. L'autore si è venduto troppo a buon mercato. Per tal ragione la sua intenzione si tramuta, per lo più, nel contrario.

L'anarchista è subordinato – anzitutto alla propria confusa volontà, in secondo luogo al potere. Segue il potente come la sua ombra, il sovrano si guarda sempre da lui. Quando Carlo V col suo seguito se ne stava sulla torre, un capitano cominciò a ridere, e interrogato insistentemente ammise che gli era venuta l'idea che, se avesse abbracciato l'imperatore e insieme con lui si fosse gettato giù, il suo nome sarebbe rimasto immortalato nella storia.

L'anarchista è l'antagonista del monarca, di cui medita l'annientamento. Colpisce la persona e rafforza la successione. Il suffisso *ismo* ha un significato restrittivo: accresce la volontà a spese della sostanza. Questa nozione la devo al grammatico Thofern, un pedante per eccellenza.

Il parallelo positivo dell'anarchista è l'anarca. Costui non è l'antagonista del monarca, bensì la persona più remotamente lontana da lui, non sfiorata neppure da lui, sebbene anch'essa pericolosa. Non è l'avversario del monarca, ma il suo pendant.

Il monarca vuole dominare molti, anzi tutti; l'anarca soltanto se stesso. Ciò gli conferisce un rapporto obiettivo, anche scettico, col potere, le cui figure egli lascia trascorrere dinanzi a sé – certo indifferente, ma nell'intimo non impassibile, non privo di passione storica. Anarca è più o meno ogni storico nato – se ha grandezza, si eleva per tal ragione in modo apartitico a funzioni giudicanti.

Ciò riguarda la mia professione, che io prendo sul serio. Inoltre, sono steward notturno nella casbah: non voglio dire con questo che io prenda tale funzione meno sul serio. Qui io sono direttamente coinvolto in quel che accade, ho a che fare con persone viventi. L'elemento anarchico non è pregiudizievole per il mio servizio. Lo consolida, piuttosto, in ciò che ho in comune con tutti, senonché io ne sono consapevole. Servo il Condor, che è un tiranno – questa è la sua funzione, come la mia è quella di suo steward; entrambi abbiamo la possibilità di ritirarci all'interno della nostra sostanza: ch'è l'elemento umano nella sua innominata singolarità.

Mentre nella foga del mio lavoro al Luminar stavo ricapitolando il diritto pubblico, da Aristotele fino a Hegel e oltre, mi colpì l'assioma di un anglosassone sull'eguaglianza degli uomini. Egli non la cerca nella sempre mutevole suddivisione di potere e di mezzi, bensì in una costante: che ciascuno può uccidere l'altro.

Questo è un luogo comune, però riferito con una formula sorprendente. La possibilità di uccidere l'altro fa parte del potenziale dell'anarca, che ciascuno reca in sé, senonché di rado ne è consapevole. Essa sonnecchia sempre nel sottofondo, perfino quando due persone per strada si salutano oppure cercano di evitarsi. Già quando ci si trova sopra una torre o davanti a un treno che entra in stazione, si fa più vicina. Noi registriamo, oltre i pericoli tecnici, anche la vicinanza dell'altro. Che può essere anche mio fratello. Un vecchio poeta, Edgar Allan Poe, in *Malstrom*, ha afferrato tale circostanza in modo geometrico. In ogni caso, noi manteniamo libere le spalle. Poi viene la ressa, nella catastrofe, la zattera di Medusa, la fame nella scialuppa di salvataggio.

Quell'inglese ha espresso tutto ciò in una formula meccanicistica. L'esperienza della guerra civile vi ha contribuito. La cosa conduce al di sotto di Cartesio. Sotto l'elemento umano si agita quello zoologico, e ancora più sotto la legge fisica. Morale, istinto e cinetica determinano la nostra specie. Le nostre cellule sono composte di molecole e queste di atomi.

Vorrei accennarvi qui per quanto riguarda il mio servizio. Comunque, io pervenni con una tale nozione all'immediata portata del Condor, a quel ristrettissimo circolo che Monseigneur ha designato il suo « Parvulo ». Io posso ucciderlo, in modo drammatico oppure senza scalpore. Le sue bevande – ama particolarmente un vino rosso leggero – passano da ultimo per le mie mani.

Ora, certo, è inverosimile che io l'uccida, sebbene non impossibile. Chi conosce le costellazioni in cui egli può essere intricato? La mia nozione è, quindi, per il momento puramente teorica, tuttavia importante in quan-

to mi solleva sopra un medesimo gradino con lui. Io posso non solo ucciderlo: posso anche fargli grazia. Questo è nelle mie facoltà.

Naturalmente non tenterei di colpirlo per il fatto ch'è un tiranno: in proposito sono in troppo buona confidenza con la storia e in particolare col modello storico raggiunto qui da noi ad Eumeswil. Un tiranno che non mantenga la misura si liquida da sé. L'esecuzione può essere lasciata agli anarchisti: non meditano altro. La tirannia è perciò di rado ereditaria; a differenza delle monarchie, non oltrepassa quasi mai il nipote. Parmenide aveva ereditato la tirannide da suo padre « come una malattia ». Secondo Talete, la cosa più rara ch'egli incontrasse nei suoi viaggi fu un vecchio tiranno.

Con tale atteggiamento di fondo, io espleto il mio servizio, e forse meglio di parecchi altri. Io sono suo eguale; la differenza sta negli abiti e nel cerimoniale, che gli sciocchi disprezzano; solo quando la faccenda si fa seria, si depongono le vesti.

La coscienza della mia eguaglianza va piuttosto a favore del servizio; mi prendo la libertà di compierlo con levità e piacevolezza – come quando si danza. Spesso si fa tardi, e se tutto è andato bene mi batto io stesso la mano sulla spalla, prima di chiudere il bar, come un artista da circo cui il numero è riuscito bene.

I potenti apprezzano tale disposizione d'animo, specialmente nel Parvulo. La disinvoltura nell'ambiente li mette in pieno a loro agio. Certo, essa va dosata. Che io non beva, è naturale, anche quando mi si invita a farlo, come avviene allorché c'è ospite il Khan Giallo ———— poi, è opportuna l'avvedutezza.

Faccio anche in modo di sorvolare sui discorsi, sebbene li segua attentamente, e non di rado mi affascinino. Il mio sorriso è disinteressato, fa parte del servizio, ma io non rido con gli altri quando capita una battuta. Faccio tappezzeria.

Mi permetto di ritenere che il Condor sia soddisfatto di me. Il suo « buona notte, Manuelo », quando lascia il bar, ha un'intonazione benevola. Talvolta, si informa dei miei studi. Ha inclinazioni storiche, così ad esempio

per l'epoca dei Diadochi: il che è ovvio a Eumeswil. Anche la storia delle battaglie navali sembra affascinarlo; prima di arrivare al potere, ha comandato temporaneamente la flotta. Il rivolgimento si è iniziato col cannoneggiamento della città dal mare.

L'episodio ha lasciato in lui una sorta di piacere dilettantesco per le cose marinaresche. Nella casbah sembra si senta come sopra una nave, con cui per un certo periodo naviga nel tempo. Io ordino le bevande dalla cambusa, nel quadrato vi sono stewards a servire. La cupola della casbah somiglia a un ponte di comando; non vi sono donne, a bordo.

Ha iniziato la sua carriera in fanteria; il padre era maresciallo, un soldato di ventura. Una volta ho udito un discorso tra lui e il Domo, che sta seduto sempre alla sua destra. Si trattava della fidatezza della truppa: la massima lode pare vada alla guardia appiedata. Venivano poi i corazzieri; degli ussari pare ci sia poco da fidarsi. I confronti si estendevano ancora ai marinai e agli avieri. Il Domo, responsabile della sicurezza, aveva evidentemente meditato quella questione anche teoricamente.

Quanto più rapidamente uno è in grado di muoversi, tanto più accuratamente va sorvegliato.

7

Teorico è stato il discorso anche per il fatto che, da noi, le truppe sono ormai quasi fuori discussione. Eumeswil, col suo territorio e le sue isole, rappresenta un'oasi tra gli imperi diadochici dei grandi Khan e le città-stato epigonali. La zona confina a nord col mare; a seconda dell'umore, mi sembra talvolta di trovarmi sulle rive del Mediterraneo, talaltra su quelle dell'Atlantico. A sud, la zona si perde nel deserto; viene sorvegliata da pattuglie di ronda.

Seguono steppe, boscaglie arruffate, foreste vergini, che dopo gli attacchi a fuoco si sono fatte ancora più fitte, e poi, alla fine, l'oceano. Le regioni sono oggetto di varie specie di cacce. Alla ricchezza di selvaggina si

deve, anzitutto, che il Khan Giallo protegga Eumeswil. Egli viene ogni anno con un gran seguito: i preparativi per le sue visite costituiscono la parte più importante della politica estera.

La caccia dev'essere organizzata in tutte le zone, fino alla caccia grossa delle steppe ulteriori. E occorre pensare a tutti gli approvvigionamenti, a sorprese per un sovrano viziato, di ferrea salute e di avidità insaziabile. « Riempio la faretra con gli strapazzi e la esaurisco con la goduria. »

Deve esistere una stretta parentela tra il perseguitato e il suo persecutore. I guardiacaccia hanno teste da totem; il Gran-Louvetier ha una faccia da lupo. È possibile indovinare chi caccia il leone, il bufalo, il cinghiale. Si aggiungano i movimenti e la statura. Non intendo generalizzare, perché non esistono soltanto analogie ma anche integrazioni. Così, il Khan Giallo apre la caccia sull'elefante insieme con dei nani, che avvicinano di soppiatto l'animale con la lama. Peraltro, egli pratica l'arte venatoria al modo antico, quasi senza polveri e mezzi ottici sussidiari. Spietato nei confronti dell'uomo, ci tiene con la selvaggina a nobili regole di gioco.

La grande caccia ha fine dove s'inizia l'impenetrabile foresta meridionale. Pare ch'essa nasconda specie di selvaggina che nessun occhio umano ha mai viste e di cui si ha notizia solo per voci diffuse. I più le ritengono allucinazioni di gente avventurosa, che ha osato spingersi in quella regione selvaggia e ne è ritornata con febbri letali.

Intanto, sembra che il Khan sogni proprio là il coronamento delle sue partite di caccia. Assolda esploratori, in primo luogo quei nani che nessuno supera nell'arte d'interpretare le orme; inoltre scienziati, inadatti a insegnare in qualsiasi facoltà, per metà mitologi, per metà oniromanti, di cui si prende gioco non solo Rosner come zoologo, ma anche il mio genitore. Lui li paragona agli alchimisti, che un tempo si offrivano ai sovrani per la fabbricazione dell'oro. Il confronto non è male: trasmutazione significa, sia qui che là, la grande speranza, il sogno sempre deluso.

Che la foresta celi sorprese, è indubbio; a tratti, dai suoi margini vengono riportati animali nuovi e spesso nuove piante. Così sono state confermate parecchie voci, che dai tempi di Erodoto erano considerate favole. Ma non di questo si tratta. Un tempo, gli scienziati ritenevano che dopo i diluvi fossero apparse non solo nuove specie, ma nuove stirpi. Il ruolo dell'acqua è stato assunto, ora, dal fuoco: cortine ardenti separano le mutazioni.

Quando al Luminar dò una scorsa agli in-folio, che furono stampati prima del grande Linneo, mi capita d'incontrare esseri che evidentemente esistettero solo nella fantasia, ma erano talmente ancorati in essa che se ne effettuavano riproduzioni – ad esempio l'unicorno, il serpente alato, l'uomo caprino, la sirena. Nelle foreste, in specie, si supponevano strane presenze, che venivano anche descritte: cosí da un certo dottor Gesner il diavolo della foresta, una « creatura-prodigio » a quattro piedi muniti di speroni alle caviglie, una corona di mammelle e una testa umana. Sembra sia stato catturato nell'anno 1531 dell'èra cristiana nell'episcopato di Salisburgo, ma pare sia morto dopo qualche giorno perché rifiutava il cibo.

Ciò mi ricorda un'avventura che atterrì Periandro, cui il Condor per molti tratti mi sembra rassomigliare. A costui uno dei suoi guardiani mostrò un essere che celava sotto il proprio mantello. Lo aveva figliato una giumenta – era un puledro con una testa umana. Periandro fece chiamare Talete, perché ne giudicasse. Questi gli consigliò di non dar più guardiani ai cavalli – a meno che non fossero sposati.

In quel tempo, l'età mitica non era ancora così lontana perché si dubitasse della possibilità di tali nascite ———— e oggi a Eumeswil la scienza ce l'ha riapprossimata. È come se il serpente si mordesse la coda.

Queste nozioni non sono bizzarre divagazioni: sono pertinenti all'argomento. A tal proposito sono costretto a tener d'occhio Attila, che siede a sinistra del Condor,

anzitutto quando si fa tardi ———— se c'è qualcuno che sa che cosa avviene nelle foreste, è proprio lui.

Sembra ch'egli abbia acquistato colà anche un'approfondita cognizione circa droghe e farmaci. Già precedentemente era un perfetto conoscitore della loro struttura sintetica. Come coppiere, ho a che fare con lui, quando prescrive al Condor o ai suoi ospiti certi additivi. Contemporaneamente, mi sono accorto ch'egli ricorre a panacee attribuite alla superstizione, da tempo scomparse dai laboratori. Così, ho da mescolare diverse bevande dentro il guscio del Coco de mer, un frutto palmifico che prospera nelle baie di Sumatra, attribuito ad un albero che cresce sul fondo marino. Altri ritenevano che fosse il grifone a portarlo laggiù. Orafi ne incastonavano il guscio a forma di coppa: era ritenuto rimedio infallibile anche contro il peggior veleno.

Attila sembra credere anche al potere dell'unicorno: potrebbe essere il suo totem. Oggi si sa che il corno ritorto appartiene non a un cavallo bianco, celato all'ombra delle foreste, ma a una balena del Mare del Nord. Esso veniva custodito fra i tesori. Quando i medici già si erano allontanati dal suo letto, al morente veniva propinata nel vino una presa di polvere raschiata da questo corno.

Non meno preziosa era ritenuta la radice di mandragora, di cui mi tocca occuparmi più spesso. Serve da prodigioso rimedio, in particolare, onde rinvigorire la virilità. Si dice che ad essa anzitutto il Khan Giallo debba prestazioni erculee in questo campo. È una delizia da gran signori, giacché per trovare radici della giusta misura e sostanza occorrono disposizioni complicate. La pianta selvaggia, e solo essa ha potenza, cresce isolata nei deserti intorno a Kukunor; là viene chiamata scing-seng. Chi conosca una località, la custodisce come un segreto; la contrassegna e cava fuori la mandragora all'ora giusta durante il plenilunio.

Qui nel bar, la radice è tenuta sotto chiave con cura particolare, perché i cuochi cinesi ne sono bramosi come gli oppiofagi della loro sostanza. Io posseggo una parola di codice per il cocktail cui l'aggiungo. Quando il Khan,

a ora tarda, lo richiede, allora si prospetta una bufera mongolica per i lupanari della sponda occidentale.

8

Quando ero ancora in forse se accettare o meno il posto, fu Vigo a consigliarmelo con particolare insistenza: « Martin, lei vi potrà acquistare nozioni che sono inestimabili per lei ».

Intendeva alludere all'osservazione di modi e maniere come le questioni del potere vengono meditate e recitate – approfondimento diretto del metodo attraverso il modello pratico. Uno spettacolo vi attendeva lo storico, specialmente nel Parvulo.

Vigo distingue l'occhio del chirurgo da quello dell'anatomista: l'uno vuole operare, l'altro è interessato unicamente alla situazione. Il tempo dell'uno è misurato, mentre l'altro ne dispone a suo agio. Eumeswil è particolarmente vantaggiosa per lo storico, perché non vi esistono più valori vivi. La materia storica si è consumata nella passione. Le idee sono divenute inattendibili, e sorprendenti i sacrifici compiuti per esse.

D'altra parte, le immagini risultano più nettamente riconoscibili, nessun desiderato sogno può far deviare da esse. Se, per esempio, il Condor trascorresse giocando un'esistenza in bilico tra quella del despota illuminato e quella del tiranno, aprirebbe un colpo d'occhio in tempi remoti. Vigo era d'avviso ch'io dovessi osservare la cosa da vicino come un esperimento e spostare l'accento: standomene dietro il bar, mi trovavo più prossimo alla realtà di colui che – proprio per il fatto di prenderla sul serio – la simula.

Fin qui riuscivo a seguire il maestro; e con tale intenzione, accettai il posto. Che fosse essa sola a farmi decidere, non intendo sostenerlo, perché decisioni simili sono complesse. Vi si aggiunse quel particolare che si suol chiamare emolumenti: molto tempo libero per il lavoro in proprio, il Luminar, un buon salario, il fonoforo listato d'argento, l'aura del potente.

Presto dovevo accorgermi che l'occhio storico non bastava. Come persona priva di storia, si diventa più liberi, ma le potenze cui si viene asserviti con quel vincolo, si trasformano in modo imprevedibile. Più d'una volta, a metà delle notti in cui espleto il mio servizio al Parvulo, l'atmosfera si è fatta sinistra. Si discutono cose di cui Vigo non voleva saperne e di cui non gli garbava parlare, per quanto a lungo io abbia tentato di farlo. Quando i signori tacciono, l'ambiente sembra acquistare una carica più densa di quando vengono pronunziate parole per metà soffocate, ch'essi evidentemente pronunziano con esitazione, anche allorché si trovano tra loro. Allora il Domo fa un cenno con la mano: io devo in quel caso intensificare l'atmosfera ambientale e smorzare le risonanze.

Senza dubbio si tratta della foresta. Devono esservi là trofei e pericoli che ricordano più la spedizione degli Argonauti anziché i tempi d'oro della caccia storica, e finanche preistorica.

Quando accettai il posto, il mio genitore si comportò da vero liberale ——— da un lato gli era penoso ch'io facessi il cameriere, dall'altro si sentiva rinsaldato nella propria sicurezza politica. Per Cadmo – è il nome di mio fratello – io sono semplicemente il servo del sovrano. Il vecchio è una maschera barbuta, il giovane un anarchista permanente; d'altronde, solo finché la situazione non si arroventa. Proprio alla libertà, cioè alla condizione in cui tutto si può fare o non fare, entrambi sono estranei.

Io abito con loro, quando vengo dalla casbah; si verificano discorsi spiacevoli a tavola. Non riescono a mantenersi liberi né dall'elemento politico né da quello sociale. Sicché sto più volentieri fuori, nel giardino di Vigo; ho anche un pied-à-terre in città, il solaio d'una vecchia casa vicino al mare, che una volta rappresentava una parte dei bastioni. Di là, mi sarebbe possibile gettare un amo, ma i pesci che agitano pigramente le pinne là sotto si rimpinzano degli scoli della suburra e sono poco richiesti. Talora un gabbiano si riposa sul davanzale. Sotto, un

oste gestisce una bottega, una salumeria con bocconi di rapido consumo.

Una mansarda spoglia: mura e pareti sono friabili, incrostate di salsedine. Ci vado per meditare e guardare il mare, fino alle isole, e più in là ancora – specialmente al tramonto. Un tavolo, un seggiolone, un materasso per terra. Dentro un supporto una catinella, di sotto una brocca per l'acqua. Inoltre una vaso da notte, che vuoto fuori della finestra, perché, specialmente quando ho bevuto, mi stanco a far le scale. Né quadri né libri alle pareti, in compenso uno specchio al di sopra della catinella, una concessione per Ingrid che conduco qui quando abbiamo lavorato in biblioteca o abbiamo fatto visita a Vigo fuori le mura. Lei resta appena un'ora: è una sorta di imposta, un doveroso ringraziamento al maestro.

A casa, dunque, mi faccio vedere quasi unicamente per i pasti, e nemmeno con una certa costanza. Gli stessi discorsi di studio risultano improduttivi, perché partono da posizioni inconciliabili tra loro: e cioè da quella di un metastorico, che ha abbandonato lo spazio storico, a quelle di partner che s'illudono di esservi ancora vincolati. Ciò porta a divergenze temporali all'interno della riflessione stessa: quei due frugano ancora dentro il cadavere, che per me invece si è già da tempo solidificato in fossile. Qualche volta la cosa si fa divertente ———— quando loro s'infervorano per valori che a Eumeswil vengono ancora al massimo parodiati. Da tale punto, sono finanche da prender sul serio: come tipi dell'epoca.

Se preferisco chiamare genitore il mio vecchio, ciò non significa ch'io non stimi altamente mio padre. Al contrario – senonché il mio non adempie pienamente il ruolo o lo fa al massimo da commediante, che si attacchi la barba di Babbo Natale. Un bracciante, un pescatore, un facchino del porto lo rappresentano meglio. È singolare come proprio tali spiriti liberi pretendano maggior rispetto all'interno di ordinamenti rovinati già dai loro nonni.

È stato sposato due volte. Qui a Eumeswil è usanza

che una persona in ascesa, ad esempio un uomo di partito, prenda dapprima quello che trova. Se ha successo, allora la prima moglie non gli basta più, né per gioventù né per bellezza e nemmeno per doti di rappresentanza. Egli la cambia con uno status symbol. Qui, ad esempio, nel nostro promiscuo calderone, questo fatto è riscontrabile nel passaggio ad un colore di pelle più chiaro.

Chi comincia su un gradino più elevato, usa comportarsi diversamente: pensa prima alla carriera e alle circostanze esteriori. Solo quando poi è in sella, a metà della vita, germinano in lui altri desideri. Ora Afrodite esige da lui un tardivo sacrificio. E qui avvengono gli errori. Di recente, un alto generale si è fatto metter nel sacco da una nota prostituta. Alla casbah, fatti simili vengono presi con spirito. Io servivo nel Parvulo quando il Domo ne riferì al Condor. Il Condor rise: « I cognati non gli mancheranno certo ». Al Domo, per suo conto, giunge a proposito ciò che una volta si chiamava « la macchia sull'onore »: in lui diventa morale a richiesta.

I professori prendono volentieri una studentessa ——— una di quelle che siedono in prima fila e che l'esigenza spirituale affascina. Questa è una faccenda che può finir bene. Nel caso del mio genitore si trattò della segretaria: divorziò per amor suo; la prima abita ancora in città. Da lei ha avuto Cadmo; si sono separati pacificamente – di tanto in tanto si reca da lei a rinfrescare ricordi.

La mamma è morta presto, nei miei primi anni scolari. Ho avvertito la sua perdita come una seconda nascita, come un venir sospinto fuori in una estraneità più chiara, più fredda – e questa volta consapevolmente.

Il mondo si è trasformato, con la sua morte. La casa è divenuta inospitale, il giardino spoglio. I fiori perdettero i colori, il profumo. Non giunse per gradi la constatazione che era mancata loro la mano materna, ma subito, direttamente. Le api non volavano più su di essi, scomparvero le farfalle. I fiori avvertono non con minore, ma con maggiore sottigliezza degli animali la benevolenza degli uomini, e la ricambiano con affezione.

In casa, in giardino io andavo in cerca degli angoli.

Spesso me ne stavo accovacciato sopra una scala che conduceva in solaio, una segreta buia. Non riuscivo a piangere: avevo un nodo che mi strozzava la gola.

Col dolore avviene come con le grandi malattie: se ce la caviamo, non ci toccano più. Siamo vaccinati contro la serpe. Il tessuto cicatrizzato non avverte più il suo morso. Da allora, mi è rimasta un'insensibilità. Al contempo, è diminuita la paura. Afferravo il mondo circostante con maggior nitidezza nella misura in cui la mia partecipazione si riduceva. Riuscivo a valutarne pericoli e vantaggi. Più tardi, ciò si risolse anche in favore dello storico. Allora, quando me ne stavo accovacciato al buio senza trovare una via d'uscita, deve essersi formata in me la convinzione dell'imperfezione e dell'inquietudine del mondo, che da quel tempo non mi ha più lasciato. Rimasi straniero nella casa paterna.

Il dolore deve aver durato un anno o forse più. Poi, cominciò a raffreddarsi, come lava che acquista una crosta transitabile. Era la cicatrizzazione: compresi le regole di gioco della società che mi circondava. Cominciai a farmi avanti a scuola; i maestri presero a guardarmi con attenzione. Poi vennero le ore al pianoforte.

Il mio genitore mi considerava con crescente benevolenza. Avrei potuto entrare in confidenza con lui, ma ero invece più che altro imbarazzato quando mi metteva il braccio intorno alle spalle, oppure diventava con me più famigliare del necessario.

Ero comunque il figlio dell'amore, in contrapposizione a mio fratello, con cui intellettualmente armonizzava meglio e che considerava sé il legittimo e me una sorta di bastardo. Che il suo giudizio poggiasse non soltanto su gelosia, voglio ammetterlo, tuttavia avevano affrettato tanto la separazione che io ero arrivato in un momento convenzionale. Inoltre a Eumeswil non si va tanto per il sottile.

La mamma era stata il mondo per me: divenne persona solo gradatamente. Parecchi anni dopo, mentre il mio genitore si trovava ad un congresso, trovai occa-

sione di occuparmi più da vicino del mio passato. Uno storico è difficilmente immaginabile senza inclinazioni archivistiche, ed egli conserva parecchie cose che altri padroni di casa sogliono distruggere, quando un evento si è concluso. A quasi ogni caso di morte si accompagna un olocausto.

Anche il mio genitore avrebbe fatto meglio a bruciare le lettere che si era scambiate con mia madre durante i tre mesi critici. Non riuscì evidentemente a separarsene e le conservò in solaio. Io le rinvenni rovistando lassù in una farragine di carte e mi sprofondai, nella penombra, nei primi mesi della mia esistenza.

Così appresi l'istante in cui essa era cominciata, e anche il luogo: la sala cartografica dell'Istituto Storico. Conosco quell'ambiente: è raramente frequentato, e le carte geografiche offrono una buona copertura ad un fuggevole furto d'amore. Ciononostante, di un tal focoso impeto non l'avrei creduto capace, il vecchio.

Devono esistere donne che sanno immediatamente se la scintilla ha attecchito. Fisiologicamente la cosa è pressoché inspiegabile: la mamma era una di queste. Manifestò in modo cifrato, ma inequivobile, che io ero comparso, o almeno che mi ero fatto notare. Il vecchio non riusciva a capacitarsene. Tentò di togliermi dal pensiero di lei – sulle prime teoreticamente, ancora nella terza settimana, quando avevo già assunto l'aspetto di una mora e cominciavo delicatamente a differenziarmi. Non ero ancora più grande di un chicco di riso, ma riuscivo già a distinguere la destra e la sinistra, e nel mio interno palpitava come un puntino saltellante un cuore non più grande della punta di un ago.

Quando non fu più possibile ignorarmi col pensiero, egli mi aggredì in pratica. Non voglio scendere ai particolari. Comunque, mentre nuotavo nel liquido amniotico, ero al pari di Sindbad minacciato da perigliose avventure. Tentò raggiungermi con veleni e armi da punta, anche con l'aiuto di un complice della facoltà medica. La mamma però stava dalla mia parte: voleva avermi, e questa fu la mia fortuna.

Secondo la versione di mio fratello, la mia nascita

fu il mezzo da essa usato per accalappiare il vecchio ———— il che è anche possibile, pur rappresentando soltanto il lato pratico di una elementare inclinazione. Come madre ella voleva avermi, come persona poteva anche badare al proprio vantaggio.

Del resto, un rapporto siffatto occorre giudicarlo con molte stratificazioni. Che io vi riesca lo devo, oltre che a Vigo, anche a Bruno, la mia guida filosofica.

Mi ricordo di un corso accademico in cui egli trattò tempo e spazio sotto aspetti mitici. In tale contesto il padre rappresenta il tempo e la madre lo spazio ———— lui cosmicamente il cielo e lei le stelle, telluricamente lui l'acqua e lei la terra, lui crea e distrugge, lei riceve e conserva. Nel tempo vi è inquietudine inestinguibile, ogni attimo estingue l'altro. Gli antichi lo rappresentavano con la figura di Cronos, che divora i suoi figli.

Come Titano il padre trangugia la creatura, come Dio la sacrifica. Come re la dissipa nelle guerre, che imbastisce. Bìos e mito, storia e teologia offrono esempi a iosa. I morti non fanno ritorno al padre, bensì alla madre.

Bruno perveniva ancora a trattare delle differenze tra sepoltura col fuoco e con la terra. Non so se l'ho citato esattamente. Così, l'acqua sembra a me più peculiare alla madre; i cristiani la identificano con lo Spirito. Si tratta di questioni attributive, che hanno dato luogo a lunghe e laboriose guerre. Cirillo ritiene l'acqua il più importante dei quattro elementi e la materia delle grandi mutazioni. I risultati dei viaggi nello spazio sembrano darne una conferma ex negativo.

Chi ha familiarità col mito sa che l'immensa vastità del mare fa parte solo della sua apparenza. A Eumeswil, dove da generazioni si ragiona soltanto in modo puramente quantitativo, sono cose che non è possibile verificare. Ho letto negli appunti di un pellegrino russo che il sorso d'acqua, offerto da noi nel cavo della mano all'assetato, è più vasto dei Sette Mari. In molte lingue vi è consonanza tra i termini mare e madre.

9

Comunque sia, voglio ammettere che il mio genitore insidiandomi agiva con naturalezza. E in qualità di anarca devo riconoscere che era nel proprio diritto. Peraltro si tratta di cosa reciproca.

Pullulano qui i figli scampati in tal modo ai propri padri. Per lo più la faccenda resta ignota. Il rapporto edipico è ridotto a un semplice disagio tra individui. La perdita di considerazione reciproca è inevitabile, ma si finisce con l'andar d'accordo.

Per me, del resto, è meno fastidiosa la mia preistoria che non il rispetto che il vecchio esige a causa della sua paternità. Fa appello ad un credito che non gli spetta: al fatto cioè che un tempo padri, sovrani, professori abbiano vissuto meritando tali appellativi. Il che, oggi, non è più ormai altro che una diceria.

Quando egli si vanta, provo a tratti la voglia di richiamargli alla memoria la sala cartografica e le insidie di cui ha incalzato la mamma. Ella mi ha protetto da lui nella sua cavità, come Rea il suo Zeus dal vorace Saturno.

Naturalmente, evito una tale mossa: l'imperfezione, il mio malanno, mi rende perfettamente consapevole anche in questo caso. Esistono verità che siamo costretti a tacere, se vogliamo vivere insieme: si gioca alla bell'e meglio con l'altro, ma non si rovescia la scacchiera.

La mia riservatezza la devo anche a Bruno, che estende il suo corso al comportamento magico e finanche a quello pratico. Ha detto: « Quando la parola vorrebbe sfuggirle di bocca, porti la mano al lato sinistro del petto, come se volesse prendere il portafoglio. Risparmierà così la sua mordacia, che diverrà un capitale. Sentirà battere il suo cuore! ».

Agisco così col mio paparino. Mi coglie poi addirittura una sorta di benevolenza. Mi capita di consigliarlo anche a Vigo, quando è spinto a reagire con ugual moneta a critiche astiose.

Ch'io poi avverta la mancanza del padre, perché non lo riconosco nel mio genitore. è un'altra faccenda. Cerco colui che m'ispiri rispetto. Può accadere persino a Eumeswil, sebbene eccezionalmente. Si trovano padri adottivi spirituali. Con essi s'intrecciano legami che sono più forti di quelli del sangue.

Una dichiarazione simile, tuttavia, è da prendere con prudenza, perché un sostrato materiale sussisterà sempre. Da questo lato noi dobbiamo al padre il collegamento con un intreccio infinito. Nell'atto della generazione egli celebra un mistero a lui stesso ignoto. La stessa sua identità può naufragarvi. Così, può avvenire che noi siamo imparentati più strettamente con uno zio, o con un lontano antenato, anziché con lui. I genealogisti, e anche i biologi, sono al corrente di tali sorprese: esse spezzano spesso il loro sistema. Il genotipo è imprevedibile: si estende fino al mondo inanimato. Da questo possono affiorare esseri già da lungo tempo estinti.

Questa digressione può far capire per qual ragione io preferisca l'adozione alla parentela naturale. La paternità diviene spirituale: noi non siamo parenti secondo natura, bensì per elezione. Eros dovrà quindi dominare anche nella parentela spirituale; l'adozione è la ripetizione del padrinato su un piano più elevato. Noi scegliamo il padrino, il pater spiritualis; ed egli si riconosce a sua volta in noi – ci accetta. Si tratta di un contatto cui dobbiamo la vita, e precisamente in un'altra maniera, oso dire in una maniera immortale. Non intendo parlare del cuore: non è il luogo per farlo.

Nascita e mondo circostante, in cui io venni immesso, potranno chiarire che si tratta di tre maestri accademici, tre professori, coi quali io mi sento imparentato. Fossi chiamato al lavoro manuale, all'arte, alla religione, alla guerra, sarebbero altri i modelli; e altri ancora se avessi scelto la carriera del delinquente.

Alla pesca del tonno, vedo il rais sbrigare il duro lavoro coi suoi pescatori: la loro obbedienza non è che l'impalcatura della fiducia, che li lega a lui; è il loro

capo, lo hanno scelto. Qui, anche quando egli li tratta severamente, si avverte più paternità di quanto se ne avverta quando io me ne sto seduto insieme con mio padre, in un'atmosfera di morte.

Dal filosofo ci si attende un sistema; in Bruno lo si cercherebbe invano, sebbene abbia familiarità con la storia del pensiero. Il suo corso sull'evoluzione della scepsi da Eraclito in poi assorbe un anno intero: è preciso, e su questo poggia la sua fama. Il corso abbraccia il lato pratico della sua dottrina, in certo modo, il lato artigianale. Chi lo segue fino in fondo, ha messo bene a frutto la tassa d'iscrizione: rimarrà soddisfatto. Discepoli dotati, ormai maestri essi stessi, ne fanno già un uso eccellente. Chi ci insegna a pensare, ci rende padroni degli uomini e delle circostanze.

Che dietro si celi di più, non li riguarda: non farebbe che confonderli. Peraltro, ciò ch'egli tace non rimane senza effetto nemmeno per loro: irradia la razionalità del suo discorso. L'autorità ha più efficacia nel silenzio che nelle parole: ciò vale tanto per il monarca il quale per caso sia analfabeta, quanto per il maestro di alto livello intellettuale.

Quando ho avuto la fortuna di diventare amico intimo di Bruno, vi erano sempre sullo sfondo cose non dette, perfino nelle notti in cui avevamo già vuotato più di un bicchiere. Egli ama il vino, che, senza dominarlo, lo infiamma di crescente vigore.

Bruno è di statura piccola, spalle ampie e un viso pieno, lievemente arrossato. Gli occhi acquistano dalla loro convessità un fulgore particolare. Nel parlare, il suo viso può assumere una penetrante audacia: si arrossa ancora di più, allora. Un sorriso accompagna in modo quasi inosservato i passaggi ironici, ma con gentilezza, come un complimento. La sentenza era una prova d'assaggio, come quella di un vino scelto: riservato al conoscitore. L'ho visto spesso così di fronte a me, col gesto lieve e libero della mano, quasi sollevasse – al giungere del silenzio – la tenda dello spazio muto. Allora, la mutua intelligenza lasciava il posto all'intesa.

Anche Bruno ritiene che la situazione a Eumeswil sia propizia: la sostanza storica è consumata. Non si prende più nulla sul serio, all'infuori dei rozzi piaceri e di ciò che la vita quotidiana richiede. Il corpo sociale somiglia a un pellegrino che, sfinito dal cammino, si mette a riposo. Ora è la volta delle immagini.

Tali riflessioni avevano importanza pratica anche per il mio servizio. Vigo mi aveva consigliato, come storico, di farmi un'idea di modelli storici in ripetizione, senza lasciarmi impressionare o magari entusiasmare. È così che si studia il conio delle monete, ormai cadute fuori corso. Sebbene non valgano più nulla sul mercato, affascinano tuttavia l'amatore.

Bruno completò il concetto, presagendo che sulla parete da cui si è già sfaldato l'intonaco si sarebbero resi visibili idoli da tempo dimenticati, eppure tuttora sonnecchianti all'interno ———— graffiti di potenza pre- anzi protostorica. È il momento in cui cessa la scienza.

Così, l'attenzione con cui me ne sto dietro il bar ha tre indirizzi di ordine temporale. Anzitutto, è dedicata al benessere del Condor e dei suoi ospiti: questo costituisce il presente. Poi, trascrivo i loro dialoghi e la forma che prendono le loro volontà, l'intrecciarsi delle loro intenzioni politiche. Per loro potrà costituire un fatto d'attualità; per me, secondo l'intendimento di Vigo, rappresenta un modello, di quelli coniati per l'appunto con maggior chiarezza da Stati piccoli anziché da grandi imperi. Firenze era sufficiente a un Machiavelli. Sono sicuro che il Domo lo ha studiato: alcune sue proposizioni sembrano tolte in prestito dal *Principe.*

Dopo la mezzanotte, quando hanno bevuto, la mia vigilanza si acuisce. Cadono parole, frasi, che evidentemente riguardano la foresta: io aggiungo queste schegge al mosaico. Maggiori spazi e frammenti vengono offerti dai ricordi di Attila: egli ha vissuto a lungo nella foresta ed è prodigo di aneddoti. Dal lato temporale, e anche realistico, essi son difficili da coordinare: richiedono piut-

tosto il fiuto del mitologo che quello dello storico. Un eremita vive nella foresta come in un incubo febbrile.

Inseguo come un cane da caccia i discorsi fin nella mimica, nella gesticolazione, fino al fondo dei silenzi. Allora qualcosa si muove nella boscaglia ———— è il vento, o sbucherà sulla radura una selvaggina sconosciuta? Il desiderio di inchiodare l'attimo attraverso una nozione diventa potentissimo, si tratta di un istinto che è vivo in ogni storico. Conosco mezzi onde favorirlo.

Fa parte dei miei doveri tenere il registro di mensa: tutto ciò che, in fatto di bevande e spuntini, passa dalla cambusa al bar, deve essere annotato. Si tratta, in tal senso, più che di un conteggio, di una questione di sicurezza.

Non dà quindi nell'occhio se io prendo la matita e faccio i conti. Peraltro, il Domo si fa esibire il registro. Si interessa tra l'altro del gusto e delle abitudini dei singoli partecipanti. Che nello scritto si celi un cifrario, è cosa di cui non potrà assolutamente accorgersi. Ho introdotto un sistema a punteggio, ricalcando senza parere talune consonanti. M'importa meno il fatto di ricordarmi le osservazioni quanto, invece, di sottolineare i punti cruciali. Qui mi richiamo ancora all'importanza del silenzio. Devo controllare anche l'atmosfera ambientale, e in quegli istanti in cui avverto che vi è qualcosa in aria, mi permetto alcune libertà, contribuendo a rincarare la tensione.

Alla fine sono arrivato al punto che mi basta il semplice ductus: osservo la grafia quasi fosse uno specchio del tempo. Un dettaglio in proposito mi sarebbe sfuggito, se non facessi riferimento al metodo di Bruno.

Che la scrittura sia comunicazione, dai semplici conti di casa fino alla sfera intellettuale, è un luogo comune ———— che al di là di questo si riveli al conoscitore un aspetto caratteriale, è cosa ben nota al grafologo. Bruno è andato più in là: per lui, la scrittura è uno specchio che capta l'attimo e lo rimette in libertà, non appena ci si sprofonda in esso. Per quale ragione venivano trasportate dietro, durante il cammino, le Tavole del Sinai? Tutti ne conoscevano a memoria il testo. Eppure, da esse

parlava qualcosa di più e di diverso che non i Comandamenti: la potenza dominatrice. Per tal ragione il gran sacerdote le contemplava in segreto, prima del sacrificio ———— e le toccava finanche, forse.

Bruno si muoveva in tale direzione – ciò sia detto pur mantenendo le debite proporzioni. Lo specchio vi aveva un grande ruolo: « Archetipo è immagine e *nel contempo* immagine riflessa ». Sembra che dalle mie indagini notturne egli si aspettasse risultati inusitati e me ne attribuisse la capacità di fiuto. Per quanto riguarda le annotazioni, devo a lui una penna luminescente, il cui caricatore comprende parecchi ricambi. Se un discorso si fa cruciale e attinente alla foresta, premendo il dito faccio scattare dalla riserva il ricambio destinato a tali riprese, come se togliessi la sicura ad un'arma. Non ho bisogno in tal caso di registrazioni particolari, ma proseguo la lista delle bevande consumate.

Sarà forse illusione – ma che cos'è l'illusione? – certo è che, guardando le colonne scritte in tal modo, i discorsi si approssimano all'attimo in cui li ho uditi. È come se dietro di essi si aprisse un fondale: la parola acquista non solo forza comunicativa, ma anche evocatrice. Retrospettivamente io vedevo i volti irrigidirsi come nel rito sacrificale. Subentrava un'aura di mistero.

Che cos'era a evocare magicamente un effetto simile? C'era da aspettarsi che il ricambio fosse intriso di una di quelle sostanze che trasportano oltre i limiti percettivi. Fanno effetto anche in dosi minime, imponderabili come polline soffiato dal vento.

Bruno suole effettuare con esse esperimenti, ma non consente la presenza di adepti. Una volta, entrando da lui senza essere annunziato, lo trovai completamente assente. Dietro la maschera vitrea scorsi un viso intollerabile alla vista. Del resto, egli sembra non si ricordi di quella mia visita.

Come che sia, io però non lo considero un mago. La sua propedeutica comprende un grado non indifferente di magia. Deve servire soltanto ad un avvicinamento – allo stesso modo come un corso di logica introduce allo studio della filosofia. Vi si pongono problemi di tran-

sizione: occorre dimenticare la sapienza magica perché riuscirà ingannevole quando avrà inizio la caccia cosmica. È questo il motivo per cui gli dèi dipendono, in definitiva, dall'aiuto degli uomini. Suppongo tuttavia che Bruno si sia, malgrado ciò, deciso per gli inferi.

Alcune ditte a Eumeswil sogliono offrire ai loro clienti per capodanno modesti doni pubblicitari, di preferenza penne a sfera. Vogliono richiamare alla memoria se stesse e la loro qualità. Ritengo che Bruno abbia riportato la penna luminescente, con un riferimento del genere, da una delle sue visite alle catacombe.

È solo un giocattolo. Deve riferirsi probabilmente allo stato della tecnica raggiunto là, e certo incutere, se non timore, rispetto. Ma tecnica è poi il termine esatto? « Metatecnica » sarebbe più indicato. Né è da intendersi come perfezionamento di mezzi, quanto piuttosto capovolgimento in una qualità diversa. Quando un corridore ha raggiunto la massima velocità, la sua corsa si muta in volo. Una prova sta in questa scrittura luminosa: la comunicazione a parole non era più sufficiente.

Una volta venuta in uggia la dinamica pura, si è passati all'appiattimento della tecnica dei grandi spazi. A ciò corrisponde, dall'altro lato, la sua concentrazione plutonica attraverso un personale ristretto divenuto dispotico.

10

Io li considero i miei padri spirituali: a Vigo devo lo spregiudicato giudizio della storia, come avviene quando non partecipiamo più al pro e al contro. È questo il piacere dello storico: egli partecipa ai contrasti come Zeus alla lotta tra gli dèi e gli uomini. Dietro la vernice, con cui l'illuminismo le ha sbiancate, le immagini risaltano in tutto il loro splendore.

Bruno mi ha fatto presagire fondali che non appartengono né alla storia né al regno naturale, che sono anzi indipendenti dalla presenza dell'uomo nell'universo.

Egli è stato capace di spegnere la coscienza storica e le sue sofferenze.

Come avviene che non mi riesca di separare con assoluta nettezza entrambi, malgrado la loro diversità? Probabilmente perché riescono tuttavia a incontrarsi e a riunirsi in qualche luogo, per esempio in me. Così tutte le discipline s'incontrano in effetti, ad esempio quella di un biologo e quella di un fisico, là dove negli atomi gli opposti si neutralizzano. Scelgo non a caso il confronto. Vigo è rivolto agli dèi e Bruno ai Titani: l'uno alla foresta, agli inferi l'altro.

Vigo guarda il mondo come un libro illustrato. Gli obiettivi si caricano sotto i suoi sguardi e lo aggrediscono. Una sera, mentre eravamo seduti nel suo giardino presso la spiaggia, indicò un'araucaria:

« Martin – ci vede qualcosa di particolare? »

Era un bell'esemplare di quell'albero, la cui siluetta conferisce una nota severa al nostro litorale, tuttavia non mi pareva avesse qualcosa di inusitato. Vigo mi diede la spiegazione:

« Sette anni fa, la sua cima venne spezzata. Forse un uccello volle riposare su di essa, oppure un insetto ne ha rosicchiato il bocciolo. Un difetto estetico – fui sul punto di abbattere l'albero. Un bene ch'io l'abbia tralasciato. Infatti, cosa è avvenuto? Uno dei rami laterali si è sollevato e ha formato una nuova cima, come il drizzarsi di una baionetta. Dopo alcuni anni, non vi era più traccia della ferita. Che gliene sembra? »

« La chiamerei quasi la ricostituzione dell'apparenza attraverso la forma. »

« Vedo che lei ha imparato da me. Deve riflettere che tale rotazione di novanta gradi non solo ha riparato il danno morfologico, ma anche che l'anatomia si trasforma fino alle strutture più delicate, fino alla formazione di cicatrici che il tecnico forestale chiama legno risanato.

« Può osservare la medesima cosa anche dal lato genealogico. Quando il verticillo si drizza, entra in azione e in predominio un ramo collaterale. Nelle foreste esistono i nostri modelli elementari, nei giardini quelli sociali. »

Egli poi fece diretto riferimento alla mia risposta: « Che cosa si presenta qui in pieno? ——— null'altro che il Medico Interno di Paracelso: egli riedifica l'essere perfino dopo la decapitazione. Intendo dire che questa vista sola è già salutare ».

Sono capace di stare a lungo ad ascoltare Vigo, e anche di tacere a lungo insieme con lui. La luna era alta sulla casbah; l'albero si stagliava contro il pallido cielo notturno. Come file di note con le loro testine, i suoi rami snelli erano cosparsi di pigne rotonde.

Come Vigo guida oltre la storia, così Bruno intende guidare oltre il sapere, l'uno oltre la volontà, l'altro oltre la rappresentazione. Dalle congreghe questo viene ritenuto o retrogrado o utopico; entrambi son giudicati metodi poco seri. A me sono cari, quantunque e proprio perché ho sentito come se ne facevano beffe il mio genitore e mio fratello a tavola.

« I mari non solcati si trovano al di là delle Colonne d'Ercole, Erodoto ed Eraclito ne sono i doganieri. »

Sentenze del genere, che solevo portar meco dai seminari di Vigo, non le ascoltavano volentieri. Non sono cose sufficientemente obiettive per loro. Intanto, io sono ben lontano da ogni idealismo, sebbene abbia fatto sacrifici per esso. A me, d'altra parte, non basta ch'essi giudichino dal loro peso, ma non dal loro Eros. In questo si concentra la materia: il mondo diventa eccitante. Era per tale via che entrambi i maestri mi andavano a genio. Mi davano quello che il mio genitore, il cui amore e sapere non erano sufficienti, non riusciva a darmi.

Sebbene anarca, non sono perciò antiautoritario. Al contrario, ho bisogno di autorità, anche se non credo in essa. Che il credibile non si renda manifesto, acuisce il mio spirito critico. In qualità di storico, so che cosa si può pretendere.

Perché intelletti che non ammettono più nulla, seguitano ad aver pretese da parte loro? Si nutrono ancora del fatto che, un tempo, sono esistiti dèi, padri,

poeti. L'essenza delle parole si è assottigliata in vuote denominazioni.

Esistono nel regno animale parassiti che, in segreto, svuotano internamente un bruco. Alla fine, invece della farfalla, ne sguscia fuori una vespa. Così si comportano costoro con quello che hanno ereditato, e col linguaggio in particolare, da falsari: per tal ragione io preferisco la casbah, sia pure dietro il banco del bar.

« Nelle università vi sono sempre stati circoli di maestri e discepoli che contemplavano insieme, e non senza spasso, il corso del mondo. Cambia il contenuto, ma l'atmosfera resta uguale: richiama alla mente quella dei settari all'interno dei culti ———— errori ne sono sempre esistiti. »

Così Vigo. E Bruno: « Ciò sia detto per ogni dispendio intellettuale che avviene. Bisognerebbe non farsi troppe illusioni. Infatti, a che cosa si approda? Ci si convince reciprocamente dell'imperfezione del mondo. Allora si fanno segnali d'emergenza e si tirano fuori i lumi della speranza. Non esiste differenza tra un Eracle che ripulisca la stalla di Augia oppure un postino che faccia lo stesso con la propria colombaia. E la distanza degli astri non diminuisce, qualunque sia il piedistallo su cui ci si pone ».

Cose del genere si odono quando tira il vento del deserto. Ma esistono anche stati d'animo euforici.

11

« Esisteranno sempre persone che parlano meglio di altre. »

La frase fu salutata dagli « oho » dell'uditorio.

« Ne esisteranno persino alcune che parlano bene. »

L'agitazione crebbe. Non erano venuti volentieri a quella riunione extra che il Domo aveva preteso: si trattava di una lezione obbligatoria del grammatico Thofern.

Come per parecchi ordini del Domo, io avevo potuto seguire questo fin dai suoi germi: introspezioni

simili fanno parte dei piaceri della mia professione. Sono curioso per natura: è indispensabile per lo storico. O si è storici di razza, o si è noiosi.

Saint-Simon andava a corte non perché fosse un cortigiano, ma perché era uno storico nato. Che per di più fosse un aristocratico, gli facilitava il compito. Si tratta di ruoli ——— avesse rivestito quello del cameriere particolare, non gli sarebbero probabilmente sfuggiti pesci ancora migliori, ancora più piccini. Più importante della sua dimestichezza con le « grandes entrées » era quella con i « derrières » – cioè il fatto ch'egli fosse in buoni rapporti con Bloin e con Maréchal. Il principe non fu soltanto testimone oculare della terribile scena, quella sera, a Marly, in cui il monarca perdette il controllo perché il bastardo prediletto aveva fatto cattiva prova nella battaglia. Conosceva anche il dialogo col servo, che aveva avuto luogo in precedenza nel bagno.

Non si tratta di una divagazione. Parlo del mio mestiere sussidiario, quello di steward notturno a Eumeswill.

Come tale, avevo preso parte dall'interno a un colloquio svoltosi tra il Condor e il Domo: si trattava di un giudizio in una causa civile. Il Domo fece portare la stesura dal suo ufficio e ne lesse degli stralci:

« È soddisfatto del resoconto? »

« Qui dovrebbe esserci un punto interrogativo. »

Egli rilesse il passo ancora una volta e scosse il capo:

« No – un punto esclamativo – il giovinotto ha rovinato l'imperativo ».

Esaminò la sigla:

« E non si tratta di un copista – ma di un diplomato! »

Il Domo non appartiene, come il Condor, ai soldati di ventura: discende da una delle antiche famiglie. Che nomi del genere sopravvivano ai rivolgimenti, ha del miracoloso: si spiega per mezzo di facoltà sviluppatesi nella trasmissione ereditaria e divenute istinti; innanzitutto, il talento diplomatico. Il servizio estero offre una

serie di chances di sopravvivenza: non intendo soffermarmi su ciò. Comunque sia, se nella congrega che io servo alligna in qualche modo sostanza storica, ciò è da attribuirsi al Domo. Lui stesso peraltro avrà più interesse a celarla che a manifestarla.

Il suo rapporto col potere può considerarsi di carattere « primitivo », come di carattere « tardo ». Alla prima opinione inclina il mio genitore, alla seconda il mio maestro Vigo. Questi vede più a fondo, e pertanto sa che entrambe le possibilità non si escludono. Ha anche un'immagine per un quadro del genere.

Secondo lui, l'elemento primitivo è il nucleo originario del singolo e delle sue comunità. È la sua roccia primaria, su cui si fonda la storia e che riemerge quando questa si atrofizza. L'humus con la sua flora si stratifica sulla rupe e scompare un'altra volta, non importa in qual modo ———— o inaridendo, o trascinato via dalle intemperie. Allora affiora alla luce la pietra lucida: essa cela inclusioni preistoriche. Ad esempio il sovrano diventa capotribù, il medico diventa stregone, la votazione acclamazione.

Da tutto ciò potrebbe dedursi che il Condor è più prossimo agli inizi, il Domo alla fine del processo. Qui ha il sopravvento l'elementarietà, là la ragione. Un tale fatto ha i propri modelli nella storia ———— ad esempio nel rapporto del re col cancelliere oppure del comandante col capo di stato maggiore; in breve: ovunque, gli affari sono distribuiti tra carattere e intelletto, oppure tra la sostanza e la prestazione.

Il mio genitore mi fa l'effetto – per restare nel quadro prospettato da Vigo – di colui che si compiace di mezzi inariditi, di fiori dell'erbario di Rousseau. Mi riesce perfino di provare una comprensione accademica. L'autoinganno del vecchio diventa, sulla tribuna, inganno verso il popolo.

La mia partecipazione ai contrasti tra il Domo e i tribuni, invece, è metastorica: non mi interessa la questione scottante, bensì il modello. Ho seguito sul Luminar i particolari della visita di Rousseau a Hume,

compresi gli equivoci che avevano indotto Hume all'invito. La vita di Jean-Jacques sfocia, di delusione in delusione, nella solitudine. Ciò si riflette nei suoi successori fino al giorno d'oggi. Fa ritenere che, nel nocciolo, erano stati sfiorati problemi umani. Le grandi idee sgorgano dal cuore, dice un antico francese; si potrebbe aggiungere: e naufragano nel mondo.

Considero cattivo stile storico farsi beffe degli errori degli avi, senza rispettare l'Eros che vi era connesso. Noi non siamo meno di loro vittime dello spirito dei tempi; la follia si trasmette ereditariamente, noi non facciamo che calzare un nuovo berretto a sonagli.

Non me la prenderei, quindi, col mio genitore se egli si trovasse semplicemente in errore: nessuno può sottrarvisi. Non è l'errore che mi turba, ma ciò ch'è consunto, il rimasticamento di frasi che un tempo hanno commosso il mondo come grandi parole d'ordine.

Gli errori possono scardinare il mondo; ma avviene di essi come delle grandi malattie: durante la crisi possono operare grandi cose e persino guarire ———— con la febbre si saggiano i cuori. Nella fase acuta, sono la cascata con le sue nuove energie; nella fase cronica, la lunga infermità, il pantano. Così stanno le cose a Eumeswil: ci consumiamo lentamente, certo soltanto per carenza d'idee perché, per il resto, l'infamia lo meritava.

La carenza d'idee ovvero, in termini più semplici, di divinità, dà luogo a un inspiegabile malumore, una sorta di nebbia che il sole non trapassa. Il mondo diventa incolore; la parola perde sostanza, in primo luogo là dove dev'esser spesa oltre la pura comunicazione.

Sono costretto a occuparmi dell'atteggiamento politico del Domo in quanto è importante per i miei studi. Al di là di questi, ad esempio nell'ambito della simpatia, io devo evitare di avventurarmi, come in genere devo evitare ogni sorta di risucchio.

Ciò non impedisce che io lo ascolti volentieri parlare: né me ne manca l'occasione. Se non vi è il Khan Giallo, o altri ospiti da accudire, nel bar notturno vi è

calma: spesso sono presenti soltanto il Condor con Attila e il Domo, oltre ai favoriti di servizio.

Io me ne sto accoccolato dietro il bar sopra un alto sgabello: il che dà l'impressione della mia disponibilità in tenuta di servizio. Che io osservi attentamente gli ospiti, fa parte del servizio stesso: « leggo loro negli occhi i desideri ». Mi favorisce in tale bisogna un sorrisetto compiacente. Lo vado studiando allo specchio, prima d'iniziare il servizio. Che prendo appunti durante le consumazioni, l'ho già detto. Il servizio al tavolo, il far da coppieri, è cosa che viene sbrigata dai favoriti.

Quello è il palchetto da cui io osservo la mia selvaggina. Se dico che ascolto volentieri parlare il Domo, ciò si riferisce in primo luogo a un fatto negativo – e cioè che sono assenti qui le parole grosse di cui mi sono disgustato, da quando ho imparato a riflettere in modo autonomo. D'altra parte, devo confessare che l'eloquio, in principio, ha avuto su di me un effetto deludente: tanto si è avvezzi a uno stile che sostituisce frasi agli argomenti.

Deludente è, anzitutto, la parsimonia nelle espressioni: pochi aggettivi, poche proposizioni subordinate, più punti fermi che virgole. Sono assenti le perle stilistiche: evidentemente ciò ch'è esatto ha maggior peso di ciò ch'è bello, il necessario più della morale. Si tratta meno del linguaggio con cui gli oratori si rivolgono all'assemblea per metterla d'accordo, e poi condurla ad un accordo, e più del linguaggio di chi si rivolge a una cerchia di persone tra cui l'accordo già esiste fin dal principio. Di solito, si tratta di formulazioni che convalidano il Condor in ciò ch'egli già di per sé desidera.

È il linguaggio di un uomo, dunque, che sa quello che vuole, e che traspone sugli altri tale volontà. « Dico »: io parlo ——— « dicto »: parlo con decisione, prescrivo, detto. La *t* fa da concentratore.

Presto mi abituai al suo eloquio come ad una scuola più antica, ad esempio di pittura. Dapprima si è vista la sponda alberata di un fiume, come la concepiva il tardo secolo XIX dell'èra cristiana: luce, movimento nel fogliame, un gioco d'impressioni generiche e mutevoli,

sviluppatosi da Rubens in poi in dettagliati trapassi. Mi è stato possibile sezionarli bene col Luminar. Ma ecco ora un'altra sala, i Fiorentini intorno al 1500, dopo l'esilio dei Medici. L'aria si fa asciutta e trasparente. Immobili gli alberi, non sfocati, qui il cipresso, là il pino. Ad essi corrispondono i volti, le leggi, la politica.

Da tempo provengono dall'esercito tutti coloro che si vantano di aver dato una mano a tirar fuori dal fango la carretta, che vi si è impantanata. La situazione si fa in tal caso, anche per loro, più pericolosa. Vi è stato un periodo di trapasso, durante il quale hanno formulato delle idee somiglianti come gocce d'acqua a quelle dei tribuni. Ciò non è più necessario, a Eumeswil. Del resto, il Domo rinuncia ai cinismi: ciò è attribuibile alla sua forza.

Che anche i veterani non riescano a portare avanti gran che la carretta, è noto. Sembra che in tal caso, fin dall'antichità, fin dai tempi di Mario e Silla, si verifichi un turno; comunque, si consuma in tal modo un anticipo di fede, di buona volontà o di vitalità. Lo Spirito universale ama i fogli bianchi: una volta riempiti, cadono via da sé.

Mi guardo bene, come ho detto, dalla simpatia, da una partecipazione interiore. In quanto anarca, devo tenermene esente. Che io sia costretto a prestar servizio in qualche luogo, è inevitabile; mi comporto, nel farlo, come un *Condottiero*, che mette a disposizione temporaneamente le proprie energie, pur senza un intimo impegno. Inoltre il servizio costituisce, come qui nel bar notturno, una parte dei miei studi, quella pratica.

Come storico, sono convinto della incompiutezza, anzi della inutilità di ogni sforzo. Ammetto che vi contribuisca anche la ipersazietà dei tempi tardi. Il catalogo delle possibilità sembra esaurito. Le grandi idee sono consunte dalla ripetizione: non se ne cava più un ragno dal buco. A tal proposito, io nei miei panni non mi comporto diversamente da tutti gli altri, a Eumeswil. Qui non si corre più in piazza, per amor di un'idea: dovreb-

bero aumentare di uno scudo il pane e il vino, oppure dovrebbe succedere un gran baccano per le corse.

Come storico sono scettico, come anarca sto in guardia. Ciò contribuisce al mio benessere, perfino al mio umore. Così, tengo ben stretto ciò che mi appartiene, peraltro non per me in quanto singolo. La mia libertà personale è un vantaggio secondario. Al di là di esso, io sono pronto al Grande Incontro, all'irruzione dell'Assoluto nel tempo. Là, hanno termine storia e scienza.

Che il linguaggio del Domo mi garbi più di quello del mio genitore, è cosa relativa. Esso è più concreto ma, confrontato ad esempio con quello di Attila, appare anch'esso sfrondato. Se ne scorgono le innervature, i rami spogli, che ricordano, tuttavia – devo aggiungerlo –, le radici. Queste vi si riflettono. Esiste una profondità da cui la logica risale, dentro il linguaggio ———— non intendo la logica che viene insegnata a Eumeswil, ma quella che sta a base dell'universo e che gli conferisce, col risalire nelle proprie diramazioni, un indirizzo sempre nuovo.

« Chi non sa parlare, non deve giudicare » – tale sentenza l'ho udita spesso dal Domo. Non mi ha stupito, quindi, che i rozzi strafalcioni in quel giudizio lo irritassero. La conseguenza immediata è stata la lezione obbligatoria di Thofern, da lui ordinata per i giuristi. Quel professore passa per il nostro miglior grammatico.

12

Dopo che Thofern ebbe suscitato riprovazione nell'uditorio con la sua introduzione sulle differenze qualitative del linguaggio, riscosse invece applausi e ilarità con una diversione:

« Ieri notte, mentre stavo seduto all'"Uovo Azzurro", senza pensare a nulla di male... »

E qui occorre notare che, ad Eumeswil, non vi è davvero carenza di taverne malfamate. Ce n'è per tutti i gusti, per devianti che siano. Questo si deve attribuire alla liberalità del Domo, in cui il Condor lo appoggia: « A ciascuno il suo » – un motto che trova qui una lungimirante interpretazione.

Il Domo ha detto: « Quel che ciascuno fa a letto o anche nella stalla, è affar suo; noi non ce ne immischiamo. Bien manger, bien boire, bien foutre ———— se diamo il nostro amen a cose del genere, togliamo alla polizia e ai tribunali un enorme lavoro. Avremo da fare allora, oltre che con grandi criminali o con pazzi, soltanto coi riformatori del mondo, che sono ben più pericolosi.

« La nostra gente a Eumeswil non vuol viver bene in un qualsiasi futuro, ma adesso. Non vuol sentire tintinnar la moneta: desidera averla in tasca. Preferisce alla gallina di domani l'uovo oggi. Noi siamo in grado di darle addirittura la gallina dentro la pentola. »

Come il mio genitore s'appoggia su idee, così il Domo s'appoggia su fatti. È questa la differenza tra liberalismo e liberalità. Come storico, devo notare in proposito che tutto è giusto a tempo e luogo. Il metodo del Domo presuppone la nostra situazione di pseudofellahs. Le grandi idee, per le quali milioni di persone si sono fatte uccidere, sono consunte. Le discriminazioni sono scomparse in lontananza: circoncisi e incirconcisi, bianchi, gialli e neri, ricchi e poveri, non si prendono reciprocamente più tanto sul serio nelle proprie qualità. In piazza scendono al massimo se i conti di cassa non tornano più, oppure a carnevale. In complesso, qui si può fare e disfare ciò che si vuole.

Il Condor, quantunque tiranno, si muove – anche se accompagnato con discrezione – sia al mercato come al porto, indisturbato; gli piace attaccar discorso:

« Kârim, vecchio mio, sempre sulla breccia, eh?! ———— non dirmi che ce la fai ancora! »

Così al rais dei pescatori di tonno, un barbone bianco, cui manca poco agli ottanta. E costui:

« Condor, vuoi dire durante la settimana, o di notte? »

L'« Uovo Azzurro » è una bettola, preferita da emarginati e criminali. Il Domo si fa riferire da informatori sui movimenti nei bassifondi: è un mestiere rischioso. Non passa quasi mese senza che le guardie notturne raccolgano nei dintorni un uomo pugnalato.

Si capisce quindi che il richiamo di Thofern a quel luogo, evitato persino da lenoni perbene, venisse salutato da ilarità. Ciò ch'egli pretendeva aver udito colà, aveva in effetti a che fare con un pugnalamento. I furfanti regolavano il caso tra di loro. Poiché hanno più da fare di notte che di giorno, si divertivano durante le mattinate ad ascoltare nei tribunali. È spassoso per loro, e anche istruttivo.

Là, all'« Uovo Azzurro », avevano discusso un'accusa di omicidio, sfumata poi nel nulla. La vittima era uno spacciatore d'oppio; il traffico è tollerato, è vero, ma non è privo di rischio. La tolleranza, del resto, fa parte da noi dei princìpi: vi è un'infinità di cose che non sono permesse, beninteso, però non vengono perseguite o quasi, e si trovano quindi nella penombra, ai limiti della legalità, che corrisponde all'atmosfera sognante del luogo.

In questa zona intermedia, le imposizioni sono anch'esse illimitate. Di ciò si approfitta sia nella casbah come nei bassifondi. Si arriva ad incidenti più a causa del papavero che a causa della canapa: questa stordisce, e quello eccita. Una persona invasa da furia omicida corre per le vie col coltello snudato; una studentessa brucia nel suo letto. Se in seguito a ciò il Domo ordina a uno spacciatore all'ingrosso di presentarsi a lui per fargli la morale, non ha bisogno di aggiungere altro per stimolare la beneficenza: contributi del genere, poi, non lasciano traccia.

Anche la malavita impone i propri tributi. I trafficanti, i mediatori e gli osti offrono appigli particolari per il ricatto e se ne accontentano. Pagano regolarmente e mettono tutto in conto spese: anche questo non lascia traccia alcuna.

In quel caso, il trafficante aveva arrischiato una prova di forza, di cui non era all'altezza. La faccenda aveva preso il suo solito corso: dopo lettere di minaccia, era

seguita la provocazione, poi una guardia del corpo crivellata, e alla fine i botoli gli stavano alle calcagna. Era urgentissimo per lui lasciare Eumeswil; aveva raggiunto una nave che stava all'àncora nel porto, pronta a far vela. Probabilmente intendeva rifugiarsi dal Khan Giallo, sulla cui protezione aveva fatto troppo affidamento.

Coi botoli non c'è da scherzare: una volta che son scatenati e hanno fiutato la preda, l'affare si tramuta in cupida passione. Mentre il trafficante stava salendo su per la scaletta di bordo, da una delle gru da carico si staccò una cassa che per un pelo non lo sfiorò. Era così pesante che sfondò la scala. Sano e salvo egli raggiunse la sua cabina, una camera di lusso[5] con bagno e salotto.

Quando arrivò il facchino col bagaglio, trovò il passeggero inanimato nel gabinetto, davanti allo specchio. Il medico di bordo, ch'era già sulla nave, non poté che constatarne la morte. Sincope – evidentemente l'emozione era stata troppo forte, come un tempo per il cavaliere del Lago di Costanza.

Nessun uomo di mare tiene volentieri a bordo una salma. In quel caso, c'era ancora il tempo per disfarsene. Dopo che il medico ebbe rilasciato il certificato di morte, tornò coi portatori per sorvegliare il trasporto. Il morto giaceva a torso nudo sopra il letto. Così l'aveva visitato il medico. Era quindi in grado di dichiarare sotto giuramento che, allora, lo stiletto non era infilato nel lato sinistro del petto. Ora, dal petto ne sporgeva alto il manico.

Il colpo era stato inferto con sicurezza professionale, e per l'appunto nel breve spazio di tempo intercorso tra la visita medica e il trasporto. Non era corso sangue: la lama aveva trapassato un cuore morto. Lo confermò l'autopsia, cui aveva assistito anche Attila. Perciò il caso mi era noto dai discorsi fatti nel bar notturno.

A bordo arrivò la polizia: vi fu un ritardo incresciosо. I passeggeri e la ciurma vennero interrogati, come del resto tutti coloro ch'erano stati presenti sopra e sotto coperta. L'attenzione converse su un facchino, che pareva

[5] Cioè cabina di lusso: in italiano nel testo.

saperne di più di quanto non ammettesse, sebbene non avesse evidentemente nulla a che fare con quel delitto.

Quando si profila minaccia di testimonianza, il popolo suole comportarsi come le scimmie del tempio di Nikko che si turano occhi, bocca e orecchie – non senza buone ragioni. Peraltro, i poliziotti vi sono preparati: un gomitolo può essere aggrovigliato quanto vuole – se riescono ad afferrarne un capo, anche minuscolo, lo dipanano.

Non trascorse, quindi, molto tempo che essi riuscirono a cavar fuori dal portatore la circostanza che un abusivo gli aveva dato nell'occhio. La confessione avvenne tanto più facilmente in quanto si trattava di un facchinaccio[6]. Questi sono dei ragazzotti che, nel trambusto della partenza, s'insinuano sulle navi per racimolare mance e fiutare buone occasioni. Poiché lavorano senza licenza, si capisce che siano una spina nell'occhio pei facchini.

In effetti, in tal modo la giusta traccia era trovata: il falso portatore aveva fatto il colpo in qualità di assassino incaricato. Era scivolato come un'ombra dentro la cabina, ove nella semioscurità giaceva il mercante morto, come lo aveva lasciato il medico; poi, nello spazio di un secondo, aveva portato a termine l'incarico ricevuto.

Questo dunque era stato il tema del discorso che Thofern aveva ascoltato di soppiatto all'« Uovo Azzurro », o che asseriva di aver ascoltato – di questa circostanza non ero sicuro. Avevo l'impressione di aver già letto quell'intrigo in un romanzo, o in una di quelle piéces criminali che qui costituiscono il fulcro dei divertimenti e che si dimenticano rapidamente. La caccia all'uomo, con le sue raffinatezze, fa parte di quei temi che non perdono mai il proprio fascino e vengono continuamente variati. Talvolta mi faccio presentare al Luminar riassunti di Pitaval e di altri autori. Per quanto riguarda il tentato assassinio di una salma, ho trovato una ricetta consimile in Day Kune, un classico del genere. Fa parte

[6] In italiano nel testo (come anche i precedenti e successivi *facchino* e *facchini*).

delle varianti che si ripetono sempre, in quanto concerne un incubo onirico che ci opprime fin dai tempi cainitici. Noi crediamo in sogno di avere ucciso, il risveglio ci restituisce l'innocenza.

Ma perché il professore vi insisteva tanto? In fondo, la lezione che faceva non era di carattere giuridico, ma filologico. Risultò però chiaro, per l'appunto, che Thofern era all'altezza di ciò che il Domo si attendeva da lui.

« Miei signori, il tribunale doveva in tal caso giudicare un'accusa in cui ne andava della pelle. La difesa si batté per l'assoluzione e la vinse. Noi la seguiremo, occupandoci dei verbi "trafiggere" e "ferire".

« Se supponiamo che il colpo al mercante fosse stato inferto in vita e l'avesse ucciso, senza dubbio si sarebbe trattato di un assassinio, quali erano le intenzioni. Se il colpo non fosse stato mortale, il difensore si sarebbe battuto per le lesioni. Ma non si trattava né dell'una né dell'altra cosa. Una salma non può né essere uccisa né subire lesioni nel senso proprio. Altrimenti, dovrebbe essere punito anche l'anatomista che la seziona.

« Il difensore doveva dunque dimostrare che il mercante non era stato "trafitto", ma soltanto "ferito", che si era quindi in presenza di un'azione priva di conseguenze punibili. Il facchinaccio non sarebbe stato in grado di fornire una simile motivazione, perché superava il livello delle sue nozioni grammaticali; il difensore fu costretto a suggerirgliele.

« Miei signori, la differenza tra particelle sillabiche sembra di scarsa importanza: loro vedono tuttavia qui un esempio della sua portata. La particella "tra" di *trafiggere* riporta alle radici della lingua: è un "extra" indebolito.

« Il suffisso "to, re" di *ferito, ferire*, invece, amplia, generalizza, come "il dato", oppure "il mangiare". Anche tale particella si è, nell'uso, fortemente diluita e banalizzata. »

Thofern sorrise: « Loro possono trarne conclusioni molteplici. Nella particella "tra" è ancora contenuta una sovrana disponibilità. La distanza della luna può esser

calcolata da chiunque possegga qualche elemento di trigonometria. Egli l'ha "misurata" ———— è un bene comune, che divide con la società. "Commisurarla", invece, è soltanto affar suo ».

Egli passò poi ad un'altra circostanza: « Si potrebbe anche supporre che il mercante sia caduto vittima dell'aggressione di una banda e non abbia più avvertito da vivo l'ultimo colpo. In casi simili non sussiste la prosecuzione di un'azione, ma un'azione continuata.

« Cò costituisce una differenza, non tanto nella punibilità quanto nell'imputabilità. Da parte del giudice, l'azione deve venir precisata nel tempo. Qualora i tempi verbali non dovessero esser sufficienti, la precisione dev'esser raggiunta per mezzo di perifrasi. »

E formulò esempi.

A Thofern importava, certo, di presentarsi personalmente, il che gli riuscì anche bene. Tale inizio di lezione era inteso a mo' di riferimento ad un corso sui prefissi e sui suffissi, ch'egli offriva come un puzzle di lavoro da detective etimologico ———— avvincente, e per me come storico addirittura eccitante. Egli si addentrò poi ancora nelle intenzioni del facchinaccio e differenziò la volontà delittuosa mediante esempi classici.

Ad esempio: qualora il mercante, dopo il colpo di pugnale, fosse stato solo apparentemente morto e il colpevole per liberarsi del cadavere lo avesse gettato in mare causando così la morte per annegamento, in tal caso il difensore si troverebbe di fronte ad un compito meno semplice.

« Il successo sarebbe stato raggiunto, in questo caso, per mezzo di una serie di azioni causali, sì, ma non logicamente collegate, cui gli antichi giuristi hanno subordinato il dolus generalis. Oggi la questione si risolve in modo più semplice ———— che si voglia o no: perché è diventato più arduo distinguere il reale dal possibile e questo, a sua volta, dal desiderabile. A tale stato di cose corrisponde una perdita di forme verbali, che non può venir surrogata da speculazioni psicologiche. Vi ritornerò quando perverremo a parlare dell'irreale. »

Era questo un pensiero che occupava vivacemente anche la mia mente, sebbene sotto altri aspetti, giacché qui a Eumeswil viviamo in una città in cui nulla più è reale e tutto è possibile. Questo fatto spiana le differenze e favorisce un chiaroscuro in cui luce e sogno si confondono tra loro. La società non è presa più tanto sul serio; ciò conferisce un'impronta nuova alle dittature: non per nulla Vigo accenna a risonanze delle *Mille e una notte*.

Un pescatore, un portatore, un tintore immagina cose inaudite non soltanto nei propri sogni, riuscendo a venirne fuori da gran signore. Tra desiderio e realizzazione non esistono più barriere. Questo fatto richiama alla mente il possesso dell'anello magico; il ciabattino che l'ha trovato, lo strofina ed ecco un demone balzar fuori dalla parete:

« Io sono il servo dell'anello e di colui che lo porta – signore, ordina se nello spazio di una notte devo costruirti una capitale, annientare un popolo o bruciare una città ».

Così nella favola – ma intanto il popolo viene distrutto, e la sua città dell'Estremo Oriente brucia fino alle fondamenta. Lo aveva deciso un mercante di tessuti. Invano gli storici tentarono di venirne a capo: la cosa aveva fatto saltare i loro criteri di giudizio.

Bruno ha ragione quando attribuisce tutto questo più che altro alla magìa, che si evolve in *scienza nuova* e subordina la scienza. La tecnica possiede un sottosuolo. Sta diventando inquietante per se stessa. Si approssima alla realizzazione diretta delle idee, come suole avvenire nei sogni. Sembra mancare solo un piccolo passo ancora: esso potrebbe sbucar fuori dal sogno stesso, come da uno specchio. Eumeswil vi si presta.

Una porta non deve più esser mossa: deve aprirsi da sé. Ogni luogo desiderato deve esser raggiungibile in un attimo. Un mondo qualsiasi può essere cavato fuori dall'etere o, come nel Luminar, dalle catacombe.

Tale è l'aspetto del comfort. Thofern fa derivare il

termine da « conferto » – « rinforzo ». Ma il comfort può diventare troppo forte.

Dopo quella introduzione al corso per giuristi, frequentai regolarmente le lezioni di Thofern e anche il suo seminario. Vi incontravo pochi, e quasi sempre i medesimi ascoltatori; la grammatica è una scienza morta. E anche per tal ragione viene studiata più seriamente nel quadro delle lingue morte anziché di quelle contemporanee.

Il Domo desiderava indubbiamente che i giuristi, per poter giudicare, avessero la padronanza della lingua in quanto strumento logico; inclinazioni estetiche, o addirittura letterarie, gli sono estranee, se faccio eccezione per la musica.

La tirannide è costretta ad attribuire valore a un buon linguaggio giuridico nelle faccende private. Ciò rinvigorisce, d'altro canto, la sua autorità. Questa poggia sull'eguaglianza, cui reca in sacrificio la libertà. Essa mira al livellamento, ed è in questo imparentata con la democrazia. Entrambe esprimono forme similari. Élites che coltivano la propria lingua e si riconoscono in essa, sono sospette a entrambi, e i poeti persino odiati.

In quanto grammatico, Thofern annette un valore particolare al verbo « coltivare », ed è questo il mio punto d'incontro con lui, nella mia qualità di storico. Il compito dello storico è tragico: in ultima analisi, ha a che fare con la morte e con l'eternità. Da ciò deriva il suo rovistare tra le macerie, il suo aggirarsi fra le tombe, la sua sete insaziabile di fonti, il suo ansioso ascolto del battito cardiaco del tempo.

Che cosa si celerà mai dietro tale inquietudine? Ecco quel che mi sono chiesto spesso. Come riesco a comprendere l'angoscia del selvaggio che vede scomparire il sole e teme che non ritorni mai più! Il ritorno era la speranza di colui che conservava la mummia dentro la roccia, e noi la derubiamo delle sue bende, a conferma della sua – no, della nostra speranza. Quando noi ridoniamo vita alle cose passate, riusciamo a compiere una azione che vince il tempo e se ne annunzia una che vince

la morte. Se va in porto, è anche pensabile che un dio ci ridonerà il respiro.

13

« La decadenza del linguaggio è più un sintomo che una malattia. L'acqua della vita inaridisce. La parola ha ancora importanza, ma non ha più significato. Viene sostituita a poco a poco da cifre. Diventa incapace di poesia, inefficace nella preghiera. I rozzi piaceri soppiantano quelli spirituali. »

Così Thofern. Nel seminario, scese a particolari:

« Gli argots, i libri che vengono venduti sottobanco o che si sfogliano con una mano sola, hanno rappresentato sempre una delizia, più o meno segreta. Più tardi, sono lodati come modello. Domina il terzo suono ».

Per « terzo suono » intendeva il livello più basso, quello che dà il nome a cose e attività. Se ne parla in modo elevato, o corrente oppure volgare: ciascuno è opportuno a suo luogo.

« Ma quando la volgarità diventa usuale nel linguaggio comune, e addirittura nella poesia, vi è connessa l'aggressione al sublime. Chi si compiace, ad esempio, di abbuffarsi e di vantarsene, si esime dal sospetto di vedere nel pane il miracolo ch'egli celebra col pasto.

« La profanazione dà luogo a basse forme d'ilarità. Una testa può nobilitarsi in capo, un viso in volto, ma può sconciarsi in smorfia. Questa potrà dare allegria, quando appare nel pandemonio: anche gli dèi ridevano di Priapo. Il buffone ha il suo posto nell'intermezzo. Se domina la scena da *buffo assoluto*, diventa specchio deformante.

« Nell'*Opera comica* vedevo sempre alcuni spettatori allontanarsi quando le risate cominciavano a rintronare. Ciò è qualcosa di più che una questione di gusto. Esiste un compiacimento collettivo, anche una forma di giubilo, che annuncia direttamente un pericolo. Gli spiriti buoni lasciano la casa. Nel circo, prima che scorresse il sangue, si velavano i simulacri degli dèi. »

Mi era permesso aiutare, talvolta, Thofern, da storico, a preparare i suoi temi. Così, quando si occupava della decadenza del linguaggio, mi pregò di procurargli del materiale circa la collaborazione degli Eumenisti.

I fatti sono già abbastanza remoti, e si può dire che non se ne cura più nessuno. Nel Luminar, tuttavia, ho reperito io stesso per il nostro limitato territorio cittadino una sterminata quantità di titoli. Come per ogni lavoro con quell'apparecchio, la cosa principale è centrare i punti-chiave. Vi affluisce caoticamente tutto ciò che agitava lo spirito del tempo: si tratta di afferrare il significato storico che si celava dietro le opinioni e i fatti.

La decadenza del linguaggio di cui intendeva parlare il professore ha avuto luogo nello stadio finale delle guerre tra le nazioni, che preannunziava grandi leghe. Ma, in precedenza, fu necessario esautorare in tutto il mondo gli dèi territoriali; che ne venisse colpito anche il Padre, è un indizio della inquietudine planetaria.

Il decadimento del Padre mette in pericolo il cielo e le grandi foreste: quando Afrodite si congeda, il mare s'intorbida; quando Ares non presiede più alle guerre, proliferano covi di carnefici, la spada diventa squartatoio.

In un tempo ultimo, in cui era considerato lodevole aver preso parte al naufragio del proprio popolo, non poteva far meraviglia che venissero recise le radici anche al linguaggio, e più che altrove, a Eumeswil. Decadenza storica e disgregazione del linguaggio si condizionano a vicenda: se ne occuparono gli Eumenisti. Si sentirono chiamati, da un lato a sfrondare la lingua e dall'altro a conferire prestigio al linguaggio furfantesco. Così, col pretesto di facilitare l'uso della parola, rubarono in basso la lingua al popolo, e con essa la poesia, mentre mettevano in mostra in alto le loro grinte.

L'aggressione alla lingua secolare e alla grammatica, alla scrittura e ai segni, rappresenta una parte della semplificazione introdotta nella storia come rivoluzione culturale. Il primo Stato planetario gettava già la propria ombra.

Be', queste sono cose passate. A tal riguardo, ci troviamo ormai esenti da ogni volontà e desiderio, e in grado di giudicare con disinvoltura, se ne siamo capaci. Il che spetta, a mio avviso, in particolare, a Eumeswil, a Vigo, Bruno e Thofern. Queste tre persone, nonostante la loro grande diversità, sono in gradò di svolgere un discorso in cui non vengono subito in tavola le solite frasi correnti. Tutto sommato, da noi si ha l'impressione che non risponda la persona, bensì lo sciame. Peraltro, esistono piattaforme elevate, come nel caso del mio paparino, e da un altro lato eterosomi di profondità che si radunano in sètte.

Comune a quelle tre persone è anche il radicamento diretto nel mito, che essi non hanno – come gli psicologi – sterilizzato e secolarizzato. In tal senso, essi sono capaci di saggiare gli dèi nella loro sostanza medesima. Con l'allontanamento nel tempo, essi si approssimano alle strutture di base, che i fatti ripetono.

Vigo designa lo Stato planetario come una delle utopie permanenti, più o meno realizzabili da parte dei portatori di storia.

« Come una sorta di fame canina, ciò si verifica già nella storia naturale, ad esempio nella formazione di molecole giganti. Vero è ch'esse sono maggiormente minacciate di decadenza; ne sono anzi forse il prodromo. Quanto più lo Stato si estende, tanto più è costretto a dipendere dall'eguaglianza: il che va a spese della sostanza. »

Nel contempo, egli considera come una pulsazione la tendenza alla massima vastità e la decadenza necessariamente conseguente:

« Già la medusa si muove dispiegando il suo ombrello e richiudendolo. Così, nel corso storico, il desiderio di grandezza si avvicenda con quello d'isolamento. Già Boutefeu sapeva, e noi lo abbiamo appreso, che lo Stato planetario culmina e decade improvvisamente. Il Leviatano possiede limiti temporali, più che spaziali ».

Ho già accennato alla predilezione di Vigo per le epoche di decadenza. Esse non hanno a che fare tanto con

la décadence, quanto piuttosto con la tarda maturità di civiltà elevate, dopo la prima brina. Sicché, per lui Atene e Tebe sono « più grandi » dell'impero universale di Alessandro – e in genere, poi, il suo particolare amore va alle città-stato:

« In esse, il paesaggio si cristallizza, mentre il grande impero le esaurisce e le degrada a province. L'Asia Minore, prima di Alessandro e ancora sotto i Satrapi, era un regno di fiaba. Erodoto, e lo stesso Ovidio ancora ce ne danno una idea ».

Del resto, Alessandro porta a buon diritto l'appellativo di Grande:

« Forse tale grandezza sarebbe emersa con maggior purezza se non si fosse addossata l'enormità. In lui vi era qualcosa di più che potenza storica, vi era potenza divina. Per tal ragione è stato uno degli ultimi a entrare nel mito ».

« E Cristo? »

« Là non vi è più mito. »

Anche le lotte dei Diadochi hanno, secondo Vigo, testimoniato l'unicità, la singolarità di Alessandro. Essi offrirono il modello del destino dei grandi imperi. Egli si era poi occupato di Eumene, del Greco sotto i Macedoni, del Diadoco a noi prediletto, tanto a lui che a me. Eumeswil porta il suo nome: ogni altro riferimento a lui è presunzione di fellah.

« Quando il grande impero decade, come dopo la morte di Alessandro, le antiche stirpi cercano allora di isolarsi, richiamandosi alla propria singolarità. Senonché, esse l'hanno appunto perduta nel passare al grande impero, come grano passato attraverso il mulino. Ne conservano ancora soltanto i nomi, come le città greche dell'epoca romana. Ma Alessandria, invece, prospera.

« Là, la cultura non è più nel sangue, ma nel cervello. Ha inizio l'epoca dei poligrafi, dei lessicografi, degli esperti e dei collezionisti. Le antichità e le opere d'arte salgono enormemente di prezzo. Se ne trovano echi ancora a Eumeswil. Tale interesse somiglia a quello per il mondo animale proprio nelle epoche in cui questo comincia ad estinguersi. Così rilucono i tetti al calar del sole. »

Tale a un dipresso il discorso di Vigo. Cito a memoria e a grandi linee. Come storico, Vigo vede il corso storico ciclicamente, perciò il suo scetticismo, come il suo ottimismo, sono limitati. In tutte le epoche si trova, egli dice, ancora un posticino ove il sole scalda, persino a Eumeswil.

Bruno invece considera il mondo da mago. La terra, di quando in quando, mostra il proprio totem, quello dell'antico Serpente, liberandosi delle sue membra, o ritraendole. Ciò spiega lo Stato universale, la sparizione di civiltà, l'estinguersi di animali, le monoculture, i deserti, l'aumento di terremoti e di esplosioni plutoniche, il ritorno dei Titani – così di Atlante, che personificava l'unità, di Anteo che personificava la forza, e di Prometeo, che personificava l'astuzia della Madre.

A tutto ciò si ricollegò, un tempo, la caduta degli dèi. Essi tornarono poi, coloro che avevano scacciato dal trono il Padre – ciò che allora era la falce di diamante, che lo aveva fiaccato, erano adesso ragione e scienza. Bruno rimandava al carattere infero della tecnica, al suo nutrirsi di metallo e di fuoco, allo splendore plutonico dei suoi paesaggi.

Il Serpente ridiventava potente un'altra volta: si trattava di doglie del parto. A Eumeswil, si viveva come sopra un relitto del carico delle navi – per quanto tempo ancora? Degli dèi già si facevano beffe gli scolaretti. E perché poi no? Presto avrebbero avuto nuove bambole, la riserva è incommensurabilmente grande. E perché dèi? C'erano pronte ben altre sorprese.

Bruno ha accesso alle catacombe, e per quanto riguarda la conoscenza delle potenze autentiche è paragonabile, più che a Vigo, ad Attila, che ha soggiornato nelle foreste.

Bruno si allontanava dal campo storico più decisamente di Vigo; perciò, dell'uno mi andava più a genio lo sguardo retrospettivo, ma dell'altro quello prospettico. In quanto anarca, io sono deciso a non lasciarmi catturare da nulla, a non prendere in fondo nulla sul

serio ——— non in modo nichilistico, ma piuttosto come una sentinella confinaria, che in terra di nessuno aguzza occhi e orecchie in mezzo alle marée.

Non posso quindi ammettere nemmeno il Ritorno. Esso rappresenta l'ultimo rifugio del conservatore, che ha perduto ogni speranza sia politica che culturale. Mille anni sono, allora, per lui la moneta minima: egli punta sui circuiti cosmici. Un giorno apparirà il Paracleto, dalla montagna sbucherà fuori l'Imperatore incantato.

Invece, il corso prosegue ininterrotto, il divenire non cessa. Il secolo si ripete e costringe gli dèi dentro il proprio robot – è perciò che non può esservi un Eterno Ritorno: si tratta di un paradosso – non esiste un Eterno Ritorno. Meglio parlare di un Ritorno dell'Eternità: esso potrà aver luogo una volta sola – e sarà la vittoria sul tempo.

Così mi ero esplicitamente espresso nel giardino di Vigo, mentre la luna splendeva sopra la casbah.

« Guarda un po' », diss'egli, « ecco che abbiamo messo il dito sopra una piaga. »

Dirlo a me, la cui pelle è tutta una piaga.

Il pensiero dell'Eterno Ritorno è come quello di un pesce che voglia saltar fuori dalla padella. Cade sopra la piastra ardente.

Thofern è anzitutto sensibile alle perdite. La sua sofferenza è quella dell'individuo dotato di sensibilità artistica in un'epoca che ne è priva. Egli conosce i valori e anche le misure: tanto più violenta è la delusione, quando li applica al presente. Ritengo che sia stato posseduto dalla tendenza alla poesia, ma che gli sia stata negata l'espressione. In uno spazio privo di divinità somiglia al pesce che muove ancora le pinne mentre la risacca lo sospinge sopra la scogliera: ma ciò che gli era godimento nel proprio elemento, si tramuta in tormento. Il tempo dei Pesci è passato.

A me come storico tale sofferenza è fin troppo familiare. Abbiamo, nella nostra corporazione, opere celebri che ne sono scaturite. A loro occorre l'atmosfera desertica. Nel vuoto atmosferico le strutture si stagliano

in modo surreale. Uno stimolante, nel pregustare la morte – ecco l'incanto della Città dell'Ottone.

Chi apre i sepolcri con riverenza, vi trova assai più che putredine, anzi più che le gioie e le pene di età trascorse. È proprio questo a far sì che lo storico soffra meno del poeta, a cui non serve sapienza alcuna. A lui, i palazzi abbandonati non offrono più alcun ricetto.

Ben volentieri mi sarei accompagnato a Thofern, come agli altri miei due maestri, senonché presto mi sono accorto che non era possibile. Il suo timore d'ogni contatto è straordinario. Schiva perfino il sole; i giuristi lo chiamarono « viso pallido ».

Quando, per ragioni d'ufficio, è costretto a ricevere un suo ascoltatore, evita di dargli la mano e gli addita il posto nell'angolo più remoto. Le sue mani sono infiammate dai frequenti lavaggi, durante le quali le strofina con la spazzola.

Bizzarro appare il fatto che sia pervenuto all'insegnamento. Ha studiato storia come materia sussidiaria, e Vigo ha raccontato che gli è riuscito di esaminarlo solo con un'astuzia.

Aveva preso Thofern in macchina con sé e intavolato un discorso con lui; ma quando costui aveva cominciato ad accorgersi di che si trattava, era balzato fuori dalla macchina, e si era anche ferito. Ma era stato poi promosso ugualmente.

Tali angosce scaturiscono dalla sua sensibilità quasi priva di epidermide, che d'altra parte lo rende ricettivo a sfumature finissime. È un godimento partecipare ad una delle esegesi con cui egli mette a nudo il corpo della poesia, seguendone con delicatezza i movimenti e tastandone le pulsazioni. La musicalità non suole analizzarla, ma citarla, come se pregasse con semplicità il poeta a voler entrare.

La sua esposizione è, nel contempo, rattenuta e appassionata, interrotta da pause che commuovono più a fondo delle parole. Nemmeno i giuristi hanno potuto resistervi. Scandisce con le dita, segna lievemente il ritmo col braccio. Se è possibile, si procura il manoscritto o

ne tira una fotocopia al Luminar. Ho osservato che egli, col foglio in mano, recita tuttavia a memoria – ciò che gli preme è la presenza del poeta. Un tratto magico, che ha deliziato Bruno quando gliel'ho riferito.

D'altra parte, la sensibilità linguistica cagiona a Thofern più sofferenza che godimento. Lo disturbano perfino, nel discorso superficiale, infrazioni che nessuno, all'infuori di lui, percepisce, come si trattasse di un affronto rozzo e volgare.

Con tutto ciò, è stupefacente la sicurezza del suo eloquio – parla allora ex cathedra. Prende in aiuto, in tal caso, l'ironia, l'arma classica dei vinti.

Tanto circa i miei maestri, cui mi sento più vicino che al mio genitore, perché preferisco la parentela spirituale a quella di sangue. Bello sarebbe, certo, se entrambi coincidessero: «un corpo e un'anima», si diceva ai tempi antichi; allora "anima" era ancora sinonimo di "spirito". Ma anche il fratello mi è estraneo.

Ho detto già che non ho nulla contro l'autorità, ma che non credo tuttavia nell'autorità. Ho piuttosto bisogno di autorità, perché ho un'idea ben precisa della grandezza. Per tal ragione, mi attengo – sebbene anche qui non senza scetticismo – alla qualità migliore.

Per un senso di equità, non voglio sottacere di essere doverosamente grato a stratificazioni che potrebbero chiamarsi l'humus dell'educazione. Esiste un Eros dell'insegnamento, riservato agli spiriti semplici. Per costoro, il sapere è opera frammentaria, ma viene recepito e offerto come il pane. Presentare al bambino qualcosa, per esempio un orologio, e spiegargli il corso delle lancette, procura a costoro piacere come se sollevassero un velario oppure segnassero un cerchio sopra un foglio bianco. Esiste una magìa, in tutto questo.

2.
ISOLAMENTO E SICUREZZA

14

I giorni nella casbah scorrono piuttosto uniformi. Tra servizio e tempo libero non faccio quasi differenza. L'uno mi è gradito quanto l'altro. Ciò corrisponde al mio principio, secondo il quale non deve esistere tempo vuoto, nessun attimo privo di tensione e di vigilanza interiore. Colui che riesce a trascorrere la vita come un gioco, troverà dolcezza anche nella ortica e nella cicuta: persino seccature e pericoli gli procureranno godimento.

Da dove viene la sensazione di essere sempre in vacanza? Certo dal fatto che la persona intellettiva mette in libertà la parte corporea e ne osserva il gioco. Lungi da ogni gerarchia, essa gode la consonanza tra riposo e moto, tra invulnerabilità e sensibilità elevata ———— a tratti persino creatività. Essa scrive un testo sopra una pagina bianca e domina il destino: il mondo si trasforma attraverso la scrittura. È questa l'unità di danza e melodia.

D'altronde, mi trovo anche costantemente in servizio. Ciò sia detto non soltanto riguardo alla mia partecipazione intellettiva a tutto quanto avviene nella casbah e nel bar notturno, ma anche per le banalità della vita quotidiana, stabilite dalle norme. In sé e per sé non è cosa di gran rilievo: molte professioni obbligano a una disponibilità costante – in primo luogo, se collegate a rischi.

La disponibilità è calcolata in base al fatto che potrebbe accadere qualcosa ———— rappresenta quindi una forma di servizio, durante il quale nulla o assai poco accade. Se peraltro accade qualcosa, tutti devono mettersi in moto. Ciò richiama alla mente le disposizioni per il caso di un incendio o di una catastrofe in alto mare. Un

allarme di prova all'inizio del viaggio provvede a far conoscere a ciascuno il proprio compito e la propria scialuppa di salvataggio. Egli deve essere in grado di trovarla come un sonnambulo, quando la sirena lo desta.

Allo stesso modo, nella casbah, ogni trimestre vi è un'esercitazione destinata al caso di torbidi. Si tratta però di poco più che una passeggiata armata – per il resto ho a mia libera disposizione la giornata e abbastanza spesso anche la notte, perché non sempre garba al Condor di recarsi ancora al bar dopo la mensa. Inoltre, non sempre vi ha luogo una seduta prolungata, spesso si tratta soltanto di un caffè turco, una coppa di champagne, un digestivo. È appena il caso di rilevare che a me tornano utili, per contro, proprio quelle notti in cui si beve a lungo e forte.

Talvolta può passare una settimana prima che io mi calchi in testa la barchetta. Una vita di cuccagna dunque – almeno per i più, e per me rinvigorita ancora dal godimento intellettuale.

« È ben qui che casca l'asino. » Così il mio fratellino, che al pari del mio genitore, mi vede occupato in faccende indegne di un docente. A suo avviso, io servo il tiranno nelle sue gozzoviglie e gli dò mano nelle sue repressioni. « Uno che spara sul popolo – e per di più, senza averne bisogno. Il vecchio Josiah si rivolterà nella tomba. »

Il caro giovane dimentica che già alcune volte io sono intervenuto a metter le cose a posto sia per lui come per il vecchio, quando avevano osato spingersi un po' oltre nella loro sornioneria. E che significa che casca l'asino in tempi in cui ogni movimento riesce unicamente se è obliquo? Noi giochiamo sopra scacchiere inclinate. Quando i suoi bonzi – cosa di cui non dubito – riusciranno a far crollare il Condor, allora Eumeswil celebrerà ancora una volta la « liberazione », cioè a dire il passaggio dalla violenza visibile a quella anonima. Da tempo, soldati e demagoghi si danno il cambio a vicenda.

Sebbene io me ne sia occupato spesso al Luminar, mi sembra che la nostra scienza non sia riuscita a stabilire una sufficiente differenziazione tra i tipi di tiranno, de-

spota e demagogo. I concetti confluiscono, ed è arduo separarli poiché designano una disposizione profondamente radicata nell'uomo, che muta tuttavia da individuo a individuo. In pratica ciò è dimostrato dal fatto che, in prima istanza, viene salutato con giubilo chiunque « prende il potere ».

L'uomo nasce violento e vien tenuto a bada dai suoi contemporanei. Se gli riesce ugualmente di spezzare i vincoli, può senz'altro contare sull'approvazione, perché ognuno si riconosce in lui. Si realizzano così sogni profondamente affondati nella sua carne, anzi quivi sepolti. L'elemento illimitato irradia un incanto persino sul delitto, che non a caso costituisce il nucleo principale della conversazione a Eumeswil. Io, come anarca, non disinteressato ma libero da ogni interesse particolare, posso capirlo. La libertà ha una vasta gamma di valori, e più sfaccettature del diamante.

Questa parte dei miei studi l'ho espletata ad hoc, per poter prospettare a me stesso la condizione del Condor. Mi sono fatto presentare dal Luminar un gran numero di tipi e anche di epoche in cui si sono moltiplicati: città greche e in particolare sicule, satrapie dell'Asia Minore, cesari tardo-romani e bizantini, città-stato del Rinascimento, tra cui a più riprese – anche per incarico di Vigo – Firenze e Venezia, poi le brevissime e sanguinose sommosse oclocratiche, notti dell'ascia e dei lunghi coltelli, infine le prolungate dittature del proletariato con i loro retroscena e le loro sfumature.

I giorni e le notti passati al Luminar guidano ad un labirinto, in cui temo di perdermi: la vita è troppo breve, per padroneggiarla. Ma quale dilatazione enorme acquistano tempi ed epoche, a penetrarvi così attraverso una porticina. È affascinante: non mi necessita droga alcuna, quasi nemmeno il bicchiere che reggo in mano.

Ad esempio, la cronaca della Perugia di Matarazzo, la storia di una fra le tante città e i tanti paesi – vi faccio proiettare immagini delle porte etrusche, del Coro di Pisano, dei Baglioni, di Pietro Perugino, di Raffaello dodicenne. Già un tale semplice settore storico porta al-

l'illimitato – e così per ogni fonte, per ogni punto della tradizione che interpello. Avverto un crepitìo, poi lo schermo s'illumina: è la carica storica nella sua potenza ininterrotta e indivisa. Amici e nemici, rei e vittime, vi hanno dato il loro miglior contributo.

Il mio tempo di maggior peso e profitto io lo trascorro davanti al Luminar, sia nella casbah che giù all'Istituto di Vigo. L'atmosfera si riflette, poi, per me, sul mio servizio quassù, oppure sui miei giri in città. Il che non significa che io trascorra, alla maniera degli epigoni, un'esistenza letteraria: anzi, scorgo il presente con maggior rilievo ———— come colui che leva lo sguardo dal tappeto sul quale ha compiuto la sua preghiera. La concatenazione è prospettata dai secoli, la trama dal giorno che passa. Ciò conferisce distanza alle cose prossime: persone e fatti acquistano sfondo. Diventano più tollerabili.

Come devo dunque classificare il Condor? Fra i tiranni – questo è indubbio – ma è ancora dir poco. Secondo la formula corrente, i tiranni trovano il loro terreno propizio in Occidente e i despoti in Oriente. Entrambi ignorano i limiti, tuttavia il tiranno è più propenso a seguire determinate regole, il despota maggiormente il proprio capriccio. Per tal ragione la tirannide può essere più facilmente ereditaria, sebbene al massimo fino al nipote. La guardia del corpo è anche più fidata, come pure il proprio figlio. Licofrone, figlio di Periandro, si ribella al padre, malgrado grosse divergenze, solo intellettualmente, e non di fatto.

Secondo lo schema classico, il Condor non è includibile fra i tiranni di stampo antico, venuti al potere lottando contro l'aristocrazia, oppure affermandosi per mezzo di uccisioni regali. Di cose del genere, a Eumeswil, non se ne parla più da tempo. I tiranni antichi, è vero, espletavano un lavoro preliminare attraverso « mescolanze umane » non solo annientando le élites e livellando a massa il demos, ma anche per mezzo di deportazioni e colmando i vuoti con mercenari e lavoratori stranieri. Un tal fatto riduce, di decennio in decennio, la resistenza interiore,

per quanto attiene a manifestazioni di qualità. I rivolgimenti diventano cronici, senonché non producono più mutamenti. I tipi umani che si susseguono si rassomigliano tra loro, in primo luogo nella loro forza di volontà. Adoperano, per di più, i medesimi paroloni come una sorta di fuoco d'artificio, che copre i colpi a palla.

Alla tirannia di stampo antico, però, il Condor fa pensare, nonostante influssi sudamericani, perché è dotato di gusto. Da soldato ha avuto scarsa occasione di fare delle letture: ora si studia di porvi riparo e vede di buon occhio alla casbah artisti e filosofi, anche uomini di scienza e artigiani intelligenti. Io ho profittato di tale inclinazione, facendo installare per me il dispendioso Luminar.

Nel bar notturno, parecchie sere mi godo reminiscenze di Sicione, di Corinto e di Samo, e in primo luogo della Siracusa dei potentati d'un tempo: non lo nego affatto. Le connessioni estese all'intero universo hanno, fra le altre conseguenze, quella dell'apparizione di « solitari »: cioè di talenti non collegati a un determinato paesaggio o tradizione storica. Essi emergono come « cime solitarie » sulla distesa pianeggiante. Non è questo il modo, certo, perché si formi uno stile. Non esiste luogo, né scambio tra eguali ad alto livello, non esistono portici variopinti, né ateliers di maestri. A tratti, sembra come se la tensione di superficie si scarichi tramite un fulmine sferico.

Quasi non più legato a luogo e tempo, l'individuo singolo altamente dotato diventa libero e autonomo. Potentati grandi e piccini cercano di vincolarlo a sé: se ne fanno ornamento. Il Khan Giallo predilige spiriti progettatori, architetti di residenze asiatiche; il suo antagonista, invece, artisti e metafisici. Personalità del genere se ne incontrano a Eumeswil, non certo come ospiti stabili ma come ospiti d'eccezione, al seguito e di passaggio. Tuttavia, io mi contento di quanto viene discusso tra il Condor, Attila e il Domo. Del resto, i favoriti stessi, a rivolger loro la parola, sono capaci di dare risposte stupefacenti. Penso a quei paggi dalle chiome

lisce, il cui profilo sembra come inciso nella corniola. In seguito, pervengono spesso ad alte cariche.

Un Diadoco di epoca tarda dunque? Non per nulla viviamo a Eumeswil. Di questo Eumene dice uno storico che, tra le qualità indispensabili, gli sia mancata la scelleratezza: la cosa potrebbe calzare per il Condor. Anche la crudeltà gli fa difetto: anzi, gli ripugna finanche.

Mi chiedo, però, perché io non giunga a un confronto soddisfacente. Ne deve aver colpa la diluizione, come per un infuso che venga rinnovato versando liquido sempre sulle medesime foglie. Viviamo di una sostanza organica consunta. Gli orrori dei miti arcaici, Micene, Persepoli, la tirannide antica e recente, i Diadochi e gli epigoni, la decadenza dell'impero romano di Occidente e poi d'Oriente, i principi del Rinascimento e i Conquistadores, e poi la tavolozza esotica di Dahomey fino agli Aztechi ———— si direbbe che i motivi siano consumati e non bastino più né a fatti né a misfatti ma, al massimo, a pallide reminiscenze.

Come storico, riesco a sottrarmi a tutto ciò, aggirandomi nella storia come in una pinacoteca, circondato da capolavori ———— essi mi sono familiari per i miei studi. Ma soltanto per la mia libertà da ogni legame, posso riconoscerne il livello. Afferro la qualità umana ben al di sotto di ogni stratificazione: in Caino *e* in Abele, nel principe come nel facchino.

15

Mi trovo quindi sempre in servizio, tanto nella casbah come in città. Quando ritorno in pieno nel ruolo d'insegnante, decadono i miei obblighi quassù, ma vengo considerato un « simpatizzante », noto come tale non soltanto al Condor e al suo stato maggiore, ma anche ai suoi avversari. Di questo fatto devo tener conto, sebbene – come ho già spiegato – la mia simpatia abbia i suoi limiti.

È mio costume distinguere tra ciò che gli altri pensano sul mio conto e la mia valutazione personale. Gli

altri decidono del mio stato sociale, da me preso sul serio, sebbene anche in tal caso entro determinati limiti. Né io ne sono insoddisfatto. In questo, mi differenzio dalla maggior parte degli abitanti di Eumeswil, i quali sono insoddisfatti o di quello che guadagnano o di quello che rappresentano.

Allo stesso modo potrei dire anch'io di non esser soddisfatto della mia posizione né di prenderla molto sul serio. Ciò si riferirebbe alla situazione della città in genere, alla mancanza di un centro a cui si rapporti ogni funzione e che conferisca un significato ad ogni azione. Qui, non hanno più valore né giuramento né sacrificio.

Tuttavia – dove tutto è possibile, è anche possibile permettersi tutto. Io sono anarca – non perché disprezzi l'autorità ma perché ne ho bisogno. Così, non sono nemmeno un miscredente, bensì uno che esige cose degne di fede. In questo, sono come una sposa dentro la propria cameretta: tesa in ascolto al passo più lieve.

Le mie esigenze si fondano, se non esclusivamente tuttavia in gran parte, sulla mia cultura: sono uno storico, e come tale so che cosa si può offrire in fatto d'idee, d'immagini, di melodie, di costruzioni, di caratteri.

La mia situazione odierna è quella di un tecnico in un'impresa di demolizioni, il quale, in tanto vi è impegnato in buona fede, in quanto i castelli e le cattedrali, e finanche le vecchie case borghesi, da tempo sono state distrutte., Io sono un taglialegna di foreste che hanno un ciclo di coltura trentennale: quando un regime resiste così a lungo, si può parlar di fortuna.

La cosa migliore che ci si possa attendere, è una modesta legalità – quanto a legittimità, non è il caso di parlarne. Gli stemmi sono stati derubati delle loro insegne, o sostituiti con bandiere. D'altronde, sarebbe falso asserire che io, come Chateaubriand, aspetti il ritorno del passato, o come Boutefeu l'eterno ritorno: lascio tale mania ai conservatori sul piano politico, e agli astrologhi sul piano cosmico. No, io spero qualcosa che sia pari a me di rango, anzi di rango più elevato, e non soltanto nel-

l'àmbito umano. Naglfar, il naviglio dei morti, si sposta ormai in posizione calcolabile.

Che io consideri me stesso con un certo umorismo, quando insegno davanti a un uditorio che abbocca soltanto alle esche più triviali ed effimere, non è cosa evitabile. Il Serpente diventa, in tal caso, lombrico. La mia sensibilità all'adeguatezza trova, piuttosto, il suo tornaconto quando, in tenuta da steward, servo il Condor e i suoi ospiti.

Prendo quindi sul serio le mie occupazioni in un àmbito complessivo, che rifiuto nella sua insufficienza. Importante è il fatto che tale negazione investa per l'appunto l'insieme, senza assumere in esso, invece, una posizione conservatrice, o reazionaria, o liberale, o ironica, o comunque in qualche modo socialmente definibile. Dal cambio di turno, con la sua servitù sempre più rigorosa, occorrerebbe, durante la guerra civile, mantenersi liberi.

Con tali premesse, d'altronde, mi è possibile prender sul serio quello ch'io faccio qui. So che il sottoscritto è in movimento, press'a poco come avviene in una frana o una slavina – è proprio per tal ragione che i rapporti restano nel caso singolo indisturbati. Vivo obliquamente sopra un ripiano obliquo. Le distanze tra gli esseri umani non mutano. Li scorgo, anzi, più nettamente sullo sfondo incerto. La loro posizione così prossima all'abisso suscita anche la mia simpatia.

Li guardo talvolta come se camminassi per le vie di Pompei, prima dell'eruzione del Vesuvio. Ciò fa parte dei godimenti dello storico, e, più ancora, del suo dolore. Quando vediamo una persona fare qualcosa per l'ultima volta, e fosse soltanto mangiare un pezzo di pane, tale azione acquista una profondità meravigliosa. Prendiamo parte alla metamorfosi dell'effimero nel sacramentale. Intravvediamo epoche in cui tale vista era anche inserita nell'àmbito quotidiano.

Io, dunque, partecipo a tutto, come se Eumeswil fosse un sogno, un gioco oppure un esperimento. Ciò

non esclude la partecipazione interiore, come del resto la proviamo a teatro quando uno spettacolo ci commuove.

Tale carattere di contemplazione comporta che io frequenti più volentieri Vigo e Bruno, anziché il mio genitore e il mio fratellino. Se mi comportassi come loro, sarei irrimediabilmente coinvolto in una prassi che non mi si confà in alcun modo, comunque io la consideri, dall'alto, dal basso, da destra o da sinistra.

Il Condor sarebbe, in tal caso, per me, non solo effettivamente, ma anche moralmente « il tiranno ». I tiranni vanno odiati, e dunque io lo odio. Oppure egli incarna la volontà di potenza, quale la elogiava Boutefeu: egli è guida e gran nocchiero attraverso le onde e le tempeste del struggle for life. In tal caso egli diventa il mio modello, io gli obbedisco senza esitazioni, io lo ammiro. Come che sia, si tratta di sentimenti da cui io mi mantengo libero.

Quando considero noi, en famille, come storico, mi sembra di abitare un piano più in alto di mio padre e del fratellino: in locali in cui si vive più spregiudicatamente. Potrei discenderne ogni momento. Sarebbe la discesa dello storico alla politica, un cambio che potrebbe avere motivazioni buone, e persino nobili, ma sarebbe comunque connesso ad una perdita di libertà.

Tale è il ruolo dell'anarca, che resta libero da ogni parte, avendo tuttavia la possibilità di volgersi da qualsiasi parte. Un avventore se ne sta seduto davanti ad uno di quei celebri caffè, il cui nome è entrato nella letteratura. Lo immagino, press'a poco, quale avrebbe potuto ritrarlo Manet, uno dei pittori d'altri tempi: con la barba scura, corta, cappello tondo, un sigaro in mano, coi lineamenti a un tempo distesi e concentrati ———— cioè a dire, in tacito e attento diletto di sé e del mondo.

In quel tempo, deve esser stata possibile una grande libertà personale. Il caffè è situato in prossimità della Camera, contemporanei ben noti gli passano dinanzi ———— ministri, deputati, ufficiali, artisti, avvocati. I camerieri, all'interno, cominciano a disporre i tavoli per

gli avventori serali; l'écailler arriva con le ceste di ostriche, le prime donnine si sguinzagliano.

Atmosfera: a quest'ora le metropoli cominciano a sognare, la notte distende il suo velo. L'avventore scorge conoscenti e sconosciuti, che lo incitano al dialogo, all'affare, al divertimento. Senonché, per quanti ne passino, egli rifiuta la conversazione. Significherebbe spendere in moneta spicciola il tesoro che si va accumulando in lui. La loro immagine penetra in lui più a fondo che non la loro effimera persona. Se fosse pittore, la custodirebbe dentro di sé, per poi liberarla nel capolavoro. Se fosse poeta, farebbe rivivere per sé e per molti quell'atmosfera: l'armonia degli uomini e delle case, lo scialbarsi dei colori e il destarsi dei suoni, nel progressivo incombere della notte. Tutto si fonde e si confonde.

Tout, jusqu'au souvenir, tout s'envole, tout fuit
Et on est seul avec Paris, l'onde et la nuit.

Come ogni piacere, anche questo è intensificato dall'astinenza. L'elemento emotivo, e con esso le sensazioni, si acuisce in fiuto inquietante. L'armonia invisibile invade con sempre maggior forza, fino all'accecamento, quella visibile. L'avventore potrebbe, sempre che volesse, integrarsi con la realtà. Se egli le si nega e persiste nella propria noncuranza, ciò significa che l'amante ipersensibile trova l'offerta ancora insufficiente. Ora le figure s'inarcano in doglie sempre più violente: pretendono di essere conosciute.

La roccia è in attesa di Mosè, la cui verga già la sfiora.

16

Ma come vanno dunque le cose con la caduta dell'asino? Mio padre e mio fratello intendono alludere al mio servizio, in particolare nel caso di torbidi interni, durante i quali essi si rincantucciano nella nostra casetta, per riapparire soltanto quando il peggio è passato. Conservano poi, non solo in teoria ma realmente, due bandiere

su in solaio, ch'essi appendono fuori a seconda del vento che tira. Se il Condor ha resistito, sono in grado di mostrare il panciotto immacolato; se invece trionfano i suoi avversari, anche loro ne facevano parte. Hanno forse fatto, una volta, un corso su Giordano Bruno: ora se ne avvalgono per l'azione eroica. Ogni storico sa quali aspetti contrastanti possono venir proiettati, di volta in volta, su uomini e potenze.

Non cessa di stupirmi la disinvoltura con cui il mio genitore cerca di armonizzare le proprie, in fondo lodevoli, teorie con la nostra obliqua realtà. Io invece so che, all'interno di una realtà obliqua, la mia posizione è obliqua, e ritengo che proprio tale consapevolezza conferisca onestà al pensiero. Quando agisco, non lo faccio d'altronde obliquamente, ma diagonalmente: secondo le necessità della situazione, e senza autocommiserazione. Una differenza che, come premessa, non esiste più a Eumeswil.

Il Condor si attiene alla dottrina di Machiavelli, secondo la quale buone truppe e buone leggi sono le fondamenta dello Stato. Si potrebbe aggiungere che il pane quotidiano dev'essere assicurato. È il caso nostro: qui, anche il companatico, in specie i giochi, è assicurato. È proprio allora che, durante le gare, e anche nei mercati, più di rado davanti ai tribunali, possono sorgere tumulti. La polizia riesce facilmente ad avere il sopravvento, ma il Domo preferisce lasciarli sfogare: « si stancheranno, quando avranno urlato abbastanza ». Anche lui è d'avviso che la polizia migliore sia quella di cui si parla meno, come avviene per una buona padrona di casa. Molte preoccupazioni gli vengono tolte dalla televisione: anche là, giochi e storie truculente sono più graditi della politica. Inoltre, le masse vengono sparse in nuclei domestici.

Si aggiunga che il Condor ha popolarità. Torbidi interni, quindi, hanno scarsa occasione di prodursi, sebbene siano sempre possibili. In tal caso avvengono di sorpresa, alla maniera dei terremoti. Da tempo le rivoluzioni classiche sono sostituite da rivolte militari, che si avvicendano. Anche i tribuni necessitano, in primo luogo, di un generale. Questa è una verità lapalissiana: prete-

sto dominante è, poi, la corruzione del predecessore. E anche in questo hanno quasi sempre ragione.

Sussistono varianti quando si presentano i nuovi padroni: gli uni si richiamano al popolo e alla sua volontà, all'altro – come al Condor – è sufficiente la potenza dei fatti. In alcuni casi si instaura una giovialità abbastanza credibile.

Sia in questo che in quel caso, polizia e truppe devono essere sorvegliate, sia generali come guardie del corpo. Cricche di ufficiali della guardia, come quella da cui sorsero gli Orloff, sono difficilmente immaginabili nella casbah: comunque, il padre del Condor era maresciallo semplice. Il Domo possiede uomini di fiducia fin giù nei battaglioni, e poi altri ancora che li sorvegliano. Non bisogna però pensare a spionaggio: ha tutto un carattere più spontaneo.

« Mio caro alfiere, lei sa in quale gran conto la tenga il Condor. » Alle parate, colui sarà chiamato per nome, gli si darà occasione di distinguersi. Non vi è da stupirsi se sarà anche convocato a rapporto. Un bravo soldato, un partigiano schietto – non esiste segreto alcuno, non un filo di ipocrisia. Si capisce anche che il Domo « mantenga un contatto diretto con la truppa ». Vedo or questo or quel giovinotto quando il Condor, dopo la mensa, se lo porta dietro nel bar notturno – una distinzione particolare. Visi aperti, nessuna profondità critica, gente in buona fede. Si tratta di una terza variante del comportamento, a Eumeswil: non discernere l'obliquità della situazione, che io accetto come compito, mentre il mio genitore la misconosce.

La buona fede è la normalità, è il credito di cui vivono gli Stati: in sua assenza, perfino la più modesta durata sarebbe impossibile.

Torbidi interni sono dunque inverosimili; tuttavia, quando esplodono, si gioca il tutto per tutto. Si annunzierebbero del resto con pesanti attacchi ——— ammutinamento di navi, occupazione delle emittenti, proclami agli ufficiali, ma in primo luogo con un attentato al Condor stesso. È così ch'è andato al potere anche lui.

Imprese di tal genere non è possibile camuffarle completamente. Qualcosa trapela sempre. Molte sommosse possono riuscire unicamente perché coloro che detengono il potere non hanno preso sul serio i primi sintomi. E i sintomi sono poi preceduti ancora da un periodo d'incubazione.

Che il Domo si lasci prendere di sorpresa, è inverosimile: il servizio informazioni è perfetto. Il notiziario del mattino lo informa sugli avvenimenti particolari della notte. Una volta al giorno viene il capo della polizia a far rapporto, e in questo, tra l'altro, ha un ruolo speciale la sorveglianza della posta, insieme con la chronique scandaleuse.

Tra polizia e corpo militare non sussiste una sostanziale differenza. Per quel tanto che sia possibile parlare di guerra nel nostro Stato di fellahin, si tratta piuttosto del propagarsi d'incendi da territori stranieri. Per il resto, essi dipendono dai grandi imperi.

Per la tirannide vige la legge della riserva di caccia: se uno dei lupacchiotti ritiene di poter resistere al capo, scatta la prova di forza. Il fuoco allora si propaga al tetto. Il Domo, sulle prime, fa diffondere per un minuto, e poi a intervalli regolari, il Segnale Rosso. Segue un inserimento dei fonofori: un campo d'ascolto, di solito inutilizzato, entra in ricezione ———— naturalmente soltanto per quegli apparecchi, come il mio, attrezzati a tale scopo.

Le unità si radunano nei luoghi d'allarme. Ciascuno conosce il proprio compito.

17

Se io mi trovo su nella casbah quando arriva il segnale, per prima cosa indosso la mia tenuta da combattimento, che, al modo del giubbotto di salvataggio, sta involtata sotto il mio letto: una comoda tuta completa di stivali e berretto. Tutto del colore rossastro della rocca fortificata. Razione di riserva, materiale di medicazione e roba del genere, riempiono una sacca; persino alla

fiaschetta di cognac nel taschino pettorale si è pensato. Il ripostiglio delle armi è in cantina; mi reco là a prendere fucile e munizioni. Due stewards di cabina mi raggiungono. Dato che sono al mio servizio, nella casbah, li conosco bene per i nostri rapporti quotidiani.

In tre scendiamo, poi, giù per uno dei sentieri che raggiungono a serpentina la città, e ci appostiamo a metà strada. Un tempo vi era là una torretta di guardia, crollata poi durante il gran terremoto. Ne è rimasto in piedi un troncone; è ricoperto di canne, in modo da somigliare ad uno di quei capanni che vengono costruiti giù, al Sus, per la caccia alle anatre. È là che ci sistemiamo. Dapprima spedisco i miei due accoliti per un altro tratto più in giù, fino ad una targa dove c'è scritto « accesso vietato ». Essi ne strappano via la lamina di copertura, e appare un teschio in vernice luminescente.

Il Domo pretende dalla polizia che se la sbrighi senza usare armi da fuoco; un colpo solo, che parta per difesa, viene sottoposto a giustificazione protocollare. Se però il fuoco è consentito, egli allora esige che sia diretto contro l'avversario in modo da ucciderlo.

I miei accoliti piantano ancora un preavviso e poi ritornano. Io suddivido i turni di guardia e discuto con loro le eventualità. Gli stewards si alternano; prevedibilmente si tratta di uno dei cuochi cinesi, anch'essi addetti al servizio, e di un libanese che si chiama Nebek. Il cuoco ha un nome lungo; i colleghi lo chiamano Kung. Un ometto grasso, da cui non potrò pretendere molto; la sua donnina, Ping-Sin, abita in città.

Non ho difficoltà a immaginarmeli: il libanese sta all'erta con attesa gioiosa; poiché gli piace sparare, spera che ci saltino addosso degli assalitori. Il suo vocabolario è ricco di frasi aggressive, soprattutto quando su alla casbah per settimane non si è recato dalla sua colombella: « sparare addosso, scaraventare dentro, far fuori ». Il cinese, invece, se ne sta comodamente seduto fra noi, con le mani intrecciate sul ventre.

In sostanza, non molto può accadere qui. Si tratta di una sinecura. A oltrepassare il cartello premonitore potrebbe essere soltanto un suicida. Di giorno, potrebbe

venir liquidato già da lontano sul declivio della collina, e di notte gli avamposti ce ne darebbero avviso con pallottole traccianti e attraverso il fonoforo. Scostarsi dal sentiero è impossibile, perché la collina fortificata è rivestita di una euforbia, di cui il popolo dice che è « più velenosa della suocera ». Un attacco potrebbe verificarsi soltanto sullo stradale, non senza armi belliche. E tutto ciò dovrebbe esser stato preceduto da molte altre cose.

Io rifletto sul mio compito da tre punti di vista: anzitutto, come steward notturno del Condor, poi come storico, e finalmente come anarca.

Nel farlo, noto che, nelle istruzioni, una eventualità, e anche molto importante, è sfuggita o piuttosto passata sotto silenzio, perché sarà stata certo presa in considerazione. Alludo al caso che gli assalitori ci prendano alle spalle. In tal caso, la casbah dovrebbe già essere nelle loro mani. Probabilmente ciò avverrebbe all'improvviso, perché se l'avesse preceduto un attacco, noi ce ne saremmo accorti. Abbiamo infatti sott'occhio dal nostro capanno un'ansa della salita, e siamo quindi in grado di contribuire, anche se modestamente, alla difesa.

Si tratterebbe quindi del classico caso di una rivolta di palazzo. Sono sufficienti a tale scopo qualche sparo, ed eventualmente il pugnale. La sede del potente, in rapporto alla capitale, è uno dei problemi della storiografia comparata. La roccaforte può essere situata o all'interno o all'esterno della città. Il primo caso consente il vantaggio della vicinanza diretta: una sommossa può venir soffocata in germe. La posizione esterna, invece, dà margine alla riflessione, e poi ad un effetto di leva a lungo raggio. La distanza dalla capitale dovrebbe essere ben calcolata. Eumeswil può esser dominata perfettamente dalla casbah, che dal canto suo è difficilmente accessibile. Capri distava abbondantemente da Roma; ciononostante, Tiberio riuscì a liquidare con mosse strategico-diplomatiche la pericolosa congiura di Seiano. Malgrado ciò, egli teneva nel porto navi pronte per la fuga.

Si conoscono, dell'Oriente arcaico, palazzi che erano costruiti all'interno delle mura cittadine, ma provvisti

di sotterranei che consentivano la fuga all'esterno. Nelle monarchie ereditarie, le residenze situate in faccia alla capitale possono prendere il carattere di residenze estive o castelli di campagna. Il tiranno, invece, deve esser sempre armato. Sarebbe bene, per lui, avere occhi anche sul retro della testa; nel bar notturno, il Condor e il Domo stanno seduti col dorso a immediato contatto della parete. Negli altri ambienti, anche nei corridoi, esistono degli specchi inseriti nelle pareti.

Giudico quindi escluso il fatto che non si sia pensato alla rivolta di palazzo. Al contrario – essa fa parte delle immagini che perseguitano il tiranno fin nei suoi sogni e che possono crescere fino a forme di follia, pericolosissime in special modo per la cerchia più intima del seguito. È un'ossessione capace di distruggere anche ottime qualità, come appunto quelle di Tiberio. Non vi è da stupirsi che gli storici lo giudichino in modo tanto contraddittorio.

Il servizio nella casbah è piacevole anche per il fatto che la diffidenza non oltrepassa i limiti della cautela, nell'àmbito di una fondata obiettività. Il tono generale è sobrio, non privo di benevolenza, che nelle nottate può farsi quasi cordiale. La stima reciproca non viene quasi mai scalfita. Solo quando c'è ospite il Khan Giallo con i suoi, il livello scade. Ma in compenso, in quel caso c'è anche molto da osservare.

Confesserò che non mi sarebbe sgradito poter servire un Tiberio. Sarebbe un fatto più vicino alla sostanza storica, mentre qui partecipo alla sua ultima imitazione.

L'epoca successiva ad Azio apre prospettive enormi, realizzatesi soltanto in parte. Vigo ha accennato ai retroscena: la distruzione della flotta di Antonio all'ombra del santuario arcanico. Là Iside e Osiride, qui Apollo. Così Ottaviano a suo cognato: « Bisognerebbe chiamarti Serapione, non più Antonio! ». Anche Asclepio era presente. Le navi di Antonio erano costruite col legno del bosco sacro al dio, nell'isola di Cos. Augusto, dopo la vittoria, fece giustiziare Publio Turullio proprio per tale sacrilegio.

Bisogna ch'io non scenda ai particolari, se non voglio entrare nel regno dei sogni. Gli attacchi africani contro l'Europa sono quasi altrettanto avvincenti come quelli asiatici, e per loro natura ancora più pittoreschi. Ma sono partito da Tiberio, di cui ritengo che con il ritiro da Capri molte chances andarono perdute. Sono errori che si ripetono nella storia – in misura largamente inferiore, ad esempio, nel fatto che il duca di Orléans divenuto reggente, per potersi dedicare in pieno coi suoi libertini alle dissolutezze, abbia scaricato gli affari sulle spalle dell'abietto Dubois.

Come carattere, Tiberio è notevole; già il fatto ch'egli sia stato capace di tenere in mano le redini per tanto tempo, quasi da privato, è al limite della magìa. Non gli mancano infatti i tratti magici. Oggi ancora, quando i pecorai di Capri parlano de « il Tiberio », hanno una intonazione singolare. Egli si aggira là, tra le rocce.

L'ho evocato spesso a tarda ora, al Luminar. Molte sue giornate vi sono registrate quasi fino al minuto. Simili dettagli sono una cosa importante, di tanto in tanto, perché la storiografia poggia necessariamente su abbreviazioni. Vorrei però sapere anche quando, quanto a lungo, e in quale compagnia un tale uomo si sia annoiato – vorrei potervi partecipare. A tal proposito, lo storico è imparentato con l'attore, che si identifica col proprio personaggio.

Esistono naturalmente interpretazioni differenti. Esse sono inevitabili; anche un compositore geniale non troverà nessun direttore d'orchestra che lo recepisca storicamente. E intanto, sono appunto le forti deviazioni a falsificare meno degli errori imponderabili. Quando il sottofondo sonoro, la vita particolare e istintuale d'una musica viene afferrata attraverso una improvvisazione congeniale, il tempo-destino trionfa sul tempo-storia.

Ho commesso la leggerezza di affrontare questo tema alla tavola di famiglia, e ne ho mietuto una risposta degna del mio genitore: che, cioè, l'invenzione dei fonografi abbia invalidato tali speculazioni. Essa trae origine, cre-

do, da un americano particolarmente antipatico, un discepolo di Franklin, Edison.

Le cose stanno infatti in modo – ma io ho fatto bene a rinunziare alla risposta – che non cambia soltanto la tecnica, bensì anche l'orecchio. Sicché, anche con una resa perfetta, noi udiamo diversamente – a parte il fatto che persino la macchina migliore non sostituisce la concreta presenza orchestrale.

D'altronde, con quella invenzione ebbe inizio l'intrusione degli automi nella musica. Il che ha avuto come conseguenza il primo stile universale, e con esso la generalizzazione e l'appiattimento delle melodie popolari – ed ha anche, sia detto per inciso, generato un arsenale di strumenti particolarmente brutti. Li ascolto spesso; ogni stile ha il proprio contenuto ———— l'epoca degli Stati guerrieri non poteva produrre null'altro, quasi, che nostalgiche reminiscenze. In quel tempo, i medici avevano a che fare più con pazienti insorditi negli inferni musicali, anziché con pazienti insorditi nelle guerre.

Mi guardo bene da ogni riferimento avverso allo stile universale: è una delle speranze dell'anarca. Un novello Orfeo potrebbe rendere giustizia al mondo, con suoi cieli e i suoi inferni.

« Improvvisazioni congeniali » ne posso godere al Luminar: spiriti eminenti devono avere, per generazioni, tesaurizzato e ordinato nelle catacombe sostanza storica universale.

Cose del genere sono possibili nei lunghi periodi di sicurezza, e in primo luogo quando son concepite come un gioco. Occorre vi si aggiunga passione archiviale e cineseria eunucoide ———— terrore della distruzione e anche d'incendi universali. Gli archivi vaticani ne avrebbero occupato soltanto una nicchia.

Mi chiedo spesso a che cosa miri un tale istinto d'archiviazione. Sembra oltrepassare di gran lunga ogni intenzione storica. Forse tornerà a profitto di un emiro Musa, nei deserti e le plaghe solitarie del futuro.

Dov'ero rimasto? Ah sì – a Tiberio, e al pensiero di

come lo avrei servito a Capri ——— il mio ufficio, qui nella casbah, mi giova anzitutto come modello storico.

Credo di avere un certo talento a stare in compagnia dei grandi. In modo simile a ciò che avviene per i trabanti e i satelliti, la distanza più favorevole è quella media. Se ci si avvicina troppo a Giove, s'incenerisce; a mantenerglisi lontani, ne soffre l'osservazione. Ci si muove in quel caso tra teorie e idee, invece che dentro i fatti.

Res, non verba ——— in genere è bene, in ogni occasione della vita, orientarsi secondo le leggi fisiche. È una massima importante: è seguita dall'elefante, che tasta il suolo ad ogni passo. Una volta, Rosner venne a parlare nel bar di questo animale; raccontò, tra l'altro, ch'esso, quando minaccia di affondare nella sabbia mobile, oppure dentro una buca paludosa, non esita ad afferrare il suo cavalcatore con la proboscide dal suo sedile per metterselo sotto i piedi come un pezzo di legno. Il Domo, che ha gusto per siffatti aneddoti, disse: « Il torto è del guidatore, che pretende l'impossibile. Ad un cornac esperto non potrebbe capitare ». Il che è certamente giusto: chi cavalca un elefante, deve sapere quello che fa.

Per mantenere una giusta distanza dal potente, occorre discrezione: occorre evitare di avvicinarglisi per proprio impulso e sia pure soltanto per fargli del bene, come quel pescatore che aveva catturato una murena gigantesca e quando la recò in dono a Tiberio ne ricavò un brutto compenso. Una cosa simile avvenne a quel centurione che doveva indicare la via ai lettighieri di Cesare e capitò in un vicolo cieco. È necessaria la prudenza, come quando si maneggiano sostanze esplosive: penso, in proposito, a quell'astrologo costretto a prevedere l'ora della propria morte e alla presenza di spirito con cui si tirò fuori dalla trappola. Disse: « A quanto vedo, sono in questo momento in grave pericolo ».

Il miglior posto è quello in cui si vede molto e si è visti poco. A tal proposito, io qui sono proprio contento: spesso mi affaccendo come un camaleonte nel bar notturno, quasi mi liquefacessi dentro la tappezzeria delle pareti. In confronto a Capri sono pesciolini quelli che

catturo: intanto, sogno di Tiberio che chiacchiera con Macrone sul triclinio mentre io colmo i boccali di Spintirio. Ad un tratto il mio orecchio percepisce un nome fatale: « Germanico ».

Il lavoro, anche subordinato, – come suol dire il mio fratellino – « indegno », non mi dà troppi pensieri: è il sostrato dell'osservazione. Anche se fossi autista, interprete o segretario per gli affari minimi, adempirei bene i miei doveri. Ciò che vado spigolando in seconda istanza, un sorriso appena accennato, un appunto dietro le quinte, è più fruttuoso dei grandi ricevimenti e dei discorsi nel foro, durante i quali i potenti si piazzano sopra i coturni. Quella è roba buona per Plutarco.

Io preferisco quindi la storia cortigiana e culturale a quella politica, ed Erodoto a Tucidide. È più facile riprodurre le azioni dei caratteri: le piatte ripetizioni della storia universale lo attestano. Eumeswil è, del resto, una città di epigoni e persino di fellahin, ma, in compenso, nella casbah non si suonano trombe in vista della posterità. Piccoli piaceri e piccole pene quotidiane sono la materia della conversazione.

Io passo per una persona lieta di lavorare e cerco contribuire a tale mia fama. La mia giornata trascorre gradevolmente: ho a mia piena disposizione tempo per i miei studi. Quando però c'è mare grosso, come durante la visita del Khan Giallo o nei pranzi di gala, mi offro allora volontariamente per il servizio di cabina, e servo a tavola, cosa che di solito non fa parte del mio ufficio. La cosa viene ricompensata e resa nota finanche al Domo. Il che mi dà agio di tramutare, poi, al Luminar, Emanuelo in Martin.

Tale tramutamento non è così semplice, come può apparire a prima vista. Anzitutto, occorre riuscire a considerare il lavoro come un gioco, cui io collaboro, e che nel contempo osservo. Ciò conferisce un proprio fascino persino a luoghi rischiosi come il capanno delle anatre. Presuppone che si riesca a considerare se stessi a una certa distanza come un fenomeno, come una figura da

scacchiera ——— in una parola, che si consideri l'ordine storico più importante di quello personale. La cosa ha di per sé un'intonazione pretenziosa: un tempo però era richiesta da ogni soldato. Il tratto particolare che fa di me un anarca è il fatto di vivere in un mondo che, in ultima analisi, non prendo sul serio. Il che rafforza la mia libertà: servo come un contemporaneo volontario.

Quanto alla distanza da me stesso, devo a Bruno parecchie cose: mi ha insegnato anche tecniche per superare la paura. Il soldato che si apprestava all'assalto, sapeva che avrebbe potuto essere ferito o ucciso: ciò faceva parte del suo servizio, era anzi degno di lode. Un colpo centrato qui, al capanno delle anatre, sarebbe semplicemente un fatto con cui non hanno nulla a che vedere né re né patria – un incidente sul lavoro. Occorre guardare in faccia le circostanze; ciò che mi affascina è la situazione tattica, non già la sua meschina ideologia. Questo lo sa anche il Domo; il Condor, dopo scaramucce del genere, non distribuisce né decorazioni né onorificenze, ma dotazioni in terre e in denaro. Forse anche il fonoforo viene un po' elevato di grado.

Più arduo da risolvere è il problema delle sevizie, in cui interferiscono concetti ben radicati dell'onore. Il colpo che creava il cavaliere è stato l'ultimo inferto a lama piatta: dopo di che è stata generalmente ammessa soltanto la lama a taglio. L'ufficiale, ferito nella guerra nazionale, veniva decorato. Qualora in società avesse ricevuto un colpo senza procurarsene soddisfazione, veniva squalificato. Pensatori d'inclinazione cinica se ne son fatti gioco da sempre: il cavaliere che, dopo il calcio di un cavallo, si allontana zoppicando ma con un sorriso, pretende di vedere il sangue se un somaro qualsiasi lo ha schiaffeggiato.

La guerra civile su scala planetaria ha modificato i valori. Le guerre nazionali vedevano contrapposti reciprocamente i padri, le guerre civili i fratelli. Da sempre la cosa migliore è risultata quella di cadere sotto la mano del padre anziché nelle mani del fratello: è più semplice essere nemico nazionale anziché nemico sociale.

Non intendo sviluppare tale concetto. Mi basta confrontare, al Luminar, la situazione dei prigionieri di guerra del secolo XIX dell'èra cristiana, con quella degli internati sociali del XX, aggiungendovi le differenze tra i linguaggi politici. Secondo Thofern, il loro crescente appiattimento va di pari passo con l'oppressione delle masse. Quando sulla bandiera si scrive il termine umanitarismo, ciò significa non soltanto l'esclusione dell'avversario dalla società, ma anche il rifiuto di ogni diritto umano in genere. Si spiegano così il ritorno alle torture in vasti territori, il trasferimento delle popolazioni, la concezione mercantile dell'uomo, le forme ufficiali e criminali della cattura di ostaggi, i cannoni sempre puntati. E per di più i paroloni ———— ciò mi ricorda il mio genitore, che sta con un piede nell'Atene di Pericle e con l'altro a Eumeswil.

Atteggiarsi qui a cavaliere, sarebbe possibile soltanto a commedianti: e del resto nessuno ci pensa più. Si preferisce piuttosto, come il mio genitore e mio fratello, sentirsi dei martiri. Mezza Eumeswil è abitata da tipi che hanno sofferto per un'idea, o che quanto meno lo asseriscono. Hanno servito fedelmente la bandiera, opposto eroica resistenza – in breve, si sono ridestate le consunte frasi militari. A guardare più da vicino, salvo poche eccezioni, hanno cercato di salvare la pelle, come del resto tutti gli altri. Si chiude volentieri un occhio, se però non caricano troppo le tinte.

L'anarca non si attacca ad idee, bensì a fatti. Non soffre per essi, ma a causa di essi, e per lo più per colpa propria, come negli incidenti stradali. Certo, esistono anche circostanze impreviste – sevizie. Io credo tuttavia di aver raggiunto, con la distanza da me stesso, un grado che mi consente di considerarlo un incidente.

Ma siamo rimasti al capanno delle anatre ———— che cosa devo dedurre dal fatto che il caso della rivolta di palazzo non sia stato menzionato nelle mie istruzioni? Un evento del genere suole svolgersi nel giro di pochi minuti e terminare con l'annientamento dell'assalitore o

degli assaliti. Evidentemente, il Condor e il Domo non pensano alla possibilità della fuga. Il che corrisponde all'idea che ho di loro.

Sono quindi superflue disposizioni agli avamposti. Ciò non mi dispensa da un giudizio personale sulla situazione. Essere eliminato alle spalle e en passant, è destino da bruti e ha scarso fascino. Devo quindi sapere cosa accade nella casbah, mentre noi ne controlliamo la zona antistante. Silenziosamente la cosa non si svolgerebbe certo.

In particolare, si può contare sui cani: hanno un fiuto speciale per le azioni violente, cui partecipano con il loro ululato. Anche i casi di morte li annunciano con un singolare guaìto. Ciò si verifica persino se la cosa avviene a una certa distanza, e a denunciarla non è soltanto il fiuto.

A parte questo fatto, invio a intervalli regolari una delle mie sentinelle su alla casbah, per il vettovagliamento e per « mantenere i contatti », come si dice nell'abbicì degli avamposti. Sono così sempre al corrente, e fra coloro che eventualmente apprendessero il crollo del Condor, io sarei uno dei primi. Il che comporterebbe un guadagno di tempo.

Dopo un tale crollo, ha inizio in città un brulichìo simile a quello degli alveari ——— a metà tra il volo nuziale e l'uccisione dei fuchi. A casa, il mio paparino e il fratello si consigliano tra loro se appendere o no fuori la vecchia bandiera. Precipitazione può, in tal caso, costare la testa. Forse io spingerei lo spirito di famiglia fino al punto di informarli esattamente da quassù. Apprenderebbero, quindi, per primi, che il Condor giace nel suo sangue, traendone così il proprio vantaggio.

Per l'anarca, poche cose mutano: le bandiere hanno per lui importanza, ma nessun significato. Le ho già viste ora sù, ora giù, come foglie di maggio e di novembre; e ciò come contemporaneo, non soltanto come storico. Si continuerà a festeggiare il Primo Maggio, ma con interpretazione diversa. Altri ritratti verranno recati in giro, alla testa dei cortei. Una data dedicata alla Gran Madre sarà profanata all'inverso. Una coppia d'amanti,

nel bosco, saprà renderle migliore omaggio. E penso al bosco come all'Indiviso, ove *ciascun* albero è ancora un albero della libertà.

Per l'anarca, poche cose mutano, se veste l'uniforme che ha portato in parte come casacca da buffone, in parte come cappa mimetizzante. Essa ricopre la sua libertà interiore, che in tali trapassi egli saprà obiettivare. Questo lo differenzia dall'anarchista, il quale, oggettivamente privo di libertà, verrà colto da crisi furiose, finché non lo si costringerà dentro una camicia di forza ancora più rigida.

Le due sentinelle, finora ai miei ordini in nome del Condor, sono adesso alle mie dipendenze dirette – vale a dire, io me le subordino. Faccio scaricare i loro fucili e metto al sicuro le munizioni. Poi posso tener consiglio con loro, non già perch'io ne abbia bisogno, ma perché fa una migliore impressione. Ho studiato questo genere di consigli: si parla molto, ma poi c'è sempre uno che sa quello che vuole e che ha in saccoccia il manganello. È verso questo manganello che ci si orienta.

Probabilmente, farò ancora una volta assumere notizie a che punto siano le cose su nella casbah e giù in città. Nulla è più rischioso che affidarsi alle semplici voci, si finisce facilmente nel ruolo dell'asino che si è avventurato prematuramente sul ghiaccio. « La journée des dupes » – ecco un altro aspetto che si ripete incessantemente.

Il cinese è un temperamento quietistico – manderò lui in città; là non darà nell'occhio. Nebek ha inclinazioni aggressive: il miglior posto per lui sarà nella casbah. Dovrà riferirmi se ha visto il cadavere. E: « Non ne hai visto per caso soltanto gli stivali, ma anche la faccia? E anzitutto, dimmi: chi comanda ora lassù? ».

Forse egli lassù si darà anche un po' al saccheggio: è suo diritto. Devo anche aspettarmi che farà storie. Il cinese forse non ritornerà, ma venderà in città il suo fucile e rimarrà con Ping-Sin. Anche questo è suo diritto, e io me ne affranco.

Licenzierò probabilmente entrambi dal mio servizio:

il loro contributo alla mia sicurezza è scarso e mi sono, invece, piuttosto di peso. Che io ritenga pressoché tutti dei traditori potenziali, fa parte dei difetti del mio carattere, ma ha dato buona prova. Di solito, non vi è nemmeno bisogno della tortura per farli parlare. Sembra che dia loro forza: lo fanno gratuitamente.

Avrò presumibilmente tempo a sufficienza per informarmi sulla nuova musica e sulle presumibili proporzioni delle epurazioni. Come che sia – stare sott'acqua per un po' di tempo si renderà necessario. Ogni individuo giudizioso, a Eumeswil, prende in considerazione tale eventualità. Cambia recapito, e fosse pure soltanto per una notte. È « in campagna », ha un conto in banca segreto. Spariscono come i ranocchi, riaffiorano dopo giorni, mesi o anni. Ibernano, finché una primavera nuova non riporti un nuovo Primo Maggio.

Per quanto mi riguarda, non prevedo un'assenza lunga. Uno steward notturno, infine, non è un pezzo grosso. Ma anche lui, è meglio che rimanga per un certo tempo invisibile. Più inquietante è il fatto che io sono sospetto anche nella mia qualità di storico. Interi branchi di professori impotenti si sono dedicati alla persecuzione politica. Anche qualora non dovessi temerli, la loro semplice vicinanza mi sarebbe intollerabile. Allora, è meglio assai lavare piatti.

È anche possibile il fatto che io levi le tende per un lasso di tempo indeterminato. Mentre nella casbah si fa baldoria, forse potrei anche esser creduto morto. È questa una forma di sparizione particolarmente favorevole alle risurrezioni.

18

Scomparire è ancora meglio che tuffarsi sott'acqua: al costume dei ranocchi, preferisco quello dei topi. Non penso, però, a quelli neri e grigi delle case e dei giardini, ma al topo giallo-rosso della foresta tropicale, che somiglia ad un minuscolo scoiattolo. Si nutre di noci, di cui

nel primo autunno reca una provvista nel suo nido invernale. Là, dorme ben nascosto per sei mesi o più, mentre le foglie cadono sul terreno boschivo e le ricopre poi la neve.

Io ho preso le mie precauzioni secondo il suo modello. Il moscardino, o topo di nocciole, è parente della marmotta: fin da bambino mi raffiguravo la vita di questo sognatore altamente comoda. Non è un caso che, dopo la morte della mamma, io mi sia smarrito in questo mondo protettore. Nella mia solitudine, nel solaio di casa, io mi tramutavo in moscardino. Per anni, esso fu il mio animale totemico.

Mi sono cercato, ai margini della foresta, un posticino per la mia tana. Il foro d'ingresso non dovrebbe trovarsi a livello del suolo, è meglio una fessura nella roccia o dentro un tronco cavo. Di là iniziai a scavare il cunicolo, giorno per giorno, sempre più fondo, raschiando fuori il terriccio, che poi sparpagliavo perché non ne rimanesse traccia.

Una volta giunto abbastanza in fondo, scavai un secondo cunicolo verso l'alto, come uscita di sicurezza. Per ogni ingresso occorre provvedere alla sortita, per ogni via pensare al ritorno: questo mi risultava chiaro fin da allora. Il lavoro doveva avvenire in assoluto silenzio e con cautela; dall'alto vi era di giorno la minaccia dello sparviero, e di notte del gufo, al suolo animali ostili, in primo luogo la vipera – il moscardino è sempre minacciato. È il tributo che paga alla sua libertà.

Dopo aver scavato i cunicoli, si passava all'abitazione, una comoda cameretta, non troppo piccina, né troppo grande. Che vi potesse stare anche una femmina, non mi veniva ancora in mente. Nemmeno per la mamma c'era da provvedere: era presente ovunque, era la tana stessa.

Una volta apprestata la cameretta e levigato bene il suo ovale, scavai il cunicolo di approccio alla dispensa. Questo era più grande, con una curvatura a forma di focaccia: con un granaio simile non vi sarebbe stata penuria. Non bisognava dimenticare nemmeno quel certo posticino: il moscardino è celebrato per la sua pulizia. Non ha il sentore degli altri topi, soltanto in primavera

emana un profumo di muschio. Il posticino nell'inverno si sarebbe riempito di grani neri: anche in questo, non pensavo soltanto alla bocca, ma anche allo scarico.

Dopo la costruzione, passai all'arredamento. Per un giaciglio in cui occorreva trascorrere, sognando, l'inverno, le piume più fini erano giusto quel che ci voleva. Conoscevo luoghi ove la scelta era già fatta: i nidi degli scriccioli e dei regoli. Ne andai in cerca, non appena udivo il « si-si-si » dei regoli: è il richiamo quando la covata ha preso il volo. Già mentre essi edificavano, avevo adocchiato i loro nidi. Il moscardino si arrampica cauto tra i rami. Trovai lassù le piume ch'essi si erano strappate, le fibrille che vi avevano trasportato, e me ne presi la mia parte.

Ai margini della foresta, s'inerpica tra le ortiche e le scabiose la cùscuta trifoglina. Essa merita il suo appellativo perché forma cuscini di fili morbidi come seta, che nel primo autunno inaridiscono. Anche di questi feci raccolta: li intrecciai al mio giaciglio e vi aggiunsi rose canine e foglie di biancospino.

Lavoro volentieri: coi piedi trattenevo le fibre, con mani e bocca le intessevo. Vi riuscivo senza fatica, sebbene avvenisse al buio. Quando le materie sono gradevoli al tocco e al movimento, il lavoro può diventare un gioco: il godimento materiale si trasforma in piacere spirituale.

Tale era il mio umore nella tana, e si intensificò al cadere delle prime noci – con un suono che distinguevo fra tutti. Era come un bàttito, un annuncio. Così è la profezia che prediligo. Non vuote promesse, ma fenomeni, una piccola moneta spicciola, materiale. Io sono come Tommaso: mostra le tue piaghe! Allora mi convinco.

Presto le noci caddero in gran copia; se il vento passava nel fogliame, era come se grandinasse. Le buttavano giù anche le ghiandaie – uccelli stinfalidi dalle ali di bronzo, che frullavano giù a sciami dal nord, dove avevano trascorso l'estate nelle foreste del Khan Giallo.

Io ne raccoglievo in abbondanza, recavo le noci migliori giù con la bocca, ma sempre con ogni cautela.

Anche altri frutti mi tornarono a profitto: le fàggiole, i cinòrrodi, le bacche e le sòrbole, grani e semi d'ogni sorta.

Rapidamente il mio granaio fu riempito. Intanto, non dimenticavo il nutrimento quotidiano, perché più importante ancora è la provvista che si porta dentro lo zaino per il sonno invernale. « Inverno, ti passeremo dormendo: da tutti i pori sprizziamo florido grasso » – così ha detto già un poeta romano, che ha cantato la nostra vita.

La fame di un minuscolo ghiro è presto saziata. La fantasia, invece, è insaziabile: si pasce del superfluo che vi è nel mondo. Stavo volentieri vicino alle mie provviste, minuscolo cantiniere dalla pancia turgida. Le ordinavo secondo le specie, le accatastavo. Venisse pure, l'inverno, più rigido era e meglio era: io avevo provveduto.

Quando le foglie caddero più fitte, il mondo esterno divenne più inospitale. Una mattina, si ricoperse di brina. Verificai ancora una volta il giaciglio, lo aggiustai perbenino. Poi chiusi l'ingresso con fieno asciutto, e così anche l'uscita, ma meno solidamente. Cadesse pure la neve, adesso: cominciava il tempo da lupi.

Potevo mettermi a riposare, con le ginocchia rattratte e la testa china. Il mio respiro non avrebbe più mosso nemmeno una piuma, il bàttito cardiaco sarebbe diventato appena percepibile. Là ero il bimbo nel grembo materno. Perché non restò sempre così?

Come avvenne che smisi le mie fantasticherie, una volta arrivato a questo punto? Il sogno ha un culmine: diventa troppo violento – siamo costretti a interromperlo. Siamo in attesa dell'amante, distinguiamo in lontananza la sua macchina in mezzo alle altre. Si arresta sotto casa, e ha inizio il gioco delle porte – quella della macchina, quella del giardino, quella della casa: ora ella sale su per la scala. Tra poco, si aprirà l'ultima porta.

19

I giochi dei bimbi sono di varia specie come i loro caratteri: ciò ch'essi faranno, in seguito, da uomini e da

donne, vi è già abbozzato. In ogni età si ripete il motivo conduttore. Così avvenne a me col moscardino e la sua fortezza d'evasione, a Eumeswil. Ma devo rifarmi un po' più indietro.

Già prima che il Condor bombardasse il porto, si avvertiva l'agitazione che suole precedere operazioni del genere. Si parla molto e si sussurra, anche, in quei casi; perfino persone che prima si salutavano appena, s'incontrano e si scambiano consigli.

Anche in casa del mio genitore avvenivano incontri tra coloro che – come lui – speravano che i tribuni riuscissero a tener duro, e che ne avevano più o meno motivo. Cercavano di farsi coraggio l'un l'altro; si sentivano dire cose più o meno giudiziose. Come anarca, cui la cosa da un lato era indifferente quantunque, dall'altro, lo avvincesse in quanto storico, riuscivo ad essere buon giudice in materia. Inoltre, ero forse l'unico a non aver paura. Ascoltavo con interiore diletto, al modo di Stendhal in un'occasione simile. Apprezzo in lui anche lo storico.

Non intendo, qui, criticare affatto la paura. Essa fa parte dei presupposti fisiologici, anzi fisici, dell'essere. Quando il suolo si fa insicuro, o potrebbe crollare addirittura la casa, lo sguardo corre istintivamente all'uscio. Ciò crea anche una selezione – ad esempio, di coloro che non sono caduti in trappola. A tal proposito Odisseo è uno dei grandi modelli, il fiutatore per eccellenza. La paura è primaria: rappresenta cioè l'istintivo fiuto del pericolo. Ad essa si collega la prudenza, subito dopo l'astuzia, e anche la perfidia. La prudenza di Odisseo è così straordinaria perché egli possiede, inoltre, ancora coraggio e curiosità. Sagacia, audacia e spirito di ricerca, propri dell'uomo occidentale, si preannunciano in lui.

Con le loro paure, essi attestavano, persino, una migliore valutazione della situazione di quanto non esprimessero con le parole. Il Condor era già il fulcro – invisibile per i suoi avversari, visibile per i suoi partigiani. Se ne stavano radunati insieme, da Catone il Giovane fino al traditore Ganelon. Il Condor ne determinava il pensiero,

poi i movimenti. Era possibile, era lecito adeguarsi ancora a lui, o passare addirittura dalla sua parte?

In tali vigilie, il tiranno ha bisogno di amici, ma indispensabile è per lui anche il nemico. Scorrerà sangue – questa è la consacrazione cui egli non può rinunciare. Il popolo l'attende da lui. « Ecco il pappone, il gambacorta! Trascinatelo agli uncini, il parricida, gettatelo nel Tevere! »

E che ne è delle liste di proscrizione? Esistono persone più o meno incriminate, ma anche il fiancheggiatore è passibile di accuse. Sicofanti che fino a quel momento hanno taciuto, tirano fuori una stupefacente sensibilità per la giustizia. Ma già la prospettiva di perdere la carica è dura, e fa sì che s'inghiottano parecchie cose. Meglio di tutti è un posticino modesto, dove non sia possibile darsi arie. Ma anche là, non mancano gli invidiosi.

È in tal modo ch'essi calcolavano le chances, prospettandosi il pro e il contro di tempo e spazio. Nei casi controversi, è consigliabile scomparire, e fosse pure per una notte. L'assenza può protrarsi a lungo. Nel frattempo, l'acqua del fiume scorre; e un bel giorno ognuno può riaffiorare.

« Caro amico, dov'è stato che non si è visto per tanto tempo? »

« Ho vissuto. »

Quanto al problema dello spazio, è vantaggioso provvedere in tempi in cui nessuna nuvoletta s'addensa ancora nel cielo. Parecchi amici del mio genitore avevano parenti all'estero; allora, si preferiva un bungalow sulla costa settentrionale del Mediterraneo. Un terzo era d'accordo, in caso di necessità, con un'amica. Esistono donne che hanno tenuto l'amante per anni dietro un usciolo nascosto nella tappezzeria, oppure in un solaio. Di notte poteva uscire a prender aria.

Così, press'a poco, essi riflettevano e progettavano nel retroscena, mentre io mi fregavo le mani. L'uomo è un essere giudizioso, e non sacrifica volentieri la sicurezza alle teorie. I manifesti cambiano, ma il muro a cui ven-

gono attaccati rimane. Così teorie e sistemi travalicano anche noi.

« Te non ti scuote nulla » disse il mio fratellino, una volta, durante una delle nostre inutili dispute: io l'ho preso come un complimento.

Peraltro, le cose si misero meno male di quanto essi si aspettassero, sebbene non sia stata evitata la violenza: ogni rivoluzione richiede sangue. Allora, ne corse appena un po' di più che nelle corride.

La prudenza è sempre necessaria, naturalmente: vi è un periodo in cui accade l'imprevedibile. Per giorni e notti la malavita ha mano libera. I nuovi padroni la lasciano fare – si tratta di scorciatoie. La cosa rientra nel quadro generale. Il libanese mi ha detto una volta: « Sa, quando arrivarono le prime terribili notizie, cessarono i discorsi altisonanti ». Erano stati rinvenuti, in un tratto boscoso lungo il Nahr-el-Kelb, dei cadaveri di cui nessuno si curava – meno che mai la polizia. Venne ucciso anche un veggente. Se la cavano meglio i monocoli.

Quasi tutti tremano per il proprio impiego. Ad altri, invece, si apre la prospettiva di un avanzamento fuori dalle file: aumentano, in proporzione, abbondantemente, le denunce. Questo suole accadere quando le maggioranze si alternano in piena legalità. Insediano i loro partigiani fin dentro le tabaccherie.

Durante il crollo, occorre fare i conti anche con tipi che si dicono: « La cosa migliore è che costui non ritorni più ». Quanto più un predecessore è piazzato in alto, tanto più profondo è il suo crollo, e tanto più certa la sua morte. Ma anche sul piccolo fiancheggiatore di periferia grava la minaccia di rendiconto. Pagherà per la seconda volta il suo pane.

Esistono strati che si trovano situati a ridosso del magma e che sono troppo caldi, troppo densi per lo storico. Forse, è da qui che ha origine il mio tedio per lo stupido ripetersi dei fatti. Quando uno Shakespeare ha già trattato esaustivamente la materia, ciò dovrebbe valere una volta per tutte.

Noi dovremmo agire d'istinto come gli animali, oppure con razionalità come esseri intelligenti. In tal caso, non ignoreremmo i rimorsi. Qui, a Eumeswil, il terreno è già troppo estenuato per poter dar luogo a una Notte di S. Bartolomeo o ai Vespri Siciliani: è solo sufficiente all'infamia. D'altra parte, bisogna tener conto della liquidazione per vie amministrative. Di questo si occupano i funzionari, standosene seduti ben saldi sulle loro poltrone, assolutamente distaccati e comodi nei loro uffici ———— tipi che spesso non tollerano nemmeno di veder sgozzare una pollastrella.

Qui si tratta in parte di retrospettive, in parte di prospettive. « Remissione » è il termine con cui i medici designano il passeggero regredire di una malattia. Il corpo, però, rimane cagionevole. Sulle prime, sembra vi sia poco da temere: il Domo esagera persino con le formalità giudiziarie. Anche questo è un sintomo sospetto. Il nostro modello non è l'aula del tribunale, ma l'incidente stradale. Si trascura il semaforo rosso o la precedenza, e si brucia con cento altri.

Il mio genitore e quasi tutti i suoi amici, hanno finanche mantenuto i loro posti; soltanto il mio fratellino è stato un po' strigliato. Ben presto si trovarono seduti insieme come i Sette Giusti.

D'altronde, nei nostri professori mi colpisce il fatto ch'essi si vantano con attacchi allo Stato e all'ordine per mettersi in luce presso gli studenti, mentre poi si attendono da quel medesimo Stato che paghi loro puntualmente stipendio, pensione e assegni familiari, e che, quindi, almeno da questo punto di vista, attribuiscano ancora valore all'ordine. La sinistra serrata a pugno, la destra aperta a ricevere – è così che si passa per questo mondo. Coi tribuni la cosa ancora era più facile: ecco anche uno dei motivi di nostalgia per la loro magnificenza, da parte del mio fratellino. Intanto, ha contribuito anche lui a tirar loro la sedia di sotto.

Il Condor si sente e si atteggia da tiranno: ciò comporta che vi siano in giro meno menzogne. Per me, in fondo, nulla è mutato: il mio carattere, quello dell'anarca, rimane intatto. Per lo storico, il bottino poi è, anzi, più ricco perché acquista plasticità. La corrente politica va sempre osservata con attenzione, in parte come spettacolo, in parte per un riguardo alla propria sicurezza. Il liberale è insoddisfatto di tutti i regimi; l'anarca passa attraverso la loro sequela come attraverso una fuga di saloni. Si tratta di una ricetta per tutti coloro cui importa di più la sostanza che non l'apparenza del mondo – per il filosofo, per l'artista, per il credente. È in tale ottica che io trovo errato il modo di agire degli Ebrei, quando rifiutarono il saluto a Cesare. Era una questione di forma. Peraltro, occorre aver superato la resistenza interiore, prima di consentire.

Sulle prime qui, come dopo ogni mutamento di regime, vi fu un periodo di bel tempo, e anche un certo fervore per via delle riforme: scopa nuova spazza bene. Poi, eventi spiacevoli, per lo più di natura personale. Riprenderò da questo punto quando verrò a parlare della pena di morte.

Che io stesso, forse, avrei potuto esserne coinvolto, non l'ho avvertito su alla casbah, ma in città. All'Istituto sono stato considerato con maggior ritegno, nei discorsi tutti divennero più cauti di fronte a me, anche se, quasi inavvertitamente. È un fatto che suole annunciarsi con una carenza di schiettezza, sorgono dei tabù. Così, in mia presenza, si evitava ogni persino scherzosa allusione al dittatore – o quando se ne arrischiava una, suonava forzata. In strada, la cosa diventava più evidente. Sconosciuti, vedendo il mio fonoforo, giravano la testa dall'altra parte, come se avessero visto qualcosa di ripugnante. Altri, mi fissavano con aperta ostilità.

In genere, il fonoforo viene portato in modo che il bordo spunti fuori dal taschino sinistro. Vi sono incise sopra le classi. Seppure da noi è possibile parlare di classi, esse risultano di natura potenziale, dinamica.

Eguaglianze e distinzioni, in seno alla massa priva di storia, sono ridotte a movimento. La funzione sociale è cifrata e graduata. Il Condor dispone del monopolio dell'allocuzione e lo distribuisce secondo il proprio arbitrio. Il fonoforo garantisce ciò che già i giacobini consideravano un loro proposito ideale: il Foro perpetuo, la « seduta permanente ».

Il fonoforo d'oro si vede di rado; chi lo porta non gira quasi mai a piedi in città. Il mio è naturalmente soltanto quello di un piccolo satellite – notevole peraltro, in quanto è collegato al Sistema Rosso. Questo ha i suoi vantaggi e svantaggi. È in tal modo che, ad ogni istante, posso venir requisito come poliziotto ausiliario.

I mutamenti che avvengono negli strati più profondi si annunziano alla superficie soltanto con lievi increspature. Si diventa meteorologicamente sensibili: forse la temperatura è scesa di un decimo di grado.

Non è piacevole se un gruppo di conoscenti, al nostro arrivo, cambia ostensibilmente discorso. A quel tempo, ho osservato che in certi luoghi o in determinate occasioni avevo l'abitudine di coprire il fonoforo con la pattina del taschino. Da principio si trattò di una semplice azione riflessa, eppure già un inizio di camuffamento ——— ben presto mi posi a riflettere sulla mia sicurezza. Poteva esser saggio ritirarsi per un periodo indeterminato dalla società.

Con questo non voglio intendere ch'io pensassi a una vera e propria diserzione: sarebbe in contrasto con le mie regole di gioco. Una partita iniziata, non importa se coi Bianchi o coi Neri, va giocata fino alla fine. E tale fine è stata senza dubbio prevista anche dal Condor, nell'escludere dalle istruzioni il caso che il capanno delle anatre possa esser aggredito alle spalle. Il tiranno vuole restar fedele a se stesso. E fino a quel punto, può anche contare su di me. Il che non deve intendersi come una fedeltà di tipo feudale. È una questione di correttezza personale.

20

La prospettiva di prendere un congedo totale dalla società e muovermi per un certo tempo con l'assoluta padronanza di me stesso, aveva il suo fascino. Fui persino costretto ad impedirmi di desiderare l'avvento della catastrofe o finanche di favorirla secondo le mie limitate forze – il che è meno assurdo di quel che si pensi. *Carne vale* – persino quando declina un anno, e tanto più un millennio, esplode questa follia.

Ora si trattava di trovare un angoletto adatto alla muta: torno indietro al moscardino. La foce del fiume Sus si estende in pianura; a bassa marea affiorano banchi di sabbia. Su di essi si radunano branchi di fenicotteri, anche aironi, tarabusi, anatre, ibis e cormorani: in breve, il delta si tramuta in un paradiso di volatili. Pescatori, cacciatori, uccellatori, naturalmente anche ornitologi come Rosner, vi si sentono a loro agio. Quanto a Rosner, se ne sta seduto sulla riva davanti al suo paretaio, dove osserva gli animali, redige gli appunti quotidiani e mette i cerchietti alle prede. Io lo accompagno talvolta — sia per divertimento, perché vi regna un'atmosfera pari a quella del primo giorno della Creazione, sia anche un po' per servizio, quando si annunzia una visita del Khan Giallo e occorre preparare le grandi partite di caccia. I falconieri addestrano, in tal caso, i loro uccelli alla preda, i cacciatori i loro cani al riporto.

Di là iniziai le mie ricognizioni. Non si dà nell'occhio ad andare attorno con schioppo e provviste. A immediato contatto con la parte superiore della foce si estendono vaste giuncaie. Sarebbero impenetrabili se gli animali non vi avessero aperto le loro piste: pozzetti semibui dentro l'erba elefantina. Avventurarvisi è pericoloso: specialmente durante il crepuscolo serale e mattutino, è sempre possibile ch'io sia costretto a nascondermi tra le canne. Inoltre è necessario scrutare dove si mette il piede, prima di ogni passo. In compenso, non vi è quasi da temere che qualcuno mi segua.

Più a monte del fiume il canneto si dirada, l'acquitrino si fa ingannevole. Rischiosi sono anzitutto i banchi di sabbia alluvionale, che l'alta marea ha ricoperto. Anche a sprofondarvi soltanto fino alle ginocchia, non ci si salva più. La marea ha lasciato pozze e conche predilette dai rettili. Ci volle del tempo finché mi riuscì di segnare un sentiero sicuro.

In mezzo a tale labirinto si inarca una groppa piatta, non più grande di un campo di golf di media estensione. Nemmeno a un boscimano verrebbe l'idea di spingersi fin lassù, perché è invasa di folta sterpaglia munita di spine lunghe come una mano, l'acacia horrida. Un rifugio da falconcello ———— per raggiungere la cima fui costretto ad aprirmi la via a colpi d'ascia. Lassù mi attendeva una sorpresa.

Come storico, devo occuparmi del potenziale geomantico insito a molti luoghi, e in particolare alle colline. Esso è in prima istanza di natura materiale, fisica. Di là proviene la sua forza. In ogni convessità sta celata una caverna. Novalis diceva: « Il seno non è che il petto che si eleva a livello di mistero ». È ben detto, ma « *oltre* il livello del mistero » sarebbe ancora più esplicito.

Il mio modello era la gallica Lugdunum, una città che mi sta a cuore. Roccaforte militare e santuario insieme, per le stirpi e i popoli che si succedettero a quelli intorno a cui strologano gli archeologi, fino agli sciami di turisti del terzo millennio dell'èra cristiana ———— vi sarebbe da riempire più di un solo volume. Anche Orlando vi risiedette. Un colle ben visibile da lontano, e che domina ampiamente tutto il paesaggio. La cattedrale è costruita con le sue pietre: la roccia si elevò oltre il livello del mistero. Sotto le fondamenta, cripte e catacombe; là, il mistero si aggira più denso che non su, nel bosco di colonne. Il mio pensiero vi corse quando, graffiato da spine e punzecchiato da zanzare, ebbi raggiunta la vetta del colle.

Dal punto di vista storico, questo litorale è stato sempre nell'ombra – sotto padroni stranieri, che lo sud-

divisero in province e colonie, oppure vi si ritirarono durante le guerre civili. Terra mauretanica: su di essa si è combattuto con cavalli, cammelli ed elefanti, con carri da guerra e autoblindo.

Chi volesse esplorare la zona pianeggiante fino al mare e fino al di là del fiume, si troverebbe sempre a disposizione questo colle. Per l'ultima volta ciò dovette accadere dopo la Seconda Guerra Mondiale, cioè dopo il definitivo trionfo del tecnico sul guerriero. Come dopo vasti incendi le fiamme continuano a crepitare sui margini, così dopo le conclusioni proseguono le faide isolate. Esse non lasciano quasi mai nomi e date: per lo storico, si tratta di percorsi intermedi che costituiscono, al massimo, delle curiosità – e anche queste, per solito, sono di ripugnante natura. Il Luminar offre anche il vantaggio di poter enucleare in un lampo dettagli da libroni voluminosi, come ad esempio la *Storia della città di Atene nel Medioevo.*

Quassù, un sultano deve aver progettato un osservatorio fortificato, un bunker che affiorava dal suolo soltanto con le feritoie. La costruzione era stata ultimata ma evidentemente non adoperata, perché sussistevano ancora tutt'intorno betoniere e altre apparecchiature. Arrugginivano in mezzo ai cespugli. Il bunker portava una cuffia verde: da tempo le acacie v'erano germogliate. Nessun pilota, volasse pure bassissimo, si sarebbe insospettito. Fumo non avrebbe dovuto salirne di giorno, naturalmente.

Avevo dunque preso possesso di quel luogo, e già al primo sguardo. Mi sembrava assolutamente favorevole come rifugio, anche per lungo tempo. Un foro conduceva giù, nel bunker; vi entrai, dopo aver saggiato il passaggio con una candela per eventuali gas, e col contatore per le radiazioni. La porta era blindata e ancora intatta. Sarebbe stato necessario un po' d'olio. L'ambiente interno, calcolato per un comando, non era né troppo vasto né troppo esiguo, per me.

Con questa ricognizione ebbe inizio il lavoro di un anno, a cui io ripenso volentieri, sebbene fosse spinoso.

La progettazione occupò le mie ore di ozio nella casbah; l'esecuzione colmò il mio tempo libero e una licenza più lunga del consueto.

Il compito era semplice, la realizzazione laboriosa. Ciò dipendeva soprattutto dal fatto che io la svolgevo come un gioco. È noto che noi dedichiamo a un tal genere di giochi uno zelo assai maggiore che non al mestiere che ci assicura da vivere. Ciò vale per la pesca, per l'equitazione, per il gioco del pallone, per l'arredamento di un bungalow, per tutte le distrazioni e collezioni. Per millenni la guerra, la caccia, il cavallo, il teatro, le costruzioni fastose fecero parte dei passatempi principeschi. Ad essi ha posto fine la tecnica. Al più tardi a partire dall'invenzione della polvere da sparo si può notare come il guerriero abbia accettato l'arma più efficace a malincuore, perché essa gli guastava il gioco.

Il problema che dovevo risolvere si può riassumere in una formula semplice: « Come rendersi invisibili per un certo tempo? ». Non si trattava soltanto di una mia preoccupazione personale: a Eumeswil tutti ci pensano, con maggiore o minor cura. Sono pensieri che, in tempi di guerra civile, s'impongono da sé. Sono nell'aria, e condizionati atmosfericamente.

Una rivoluzione di palazzo, una rivolta militare, sono possibili in ogni momento: un bel mattino, alla vostra porta possono bussare degli occupanti. Solo a trovarsi un po' profilati, si è già iscritti in una lista. In questo campo la polizia ha sviluppato una grande raffinatezza, vi sono anche parecchi privati che tengono schedari. Non si può essere prudenti abbastanza, da questo punto di vista.

La partecipazione a determinati cortei e raduni, il rifiuto di prestazioni e di atti d'ossequio, anzi persino di forme di saluto, vengono accolti con apparente noncuranza, o persino con liberale bonomia ———— ma, come una volta ha detto Thofern, sono invece non soltanto notati, bensì anche annotati. Esiste una perforazione nella nostra scheda, e il sistema di un tale punzonamento offre un limpido schizzo di quelle che si chiamano convinzioni.

Io mi sforzo di non avere convinzioni, e sono perciò

ritenuto privo di princìpi dal mio fratellino. Libero da princìpi sarebbe, naturalmente, l'espressione migliore. Io non annetto valore alle convinzioni, ma al libero potere discrezionale. Così, sono disponibile nella misura in cui mi si provoca, tanto all'amore come alla guerra. Non stimo le convinzioni, ma l'individuo. Je regarde et je garde.

Da un'osservazione del Domo, nel bar notturno, ho ricavato ch'egli fa registrare gli abbonati allo « Scricciolo ». Questo « Scricciolo » è, a Eumeswil, il foglio dell'opposizione, peraltro in misura ben modesta. È tollerato, quantunque non secondo il motto di un debole re di Prussia: « Amo un'opposizione ricca di convinzioni ». Piuttosto, è da ritenere che questo foglietto debba a quella registrazione la propria esistenza. Una zolletta di zucchero, e le mosche si radunano a banchetto.

I redattori si esibiscono soltanto in punta di piedi. In circostanze simili, d'altronde, fa effetto anche l'allusione più sottile. Le orecchie acquistano sensibilità anche per la caduta di uno spillo. Fogli del genere vivono di una popolarità anonima. Tutti li hanno letti: vi si fa cenno di soppiatto, come per un tabù.

Napoleone III aveva un persecutore assai più massiccio, che lo insidiava con una rivista, « La Lanterne ». La copertina era stampata a colori a buon mercato; i lettori se ne tingevano di rosa la punta delle dita. Era ritenuto chic mostrarle, perfino l'imperatore soleva farsene una civetteria. Così si spiega come lo « Scricciolo », con una tiratura elevata, non possieda che un piccolo numero di abbonati. Lo si acquista dai venditori ambulanti e in edicola. L'osservazione del Domo non poteva, quindi, sorprendermi – io sto in guardia.

Vivendo sopra un piano inclinato, ci si occupa più a fondo di questioni che riguardano la sicurezza personale. In questo, io non mi distinguo da tutti gli altri. Disposizioni pratiche ho cominciato a prenderne quando mi sono accorto che alcuni passanti mi guardavano in modo ostile. Il reperimento del bunker fu la preparazione, poi si passò all'allestimento.

Cercai quindi di risolvere a modo mio il problema di quale fosse la maniera migliore di scomparire a tempo indeterminato, senza lasciare possibilmente traccia alcuna, e presi tempo per farlo. Quando la società coinvolge l'anarca in un conflitto, cui egli non partecipa intimamente, lo sfida ad un'azione contraria. Egli tenterà di capovolgere il manico con cui essa lo muove. Egli ne dispone allora a suo piacimento, ad esempio come scena di spettacoli grandiosi, ideati per lui. Se è uno storico, la storia gli diventerà presente. Così tutto si capovolge: il vincolo diventa vincolante, il pericolo avventura e compito avvincente.

Nel mio caso, la fuga si tramutò nel lusso della solitudine. Da monaco dentro una cella, da poeta nella mansarda, da Robinson sopra la propria isola: è cosa che ognuno ha già da sempre sognata. Per me fu il moscardino, l'animale totemico della mia infanzia, a rivivere nel ricordo. Quando si tratta di realizzare un sogno, non rifuggiamo da nessuna fatica: così fu anche in questo caso.

21

Per illustrare queste fatiche, dovrei saltare di palo in frasca: mi limito quindi alle disposizioni generali. Potrebbe far comodo anche ad altri, poiché si tratta di un problema generale.

Il compito di trasportare provviste per un anno, e un voluminoso armamentario, senza dar nell'occhio, attraverso acquitrini e boscaglie dentro il nascondiglio, era cosa che appariva per un singolo quasi insolubile; doveva tuttavia verificarsi senza collaborazione alcuna. Ci fosse stato anche un solo complice, la sicurezza sarebbe diventata di per sé fin dall'inizio problematica.

Alcuni ausilii li offriva il luogo stesso. Così, era prevedibile che il calcestruzzo mi avrebbe depresso: rivestii quindi pareti e soffitto con quelle canne simili al bambù che proliferano in mezzo alle acacie. Il colore giallo intenso del giunco era piacevole alla vista – quasi arancione: a prescindere dal fatto che avrei trascorso

la maggior parte della giornata all'aperto. I cespugli nascondevano alla vista. E intanto il loro fogliame fibroso era così rado che l'irradiazione era sufficiente al bagno di sole. Al giaciglio notturno provvedevano muschio ed erba alfa. Ma ora c'era da pensare al trasporto dalla città.

Se si vuole celare un'iniziativa alla società, esiste un mezzo sicuro: bisogna intesserla dentro un'altra, che la società approva, anzi che ritiene lodevole. Ad esempio: il padre vede di buon occhio che il figlio studi la Bibbia. Il compiacimento scomparirebbe s'egli sapesse che tale zelo è diretto soltanto alla ricerca di passi scabrosi. Oppure: una grande spia impianta un negozio di fotografo, e così via.

A me venne in aiuto l'ornitologia: mi camuffai da bird-watcher. Rosner ne fu estasiato. Fui io a ispirargli tale missione di ricerca. Esistono tuttora uccelli che sono poco noti, o addirittura sconosciuti, allo scienziato. Così, cacciatori del Khan Giallo hanno recentemente scoperto al di là del deserto un pavone silvestre. Una fortunata scoperta del genere è capitata a Rosner, che ha scovato lungo il corso superiore del Sus una razza di galline le cui parenti più prossime vivono nelle foreste tropicali australiane: un animale che ha abitudini singolari. Egli dichiarò: « Questa bestia ha scoperto l'incubatrice molto tempo prima che vi pervenissero gli Egiziani ». Il fatto è che nel cosmo non vi è nulla di nuovo, altrimenti l'universo non meriterebbe tale nome.

Questo volatile affida agli elementi la covatura, accatastando a strati monticelli di frasche e nascondendovi le uova. La fermentazione porta a termine la cova. Il volatile deve preoccuparsi soltanto che il calore si mantenga uguale per il giusto periodo di tempo. A tale scopo occorre regolare l'umidità. Per captarla, il volatile raschia durante la pioggia un incavo sulla cima del monticello, che poi ricopre quando splende il sole. Nel frattempo, è anche capace d'impedire che, all'interno, il calore si sviluppi in eccesso, precorrendo in tal modo anche l'invenzione del termostato. In genere si può supporre che la nostra intelligenza non sia nulla più che un istinto ridotto, una diramazione dell'Albero della Vita con

un criterio di selezione acuito dai millenni. Tale supposizione non è nuova; tuttavia, col declinare della storia, quindi metastoricamente, assume un'importanza nuova. Tra l'altro, gli animali potrebbero rivendicare i sacrifici che hanno fatto per noi. Da tale prospettiva, è possibile giudicare la banalità di quelle menti che si affaticano intorno al problema se gli animali abbiano o no intelligenza.

Questo volatile può, a suo modo, valere anche da modello per un problema familiare – per il fatto cioè che soltanto il maschio lavora. Esso si distingue per le sue poderose zampe di raschiatore, con cui raspando instancabilmente va radunando il fogliame. Soltanto quando sul collo nudo gli si gonfiano i bargigli, compare la femmina per l'accoppiamento. Dopo molte cerimoniose riverenze e danze, essa si lascia montare e depone poi le uova nel nido. L'assistenza alle uova resta affidata al consorte, finché sgusciano fuori i piccoli. Questi svolazzano poi a 'mo' di quaglie e riescono fin dalla prima notte a posarsi sugli alberi.

A Rosner, tale arricchimento della nostra fauna apparve sensazionale. Egli redasse un catalogo d'interrogativi. Probabilmente, all'habitat così remoto corrispondeva anche un differente behaviourismo. Per me, come storico ciò prospettava problemi matriarcali. Consultai, al Luminar, Bachofen. E c'ingolfammo in un vivace dialogo. Venne da sé che io mi offrissi di osservare l'animale durante il mio tempo libero. Rosner decantò il mio zelo; perfino il Condor lo apprese, e mi concedette parole di lode mentre si allontanava dal bar.

La questione del trasporto era così risolta. Il biotopo aveva una posizione favorevole, quasi inavvicinabile; non lontano da esso s'iniziava la salita in mezzo alla sterpaglia di acacie. Là organizzai il mio posto di osservazione. Era inteso che l'incarico doveva durare, sia pure con interruzioni, perlomeno per una intera stagione.

Tra l'organizzazione di questo osservatorio e quella progettata del mio bunker, non vi era una gran differenza. Tutto quello di cui avevo bisogno venne trasportato col camion fino all'uccellanda di Rosner lungo il corso

inferiore del Sus, e poi a dorso di mulo attraverso l'erba elefantina. I portatori costruirono colà il mio capanno. Non appena si furono allontanati, ebbe inizio il vero e proprio lavoro: trasportai su attraverso le acacie l'arredamento per il bunker. Trattenni a tale scopo una delle bestie da soma. E, a causa sua, fui costretto a disboscare l'accesso. La cosa non mi preoccupò perché le acacie ricrescono rapidamente. Già poco dopo il mio ingresso, sarei stato ravvolto da rovi e foglie come dentro il castello della Bella Addormentata.

Il capanno-osservatorio per il gallinaceo raspante aveva per me un significato simile a quello della cabina di decompressione per il palombaro, in cui egli si trattiene col suo equipaggiamento prima di azzardare una nuova profondità. Esso offriva inoltre un vantaggio politico: quello di stazione di collegamento. Io potevo allontanarmi in modo credibile quando a Eumeswil c'era tempo di crisi, e ritornare a tempi migliorati. In tal caso avevo lavorato per Rosner. Se tutto crollava, invece, sarei entrato nel mio eremitaggio. In un primo momento sarei stato meno visibile, poi sarei diventato invisibile.

D'altronde, Rosner non ci scapitò. Per osservare il suo gallinaceo raspante mi rimase tempo in quantità. Nascosi tra i monticelli piccoli apparecchi, che segnavano a vari strati la temperatura, e ne disposi altri che captavano il singultante richiamo amoroso. Tra l'altro, osservai che il volatile ha nemici feroci nei cani selvatici; riuscii ad abbatterne alcuni. Già a causa di questi, la contrada è ritenuta malsicura.

In primo luogo, mi riuscì di confermare che si trattava in effetti di una nuova specie. Rosner era entusiasta; voleva dar loro a tutti i costi il mio nome: « Alectura venatoris » ———— solo a fatica mi riuscì di dissuaderlo. Raggirato l'avevo malgrado tutto, quel brav'uomo. Del resto, fa parte degli emolumenti dell'anarca venir onorato per cose che ha fatto incidentalmente, o addirittura di straforo. – Tanto circa il trasporto.

Che io portassi con me armi per l'osservatorio orni-

tologico, va da sé. Si trattava non solo di catturare uccelli per il museo di Rosner, ma dovevo anche proteggermi dalle belve e dalla selvaggina grossa, in particolare dal Bufalo Rosso, che sbuca all'improvviso ed è pericolosissimo. Mi munii quindi di armi da caccia e da guerra. L'anarca esplica le proprie guerre anche quando marcia allineato nei ranghi con gli altri.

Per gli schioppi mi provvidi di munizioni, dalla migliarola ai pallinacci, e anche di proiettili concavi per il tiro a breve distanza. Il fucile pensai di caricarlo a pallottole senza guaina della marca Unedo: « Una sola è sufficiente ».

Chi possiede il fonoforo d'argento, non necessita di porto d'armi. Acquistai in negozi differenti due armamentari uguali: l'uno rimase nel capanno inferiore, l'altro fu messo al sicuro nel bunker. Così ero equipaggiato non soltanto per la difesa, ma anche per gite di caccia a far provvista di carne fresca. Lassù è di passo una grossa antilope, la cui carne è magnificamente adatta all'essiccazione. Una sola fornisce carne per un anno.

Visite indesiderate non vi era quasi da temerne; ciononostante, occorreva prenderle in considerazione. Disboscai l'ultimo tratto del sentiero delle acacie in linea retta. Di notte, avrei sostituito il cannocchiale di puntamento del fucile con un riflettore, illuminando l'intruso. Al raggio di luce sarebbe immediatamente seguito il colpo.

Prima che il segugio fosse entrato nell'arco della traiettoria, lo avrei udito. La micro-acustica ha raggiunto, a Eumeswil, quasi la perfezione. Esistono zone in cui non si osa nemmeno bisbigliare: vi può esser collegato pericolo di morte.

Non voglio perdermi nei dettagli, ma menzionare soltanto che, fin dal primo momento, rinunziai alle mine. « È meglio scartarle in partenza », mi ha detto una volta un esperto pioniere. Il mio studio della lotta partigiana mi confermava in pieno la cosa.

La mina, come il russo dice della pallottola, è una

« cieca stolta », un vero e proprio vaso di Pandora anche per colui che la pone. A prescindere dal fatto che, nella nostra regione, vi sono terremoti, può scatenarla il passo di un animale o farla esplodere un estraneo qualsiasi. Rovinosa può risultare, anche, la propria smemoratezza.

La mina è anonima, un grossolano mezzo di lotta. Che i partigiani se ne servano volentieri, spiega la singolarità della loro lotta che rende insicura la contrada. L'anarca non ne è tentato, per la semplice ragione che non si orienta secondo idee ma secondo fatti. Egli lotta da solo, da individuo libero, che è ben lontano dal desiderare il sacrificio perché una incapacità si sostituisca ad un'altra e un nuovo potere trionfi su quello antico. In tal senso, gli è più prossimo perfino il filisteo: il fornaio preoccupato anzitutto di cuocere un buon pane, il contadino che guida l'aratro mentre gli eserciti passano sopra il suo campo.

L'anarca è il ribelle singolo, i partigiani sono un collettivo. Ho osservato i loro raduni, sia come storico che come contemporaneo. Aria soffocante, idee confuse, energia esiziale che alla fin fine rimette in sella monarchi e generali in congedo, da cui, per ringraziamento, vengono poi liquidati. Più d'uno fui costretto ad amarlo perché amava la libertà, sebbene la sua causa non meritasse il suo sacrificio: il che mi ha reso triste.

Se amo la libertà « sopra ogni cosa », ogni posta mi diventa paragone, simbolo. Questo sfiora la differenza tra il ribelle singolo e il combattente per la libertà: la sua natura non è qualitativa, ma essenziale. L'anarca è più vicino all'essere. Il partigiano si muove all'interno del partitismo sociale o nazionale, l'anarca se ne tiene fuori. Peraltro, egli non può sottrarsi al partitismo, perché vive nella società.

La differenza si rende subito visibile quando io mi reco al mio capanno nel bosco, mentre il mio libanese va dai partigiani. In tal caso io serbo non solo la mia libertà essenziale, ma ne acquisto adesso il suo pieno e visibile godimento. Il libanese, invece, fa un cambio soltanto al-

l'interno della società: passa alle dipendenze di un altro gruppo, che lo imbriglierà ancora più severamente.

Naturalmente, avrei potuto prender servizio dai partigiani, altrettanto bene o altrettanto male come dal Condor: ho accarezzato una tale idea. Qui come là resterei il medesimo, interiormente indifferente. Che dai partigiani vi sia più rischio, anziché dal tiranno, non conta: io amo il rischio. Come storico, tuttavia, preferisco ch'esso sia ben definito.

Assassinio e tradimento, rapina, incendio e sanguinosa vendetta sono per lo storico di scarsa importanza; lunghi periodi di storia, come ad esempio quella còrsa, diventano per tali ragioni infecondi. La storia filogenetica si fa significativa soltanto quando, come nella Selva di Teutoburgo, si manifesta come storia universale. Allora risplendono nomi e date.

Il partigiano agisce ai margini: serve le grandi potenze, che lo equipaggiano di armi e di parole d'ordine. Trascorsa appena la vittoria, egli diventa scomodo. Se gli salta in mente di mantenere il ruolo dell'idealista, è ricondotto alla ragione.

A Eumeswil, dove le idee vegetano, il risultato è più meschino. Una volta riuscito a comporsi un gruppo, sicuramente « uno dei Dodici » mediterà il tradimento. Sarà allora abbattuto, spesso unicamente in base al sospetto. Nel bar notturno, ho udito il Domo menzionare di fronte al Condor un caso del genere:

« Da noi avrebbe potuto cavarsela più a buon mercato », ha aggiunto. « Scombinati – preferisco i gangsters, allora: quelli conoscono il proprio mestiere. »

L'ho annotato nel mio taccuino. A conclusione, vorrei ripetere che io non mi ritengo, in quanto anarca, qualcosa di speciale. Non sento diversamente da chiunque altro. Forse, ho riflettuto un po' più a fondo su questi rapporti e sono consapevole di una libertà che, in fondo, spetta a ciascuno, una libertà che determini più o meno le sue azioni.

Occorreva, in primo luogo, pensare all'acqua; ma le difficoltà erano minime. I bunker dalle nostre parti sono stati costruiti col soffitto inclinato, da cui durante il periodo delle piogge veniva alimentata una cisterna. Su questo, d'altra parte, non potevo contare, giacché la superficie è da tempo ricoperta. Ma un'ansa del Sus passa proprio nelle vicinanze. È vero che queste acque morte, d'estate, si prosciugano, ma singole pozze restano sempre piene. Là sopravvivono anche pesci e tartarughe. Queste pozze d'acqua sono inaccessibili dalla parte del fiume: la sabbia mobile tra l'una e l'altra non sostiene nemmeno il peso più lieve.

Costruirò quindi un sentiero, dapprima attraverso le acacie, poi attraverso il canneto, che può servire anche come via di scampo: questo sarà il mio primo lavoro. Così verrà assicurato anche l'accesso al fiume.

Il vino non mancherà: ne ho immagazzinato una buona provvista, calcolando almeno una bottiglia al giorno. Intanto, occorre notare che da noi diventa molto forte, le viti strisciano sul suolo ardente e producono grappoli enormi. Conosco bene le varie qualità: come steward, prendo parte ad ogni degustazione di vino, prima di ogni acquisto per la casbah.

Che io pensi di vivere in buona parte di caccia, l'ho già accennato. Per farlo, dovetti provvedermi di sale e di pepe, e anche di altre droghe: i nostri cuochi ne hanno una diversa quasi per ogni arrosto. Neanche la verdura doveva mancare: ho portato su una provvista di sementi. Insalate, ravanelli, piante rampicanti di fagioli crescono qui con stupefacente rapidità. Per la manioca zuccherina ho scavato alcuni nidi: i tuberi si moltiplicano senza nemmeno bisogno di uno sguardo.

Tè, caffè, cioccolata sono confezionati in contenitori a vuoto d'aria. Sarebbe possibile deporli nelle tombe delle mummie, e farebbero la gioia di futuri archeologi. Zucchero di canna e d'acero, miele cristallizzato per il tè.

Recipienti: anzitutto la mia tazza d'argento; la porterò con me l'ultima volta che mi recherò su. Posate, da non scordare il cavatappi, poi tutto ciò che è necessa-

rio per cuocere e arrostire. Una sola pentola è sufficiente, come quella che usano qui le donne arabe e sarebbe piaciuta al gastrosofo Rumohr. La fabbricano a scomparti perforati, che riempiono a piacere con svariate specie di carni, miglio e verdure a foglia, a baccello e a tubero. Gli ingredienti si arricchiscono a vicenda in maniera quasi alchimistica.

Sebbene lassù vi sia in giro molta legna secca, intendo fare a meno del fuoco, per via del fumo. Il riscaldamento, dall'invenzione degli anelli termici in poi, non costituisce più un problema; di data relativamente recente è il perfezionamento del quadrante, che produce ogni qualsivoglia caloria fino alla incandescenza. Gli anelli sono dispendiosi; per acquistarli occorre, come premessa, almeno il fonoforo d'argento. Si dice che dalle catacombe vi siano da attendersi ancora altre sorprese.

Tanto per le provviste. Sarebbe possibile scendere ancora a dettagli maggiori; ma un lettore potrebbe trovare già prolisso questo elenco, e a ragione. Mi sono perduto in un gioco di fantasia, come allora in solaio nel mio ruolo di moscardino. Senonché, talvolta ero più prossimo alla realtà, avrei potuto, volendo, realizzare il sogno. Ciò sia detto anche per questa descrizione: mi è sufficiente a testimoniare a me stesso la mia libertà nel soliloquio.

Le distrazioni rappresentano il grattacapo minore, giacché io non mi annoio per natura. Da bambino, per raggiungere una mia gioia personale, avevo bisogno di ritirarmi in un angolo remoto. Oggi questo non è più necessario. Anche in questo mi è stato di aiuto Bruno; qui brevemente quanto segue.

L'opinione che fatti esterni, come cariche denaro e onori, rendano felici, è stata spesso biasimata, ma non è del tutto inesatta. Essi fanno parte, certamente, secondo il pensiero dell'Aquinate, degli « accidenti ». L'accidens è ciò che ha importanza secondaria, e tra essi vi è anche il corpo. Qualora si riesca a separare l'essenza dal corpo, cioè a dire ove riesca il distacco da se stesso, ci

troviamo sul primo gradino della potenza spirituale. A ciò s'indirizzano molti esercizi ———— dall'esercitazione del soldato fino alla meditazione dell'eremita.

Ma, a questo punto, ove tale distacco riesca, l'essenziale può ricondursi all'accidentale. È come una vaccinazione fatta col proprio sangue e si manifesta, sulle prime, con la rianimazione del corpo stesso. La fisionomia acquista lineamenti simili a quelli che si vedono nei quadri degli antichi pittori. Essi vi aggiungevano del proprio: lo mescolavano al colore. Ciò vale anche per gli oggetti: erano importanti, ora acquistano significato. Una luce nuova cade sulle cose, esse risplendono. Ciò può raggiungerlo chiunque; ho udito un discepolo di Bruno dire: « Il mondo mi sembrava vuoto perché la mia testa era vuota ». Ma anche la testa può esser riempita. Bisogna cominciare col dimenticare ciò che abbiamo imparato.

A questo proposito, io sono ancora agli inizi. La méta travalica anche gli insegnamenti di Bruno. « Potessi allontanare la magìa dal mio sentiero » ———— comunque la noia è esclusa. Lo spettacolo non è ancora iniziato; i musici accordano gli strumenti, dietro il sipario sembra vi sia del movimento. Io mi esercito davanti allo specchio nel distacco da me stesso ———— ma il ritorno: questo è il problema.

Lassù, ho anche tempo per la pesca e per la caccia. Perfino Rosner ci guadagnerà una raccolta di appunti. Fin dalla mia ricognizione che ha portato alla scoperta del bunker, mi ero accorto di un'acacia che cresceva in una radura, come ne spuntano quando un albero crolla. Il ciuffo aveva l'aspetto di una forca con degli scheletri appesi. Sebbene questi scheletri fossero piccoli, alla prima occhiata diedi un balzo indietro.

Ci accade così talora quando, improvvisamente, ci troviamo faccia a faccia con la crudeltà della natura. Rosner considera questo moto una sorta di risentimento. Egli paragona la natura a una cucina in festa, in cui ciascuno gusta e viene gustato. E intanto nulla si perde; il conto torna. « Tutto concima tutto », dicono gli agricoltori. Se debbo credere a Rosner, noi in parte viviamo di esseri

che produciamo negli intestini e che torniamo a digerire. È così che si potrebbe immaginare il demiurgo: in alto come Spirito universale che, con olimpica calma, si delizia dei furori animali e delle guerre umane ——— in basso come un grosso Ventre, cui fa buon pro ogni creaturale mangiare ed esser mangiato.

Questo, certo, mi dispensa dal dolore altrettanto poco quanto può capitare a un granatiere cui per la gloria del suo re venga amputata una gamba. Come anarca, devo mantenermi libero dal martirio. E per lo storico, il problema del dolore è fondamentale.

Nota marginale: altrettanto come la considerazione storico-biologica o storico-economica, lo storico deve evitare quella filosofica; la sua scienza è dedicata all'elemento umano: la storia, come l'uomo, non può essere né spiegata né sublimata. Guardar negli occhi se stessi.

Gli scheletri, sull'albero-forca, sono di uccelli, ranocchi e lucertole. Gli uccelli dovevano aver avuto le dimensioni di passeri, da implumi ad adulti. Evidentemente là aveva avuto la sua riserva di caccia una ghierla. Il popolo la chiama anche ammazzasette, infilziere o mangiamorti. Se la fa in prossimità delle siepi di spini, che acconcia a propria dispensa. Là infilza la sua preda, o quella parte di essa che non divora subito. Secondo il fabbisogno, poi, ritorna per ingoiare in un boccone gli animali più piccini o per spolpare i più grossi, come ho potuto constatare qui sul luogo del supplizio. Una miniatura, ma sinistra.

Qui c'è molto da osservare. Trasporterà le sue vittime morte o vive? E come farà ad infilzarle? Probabilmente provvederà, come un buon padre di famiglia, che restino fresche il più a lungo possibile. Rosner conosce esempi del genere. La vespa paralizza la sua preda, un bruco che deve servire da nutrimento ai suoi figlioli, con una puntura nel ganglio. La vittima riesce ancora a masticare: le larve poi se ne nutrono prelevando quanto loro occorre dall'accrescimento di peso.

Forse era questa l'opera di una ghierla ancora poco nota. Più giù, nel canneto, si svolge la caccia di un

grosso martin pescatore, l'alcedo grigio. Per l'estensione dei nostri fiumi e litorali, questo uccello è qui ovunque molto frequente e poco timoroso: si lascia quasi prendere con le mani. Una volta, mentre pescavo a lenza lungo il Sus, si è seduto accanto a me sopra un palo, con un pesce che aveva appena catturato, e mi fece dei cenni col capo. Non avrei proprio nulla di nuovo da riferire sul suo conto, ma non è di questo che mi importa.

Di tutti questi animali, Rosner ne sa infinitamente più di me. Ma egli resta fermo agli accidenti, se mi è concesso riferirmi a quanto ho detto sopra.

All'infuori di un calendario, sul quale cancellerò i giorni, non porterò con me nessuna carta stampata. La prospettiva di un anno in cui lo spirito si sbarazzi completamente d'ogni lettura, è gradevole. Astenersene per un certo tempo può riuscire così benefico per la salute interiore come per quella corporea una cura di digiuno.

Favorevole è anche il fatto che verrà a mancare il Luminar. Il trasformatore, custodito nella roccia sotto la casbah, potrebbe esser rimosso soltanto con un autocarro. La sua consultazione non mi mancherà come anarca, ma certo come storico. All'infuori di rari discorsi, come avviene con Vigo, questa magica e spesso geniale esorcizzazione del tempo, attinta dalle catacombe, riempie le uniche ore in cui mi sprofondo nell'argomento. Spesso ho riflettuto se sia la distanza temporale a conferire dignità storica ai fatti accaduti, ma sono più incline a supporre ch'essa decanti ciò che nelle scorie è celato come essenza. Allora la storia diventa argomento anche per il poeta. D'altra parte, Eumeswil, passassero anche mille anni, non potrà mai diventare in tal modo oggetto di storia. È senza storia, e in tal caso acquistano valore altre attese.

Esiste una paralisi settoriale, che taglia in due il nervo della storia. Con essa si spenge ogni tradizione. Le azioni dei padri possono continuare a vivere soltanto nella commedia o nella tragedia, non però nell'azione. A questo occorre rassegnarsi. Così è accaduto, ormai da generazioni, a Eumeswil.

Del resto, anche da noi sono sopravvissuti tuttora dei conservatori, cittadini onirici, che si radunano in assemblee al pari di spettri. Le loro sedute dimostrano una certa somiglianza con quelle degli anarchisti. Pavesano i loro tavoli riservati di bandierine, e vi ospitano i giovani che si prendono gioco di loro. Naturalmente, anche le rivoluzioni possono offrire materia di tradizione. Mi ricordo di una di tali conventicole e del suo idealismo da bazar ——— i « Compagni di Socrate ». Vi sono stato introdotto dal mio fratellino.

Per lo storico, fenomeni di tal genere risultano più fantomatici che epigonali. Lunghi periodi sono meschini, anemici, infecondi. La tradizione si mantiene in piedi quando va a fondo, cioè tocca il proprio fondo, con i suoi portatori, non quando vivacchia alla bell'e meglio, com'è avvenuto con gli ultimi Cesari d'Occidente. Di quelli d'Oriente, l'ultimo è caduto sulla breccia delle mura cittadine. Le grandi città diventano trascendenti ad opera delle fiamme. Penso qui anche alla consorte di Asdrubale, una donna che ho venerato e amato: ha preferito il fuoco alla resa.

Ho portato su anche un piccolo televisore. Lo accenderò occasionalmente per captare le notizie. Vengono trasmesse verso il tramonto e seguite con tanta unanimità ch'è impossibile rilevare un singolo ascoltatore a quell'ora. La sorveglianza spaziale delle telecomunicazioni è rigorosa: in tal modo, nidi di partigiani vengono non solo localizzati ma spesso i loro progetti possono essere già seguiti nei minimi dettagli.

È incredibile la leggerezza con cui giovani di buona famiglia s'imbarcano in avventure del genere. La fantasia sopravanza in loro l'intelligenza. Sono, è vero, abbastanza audaci da affrontare la lotta con la società, ma difettano degli strumenti necessari. Sicché cominciano sempre con i medesimi errori: alla polizia è sufficiente aspettare che cadano nella sua rete. Non ha fretta.

« Lasciamo che le cose maturino. » Questa è una delle massime del Domo che odo nel bar notturno: in tal caso, mi faccio più che mai attento. Terminano così delibera-

zioni già discusse in piccola cerchia; tuttavia, in margine, è possibile cogliere parecchi spunti rivelatori. Il corso superiore del Sus non è ritenuto zona di partigiani: di questo posso star sicuro. Sarebbe del resto oltremodo spiacevole se, in quel luogo, venissero a piantar le tende dei dilettanti, attirandomi così addosso la polizia.

Come ho detto, non ho nulla a che fare con loro. Io non ho nessuna intenzione d'incrociare il ferro con la società, magari addirittura allo scopo di migliorarla, ma desidero tenermela a rispettosa distanza. Sospendo le mie prestazioni, ma anche le mie esigenze.

Per quanto riguarda i riformatori del mondo, conosco bene gli orrori commessi in nome dell'umanità, del cristianesimo, del progresso. Li ho studiati. Non so se cito esattamente un pensatore gallico: « L'uomo non è né bestia né angelo; ma diventa un demonio quando pretende di diventare un angelo ».

Le notizie le ascolterò abitualmente col transistor; potrebbe tuttavia rendersi necessario averne la conferma attraverso il televisore ——— ad esempio in casi in cui sussistano dubbi circa la morte dei detentori del potere oppure la vita di ostaggi. Occorre attendere che vengano mostrate le teste.

Quando qualcuno risulta disperso, hanno inizio le ricerche, con un appello al fonoforo. Se è seguito da risposta, si sa che l'uomo è ancora vivo, e anche press'a poco dove si trovi. Il fonoforo lo disinnesterò, quindi, per lungo tempo. Nell'innestare e il venir innestati si esaurisce la nostra esistenza sociale. L'ideale è rappresentato dall'innestamento egualitario.

D'altronde, la corrispondenza tra la scoperta e la valorizzazione delle energie elettriche e la coscienza sociale costituisce un capitolo a sé. Per trovare fenomeni paragonabili, occorre rifarsi alla preistoria. È questo uno dei temi a cui sta lavorando Ingrid. Franklin come figura-chiave.

Sulle cause che hanno fatto fallire il ricorso alla foresta ho riflettuto profondamente. È un problema che

preoccupa molti – ad esempio ognuno che mediti un "delitto perfetto". Quasi senza eccezione tipi del genere si abbandonano ad un errato ottimismo.

Il ricorso alla foresta conferma l'autonomia dell'anarca, che, in fondo, è sempre ed ovunque un uomo della foresta, sia alla macchia come nella metropoli, sia nella società che fuori di essa. Come tra l'uomo della foresta e il partigiano, occorre far distinzione tra l'anarca e il delinquente; la differenza sta nel rapporto con la legge. Il partigiano vuole cambiarlo; il criminale spezzarlo: l'anarca invece non vuole né l'una cosa né l'altra. Egli non è né pro né contro la legge. Anche se non la riconosce, cerca di conoscerla al modo delle leggi naturali, e vi adegua la propria condotta.

Quando comincia a far caldo, ci si toglie il cappello; quando piove, si apre l'ombrello; quando la terra comincia a tremare, si abbandona la casa. Diritto e costume diventano oggetto di una nuova scienza. L'anarca si sforza di giudicarla etnograficamente, storicamente e – ma vi ritornerò senza dubbio – anche moralmente. Lo Stato sarà, in linea generale, soddisfatto di lui: egli si farà notare pochissimo. A tal proposito, sussiste una certa somiglianza col delinquente, la grande spia ad esempio, le cui capacità si celano dietro un'occupazione assolutamente banale.

Suppongo che in certe grandi personalità, di cui non ardisco menzionare i nomi, l'elemento anarchico sia stato molto accentuato. Quando infatti occorre che si affermino fondamentali mutamenti nel diritto, nel costume, nella società, si presuppone la necessità di distanziarsi fortemente dai princìpi acquisiti. E qualora entri in azione un simile effetto di leva, esso è da attribuirsi all'anarca.

Ho evocato al Luminar alcuni di questi grandi riformatori, per vedere cosa accade dietro la facciata rivoluzionaria – non tanto per occuparmi della loro vita privata, quanto piuttosto per indagare le basi della loro formazione intellettuale. Quel che si dice e si nota ai margini, senza intenzioni, senza parole d'ordine, è spesso più rivelatore di ogni programma.

La "grandezza" è secondaria per l'anarca, spesso

anzi fortuita. Da ciò si ricava che questi grandi consideravano insufficiente, o finanche ripugnante, quel che avevano realizzato. Un'ultima frase: « And so much to do ». Non amavano venire vincolati a qualcosa. Ciò si riflette in sede postuma sui loro seguaci. Proliferano sempre nuove scuole e nuove sètte, che fanno riferimento al maestro.

Come ho detto, non bisogna confondere l'uomo della foresta col partigiano; il secondo lotta in compagnia, il primo lotta da solo. D'altra parte, l'uomo della foresta non va confuso nemmeno con l'anarca, sebbene entrambi possano essere talvolta molto simili ed esistenzialmente siano quasi indistinguibili.

La differenza consiste nel fatto che l'uomo della foresta è stato bandito dalla società, mentre invece l'anarca ha bandito la società da se stesso. Egli è e rimane padrone di sé in ogni circostanza. Se decide di ritirarsi nella foresta, ciò rappresenta per lui non tanto una questione di diritto e di coscienza, quanto piuttosto un incidente stradale. Egli muta camuffamento; peraltro la diversità della sua natura si evidenzia maggiormente col suo ritirarsi nella foresta, e quindi la sua più debole, sebbene in caso di bisogno inevitabile, forma.

È chiaro che io me ne sono occupato a fondo sia al Luminar che in biblioteca. Mi sono anzi imbattuto nella possibilità di un errore in senso inverso. Posso rifarmi a una frase che mi è capitato di leggere nell'introduzione di una vecchia opera sulla preistoria e la protostoria dei Germani. Un certo professor Kiekebusch scriveva: « Poter vivere nella totalità come membro al servizio della totalità, è ad un tempo compito e compenso. Scopo massimo di ogni lavoro e di ogni sforzo della personalità singola è il bene della comunità ».

È nello stile dei tempi ultimi della lotta tra i popoli, quando lo sfruttamento andava mutando il loro volto. Alcune generazioni prima, durante le guerre di liberazione, ci si sarebbe espressi con maggior fuoco. Lo spirito soffia sopra la carne come un vento che muove sempre nuove generazioni. L'entusiasmo lo segue e scompare con esso. A Eumeswil, frasi del genere sono ormai talmente

storicizzate da non venir citate quasi più nemmeno nei seminari.

Per l'anarca le cose non sono poi tanto semplici, specialmente se dispone di cultura storica. Se prende le distanze dal potere, sia dei princìpi che della società, ciò non significa ch'egli rifiuti comunque di servire. In generale, egli non serve, anzi, peggio di tutti gli altri – talvolta anche meglio, se il gioco gli garba. È soltanto dal giuramento, dal sacrificio, dalla dedizione ultima ch'egli si astiene. Si tratta di questioni di onestà metafisica, che ad Eumeswil non hanno alcun peso. In compenso, non si rischia di dover scendere a chiacchiere con tipi i quali credono che vi siano ancora molte cose da riformare, o che scomodano perfino l'aldilà.

Io presto servizio nella casbah: se mi capitasse di dover cadere per il Condor, si tratterebbe di un incidente, un gesto forse anche amabile, ma niente di più.

Mi permetterò uno sguardo alla situazione meteorologica, ma sarò breve. Ogni storico di razza conosce lo spavento di fronte a fatti, magari ben riferiti, ma ormai divenuti privi di senso. Già: e perché mai si sono sacrificati? L'interrogativo può includere in un quadro unico il mondo intero. Sir Richard Burton, il grande viaggiatore, scriveva:

> How Life is dim, unreal, vain,
> like scenes that round the drunkard reel.
> A drop in Ocean's boundless tide,
> unfathom'd waste of agony;
> Where millions live their horrid lives
> by making other millions die[7].

Esiste un grado di assurdità e di gelo glaciale che, mentre atterrisce l'occhio, provoca il contrasto. La realtà diventa sospetta, e in tal modo s'avanzano i fantasmi.

[7] « Quanto è confusa, irreale e vana la vita, simile alle scene che roteano intorno all'ubriaco! Goccia d'acqua nell'infinito del flusso dell'oceano, imperscrutato deserto di tormenti, ove milioni di esseri trascorrono la loro vita orribile causando la morte di altri milioni di esseri. »

Deriverà forse da questo il fatto che la vista di uno scheletro sconvolge in maniera più pungente di quella di un cadavere. Analogo discorso vale per le immagini puramente matematiche del mondo. Una scuola che, sotto il nome di surrealismo, può incontrarsi nella storia dell'arte, partiva da un effetto del genere. Fiorì poco tempo avanti il primo allunaggio.

Una casa non è soltanto disabitata, ma anche estinta, pietrificata a sarcofago dello spirito, a mausoleo di un mondo carbonizzato. Qui, non un solo mortale uscirà più dalla porta.

Un vulcano può esser ritenuto spento da tempi immemorabili: già i suoi primi vicini lo credevano morto. Se, ciononostante, si prepara un'eruzione, la cosa diventa inquietante. Pochi avvertono questo, a Eumeswil.

Il ritiro nella foresta somiglia al delitto perfetto, tanto nella progettazione come negli insuccessi. Nulla è più facile della decisione a rendersi padrone di se stesso, nulla è più arduo della sua attuazione. L'uomo ha disimparato ad essere autonomo – a stare sui propri piedi, a diretto contatto del suolo. Malvolentieri rinuncia all'aiuto e alle connivenze. Ciò causa già le prime falle nel sistema.

Il ritiro più lungo è stato realizzato da Grettir in Islanda, l'uomo più forte dell'isola, che aveva paura non degli uomini, ma dei fantasmi. Quando Gudmund gli consigliò di stabilirsi sopra una roccia che fosse imprendibile, Grettir rispose:

« Proverò. Ma ho una paura tale dell'oscurità che, ne andasse della vita, non posso star solo ».

E Gudmund di rimando:

« È possibile che sia così. Ma non ti fidare mai di nessun altro come di te stesso ».

Grettir prese con sé il suo fratello quindicenne Illugi, e fu un bene, ma con lui anche il servo Glaum. Illugi cadde al suo fianco, mentre Glaum lo tradì. Alla memoria di questo Illugi ho innalzato una pietra, quassù sul colle delle acacie.

Anche qui, nel Sud, individui senza dimora si sono fatti una fama – isolani come quelli del Nord, e come loro pecorai e assassini. Il pecoraio è più audace e più libero del bovaro: è meno legato alla terra, ha per pascoli i deserti. L'aratro, il giogo, il recinto, la casa sono invenzioni del bovaro e quindi gradini del servaggio e del profitto. Si tratta di fenomeni: alle loro spalle si drizzano i grandi segni dell'Ariete e del Toro.

Annotazioni simili sono oziose in città, dove non si è più capaci di distinguere tra ragione e causa. La causa ha una ragione, ma la ragione non ha causa. La causa spiega, mentre la ragione si fonda sull'imperscrutabile – ma ciò sia detto en passant.

Quando seguivo al Luminar il destino di briganti còrsi e sardi, ad esempio di un Tandeddu – uomini delle foreste che hanno saputo resistere per un tempo incredibilmente lungo a grandi spiegamenti di polizia – trovavo che quasi sempre è stata la donna ad esser loro fatale: non già che ne venissero traditi come Sansone, ma semplicemente per motivi di complicità. La donna, l'unica in genere ad essere a conoscenza del suo rifugio, sale furtivamente a raggiungere il marito o l'amante. Basta che, una sola volta, i gendarmi coi loro cani riescano a seguirne le tracce, e il gioco è fatto.

Avevo dunque buoni motivi per non confidare i miei piani ad Ingrid. In fondo, ci hanno visti spesso insieme in città e all'Istituto, e sicuramente ella è menzionata nel mio dossier su alla casbah, come persona con cui ho dei contatti. È vero che posso fidarmi del suo silenzio – ma che significato può avere questo? Basta che la polizia sappia che qualcuno sa qualcosa – ed eccola pienamente partecipe del segreto.

Quando si parla di tirannide, s'inserisce automaticamente la parola « tortura ». A Eumeswil, non è nemmeno il caso di parlarne. La polizia è troppo buona – il che naturalmente non significa bonaria. Si dà qui importanza al fatto ch'essa lavori con i guanti, che d'altra parte non significa, però, con guanti di velluto. È autorizzato l'uso della durezza, ma non l'abuso, bensì – cito

il Domo – « la replica commisurata alla provocazione ». Con la qual cosa s'intende che, come si diceva un tempo, « il paese non deve restar sporco di sangue ». Quando me ne sto in piedi dietro il bar, più ad attendere che a servire, ho in genere pieno agio di osservare il Domo. Non lo si riterrebbe capace di brutalità. Non è nervoso, ma invece sensibile di nervi. Occorre che i movimenti durante il servizio si svolgano con armonia. I favoriti in particolare vengono addestrati in tal senso. Quando suoni o voci lo irritano, il suo viso s'inasprisce impercettibilmente: ho studiato gli engrammi. L'ululato dei cani davanti alla casbah, durante le limpide notti di luna, sembra gli riescano particolarmente ripugnanti.

Quand'egli quindi segna il suo rosso « I » sui margini di un incartamento, nel caso che un interrogatorio debba esser replicato, ciò non ha riferimento con orrori clandestini. Al contrario – quanto più una faccenda è importante, tanto più gradevole diventa lo stile delle trattative. Nel bar notturno fa talvolta la sua apparizione un grosso giudice militare, che si mette tranquillamente a sedere accanto all'inquisito, preoccupandosi piuttosto – se interpreto bene – che l'umore generale non oltrepassi determinati limiti.

Che nei territori del Khan Giallo si pratichi ancora, o di nuovo, con asprezza la tortura, è noto a tutti, anche se nessuno lo strombazza ai quattro venti. In questo, tanto il Condor che i tribuni sono perfettamente d'accordo, sia pure per motivi del tutto differenti.

A Eumeswil, tutto si svolge tirannicamente ma non dispoticamente. Il despota prova piacere nel degradare l'uomo; è innato in lui – egli segue quindi il proprio istinto al di là della ragion di Stato e dell'interesse personale. Che sia un suo istinto, il quale peraltro si manifesta a nudo in talune regioni più che in altre, pur non essendo limitato regionalmente, lo deduco da azioni di cui i tribunali sono costretti a occuparsi incessantemente. Alcuni giovani fermano di notte un passante, se ne impadroniscono e lo conducono in un luogo isolato. Là cominciano a torturarlo e infine lo uccidono – sebbe-

ne la vittima non abbia fatto loro nulla ed essi non la conoscano nemmeno: ma questo fatto, anzi, accresce il loro furore.

Aggressioni del genere non avvengono al porto, dove ogni notte scoppiano baruffe sanguinose, ma nei quartieri dei notabili, e per il divertimento dei loro rampolli. Esiste anche un lusso, un l'art pour l'art della criminalità. « I motivi » dice Vigo « non sono altro se non la pelle che ricopre l'immotivato. »

Se quindi tengo per me il mio segreto, ciò avviene da un lato per la mia sicurezza personale, e dall'altro perché non voglio addossarne il carico a nessuno. Ingrid sa soltanto che, nel caso io scomparissi, sarà forse chiamata una volta al telefono da me. Conosce il capanno ornitologico, dove le direi di raggiungermi, ma non il colle delle acacie. Soltanto là comincia il mio territorio personale.

Prima di sei mesi non penso di muovermi; il mio fonoforo sarà aperto per ricevere soltanto durante il quarto d'ora delle notizie. Anche in ciò sono spinto solo dalla prudenza, poiché, dato che la politica non potrà comunque migliorare a Eumeswil, io non sono affatto curioso.

Vivere senza donna per sei mesi, non dovrebbe riuscir difficile; nella casbah si viene addestrati in tal senso. Ho poi notato che i sogni non solo si affinano, ma diventano anche più plastici, a mantenersi a freno. La moneta corrente viene scambiata con oro ———— sia detto qui senza voler peccare di scarsa galanteria.

In fondo, qui, io sono un pesciolino, sebbene forse di profondità – un satellite al seguito del tiranno, come quasi tutti in questa città. A ben guardare, non esistono ormai più che tiranni: il modo di ovattare la clava, muta soltanto colore, ma non sostanza. La loro somiglianza, perfino nella scelta dei termini, dimostra che dei tre grandi princìpi ha vinto soltanto l'uguaglianza. La libertà è stata divorata a vantaggio dell'uguaglianza. Il tiranno è il livellatore: ciascuno si riconosce in lui.

La fraternité significa che il padre non sacrifica più i figli, ma che i fratelli si sgozzano tra loro. La guerra nazionale è stata sostituita dalla guerra civile. Il grande rendimento di conti, celato all'inizio ancora dietro « facciate » nazionali, ha condotto in crescente escalation alla guerra civile universale.

Tutto questo è ormai alle nostre spalle. Noi non facciamo che risuonare il pezzo con trasognata ripetitività, perché non ci vengono in mente idee migliori ———— ma anche, sia pure da parte di pochi singoli, per ingannare l'attesa.

Perché io pesciolino, io ghiozzo che non son altro, mi addosso dunque tanta fatica? Basterebbe probabilmente che mi accucciassi con un « pater peccavi » ai piedi del mio genitore, il quale, insieme con una dozzina di nullità defunte o ancora viventi, verrà ormai proclamato onore e lustro della scienza.

Peraltro, la maggior parte dei rivoluzionari soffrono di non esser diventati professori. Lo sa anche il Domo – una volta nel bar l'ho udito dire al Condor: « Costui lo facciamo professore ———— così ce lo leviamo dai piedi ».

Perché dunque una tale fatica? La mia sicurezza non la esige. Al contrario – trovo piuttosto che il pericolo rende l'esistenza qui ancora tollerabile. Da ciò deriva la fioritura delle droghe, dei delitti, delle lotterie. Preferisco scendere dal treno quando sopraggiunge la noia, anziché in caso di pericolo. Se giocherò la partita del Condor fino in fondo, non sarà un rapporto di fedeltà feudale a legarmi, e meno ancora quello di un partito. Ma piuttosto la mia correttezza personale. Perciò diventerò più fidato nella fase finale.

Un cambio di potere io lo considero un *intermezzo* – due signorie, della cui insufficienza sono convinto, si avvicendano. Godo così di un intervallo, il quale evidenzia ancor più il fatto che la mia vita è tutta un intervallo.

Quando vivrò lassù come Robinson sulla sua isola, non sarò più libero di colui che serve nel bar notturno. E come uomo di azione non sarò meno padrone di me

stesso che come storico. Soltanto, le cose diverranno in effetti più tangibili. La libertà interiore avrà una manifestazione concreta. Prima di andarmi a chiudere nel capanno delle anatre, dovrò forse cominciare con l'organizzare una Canne privata.

22

L'anarca si differenzia dall'anarchista anche per il fatto che possiede un'inclinazione spiccata per le norme. In quanto e nella misura in cui le osserva, egli si sente dispensato dal pensare.

Ciò corrisponde al comportamento quotidiano: chiunque salga sul treno, corre sopra ponti e attraverso gallerie che ingegneri hanno ideato per lui e a cui centinaia di mani hanno lavorato. Questo fatto non turba la sua coscienza; egli si sprofonda beatamente nel giornale, fa colazione o riflette sui propri affari.

Così l'anarca – senonché il rapporto resta sempre presente alla sua coscienza ed egli non perde mai d'occhio il suo tema principale, quello della libertà, malgrado tutto ciò che a grande velocità possa passargli dinanzi, sia monti che valli. Egli può lasciare, sempre che voglia, non solo il treno ma ogni pretesa che, nei suoi confronti, ponga lo Stato, la società, la Chiesa, e può anche abdicare all'esistenza. È libero di farne dono all'Essere, e non soltanto per motivi imperiosi ma a suo piacere, sia per capriccio che per noia.

Perché tante persone aspirano alla carriera del piccolo impiegato? Senza dubbio perché hanno un'idea giudiziosa della felicità. Sono note le norme e i loro tabù. Si sta seduti in poltrona, gli altri sfilano dinanzi con i loro desideri o i loro tributi. Il tempo scorre placidamente. È come essere già a metà strada alla volta del Tibet. In più, la sicurezza. Nessuno Stato può farne a meno, per quanto splendidamente vadano le cose. È chiaro che occorre sapersi limitare.

Come storico, devo riconoscere che vi sono stati lunghi periodi di storia, e anzitutto di preistoria, durante i quali il viaggio si è svolto con tale soddisfazione da non dar luogo a quasi nessun motivo valido per scendere dal treno.

Purtroppo, col monoteismo la faccenda ha cominciato a guastarsi: sopra un binario unico non esiste modo di farla franca. La tavolozza delle possibilità s'impoverisce.

L'uguaglianza consiste – come abbiamo visto – nel fatto che ciascuno può uccidere l'altro. Già una tale consapevolezza è sufficiente a smascherare gli atteggiamenti arroganti delle superpotenze – oppure, come qui a Eumeswil, a spingere lo storico sul piano della psicologia comportamentale.

Tanto riguardo all'uguaglianza. La libertà si basa sulla dilatazione della massima, sulla coscienza dell'anarca di poter uccidere se stesso. Egli la porta seco, lo accompagna come un'ombra che è sempre in grado di evocare. « Un salto da questo ponte mi rende libero. »

In tal modo, press'a poco, io considero la mia fatica nel bosco delle acacie. L'anarca, come ho spiegato altrove, è il pendant del monarca: egli è sovrano come lui, ma più libero ancora, perché non è costretto a regnare.

Quel baluardo lassù è la cappella della mia libertà, che io vi entri oppure no. Mi servirà da fortezza, quando mi tramuterò in una potenza belligerante e affermerò la mia libertà contro le esigenze della società – il mio coraggio contro le sue pretese.

Ho preso le mosse dal rispetto che l'anarca dimostra per le norme. Respectare come forma intensificata di respicere significa: guardare indietro, ponderare, aver riguardo. Si tratta di regole della circolazione stradale. L'anarchista fa pensare a un pedone che non ne tenga conto e che viene prontamente investito. A lui può riuscir fatale persino un controllo dei passaporti.

« Non ne ho ancora visto uno finir bene », per quan-

to scruti a monte della storia. Che invece i favoriti della fortuna, come ad esempio Silla, fossero tutti degli anarchi camuffati, lo ritengo quasi certo.

Per quanto riguarda, in particolare, la norma del « comportamento durante torbidi interni », finora ho menzionato soltanto il caso che sopravvenga l'allarme mentre io mi trovo nella casbah. Ma anche in città il fonoforo trasmette il Segnale Rosso. Bisogna allora esser preparati all'imprevedibile – anzitutto, se le armi non sono state ancora distribuite.

Talvolta faccio scorrere al Luminar scene analoghe – tolte ad esempio dalla storia dei Cesari o dei Russi, prima e dopo la Rivoluzione Rossa. Chiudo la porta, tiro le tende alle finestre, ed eccomi dentro l'abisso.

Assumo allora il ruolo del monarca, ad esempio quello di Nerone, dall'istante in cui gli viene annunziato che la guardia del corpo ha disertato. Si tratta di uno dei primi indizi premonitori. Una grande solitudine si dilata, adesso, nel palazzo, una solitudine sinistra. Nessuno degli amici, nessuno dei potenti risponde più. Sono rimasti soltanto alcuni liberti: sperano ch'egli la faccia finita rapidamente.

Il Cesare è, nel mondo, colui che meno degli altri può nascondersi. Strano com'egli diventi, ora ch'è solo nell'universo, simile all'anarca. Sebbene l'angoscia mortale lo serri alla gola, è ancora capace di notevoli *a solo*. Mentre già il calpestìo degli zoccoli annunzia l'arrivo dei persecutori, egli cita il verso omerico adatto all'occasione: « Il passo dei veloci corsieri... ». E poi ecco il geniale: « Qualis artifex pereo! ».

È troppo debole, troppo maldestro per riuscire a pugnalarsi: il suo segretario Epafrodito gli guida la mano. Questo benefattore, d'altronde, è stato fatto giustiziare da Domiziano proprio per tal ragione.

Vorrei evitare di esser intricato in contese del genere, qualora mi toccasse ad esempio udire da parte del Condor: « Questa è fedeltà », come da parte di Nerone toccò a quel centurione ch'ebbe un comportamento equivoco.

Se venisse dato l'allarme mentre io mi trovo non nella rocca ma giù in città, le cose sono più semplici – e non soltanto per il fatto che mi è possibile, sempre ch'io lo voglia, ripiegare nella mia rocca personale. Avrei meno da riflettere perché troverei istruzioni in un plico sigillato. Ciò avverrebbe alla Banca Centrale: si trova custodita in una cassetta di sicurezza una busta destinata a me. Il mio fonoforo reca la parola cifrata che mi serve ad aprirla.

Quando l'appello mi raggiunge, interrompo la mia attività o il mio ozio e mi reco alla Banca. Se le edicole sono aperte, acquisto un numero dello « Scricciolo » e lo straccio in due strada facendo, gettando poi i due pezzi al primo incrocio stradale.

Se rilevo tale quisquilia è per il fatto che attesta, come altri provvedimenti ancora, il razionale sistema organizzativo del Domo. Che lo « Scricciolo » diventi scomodo non appena « si dispiega il vessillo della libertà », non c'è dubbio; vorrei scommettere che il mio fratellino possiede già, sia pure in linguaggio cifrato, un « appello » chiuso nella sua scrivania.

Quando dunque ad un incrocio stradale si troverà sul selciato uno « Scricciolo » stracciato, vi passeranno davanti migliaia di persone: quella vista s'imprimerà loro nella mente. Non può essere certo opera del Condor: è cosa che viene dal basso, dall'anonimo, deve averlo fatto un passante. Il fatto rappresenta nel contempo un monito e un attestato di spregio: una scossa al « nastro da cui svolazzava ».

3.
APPUNTI DEL BAR NOTTURNO

23

Se il mio fratellino intuisse che cos'è che getto via en passant, sarebbe finita del tutto fra noi. Avrei manomesso ciò ch'egli ha di più sacro. « Libertà di stampa » e « libertà di pensiero » ———— sono parole da cui mi tengo alla larga alla tavola di famiglia, perché ove formulassi la minima critica, cadrei definitivamente in disgrazia ai loro occhi.

Che la libertà abbia inizio là dove ha fine la libertà di stampa, non entrerebbe in testa al mio fratellino. « Libertà di pensiero » ———— significa ch'egli, con le sue idee stantìe, non osa avventurarsi al di là della riserva di caccia. Tradizione liberale, sì, ne convengo, sebbene, in confronto a quella del mio genitore, ulteriormente annacquata e infiacchita. Anche le idee buone fanno il loro tempo. Il liberalismo sta alla libertà come l'anarchismo all'anarchia.

Cadmo mi porta spesso con sé, per aprirmi gli occhi, dai suoi « compagni di lotta ». Non sono un ospite gradito là in mezzo – forse mi si ritiene persino un agente del Domo che d'altronde è informato dei loro raduni e li considera irrilevanti, anzi quasi utili: « Cani che abbaiano non mordono ».

La ragione per la quale faccio fatica a orientarmi tra quelle menti, è anzitutto la carenza di decisione. Si danno in braccio al sentimento là dove, invece, dovrebbero riflettere, e viceversa. Da Socrate hanno ereditato soltanto lo scetticismo: non sarebbero però capaci, come Senofonte, di portarlo sulle proprie spalle fuori dal combattimento. Grazie alla loro convinzione della

temporalità e finitezza delle cose schivano il dolore, il sacrificio, la dedizione.

Il mio fratellino non è riuscito ancora a raggiungere la mentalità dell'anarchista, come ad esempio Zerrwick, il redattore capo dello « Scricciolo ». A costui, le idee fluiscono abbondanti sia dalle labbra che dalla penna: egli le trasforma in « fermento di decomposizione ». Mi servo di tale immagine, cara ai conservatori, perché la trovo buona ———— ma per l'anarca la decomposizione è un processo come ogni altro, e per lo storico, questo Zerrwick è più istruttivo del mio genitore e del mio fratellino. Si potrebbe considerarlo una sorta di usciere o di apri-porte, che si ritira quando ha espletato la propria funzione, poiché si tratta senz'altro di una funzione. In lui c'è anche qualcosa del lacché: fa parte del seguito del potente e scompare con lui. Si nasconde dentro il piumaggio del Condor e spera nell'istante in cui lo potrà sorvolare.

Dovessi un giorno occuparmi di lui in uno studio, prenderò le mosse da Beaumarchais, che ha iniziato la lotta contro i nobili, « coloro che non hanno mai fatto altra fatica se non quella di nascere », e in seguito fu egli stesso diffamato come cortigiano. La diffamazione, fino alla calunnia, rappresenta d'altronde per costoro il mestiere per guadagnarsi il pane quotidiano.

Nel fare tali considerazioni, prendo sempre coscienza dei limiti della storiografia, o meglio della storioscopia. La sofferenza ha inizio fin dal momento in cui prendiamo in mano la penna.

Col mio maestro Vigo sono d'accordo che a noi riesca soltanto tracciare prospettive dai bordi più o meno rilevati e netti – piste boschive attraverso il folto del fogliame. Innanzitutto noi dobbiamo rinunciare alla volontà, alla presa di posizione. Il vero storico è piuttosto un artista, soprattutto un poeta tragico, anziché un uomo di scienza.

Quando io analizzo qui il rapporto del potente coi suoi avversari, m'imbatto nell'antitesi tra colui che si arroga la libertà di azione e colui che invece pretende la

libertà di pensiero. Si tratta di figure sempre ricorrenti, non solo nella storia ma anche nel mito, e perfino nel mondo degli animali. La favola vive di esse: il leone è potente, Comare Volpe astuta.

E va bene: ma l'antitesi va più a fondo, si estende fino al cuore della materia. Il potente incarna l'immobilità: come Zeus, viene ritratto seduto o in piedi. Il suo avversario è agile ——— non esiste forse una figurazione plastica che abbia maggior movimento della statua di bronzo fatta erigere dagli Ateniesi ai tirannicidi Armodio e Aristogitone: entrambi pagarono con la vita quell'attentato.

Ecco la classica conclusione, quando scorre sangue; me ne son fatta presentare al Luminar tutta una serie di esempi: dall'assassinio di Giulio Cesare fino a quello di Serajevo. Entrambi si somigliano per il fatto che hanno acceso la torcia di guerre mondiali.

Se ci rifacciamo agli atomi, vediamo scomparire le differenze pari a quella esistente tra Cesare e quel prìncipe, figura assai poco notevole. Entrambi, come pure i loro assassini, sono succubi di una medesima necessità. Io sono d'accordo con Vigo ancora nel fatto che lo storico non debba dare spiegazioni, ma solo immagini. Peraltro da colore e disegno, da azioni e caratteri deve trasparire la realtà atomica.

Beninteso, il nostro Zerrwick non è paragonabile ad Armodio, nel senso di una parità di meriti. Né è questo che a me importa. A prescindere dal fatto che, in quanto anarca, io mi studio di mantenermi esente da giudizi di valore. Eumeswil è sufficiente ai miei studi proprio perché io mi sento un estraneo. Il bar notturno è il mio acquario: i suoi pesci hanno pinne e denti come quelli dell'Oceano. Bruno fissa un globo di cristallo e vi scorge i re con i loro eserciti.

Zerrwick incarna, come ho detto, l'inquietudine con cui un essere mobile gira intorno ad un essere immobile, cercando di toglierlo di mezzo. È una legge naturale. Se il Condor cadesse, i tribuni avrebbero assai presto in Zerrwick un satellite analogo: ciò deriva semplicemen-

te dal fatto che ogni governo, anche il migliore, suscita una opposizione e con essa un pubblico, il quale, se non approva l'aggressione, se la gode tuttavia come un bel numero di equilibrismo.

In effetti Zerrwick ha qualcosa del funambolo. Poi, ecco che fa pensare a un cantastorie, come quelli che si esibiscono nei cabarets, un maestro di sottintesi che, a volerlo afferrare, sguscia via. Talvolta acquista l'audacia del picador, che aizza il toro a sangue e può ogni istante finire incornato.

Di recente, mentre al Luminar prendevo parte a una parata sul campo di Tempelhof, un incidente mi richiamò alla memoria le funambolesche acrobazie di Zerrwick. Il re si faceva attendere: un garzone-calzolaio berlinese, che se ne stava appollaiato sopra un albero, gridò: « Ma quand'è che arriva, 'sta carogna? ».

Al che un gendarme lo costrinse a scendere:

« Birbante della malora – a chi alludevi? ».

« A mio fratello ——— e a chi altri mai? »

Finalmente, il re arriva e passa in rivista le truppe. Dopo, il garzone va dal custode dell'ordine:

« Signor gendarme ——— e *lei*, a chi alludeva? ».

Ciò corrisponde, press'a poco, alle strizzatine d'occhi contenute negli articoli di Zerrwick. Che il Condor lo tolleri, fa la meraviglia di molti; anche un tale spirito di tolleranza ha tutta una gamma: perché lo scrittorucolo si evolve, secondo il clima, dal buffone di corte al puzzolente fastidioso fino al pericoloso fanatico. Pel momento, egli si mantiene nella fase intermedia, in cui sarebbe ancora possibile sbarazzarsi di lui senza suscitare scandalo. Dopo un rivolgimento, durante il quale io mi trasferirei sul colle delle acacie, diventerebbe forse per qualche settimana il grand'uomo di Eumeswil.

Che come giornalista sia altamente dotato, devono ammetterlo anche i suoi avversari. Perfino il Domo legge ogni numero dello « Scricciolo », appena esce ——— e, suppongo, non soltanto in qualità di capo della polizia, ma anche per suo piacere. Peraltro, egli ha il senso della prosa limpida e della precisione logica.

Durante il dîner, io me ne sto nel bar pronto a servire. Verifico l'aria, la temperatura, l'atomizzatore, i bicchieri davanti a me sul banco, le bottiglie dietro di me sullo scaffale. Chiedo giù in cambusa se tutto è a posto: la maggior parte dei vassoi preparati viene mandata su già bell'e pronta, io poi trasmetto gli ordini con frasi convenute.

Il dîner è di regola assai semplice; dura tre quarti d'ora; c'è un trio che suona all'inizio, dopo gli antipasti, e al dessert. La sala da pranzo viene chiamata « la mensa » o anche « il refettorio ». Quando il Condor lascia la tavola, alcuni convitati, tra cui sempre Attila e il Domo, lo accompagnano nella Sala Gialla, dove viene servito il moka e i liquori. È permesso anche fumare un sigaro, sebbene il Condor non lo gradisca. Secondo l'umore o l'atmosfera, non certo sempre, egli si compiace di recarsi lì accanto al bar notturno. Chi ne ha voglia (nello stile ad esempio di « Sire, Marly! ») può seguirlo. Il Domo mi fa avvertire; i favoriti prendono i loro posti.

Prima del dîner il Domo ha già fatto il suo rapporto al Condor, dopo non si dovrebbe in effetti parlare più di servizio; tuttavia, è inevitabile che nei discorsi s'inseriscano sempre delle allusioni. Per me sono più rivelatrici che se avessi assistito al rapporto: vere leccornie per la mia insaziabile curiosità. Mi permetto di ripetere che io antepongo la storia della civiltà a quella degli Stati. Con essa ha inizio e termine l'umanità. A ciò corrisponde anche il fatto che io, di preferenza, faccia posto alla storia delle corti, e persino dei cortili, piuttosto che a quella politica e partitica. La storia è fatta da uomini e regolata tutt'al più da leggi: è perciò che le sue sorprese sono inesauribili.

Ma non voglio allontanarmi troppo da Zerrwick. È vero che il suo nome non viene mai menzionato nel bar notturno: è anzi ostensibilmente ignorato. È facile accorgersi, tuttavia, quando uno dei suoi articoli, alla cui lettura il mio fratellino si frega le mani, ha fatto ancora una volta

scalpore. Così, è accaduto di recente che, mentre i signori uscivano dalla Sala Gialla, il Domo dicesse: « Ho consultato il Meidinger ». Il Meidinger è la nostra enciclopedia, un'opera veramente alessandrina.

Il Domo inclina a una precisione che oltrepassa quasi i limiti del necessario: di un termine egli non vuole afferrare soltanto l'esatto significato, ma anche il senso riposto. Per riuscirvi, occorre risalire come Thofern all'etimologia e anche, come Bruno, alla magìa dei suoni.

Una simile analisi esplorativa mi stupisce nel Domo, perché non è quasi possibile presupporre in lui inclinazioni estetiche. Piuttosto, ritengo si tratti di un bisogno di precisione giuridica. Per cogliere nel segno, la parola deve essere appropriata. Ho già citato la faccenda accaduta al porto, dove ne andava della testa ed era necessario che il giudice mettesse in risalto la differenza terminologica.

La grande musicalità del Domo può senz'altro andar d'accordo con un carattere decisamente razionale. Vi sono qui chirurghi, architetti, e anche poliziotti assai malfamati, i quali hanno inclinazioni estetiche. Forse, la loro casa possiede soltanto questa unica scala a chiocciola per calarsi fino alle fondamenta. « Quando mio marito prendeva in mano il violino, diventava un uomo migliore » – l'ho udito dichiarare una volta da una donna in un sinistro processo, e la cosa mi è piaciuta, sebbene come anarca l'avrei formulata diversamente. Ma, comunque sia, ogni carattere ha un suo fondo immotivato. E proprio questo ha un suo motivo.

La cura che il Domo pone nel linguaggio sta in singolare contrasto con la sciatterìa con cui esso viene adoperato a Eumeswil. Si odono solo frasi consunte, logore come soldini da mendicanti – e più ancora in bocca ad accademici, anziché al porto e al mercato.

Non è stato sempre così: il contadino, il manovale, il cacciatore, il soldato, il furfante sapevano mettere insieme immagini robuste.

È stata la fellahizzazione a far piazza pulita. Vi hanno contribuito eumenisti dello stampo di un Passero e

di un Kessmüller. Scopo era la distruzione del linguaggio elevato. « Tel style, tel homme » ——— era una massima che non doveva più aver corso, il livello intellettuale non doveva più ravvivarsi nel modo di padroneggiare la lingua. Ne derivò un chiacchiericcio piatto e banale, sia nei toni superiori che in quelli inferiori.

Il calcolo aveva, peraltro, dei difetti. Persino in tempi in cui non esistono più falegnami, si distinguono fra tutti gli altri l'armadio ben costruito o fin un'asse ben piallata. Analogamente, là dove le élites sono divenute rare, o si riducono soltanto a individui singoli, la parola limpida e inalterata convince ancora l'uomo incolto – anzi, proprio lui, non deformato dalla cultura. Egli intuisce, e ciò lo rende tranquillo, che il potente malgrado la sua forza riconosce ancora legge e norme. Caesar non supra grammaticos. Un conforto, in epoche tarde.

24

Lungi da me l'idea di paragonare il Domo a Cesare; senonché come ho già detto, lo studio dei pesci della nostra laguna mi serve per retrospettive storiche.

Di che cosa si era dunque informato il Domo nel Meidinger? Dovevo apprenderlo subito, perch'egli – non appena i favoriti ebbero tirato avanti le sedie ed essi si furono seduti – proseguì:

« A quanto vedo, l'avvoltoio è stato in onore tanto presso i popoli latini che presso i Germani – comunque, in tempi che non erano ancora così sterili ».

Passò poi a sottigliezze etimologiche. « Gihr », il termine prototedesco per avvoltoio, aveva allora un significato più solido del nostro « Gier », rapacità, cupidigia, che ha assunto un sapore spiacevole. Era semplicemente l'atteggiamento di colui che non si lascia strappare la preda. Anche « carogna » era, un tempo, nient'altro che un sinonimo di « carne », e quindi di « cibo ». Solo più tardi il termine è divenuto sospetto, insultante: era l'esca del cacciatore. Nel « vultur » dei Romani vi è l'allusione a rapide svolte. Volturnus era un fiume dal corso tor-

rentizio e tumultuoso, in Campania. La lingua non si è soltanto sfilacciata, ma anche moralizzata.

Ecco i risultati delle letture enciclopediche del Domo – e quando udii parlare di « avvoltoio », mi resi conto quale fosse il suo punctum dolens. Era il primo giorno, dopo la mia licenza, in cui facevo servizio. Al mattino, ero venuto su dalla città e avevo acquistato uno « Scricciolo ». Ho l'abitudine di farlo, di quando in quando, per essere al corrente circa l'atmosfera generale, con una curiosità mista al disgusto – ma lo compro soltanto in edicola.

Credo di aver già annotato che il numero degli abbonati è scarso, sebbene quasi tutti leggano il periodico. Su alla casbah, naturalmente, ne esistono le liste. Comparire in esse non sarebbe ancora un indizio pericoloso, ma combinato con altri due o tre potrebbe servire a stringere il cerchio. Nel mio caso, ad esempio, vi si aggiungerebbe la mia famiglia. Proprio per tal ragione, Zerrwick alcuni anni or sono cominciò a prendermi di mira inviandomi esemplari gratuiti – che era forse ancora peggio. Lo pregai quindi cortesemente « di desistere da ulteriori invii ». È la mia vecchia piaga, capitare in mezzo a partiti le cui contese mi riescono fastidiose e spesso ripugnanti. Ora mi trovo sul collo l'uno, ora l'altro, e talvolta tutti e due contemporaneamente.

In questo numero c'era un articolo che, sebbene firmato con uno pseudonimo, recava l'impronta inconfondibile di Zerrwick: « Gli uccelli da preda ». Zerrwick vi si era camuffato con uno stile professorale. Cominciava con una digressione sulla classificazione zoologica dei rapaci diurni e dei loro costumi. Lo scritto tendeva al confronto tra aquile e falchi, da un lato, e avvoltoi dall'altro. Qui animali fieri, che abbattono prede viventi, là divoratori di carogne. Soprattutto gli avvoltoi del Nuovo Mondo venivano descritti come enormi squartatori, e citati per nome. Tra essi, mancava il condor, sebbene tutto quello spiegamento di erudizione avesse di mira proprio lui. Da polemista autentico, Zerrwick sapeva bene che la

miglior sottolineatura è l'omissione. Il « center of attraction » deve rimanere coperto.

Quando Zerrwick pensa o scrive qualcosa, è sempre sottinteso il Condor. La cosa resterà così, qualora egli dovesse sopravvivergli: per decenni il suo tema rimarrebbe questo. Zerrwick diventerebbe egli stesso un mangiacarogne. Aggressori e aggrediti si appoggiano l'un l'altro.

L'articolo mi ha dato da pensare, sia pure in modo diverso che al mio fratellino, il quale indubbiamente se ne sarà rallegrato altamente. Nella descrizione delle aquile reali e dei girifalchi, ch'egli prendeva come modelli ideali, Zerrwick adottava uno stile nobile e araldico. Avrebbe potuto scrivere così uno Chateaubriand, il quale peraltro era già per suo conto ambiguo.

Quando gli riesce di assestargliene una sul grugno al Condor, per Zerrwick ogni mezzo diventa buono. Da illusionista nichilistico, cava fuori dal suo cilindro, a piacere, ora berretti giacobini, ora corone, ora scettri. Ne faccio menzione perché corrisponde a quell'atmosfera da Notte di san Silvestro che suol diffondersi sotto la tirannide. Ciascuno accarezza il proprio ideale, che non sopravviverà nemmeno al riflusso del giubilo generale. Ho già pensato, una volta, a un calendario secolare, con la « journée des dupes » come una delle feste ricorrenti.

L'anarca, invece, non accarezza nessuna attesa. Non punta se non su se stesso. In fondo, sono tutti acchiappatopi, qualunque sia la melodia con cui si presentano. E i topi – ma questo è un capitolo a parte.

Il cappio era intrecciato raffinatamente, anche per quanto riguarda il timing. Nelle dittature esistono due fasi che esigono particolari cautele; l'una segue a ruota la presa del potere: scopa nuova spazza bene. La seconda, invece, annuncia la fine. Il potente tenta ancora una volta di crearsi via libera: ma gli viene a mancare il consenso. Questo fatto lo rende ancora più pericoloso. Si tratta in tal caso di stare in guardia, per non capitare nella ressa all'ultima ora.

Tra l'una e l'altra fase si producono zone di bonaccia, durante le quali è possibile permettersi un po' tutto, come

questa incursione nella zoologia. In epoche più ricche d'immagini ci si serviva a tale scopo della favola, come qui della scienza. Non difettava tuttavia a Zerrwick quella « finezza epigrammatica » richiesta da Lessing. La descrizione del banchetto dell'avvoltoio passava effettivamente i limiti: qui odio puro e semplice aveva guidato la penna. Chi conosceva le quinte di Eumeswil, trovava ampia materia d'interpretazione.

Ogni analisi polemica di una presa di potere distingue tra i « precursori » e i « fiancheggiatori ». Tra i precursori, Zerrwick citava una sorta di corvi o cornacchie mangiacarogne – in cotta nera, piccole, svelte, affamate. Esse fiutano la debolezza del grosso animale già prima ch'egli cada, e ne spiano appollaiate su alberi brulli l'agonia. Non essendo capaci, coi loro piccoli becchi, di squarciarlo, sono costrette ad attendere l'avvoltoio che s'incarichi di quella bisogna. Ma già prima si sono date da fare sopra gli occhi e intorno all'ano.

Si deve all'agitazione che diffondono nell'atmosfera se è stata destata l'attenzione dell'avvoltoio reale. Questo si cala allora giù e squarta la preda. Lo seguono i fiancheggiatori, grandi e piccini, prendendo ciascuno il proprio posto. « L'ordine è ristabilito. »

Con evidente piacere del marcio, Zerrwick scendeva a dettagli di questo orrendo banchetto. Particolarmente plastica era la descrizione di un avvoltoio-tacchino, che con becco ricurvo e collo rugoso color rosso-blu affondava la testa dentro le fessure del corpo frugando in mezzo alle trippe ———— il riuscito ritratto di un ministro delle finanze, che osservo spesso da vicino nel bar notturno.

Zerrwick conosce il suo mestiere – non c'è alcun dubbio. Come storico io leggo digressioni simili con maggiore distacco – non soltanto in quanto polemica di un settimanale, ma piuttosto dal punto di vista della sua validità atemporale. Zerrwick ha afferrato bene la meccanica del colpo di Stato attraverso cui si alternano le dittature, che rappresentano da noi ormai, da tempo, l'unica forma mediante la quale sia ancora possibile man-

tenere un certo ordine. Anche i tribuni hanno bisogno del loro generale.

Zerrwick non vede tutto ciò da storico, ma da giornalista. Per tal ragione gli sfugge che sta descrivendo, insieme col metodo del Condor, anche quello dei suoi predecessori e successori. Inoltre traccia un ritratto di se stesso, perché lui appartiene alle cornacchie mangiacarogne.

Se non fosse anarchista ma anarca, privo di moralismi e di pregiudizi, potrebbe farsi una reputazione di storico. Senonché preferisce, come tutti i suoi pari, i clamorosi cambi e gli incassi rapidi.

La sofferenza dello storico e la sua metamorfosi in anarca si fonda sulla convinzione che la carogna non può venir tolta di mezzo, e che sempre nuovi sciami di avvoltoi e di mosche vi trovano il loro tornaconto ———— in una parola, quindi, sulla imperfezione del mondo e sul sospetto che, fin dal principio, deve esserci stato un difetto di costruzione.

Dal punto di vista politico, si susseguono sistemi di cui l'uno divora l'altro. Vivono di speranza, sempre trasmessa e sempre delusa, che non si estingue mai. Resta viva unicamente la sua scintilla, che lentamente consuma la miccia. Per essa, la storia è soltanto occasione, giammai il fine.

Ma a proposito della carogna: le interviste di Zerrwick sono temute; egli è assai abile nelle domande capziose. Come ad esempio: « Che ne dice del fatto che i suoi avversari la chiamino il becchino del tribunale? ».

E l'interrogato, un alto magistrato, di rimando:

« Prima che arrivi il becchino, occorre che vi sia un cadavere ».

Zerrwick rappresenta anche un alibi per il Domo, per attestare il suo liberalismo. A dir vero la digressione sull'avvoltoio è stata una bevanda un po' forte: « Questo tipo ci mette sotto i piedi ».

L'irritazione era evidente; dopo essersi seduti, Attila, situato come al solito alla sinistra del Condor, disse:

« Ma noi abbiamo qui uno specialista: Rosner – lui potrebbe venirci in aiuto ».

Al che il Condor: « Giusto. Facciamolo venire ——— sono curioso di sapere che specie di uccello io sia ».

Il Domo diede l'incarico a me: « Manuelo, gli telefoni. Lei è per l'appunto il suo bird-watcher ».

Esattamente; sapevo anche che il professore, a quell'ora, era ancora raggiungibile nel suo Istituto. Peraltro, l'osservazione mi dimostrava ancora una volta con quanta precisione io venissi controllato.

Dopo una mezz'ora, Rosner era alla casbah: la sentinella lo annunziò. Quando entrò, con i suoi occhiali faceva egli stesso l'impressione di uno spaurito uccello notturno, ma riacquistò la sua sicurezza quando udì di che si trattava. Il Condor lo invitò a sedersi e gli assegnò un favorito, che gli si strinse addosso. Ero curioso di vedere come Rosner se la sarebbe cavata: l'esperto in veste di personaggio ambiguo.

Il Domo gli indirizzò la parola: « Professore, l'abbiamo fatto chiamare a proposito di quell'elaborato su aquila e avvoltoio comparso nello "Scricciolo". Suppongo che lei lo conosca già? ».

« Spiacente, Eccellenza — letteratura dozzinale non ne leggo. Inoltre, il mio lavoro non me ne lascia il tempo. Per chiarimenti oggettivi però, sono volentieri a disposizione. »

Come inizio non c'era male: avrebbe sostenuto con onore l'esame. Dopo essersi informato, entrò nel vivo della questione. E anzitutto: che cosa significa mangiacarogne?

« Dobbiamo guardarci dal giudicare tali questioni in modo antropocentrico, dunque partendo dal gusto dell'uomo. Anche noi consumiamo dopotutto albumina animale non in statu vivendi, se prescindiamo dall'ostrica. Se questo dovesse essere un criterio, succhiatori di sangue come le mosche e il vampiro si nutrirebbero in modo più nobile; così anche il picchio, che estrae a colpi di becco i vermi dal midollo del legno.

« La carne fresca sembra a noi meno digeribile: per-

ciò la lasciamo stagionare — spesso fino alla frollatura. Pensiamo poi ancora ai latticini come il formaggio, la cui decomposizione avanzata è già tradita dall'odore. Eppure, eccita i nervi gustativi.

« D'altronde, decomposizione è per il biologo un processo che non implica un giudizio di valore; il bìos passa attraverso una serie di stazioni nel grande tubo digerente della natura. »

Ciò che Rosner esponeva, non mi dispiaceva affatto: corrispondeva alle mie vedute sui mutamenti delle forme statali.

Che dinastie e dittature si alternino all'infinito, non spiega soltanto la loro imperfezione. Deve contribuirvi un movimento peristaltico. Esso non conduce al progresso, perché la somma delle sofferenze resta uguale. Piuttosto, sembra venga confermata una sapienza celata dentro la materia. A ciò allude già l'ingenuo fervore con cui tutti i rivoluzionari pronunciano la parola « movimento ». È la parola-chiave del loro destino, cui devono la loro crescita e la loro caduta.

Rosner è un materialista della più bell'acqua e come tale troppo intelligente per essere darwinista. Potrebbe definirsi un seguace di certi neovitalisti. Un pizzico di fede anonima, come quella dei naturalisti classici, è in lui ben decantata e sublimata. Anche a prescindere dal fatto che ne ho bisogno per la mia guerra privata, mi sono intrattenuto con lui spesso e volentieri — su questioni che riguardano il suo campo, come anche su altre più generali. L'ornitologia ha un fascino particolare, una profondità di percezione che collega insieme il suolo nativo con l'infinito. Inoltre, è consacrata allo splendore e alla pienezza della vita. L'occhio riposa sull'opulenza della tavolozza: non si placa nella speranza ma nell'hic et nunc. Niente progresso: universalia *in* re.

Peraltro, l'anarca riesce di solito ad avere un dialogo fruttuoso col materialista conseguente. Un terreno favorevole a dialoghi del genere, un crogiuolo in cui, s'intende, riuscivano a verificarsi soltanto amalgami, era molti

anni or sono la taverna di Hippel, a Berlino. Vi si radunavano gli « uomini liberi », che si autodefinivano il « corpo franco sbandato del radicalismo ». Li ho evocati al Luminar e vi tornerò su dettagliatamente. In principio li ho considerati una delle solite, tipiche cricche di Germani, che si accoccolano intorno al tronco del Frassino Universale per meditare sul destino. Ovunque si indaghi sulle origini delle grandi svolte storiche, si finisce in una delle loro università – ma chi ne conosce più i nomi – Tubinga, Königsberg, Gottinga?

Ciò che Rosner aveva esposto circa l'indifferenza morale alla decomposizione, pareva aver interessato anche Attila – l'Unicorno si carezzò la barba: « Si prepara un salto, sia pure in circostanze sospette. Come medico, posso confermarlo. Dobbiamo restituire la scintilla agli dèi ».

Intanto guardava il Condor e gli afferrò la mano. Io lo annotai e me ne feci memoria, come di tutto quello che viene detto nel bar.

Che l'osservazione avesse un significato diverso da quello di una massima buttata lì a caso, mi fu chiaro soltanto nel momento cruciale della Grande Caccia.

Rosner disse: « Questo non è di mia competenza ».

Il discorso prese poi un'altra piega, nel senso che anche il Condor fu indotto a riflettere sulla « considerazione indifferente della decomposizione »:

« Me ne ricorderò alla prossima mostra. Un letamaio di Hauser mi è più gradito di una Madonna di Cario. Non sarebbe almeno possibile mettere insieme una giuria di indifferenti? ».

Al che il Domo, cui era diretta la domanda:

« È impossibile, già per il solo fatto che contraddice a ogni logica. La gente deve giudicare. La cosa migliore è di lasciarli fare quello che vogliono, a condizione che non s'immischino nella politica. Ma proprio per questa hanno una propensione inestirpabile ».

L'inclinazione estetica del Domo si esaurisce nella musica. I suoi giudizi su stile e linguaggio si sono formati alla scuola dei classici. Che dell'arte figurativa non

capisca nulla, non vorrei sostenerlo, ma certo sarà sempre dal lato dei « dessinateurs » e non dei coloristi. Le sue stanze private sono arredate con gusto neoclassico, di una eleganza sobria ed essenziale. Non vi è, là, né troppo caldo né troppo freddo, e vi si parla più a bassa che ad alta voce. Alle pareti non esiste che un solo quadro, un Vermeer riscattato dai Grandi Incendi, con un contrasto di piani giallo-limone e azzurro-oltremare: solo le finestre a vetri tondi sono iridescenti – come se il maestro avesse voluto dimostrare con un esempio che se n'intendeva anche di mezzi toni.

Il Domo ha uno scrittorio a pulpito dal quale detta, nel caso che dopo il dîner convochi ancora uno scrivano. Può accadere anche a notte tarda, quando nemmeno la lettura lo distrae più. Io ho dovuto, una volta, riordinare la sua biblioteca da capezzale: drammi e opere storiche, niente romanzi e poesie, ma invece una raccolta di massime da Eraclito fino a Montaigne e Lichtenberg. La sua massima personale però è: « Prima la scacchiera, poi la partita ».

Nel suo ufficio riceve alla scrivania, con un cerimoniale conciso e differenziato. La grande finestra guarda verso la città; un televisore può visualizzare ogni punto, anche se sottratto alla vista. Un secondo apparecchio trasmette ininterrottamente notizie: solo quando il redattore ritiene che meritino particolare attenzione, suona una campanella.

Come in pittura non apprezza i quadri in cui il colore dissolve o distrugge la forma, così detesta l'accentuazione sentimentale dei fatti politici. « Il sentimento è faccenda privata. »

L'entusiasmo gli è sospetto anche quando sia diretto al Condor. « L'uomo è ingrato – specialmente quando lo si vizia. Teniamone quindi conto in partenza. »

Allorché il Condor aveva bombardato la città, il Domo aveva occupato il municipio: là si sentì dire da alcuni deputati che non erano fuggiti:

« Noi cederemo soltanto alla forza ».

« È una cosa giudiziosa, ed eccola qui ———— »,

e col gesto indicò i marinai, che si trovavano dietro a lui nel vano della porta.

Tutto ciò per spiegare come non potesse garbargli l'indirizzo che aveva preso la conversazione. Rosner volle ancora passare a chiarire la relatività degli odori:

« Per molti animali, se non per la maggior parte, essi diventano attraenti soltanto quando la decomposizione è già molto avanzata. D'altra parte, esistono cani che stanno male quando fiutano un profumo. È spesso una questione di dose: così, lo squisito odore dell'essenza di rose reca in sé tracce di scatol ———— la sostanza che conferisce agli escrementi l'odore fecale ».

Non perdevo una parola dell'esposizione di Rosner, mentre mescolavo al suo succo d'arancia uno spruzzo di gin, annotavo la consumazione ed espletavo altre incombenze inerenti al mio ufficio. Ciò mi procura, come ho già detto, un certo divertimento, e sarei sicuramente in grado di gestire bene personalmente un bar, se ve ne fosse necessità.

In questa come in altre occupazioni – guidare la macchina, vendere, insegnare, fornire informazioni, operare – è importante il fatto che venga presa per un certo tempo molto sul serio, finché non se ne sia padroni. Allora, è possibile praticarla automaticamente oppure come un gioco: poiché è stato oltrepassato quel tratto durante il quale è necessario riflettere. Conosco ad esempio un croupier, in Place Hassan, che sposta con tale eleganza le fiches sul tavolo da accorgersi appena se si è vinto o perduto. In genere, i tipi che hanno grande maneggio di denaro posseggono una vena personale di fluidità – avvertibile fin nel modo con cui sfogliano banconote o distribuiscono monete dallo sportello. Qui a Eumeswil, dove si paga in oro, è tutto un poema. Persone simili sono riconoscibili già nel mettersi in testa il cappello o nel varcare la porta. Vi è quasi una magìa in queste cose, o quantomeno una sorta di prestidigitazione.

Ciò conferisce poi sicurezza, che si rivela anche nella flessuosità con cui io mi muovo dietro il bar. Gli ospiti

la vedono con piacere. Sarebbero meno edificati se sapessero quel che mi passa, a volte, per la testa.

Si tratta, sia detto en passant, di tre gradini dialettici: anzitutto il dovere nei fatti personali e materiali, poi il loro superamento attraverso esercizi, e infine la liberazione che sfocia in percezioni di carattere generale, che per me sono storiche.

A tal proposito, le disquisizioni di Rosner offrivano un modello dell'arte di muoversi sopra un levigatissimo parquet. Poiché gli era impossibile annoverare l'avvoltoio tra i mangiatori di carogne, cercava almeno di nobilitarne il cibo o di inserirlo nella lista del cibo corrente. A parte questo, Rosner poteva anche far notare differenze nelle diverse categorie ———— il fatto, ad esempio, che esistono misere aquile e poderosi avvoltoi. Era questo, d'altronde, che il Domo sembrava attendersi, poiché disse:

« Professore, non si soffermi nei preamboli. Vorremmo sentire di che si tratta per quanto riguarda il condor. »

25

In proposito, ora, Rosner aveva cose eccellenti da esporre: tratteggiò un'immagine imponente di questo uccello, che per apertura d'ali supera tutti i pennuti. Ben al di là delle massime cime delle Ande, e oltre le vette ghiacciate di fumanti vulcani, esso vola senza nemmeno un battito d'ala. Quantunque invisibile all'occhio più acuto, nulla a lui stesso sfugge di ciò che s'agita entro le esigue gole, nelle quebradas o nello spazio medesimo. Se dal ruotare degli avvoltoi a lui inferiori avverte che fiutano preda, si precipita a fondo, e nessuno osa contrastargli il pasto oppure avvicinarglisi soltanto, finché non si sia saziato.

Il tiranno, che aveva ascoltato con crescente benevolenza, volle ora sapere se l'uccello si limitasse soltanto a carne di carogna. Per niente affatto, a voler credere al professore – quel poderoso volatile prende ciò che più

gli garba. I pastori del Sorato sostengono, e gli scienziati ne hanno conferma, che esso spaventa col bàttito delle ali gli animali della montagna, gli alpacas e i guanacos, finché non li veda precipitare giù lungo le ripide pareti. Allora li insegue, per saziarsi di loro in fondo all'abisso.

Ai suoi festini, innanzitutto, si riconosce il gran signore. La spiaggia è la sua tavola, cui il mare getta i grossi bocconi: foche, ontarie e delfini, persino la balena che, una volta arenata, soccombe al proprio peso.

Il professore passò poi al regno del condor, che chiamò il suo « biotopo ». Gli ornitologi per solito sono gente che ha molto viaggiato: Rosner evidentemente aveva espletato studi anche nella Cordigliera delle Ande, giacché descrisse quella catena montuosa con le sue schiere di vulcani e le sue gigantesche pareti come uno che l'abbia percorsa a partire dal litorale fino agli altipiani. La conosceva dalle foreste vergini che ne ricoprono i fianchi fino ai bordi ove i ghiacciai si scontrano col mare. Egli si spinse anche al di là della propria scienza:

« Un colosso, che dissimula la propria maestà sotto la massa. Agisce col solo suo peso, direttamente. E bisogna pensare che noi lo vediamo soltanto al di sopra della superficie del mare, quindi solo per metà ».

Passione, dedizione all'argomento provocano interesse anche in coloro che vi sono estranei ———— come se l'argomento trovasse una mediazione, uno specchio che rifletta la luce sotto forma di calore. Non tutti, certo, l'avvertono: fra i cortigiani berlinesi erano temute le serate in cui Humboldt intratteneva uno dei Guglielmi prussiani sulle meraviglie del Nuovo Mondo.

Attila ritornò sull'immagine della balena arenata:

« Ma con quella non potrà mica sbrigarsela da solo? ».

« No, però la sventra. Allora si radunano intere masse di corvi, gabbiani e avvoltoi inferiori, e anche di animali terrestri. »

« Si potrebbe dire dunque ch'egli viva del Leviatano? »

In speculazioni del genere Rosner non voleva imbarcarsi:

« Tale potrebbe essere l'interpretazione di un poeta. Credo che su questo punto sia più competente il mio collega Vigo ».

Attila non lasciò la presa:

« È possibile, comunque, contestargli la forza di cristallizzare i miti? Lei deve averne sentito parlare dagli abitanti degli altipiani, fin giù a Mexico City ».

Su Attila si è concentrata la mia attenzione nel corso delle serate, e anzitutto delle nottate, durante le quali me ne sto dietro il bar. Solo gradualmente mi sono reso conto che, per quanto lo concerne, non mi sono sufficienti i criteri che sono solito adottare come storico. Sono costretto a ricorrere a princìpi arcaici, non soltanto nella loro estensione temporale ma anche nella loro profondità spaziale, sempre presente. Qui metto piede su terreno vergine e mi aspetto delle sorprese.

In quanto storico, sono allenato a *decifrare*: qui invece devo *indovinare;* ecco la differenza tra approccio razionale e approccio numinoso[8]. I geroglifici vennero decifrati press'a poco nell'epoca in cui Alexander von Humboldt con i suoi strumenti intraprendeva l'ascensione del Picco di Tenerife e del Chimborasso, mentre le figure araldiche lasciavano il posto ai colori nazionali e le frontiere si consolidavano. Quando, nel secolo XX dell'èra cristiana, esse vennero cancellate, all'inizio da princìpi economici e poi da ragioni spirituali, le élites oziose scoprirono l'eredità dei popoli Nahua. Qui, con la decifrazione non si veniva a capo di nulla. Incontri siffatti sono reciproci; vi si mescola un comune desiderio di ascesa. Così, anche l'inquietudine archeologica precedente non è pensabile senza l'energia plutonica. All'ora propizia, il tesoro come nella fiaba, monta alla superficie.

È precisamente questo che mi colpisce in Attila: questi barbagli di luce dal profondo. Quel vecchio deve aver visto molto, deve sapere molte cose su cui man-

[8] Termine usato nel linguaggio corrente della fenomenologia della religione. Si tratta dell'approccio mediante il « numen », l'energia divina impersonale che corrisponde al *mana* polinesiano, al *kaze* giapponese e al *cadosh* ebraico.

tiene il segreto. Indovinarle è il mio compito. Attila rappresenta il contraltare del Domo, cioè del capo di polizia del Condor: siede alla sua sinistra in quanto medico del suo corpo, e più ancora della sua anima.

Attila cela la propria scienza perché essa vuol essere indovinata. Che mai intendeva dire, ad esempio, con la domanda sulla «forza di cristallizzazione dei miti»? Il contemporaneo dispone unicamente della forza di cristallizzare i fatti. È quantificato come voce, come pagatore e pagante, è numericamente presente in quanto specie che sopravvive nei registri dello stato civile e dei ministeri. Il suo ricordo scende nella tomba insieme con i nipoti.

La forza di cristallizzare l'aneddoto è più solida: è pregna di storia. In essa si condensa la specie coi propri caratteri: vi s'imprime per secoli. Nel cristallo si ravvisa una catena di montagne, e nella moneta un metallo. Non si tratta di un privilegio di prìncipi e papi: un monaco, un contadino, un buffone possono lasciare un'impronta maggiore.

La cristallizzazione dei miti, invece, è priva di storia, non è soggetta ad alcuna origine ed evoluzione; agisce sulla storia in maniera incalcolabile e imprevedibile. Non fa parte del tempo, ma è creatrice di tempo.

Per tal ragione, in epoche finali in cui la sostanza storica è esaurita e incapace persino di garantire l'ordine geologico della specie, si è sempre visto ricollegare al mito un'attesa cupa e inespressa. La teologia s'insabbia – lascia il posto alla teognosi; non si vuole più sapere nulla sugli dèi: li si vuole vedere.

S'intende bene come uno storico che disperi della propria funzione, diventi in tal caso un sensitivo, e tanto più vigile in quanto respinge ciò che il mondo circostante può offrirgli ———— vale a dire che si comporta da anarca.

Attila deve aver vissuto a lungo nelle foreste al di là del deserto. A me sembra ch'egli vorrebbe attirare il Condor in una direzione opposta a quella del Domo, il quale intende mantenere lo stato di fatto, sia pure con

una certa libertà d'azione, nei suoi limiti, con pugno di ferro. Entrambi vedono nella tirannide l'unico spazio in cui la massa atomizzata possa essere mantenuta in forma e possa venir procrastinata la lotta di tutti contro tutti. Il Domo è un pragmatico, assolutamente privo di inclinazioni trascendentali. Tocca all'oggi istruire il domani. Meglio navigare fino al naufragio con una vela rossa, anziché andare alla deriva nel Mar Rosso.

Senonché, il potere è in cerca di integramenti cosmici, altrimenti muore della propria insaziabilità. Perfino ai Cesari non è bastato. All'uno, si è accostato durante il sonno il mare a sussurrargli il suo segreto; all'altro, apparvero divinità presentandosi come sue pari, prima della battaglia.

Nei momenti di grande stanchezza, quando nel bar spunta il giorno, io li intravvedo in uno stile da geroglifici: al centro il Condor, Avvoltoio reale, alla sua sinistra Attila, l'Unicorno dalla barba argentea. Soltanto il Domo serba lineamenti umani, peraltro mutati: è così ch'è rappresentato Odisseo sui vasi antichi. Anche lui è barbuto: una coroncina di peli color rame si arricciola dalle tempie al mento. Sottolinea il risalto del profilo. Mi sorprende, intanto, che le teste di Attila e del Condor appaiano ad un tratto come fossero soltanto poggiate sul collo, mentre quella del Domo ondeggia e poi s'irrigidisce come dopo la fusione.

Può accadere, allora, che io spanda il vino, nel versare da bere. E non prendo più appunti.

La domanda di Attila sul potere dell'animale di cristallizzare i miti travalicava ampiamente l'àmbito delle nozioni di Rosner. Mirava a dimensioni non pertinenti alla caccia grossa, ma a quella cosmica.

Quali grandi figure sono idonee a fornire i nomi ad astri e costellazioni? Fin dai tempi dei Caldei, l'astronomia ha risposto con istinto infallibile: gli dèi e gli animali; lo spazio non si addice all'uomo, a prescindere da rare eccezioni, come quella di Palinuro.

Malgrado tutto, il professore non si fece cogliere in

imbarazzo. Folklore, usi e costumi, anche totem e araldica, rientrano ancora nel quadro della scienza positiva. Aveva visitato le Ande da Quito fino al Capo Horn e vi aveva appreso parecchie cose, in villaggi e città, anche dai primitivi ——— « quantunque nella Terra del Fuoco », com'egli disse, « andassi in cerca di un altro uccello, e cioè il più meridionale dei colibrì ».

« In effetti, il condor è venerato con un culto particolare dagli aborigeni. Lo ritenevano dotato di facoltà soprannaturali. Purtroppo, la sua presenza è numericamente assai diminuita: i mercanti di guano lo hanno decimato per avidità di guadagno e gli indiani a causa delle piume, di cui si adornano.

« Una volta, sull'altipiano, m'imbattei in un vegliardo che se lo trasportava sulle spalle come preda di caccia; lo vantava come un boccone da re e ne distingueva tre specie di carne: l'una aveva sapore di bove, l'altra di cavallo, la migliore di condor; inoltre, stomaco e cuore pare costituissero un farmaco meraviglioso. »

Passò poi a narrare le astuzie che si sogliono usare per catturare quel tiranno dei tiranni. Ad esempio, un cacciatore si nasconde sotto la pelle di un toro macellato di fresco, la cui parte sanguinolenta è rivolta in alto. Se il condor vi piomba sopra, l'indiano ribalta la pelle come un sacco sopra i suoi artigli e li lega con una corda. Poi gli altri gli balzano sopra.

In parecchi distretti imbottiscono carogne di lama di erbe narcotiche. Gli avvoltoi s'inebriano con quel pasto e si mettono a saltargli intorno. Vengono poi domati con i bolas, oppure gettandogli addosso un poncho.

Sull'altipiano di Huachirin, gli indiani espongono dei muli azzoppati sull'orlo di un profondissimo cratere. Nel tirarli qua e là, i condor sospingono le carogne nell'abisso e le seguono. Di laggiù non riescono più a risollevarsi e cadono in mano ai cacciatori.

Altri particolari vengono poi riferiti da antichi viaggiatori: Alexander von Humboldt, Pöpping, Tschudi, Jerry e Libby Mc. Graham, e anche un poeta, Pablo Neruda, che ha celebrato il condor. Rosner proseguì:

« Una volta, nel Perù, ho preso parte a una festa

rituale durante la quale si sacrifica il condor. Ha luogo in febbraio. Quella gente è spietata: sebbene lo veneri come un dio, lo tortura lentamente a morte. Ma, innanzitutto, il condor viene serbato per la tauromachìa. Dapprima lo si fa digiunare per tutta una settimana, poi viene legato come se cavalcasse sul dorso del toro, già sanguinante per i colpi di lancia. Il popolo è colto da un parossismo frenetico, mentre il condor dilania ad ali spiegate il poderoso animale ».

Il professore pervenne così all'effetto finale, da lui evidentemente preparato con grande abilità, devo ammettere, durante la sua esposizione.

« È lecito supporre che in tale spettacolo si celi un incontro totemico. L'uccello sacrale degli aborigeni doma il toro, simbolo dei conquistatori spagnoli.

« Nel Messico, del resto, non si trova il condor, ma il suo parente più prossimo, il magnifico avvoltoio reale, che ne è la specie vicaria, come usiamo dire noi zoologi. Vi gode colà il medesimo rispetto come il condor in Perù. Si sa che l'aquila è l'animale araldico del Messico – l'aquila col serpente stretto fra gli artigli. Si ripete così il riferimento al serpente piumato, un'immagine azteca.

« Durante i miei viaggi nell'interno del paese, o anche quando nei porti li vedevo seduti intorno alla scodella, mi veniva talora un pensiero bizzarro, sebbene perdonabile ad un ornitologo: costoro potrebbero anche avere sullo stemma un avvoltoio – sarebbe adatto a loro. Manca il re ancora, il quale dopo essersi saziato distribuisca la carne anche a loro. Forse viene di quando in quando e si cala sopra di essi, riconosciuto primo fra uguali come quel Juàrez che fece fucilare l'imperatore. Anche là si trattava di un incontro totemico: dell'avvoltoio reale con l'aquila asburgica ———— ha vendicato Montezuma. »

Il professore si era scaldato quasi fino all'entusiasmo: avevo del resto apprestato un cocktail ben miscelato. L'atomizzatore frusciava a medio regime; c'era un'atmosfera gradevole, nell'ambiente. Lo specialista aveva par-

lato – lo « Scricciolo » non ce la faceva a seguire quel volo. Nel contempo, il professore aveva travalicato i suoi limiti, sorvolato il còmpito dell'ornitologo – forse con un tantino di cattiva coscienza, ma il suo Istituto era del resto molto ben sovvenzionato.

26

Si era fatto tardi; dopo aver chiuso il bar, di sopra, disteso sul mio giaciglio, ripensavo a quei discorsi. Per solito, gli interlocutori si accorgono solo imperfettamente di ciò che dicono ——— in altri termini, le parole hanno un peso maggiore delle opinioni. Il significato è dissimulato persino nei rapporti banali. Quando uno entra in una stanza e dice « buon giorno », si tratta di una cortese frase convenzionale, forse anche di un cordiale augurio. Nel contempo, però, annuncia un evento cosmico.

Essi avevano definito la struttura politica di Eumeswil meglio di quanto credessero – con quanta precisione Attila soltanto, forse, era in grado di saperlo. Perché lui ne era più degli altri distante. Sicuro, il Condor viveva del Leviatano. Ma questo Leviatano era un cadavere ——— non era più un gigantesco giocattolo con cui lo Spirito universale si sollazzava, bensì già una carogna gettata sulla riva del mare. Certo, anche l'avvoltoio reale era più forte dell'aquila, ma quest'aquila non meritava ormai più attenzione di un uccello impagliato buono per le tarme. A Rosner era riuscito un bel colpo col menzionare Massimiliano, uno degli ultimi epigoni di Carlo V.

Quel Juàrez ha ucciso un sovrano della decadenza, il Condor ha fatto piazza pulita degli ultimi tribuni. C'era ancor sempre l'aquila, un uccello triste, con i vuoti artigli divaricati, derubato di scettro e corona. Alla sua ombra coloro tenevano le loro assemblee, per metà Catoni, per metà Bruti; ora concordi, ora in dissidio, si avvicendavano nella loro impotenza. Tutto è sprofondato come un castello di carte, di cui il mio paparino piange tuttora la fine.

Quando l'autorità è logorata fino all'ultimo filo, seguono allora azioni di forza. La auctoritas lascia il posto alla potestas, secondo il processo descritto da Don Capisco. Spesso gli interludi sono più proficui, specialmente nei grandi movimenti di rottura. Con un argomento del genere si apprestava a conseguire la libera docenza Ingrid: è perciò che abbiamo evocato al Luminar Pompeo Magno. In lui vi sono tratti regali inconfondibili, e con essi l'abbozzo di una restaurazione della monarchia. Tale trauma ha accompagnato i Romani lungo i secoli.

In tal senso, è stato Pompeo, non già Cesare, la figura ideale che ha suscitato la protesta di Bruto.

Cesare, colpito da Bruto, cadde ai piedi della statua di Pompeo: immagini del genere si configurano di solito soltanto nel sogno. Resisterò tuttavia alla tentazione di perdermi in esse. Cito, quindi, solo brevemente uno dei modelli storici del periodo intermedio, da noi sviscerato nel giardino di Vigo. Vi era con noi anche Bruno.

Il tema riguardava il confronto tra un rivoluzionario russo chiamato Trockij e Pietro il Grande ———— ad entrambi si era posto il problema di come coordinare una rivoluzione, limitata nello spazio, con la situazione mondiale, in particolare con quella europea. Allo zar la soluzione era riuscita, Trockij aveva fallito. Forse aveva fatto eccessivo affidamento sul cliché nel 1789, misconoscendo in tal modo, come Bruto, la situazione. È vero, tuttavia, che nella IV Internazionale si celava il più forte incentivo per una rivoluzione mondiale.

Non voglio scendere ai dettagli. La discussione venne, poi, scardinata da Bruno, con la sua pretesa di dare la preminenza all'evoluzione tecnica anziché a quella economica; Trockij rimproverò di « termidorismo » Stalin. Egli stesso esigeva « socialismo più elettricità », restando in tal modo – diceva Bruno – « fermo a metà strada ». I materialisti del XVIII secolo cristiano erano, nel pensiero, più coerenti di quelli del XX.

Tuttavia, il primo Stato mondiale sarebbe impensabile senza l'azione livellatrice della tecnica, e in particolare della elettronica ———— si potrebbe anche dire (que-

sta era l'opinione di Bruno) che « esso fu il suo sottoprodotto ». Vigo, che per sua natura ha orrore della tecnica, approvò vivacemente.

Se il Condor venisse rovesciato ad opera dei tribuni, le cose non cambierebbero molto, perché anch'essi devono servirsi della violenza. Cambia soltanto lo stile. Il tiranno viene rimpiazzato da demagoghi. Il demagogo regge il timone in quanto conferisce al plebiscito l'indirizzo da lui desiderato. L'arte consiste nel modo di porre la questione: se riesce, la risposta sarà schiacciante, non soltanto perché massiccia ma anche per l'uniformazione intellettuale, che raggiunge fin le punte estreme.

Il Condor cerca di evitare il plebiscito: si tratterebbe per lui di una lingua straniera. In compenso, dispone della manifestazione popolare. Qualora l'opposizione si facesse troppo ostensibile, il Domo sarebbe sempre in grado di scatenare, e poi di acquetare, al porto o nei mercati, una bufera di massa. Come preludio, una stampa clandestina, da lui tollerata, comincerebbe a reclamare teste nello stile dell'« Ami du Peuple »: il che nella maggior parte dei casi è già sufficiente. Altrimenti l'ira popolare divampa e si fa virulenta.

In simili circostanze, non si vedono né soldati né poliziotti, e nemmeno membri del partito. Al contrario — il Domo ne richiede l'intervento soltanto se si prevarica oltre i vetri rotti.

Nella sua potenza, il Condor prende i propri avversari sotto la sua protezione.

Il potere non si risolve esclusivamente nella politica: elementi personali vi confluiranno inevitabilmente. È questo il limite dinanzi al quale sia tiranni che demagoghi si abbassano fino al dispotismo. È qui che s'inserisce l'illusione, che travalica il potere sfiorando spesso la comicità. Nerone, malgrado la voce debole, voleva essere il primo anche come cantante. Ho seguito di recente la sua grottesca esibizione nel circo di Napoli, prima della quale cinquemila hippies erano stati scaglionati in bande sulle gradinate, per applaudirlo. Le acclamazioni s'inizia-

rono col « ronzìo d'api », aumentando a « suono di mattoni forati », fino a sfociare nell'arena con l'intensità di un « fracasso di anfore sbattute ».

Un altro, Commodo, che si atteggiava a discendente di Eracle, abbatteva personalmente le fiere nel Colosseo e sbevazzava dentro una coppa a forma di clava. Questo Commodo m'interessa, peraltro, come tipo di anarca fallito. Non intendo riferirmi a particolari quali quelli citati da Lampridio – per esempio, ch'egli radunava a palazzo donne di alto lignaggio, le faceva spogliare, esaminandole poi intimamente come un incettatore di bordello.

Che l'anarca studi la storia dei Cesari ha, per lui, una significato teorico ———— essa costituisce per lui un campionario di modelli e di soluzioni possibili. In pratica, tuttavia, l'autodisciplina è l'unica forma di dominio che gli si attagli. Anche lui può uccidere chiunque – questa consapevolezza è profondamente murata nelle cripte della sua coscienza – e innanzitutto sopprimersi, se non riesce a bastare a se stesso.

Il tiranno, anche quando scade a livello di despota, è più fecondo di aneddoti del demagogo. Silla e Mario sono esemplari, in proposito.

Un grande demagogo manifestatosi all'epoca in cui venne scoperto il pianeta Plutone, era un dilettante di pittura, come Nerone di canto. Era un dilettante anche in altri campi, come la strategia, per disgrazia di molti, però era tecnicamente perfetto, chauffeur per tutte le direzioni, e finì col farsi cremare cosparso di benzina. I suoi contorni dileguano nell'insignificanza: l'afflusso di cifre li cancella. Per lo storico come per l'anarca, il ricavato è scarso. Monotonia rossa, persino nei misfatti.

Il Condor si regge, in confronto, all'interno dei modesti confini di Eumeswil. Il progresso è concluso: l'agitazione interna sospinge con moto circolare, come una lancetta d'orologio, i fatti.

« Il progresso non esiste », così odo dire spesso il mio genitore: sembra ch'egli lo ritenga una sventura. Suole anche dire: « arrestarsi significa retrocedere »

——— il popolino, invece, è soddisfatto se l'esistenza quotidiana rimane costante: preferisce veder fumare il camino anziché la propria casa.

A ciò si aggiunge che i generali, per lo più, lavorano meno di fantasia che i demagoghi. Fin da bambini, quasi, essi sono cointessuti alla gerarchia, abituati a comando e obbedienza. Vengono addestrati in senso dittatoriale, non dialettico. Entrambe le cose, tuttavia, possono incontrarsi nella medesima persona, Trockij ne offre un esempio. (Che gli Ebrei fossero incapaci di comandare, costituiva allora un pregiudizio.) Dicto e dico – sta qui la differenza. Avendo acquisita assai presto l'esperienza del potere, ne conoscono la statica e la dinamica: sanno come sia possibile, senza muovere un passo, far muovere gli altri. Quando un professore, un letterato, un avvocato perviene al potere, esso ha per lui qualcosa di inebriante. Egli si perde in progetti smisurati; esagera nella esecuzione.

Il Condor « non ha idee »: ecco un altro rimprovero che il mio genitore suole muovergli. Le idee, anche buone, in cervelli del genere sono comunque una disgrazia per il mondo. In proposito, sono state fatte le più assurde esperienze.

L'illusione egualitaria dei demagoghi è ancora più pericolosa della brutalità dei gallonati ——— per l'anarca tutto questo è teoria, perché egli li evita entrambi. Chi viene oppresso, può risollevarsi, se non vi ha rimesso la vita. La vittima dell'egualitarismo è distrutta fisicamente e moralmente. Chi è diverso dagli altri, non è un loro eguale: è questo uno dei motivi per cui la sorte è così spesso matrigna con gli Ebrei.

Il processo di uguagliamento avviene dall'alto in basso, come nel radersi, nel taglio delle siepi oppure nella postazione di una batteria. Lo Spirito universale sembra talora tramutarsi nel mostruoso Procuste ——— un tale ha letto Rousseau e comincia a praticare l'eguaglianza tagliando teste oppure, come diceva Mimie le Bon, col « far rotolare albicocche ». I ghigliottinamenti a Cambrai servivano da preludio alla cena. Certi pigmei accorciavano

le gambe a negri giganteschi, per ridurli alla propria statura; negri bianchi livellano le lingue letterarie.

L'anarca, che non riconosce nessun governo ma nemmeno s'impegola come l'anarchista in sogni paradisiaci, dispone proprio per tal ragione di un posto d'osservazione neutro. Lo storico in lui vede entrare nell'arena uomini e potenze con l'occhio dell'arbitro. Ogni dominio è corroso dal tempo, e con maggior sollecitudine ancora quelli buoni.

In virtù di tale consapevolezza, il Domo sembra organizzarsi più per il presente che per la durata: un altro giorno guadagnato, quando dopo il resoconto serale le sentinelle raggiungono i loro posti di guardia. Sebbene diserti spesso il dîner, non manca però mai nel bar notturno: è mio compito avvisarlo quando il Condor vi compare inatteso. Poco dopo, lo vedo seduto alla destra del tiranno: dopo una lunga giornata di lavoro, la sua presenza fino a notte tarda si esplica vivace e precisa, ma non affaticata.

27

Sono tuttora diretto alla Banca Centrale – ma ciò che ho appena detto non rappresenta una digressione. Sono stato, anzi, costretto a riassumere brevemente. Si tratta di quel tipo di idee che ci passano per la mente in tali occasioni, ma anche durante qualsiasi altra attività. Sono attinenti al tema. Per tal ragione mi riesce facile il lavoro meccanico: io lo dissolvo e lo fondo col resto. Ecco svolgersi gratuitamente un teatro casalingo, spesso addirittura contemporaneamente su scene differenti, al piano superiore. Che io muova le gambe, serva nel bar, stracci ad un angolo di strada lo « Scricciolo », tutto ciò è roba marginale. Di quando in quando, scendo dal piano superiore per godermi in pieno la situazione del momento.

Giunto alla Banca, apprendo le incombenze che mi riguardano. In parte si tratterà di istruzioni sigillate; altre ne seguiranno, a seconda della situazione. Forse mi

verranno trasmesse già mentre mi trovo ancora per strada.

Suppongo che il Domo non abbia scelto me senza motivo, per questo posto. Un accademico, un docente viene convocato senza scorta in un luogo ove sono depositate grandi quantità di oro. Naturalmente, il corpo di guardia sarà stato rinforzato. Sembra che ci si attenda da me una prestazione che presuppone intelligenza, e probabilmente anche tatto. In proposito, occorre notare che su, alla casbah, si ritiene il libero flusso del denaro più importante della – diciamo – libertà di stampa e di altri postulati, i quali – come suole dire il Domo – « sono belli e buoni, ma non vi si può comprar nulla ». Egli dice anche: « Da noi, ciascuno chiede anzitutto se i conti tornano ».

Perciò capisco che la Banca Centrale sia compresa tra i punti nevralgici. Il servizio agli sportelli deve proseguire normalmente anche nelle situazioni critiche: è una cosa che irradia sicurezza. Soltanto per i prelevamenti ingenti è richiesta una dilazione. Il Tesoro può venir integrato ogni momento attingendo ai sotterranei della casbah: è superiore ad ogni possibile richiesta.

Devo dedicare, qui, alcune parole alle finanze. La loro stabilità spiega, prima di ogni altra cosa, il fatto che la tirannide si sia mantenuta qui relativamente a lungo. La totale mancanza di fantasia del Domo ne è la premessa. Evidentemente, egli ha meditato con particolare cura su due cose: la polizia e il denaro.

Sebbene a me quanto anarca l'argomento non riesca estraneo, ho dovuto dargli una mano come storico nei suoi studi. Avveniva che mi telefonasse ancora a tarda notte: « Manuel, ho bisogno dell'opuscolo di un autore chiamato Karski, "Carovita, prezzi delle derrate e produzione". Deve esser stato stampato in tempi antichi, ancora avanti la Prima Guerra Mondiale. Per domani il testo, per favore. È anche possibile che il nome si scriva con la ypsilon ».

Rintracciare e procurarsi opere simili, o quassù, oppure giù all'Istituto, mediante il Luminar è un gioco da bambini. Il Domo, arrivando la sera successiva nel bar,

trovò la fotocopia sul tavolo. Io vi avevo già gettato uno sguardo, per curiosità professionale.

In effetti, la massa aurea esistente pone un problema importante. Il Domo era partito anzitutto dai bisogni: aveva ordinato delle inchieste per apprendere di quanto necessiti l'uomo della strada per esser soddisfatto.

Un certo superfluo è indispensabile, allorché le esigenze si raffinano o – che non è la stessa cosa – si spiritualizzano. L'insoddisfazione dell'individuo intellettuale è più pericolosa ancora di quella degli affamati. Tra l'oro e le arti esiste una magica correlazione. Il superfluo privato dovrebbe tornare a profitto dell'esistenza estetica e dell'alto artigianato, fino ai rilegatori di libri e ai cuochi; il superfluo pubblico, cioè dello Stato, invece, dovrebbe essere diretto al benessere delle masse, anzitutto sotto forma di giochi. Occorre evitare la distribuzione di pane; è preferibile far posto alle costruzioni, anche se superflue. Peraltro, dovrebbero avere almeno una giustificazione estetica, ma proprio questo è il problema, per noi.

Una città priva di ricchezza è altrettanto misera quanto una città priva di povertà: è gradevole vedere ciò che può offrire la vita. Porti ove ragazze imbellettate ammiccano allo straniero e mercanti offrono generi superflui: fa piacere sbarcarvi; ci si deve viver bene. Acquistai un pappagallo e lo misi in libertà: i negri risero e mi invitarono a bere.

Oro ve n'è più del necessario; soprattutto per tal ragione occorre tesaurizzarlo: nel tesoro riposa la sua forza invisibile. I prezzi salgono a causa della presenza superflua dell'oro. Il carovita colpisce, in tal caso, anzitutto coloro che vivono alla giornata.

Le miniere sono situate nel profondo sud; in esse l'oro affiora in densi strati. Vengono sfruttate già da tempo, e singolare apparve, al confronto, la crescente penuria che caratterizzò il tribunato. Malgrado tale ricchezza, non si vedeva altro che carta, assegni ben levigati quali uscivano dai torchi. Perfino la più esigua moneta spicciola, il soldo di rame, era falsa.

In seguito, apparve quasi incredibile che il Condor pagasse in oro. Il miracolo si spiega col fatto ch'egli giudicava l'uomo concretamente, anzi con scetticismo – diversamente quindi dai tribuni, che avevano fatto della parola « uomo » una sublime astrazione. È su tale concetto ch'essi indirizzano i loro sforzi pedagogici, le loro promesse di felicità, anzi finanche la profezia messianica. Si capisce che l'oro, che essi percepiscono non dall'uomo ideale ma da quello reale, costa. Poiché essi fanno bottega d'ideali, la moneta dura scompare rapidamente: anche il denaro diventa fittizio. Si tratta di un gioco di prestigio. Il che non toglie, intanto, che essi possano essere, come il mio paparino, in buona fede.

Non è un caso che la politica abbia acquistato appunto allora, quando ebbe inizio il declino degli dèi, il suo carattere di progetto di felicità. Né vi sarebbe nulla da opporre, giacché nemmeno gli dèi erano precisamente a buon mercato. Tuttavia, si vedevano ancora in giro dei templi, invece di questa architettura da termiti. La felicità diventa prossima, non è più situata nell'aldilà ma invece – anche se non immediatamente – in un qualche istante terreno – dentro il tempo.

L'anarca pensa in modo più primitivo; egli non si lascia sottrarre la propria felicità. « Rendi felice te stesso », è il suo principio-base. Rappresenta il suo contraltare al « conosci te stesso » del tempio di Apollo delfico. Le due massime si integrano: dobbiamo conoscere la nostra felicità e la nostra misura.

La bancarotta di Stato con una grande ricchezza naturale di frutti e di risorse minerarie – anche qui il Messico ha dato un esempio – ha cause molteplici: come corruzione, sperpero, programmazioni errate. Furia costruttiva e mania bellica, sia dei sovrani come dei tribuni, costano care ai popoli. Modesti, in confronto, sono i piaceri personali, sebbene vengano più fortemente criticati. Lo sperpero maggiore viene dalle grandi idee.

Il Condor è in grado di pagare in contanti, perché ha poche idee. Il denaro alla mano convince. Sperpero

gli si può rimproverare al massimo riguardo alla flotta: peraltro, egli le deve la parola decisiva nella guerra civile. Anche la caccia è una voce dispendiosa – oltre che per divertimento proprio, come una sorta di tributo al Khan Giallo. E poi, i favoriti.

Eumeswil è un paesotto di fellahin. Ciò fa risparmiare le spese di un riarmo, esige d'altra parte una politica flessibile in mezzo alle grandi potenze. Un esercito, in tale situazione, sarebbe una vuota provocazione.

Il sistema monetario è regolato secondo princìpi, che hanno dato buona prova nei tempi migliori di Héliopolis. Il calcolo avviene secondo due sistemi: si acquistano e si vendono o beni o energia. Per case, terra, macchine, utensili, per ogni sorta di merci, in breve per tutto ciò che si presenta in forma visibile e tangibile, è possibile pretendere il pagamento in oro. Unità monetaria è il « condor », una moneta visibile soltanto – non foss'altro che per il suo peso – nelle banche. Un condor vale cento scudi – uno scudo rappresenta un buon salario giornaliero, mentre con un doppio scudo si può già vivere agiatamente. Per la prestazione erotica viene richiesto, al porto, un mezzo scudo, e nei lupanari di lusso uno scudo intero.

L'energia, cioè il lavoro delle macchine, il robot umano e animale, la diffusione di giochi e di notizie, viene pagata in soldi. L'oro però è richiesto per il canto e per la poesia, per scritti e opere d'arte – e, come ho detto, anche per la prestazione erotica. Esistono, qui, distinzioni tra salario e onorario. In fondo, si tratta unicamente di forme di calcolo, perché le somme possono essere liberamente convertite dall'una nell'altra moneta. Si mescolano nelle macchine automatiche, in quanto la moneta che viene introdotta può tramutarsi sia in controvalore, sia in servizio. A Héliopolis vi corrispondeva una categoria ancora più elevata in forma di metalli, che diffondevano direttamente radiazioni utilizzabili. A Eumeswil, tale tecnica è venuta a mancare – da un lato perché si è rivelata fortemente pericolosa, e poi perché ne manca la padronanza. In compenso, essa è stata perfezionata nelle

catacombe. È quanto può dedursi da modesti esemplari « di uso pacifico » che vengono importati, come la penna luminescente o gli anelli termici. Ricordano le perle di vetro e gli specchi per gli indigeni della Costa d'Oro e della Costa degli Schiavi.

Abbiamo quindi il soldo per le prestazioni dinamiche, lo scudo per quelle concrete. A che serve, però, tale differenza, dato che entrambi sono convertibili ogni momento e ad ogni sportello?

L'esperto di questioni valutarie è il professor Scavo, che il Domo talora conduce seco nel bar notturno. Delle sue osservazioni marginali parecchie cose vanno a finire nei miei appunti. Peraltro, si tratta per lo più di questioni pratiche, come ad esempio l'afflusso dell'oro, che da sempre ha costituito un problema per gli Stati mercantili; tuttavia, necessariamente vengono sfiorati anche problemi di fondo.

Anche qui mi stupisce ancora una volta la riservatezza del Domo, la sobrietà con cui egli si limita alle idee razionali e misurabili. Per lui conta il peso dell'oro, non già il rango magico che affascina, invece, gli spiriti del tipo di Bruno. Costui disse una volta, durante uno dei nostri discorsi notturni, che esistono tre « misteri rivelati »: il Serpente, gli Ebrei e l'oro. « In essi, si trovano ancora indifferenziate salvezza e perdizione, e la ragione vi fa naufragio. »

Un esperto del tipo di Scavo non si azzarda ad affrontare i retroscena – una rinuncia che allo storico garba. Fatti, e non idee, sono il suo nutrimento di fondo. Scavo ritiene importante in modo scottante, anche nella pratica, il fatto che esistano due valute:

« Bisogna che esista una sorta di denaro di rapida utilizzazione. Il soldo serve alla circolazione, è di natura ciclica; lo scudo, invece, è di natura verticale. Con tale forza di gravità si spiega la sua tendenza a scomparire dentro la terra, fino a che vi cresca sopra l'erba ».

L'osservazione non era male: si ricollegava ad un'altra sorta di sparizione, cioè la tesaurizzazione. L'oro scompare dentro le calzette, nel risparmio. La parte più volu-

minosa è quella che il Condor custodisce sotto la casbah: crea un contrappeso. L'oro deve stare in mostra sui tavoli dei cambiavalute. La vista dei colombi attira altri colombi.

Dal punto di vista della funzione, il soldo potrebbe ragguagliarsi ad un conto in banca, lo scudo a un deposito di risparmio. Nella circolazione quotidiana, come ho detto, la differenza è cancellata – a prescindere del tutto dal fatto che i pagamenti hanno attinto un alto grado di astrazione. Chi possiede un fonoforo, e quindi quasi tutti, è solvibile in ogni momento. Il suo conto è automaticamente registrato. Il dispositivo è complicato, ma l'uso semplicissimo: a mezzo del fonoforo io effettuo i miei pagamenti con maggiore rapidità e facilità che a mezzo di un assegno.

Il livellamento della società attraverso l'automatismo – il modo con cui ha scardinato le questioni fondamentali di salario e lavoro – rappresenta un capitolo a parte. Qui, a Eumeswil, si ha l'impressione che il sistema talora si addormenti e la città cominci a sognare. La nave capita sopra un banco di sabbia, poi torna a galleggiare. La corrente si interrompe, ma dopo un po' le macchine si rimettono in moto. Durante pause del genere, l'anarca misura la propria forza e autonomia.

Dopo aver potuto ascoltare alcune volte Scavo, nel bar notturno, mi recai anche alle sue lezioni, quando mi trovavo ad aver da fare all'università. Ho constatato che non per puro caso mi ero riferito alla corrente. L'impiego dell'energia elettrica ha avuto sulla proprietà, e quindi sull'oro, un influsso ben più forte di quello dell'energia a vapore.

Scavo diceva: « Il controvalore del soldo è l'energia. Lo scudo reca in se stesso il proprio valore. Ha quindi potere d'acquisto tanto per oggetti come per energia. Il rapporto rimane occulto, dal momento che si accettano in pagamento senza difficoltà tanto soldi che scudi.

« Che però il soldo sia, non dirò fittizio ma invece effettivo – e quindi collegato a una prestazione –, si rende evidente durante perturbazioni nel mondo del la-

voro. Nel caso estremo, il black-out, il soldo perde ogni valore, mentre l'oro lo conserva, anzi il suo valore si accresce. »

Tale, a un dipresso, la struttura cui egli rimandava con esempi storici retrospettivi: inflazione a seguito di sprechi, come avviene dopo guerre, tesaurizzazione di prestazioni potenziali attraverso riserva di disoccupati, manipolazioni di moneta, corsi forzosi, alterazioni monetarie, l'importanza del cauri, l'impostura dei tulipani, l'abate Galiani, Law e gli Spitzeder, lo scandalo di Panama e così via.

Buona cultura storica, ricchezza, sia pure controllata, di associazioni. Vi ho trovato ispirazione per la mia disciplina, anche incitamento a prosecuzioni teoriche al Luminar. Tanto per lo storico, in quanto osservatore neutrale e disimpegnato.

L'anarca tuttavia (qui semplifico) prende partito per l'oro – esso lo affascina come tutto ciò che si sottrae al controllo sociale. L'oro ha un potere proprio, incommensurabile. Dovunque venga esibito, la società col suo ordine è in pericolo.

L'anarca sta dalla parte dell'oro: il che non deve intendersi come cupidigia dell'oro stesso. Egli riconosce nell'oro il potere centrale, immobile. Egli l'ama non già come Cortez, ma come Montezuma, non come Pizarro ma come Atahualpa; si tratta di differenze tra fuoco plutonico e splendore solare, come veniva adorato nei templi del Sole. La qualità suprema dell'oro è quella della luce: elargisce i suoi doni con la sua sola esistenza.

Il moto cagionato dall'oro – « tutti anelano all'oro » –, persino quando riposa in fondo ai forzieri, è soltanto un riflesso di ciò che Agrippa chiama la sua « dignità ». È questo il suo valore, il prezzo ne è soltanto l'espressione.

Il valore è stabile, il prezzo è mutevole e mobile, dipende anche dalla moda. La preminenza della stabilità si esprime nelle teorie di Scavo e persino nella nostra pratica quotidiana, sebbene imperfettamente.

Mi è rimasta nella memoria, in particolare, una con-

versazione svoltasi tra il Domo e Scavo a questo proposito. Si trattava del significato effettivo del lavoro, che il Domo definiva il « genio » di esso. Egli asseriva che, quando tale « genio » confluiva nel lavoro – non importa se di un falegname, di un pittore, di un argentiere –, esso acquistava « valore aureo » e doveva essere remunerato in conformità.

Si era già bevuto considerevolmente; Scavo aveva acquistato vivacità ed era diventato estroverso. Io cercai contribuirvi un po' a mezzo dell'atomizzatore. Il professore avvertì, evidentemente, qual era il problema che premeva al Domo. Accennò dapprima alla distruzione dei valori ad opera dell'èra economica. Disse che si era trattato di un fendente che, attraverso il corpo, aveva paralizzato ogni moto di natura più elevata, in maniera da troncarne ogni reviviscenza.

Sono in grado di fornire solo un riassunto, e per di più impreciso. In sostanza, diceva Scavo, la rimunerazione riguardava tempo e numero di prodotti, la qualità era sostituita dalla standardizzazione. « Ciò che lei, Eccellenza, chiama genio, è situato fuori del tempo: non può quindi venir rimunerato adeguatamente, o comunque secondo criteri fissi. Là dove il genio supera il talento, viene riconosciuto in modo imperfetto, o non riconosciuto affatto. L'opera d'arte raggiunge prezzi elevati molto tempo dopo la morte del creatore, il quale è forse morto in miseria. Tuttavia, anche il prezzo più elevato sta a significare soltanto che il genio è impagabile. Da tale punto di vista, perfino se mecenati e sovrani lo viziano, il genio lavora gratuitamente. In questo è simile agli dèi, che dispensano doni gratuiti. Il mondo come creazione non è al di là, bensì fuori del tempo. È lì che si trova la sua essenza immutabile. »

Il bar notturno ha il vantaggio che gli specialisti vi prevaricano oltre la propria disciplina. Possiede un'atmosfera sua propria, ed è la ragione per cui io faccio più volentieri servizio qui anziché durante il dîner, sebbene là venga offerta una musica eccellente.

Il professore portò la mano alla bocca: sembrava

imbarazzato di essersi lasciato trascinare. Il Condor, però, ama tale atteggiamento nei suoi ospiti. Ringraziò il professore e aggiunse ancora un'osservazione. Ha l'abitudine di esprimersi con semplicità, purtroppo, però, non ho annotato le parole esatte. Avevo seguito la conversazione con troppo grande attenzione: concerneva distinzioni che interessano in me sia lo storico che l'anarca.

Il Condor ha sensibilità per la storia e i suoi intrecci: ne è già prova il fatto che abbia messo a mia disposizione il Luminar. Segue un'inclinazione ch'è particolarmente presente nelle epoche di epigoni e di fellahin – alludo al desiderio di « parità storica ». La tradizione con le sue opere e i suoi documenti viene, in tal caso, intesa come un rimprovero. Ristabilire la creazione – ecco un protoproblema. Ora, può avvenire che tale desiderio diventi padre di un'idea: mai, però, dell'opera d'arte, e fosse pure della più modesta poesia.

A tal proposito, il Condor era stato colpito dalla massima di Scavo: che il genio sia situato fuori del tempo e si limiti a influenzarlo. Cò significherebbe, allora, ch'esso si trovi anche al di fuori della società e sia indipendente ———— cosa che l'anarca non può che approvare. Talvolta ho il sospetto che il Condor vorrebbe fare di Eumeswil una piccola Firenze; in tal caso, avrebbe già nel Domo il suo Machiavelli.

Quando gli spiriti buoni hanno abbandonato la casa, non vi è evocazione che possa ricondurveli. Era tale assenza a inquietarlo. Attila aveva ravvisato l'errore del suo ragionamento:

« Se il genio si trovasse situato nel tempo, non lo vedremmo manifestarsi mai a Eumeswil. Ma così, non rinunciamo alla speranza ».

Sfiorò la mano del Condor: « Nemmeno il miracolo appartiene all'ordine temporale ».

Che intendeva dire? Non era la prima volta che parlavano del genio, non facevano che designarlo sempre con nomi diversi. Con le parole-chiave, che avevo annotate durante le conversazioni notturne, ero in grado di

mettere insieme un mosaico, che naturalmente come ogni lavoro musivo ha le sue crepe e lacune.

Se Attila fosse cristiano, avrei interpretato in quella direzione ciò che aveva appena detto circa il miracolo, ad esempio in adesione ad antichi canti ecclesiali. Ma cose simili gli sono estranee, come in genere ogni trascendenza. Per lui, il miracolo è possibile in qualsiasi momento, è oggetto di esperienza – abita in mezzo a noi. La trascendenza è il binario morto della ragione. Il mondo è più miracoloso di quanto lo rappresentino scienze e culti religiosi. Soltanto l'arte gli si avvicina.

Nel genio, egli sembra scorgere una sottile, diffusa energia che può manifestarsi in ogni momento ovunque. Un animale sviluppa altri organi, comincia a volare, muta specie e genere, oppure un individuo singolo si presenta a dare alla storia un nuovo indirizzo ———— non la fede ha creato il miracolo, bensì il miracolo ha preceduto la fede. Avvengono continuamente nuove sorprese, e proprio nelle epoche ultime.

Attila ha vissuto a lungo nelle grandi foreste al di là del deserto. Deve avervi fatto incontri singolari. È il medico personale del Condor, ma non soltanto del suo corpo.

A tarda notte, nel bar, interviene un'atmosfera sottomarina: io mi sento più sveglio nell'osservare il mio acquario. Come accade dovunque si verificano discussioni, dietro la medesima parola si celano contenuti diversi. Il più facile ad esser compreso è il Domo. « Genio » è, per lui, la prestazione straordinaria, non soltanto nell'arte e nella scienza, ma anche nell'artigianato. La ragione per cui egli conferisce al genio valore aureo, intenda cioè ricompensarlo con premi e onori, è evidente. Sa che la società strutturata è più facile da governare di quella livellata: ciò vale già per il mondo fisico. Il serpente è più pericoloso del millepiedi.

A Eumeswil, ove demagoghi e soldati fortunati si alternano al potere, ogni distinzione sociale è cancellata. Alle decorazioni non si dà quasi più valore, tuttavia nessuno rifiuta cento condor d'oro puro. Se si vuol dunque

strutturare, occorre stabilire una relazione tra oro e prestazione.

Inoltre, il Domo cerca di arricchire la tavolozza, mitigando l'obbligo scolastico e sopprimendolo addirittura per taluni mestieri. I pastori e i pescatori gliene sono grati, e anche i loro figli. Di recente, mentre mi trovavo seduto lungo il Sus dentro uno degli osservatorii di Rosner, passarono due pastorelli con le loro pecore. Sembrava parlassero di un loro camerata; udii l'uno dire: « Quello lì, deve andare a scuola ». Il tono era tutt'altro che d'invidia. Me ne rallegrai, giacché in quanto anarca respingo come una scemenza anche l'obbligo scolastico, come ogni vincolo, ogni limitazione della libertà. È stata una delle massime fonti di sventura nel mondo.

Anche il Condor vorrebbe compensare con oro la prestazione geniale, ma invano la cerca intorno a sé. In lui si ripete il tipo del principe in sedicesimo dell'età barocca, nella sua qualità di buon padre di famiglia. Ciascuno dev'essere quanto più è possibile soddisfatto, secondo il proprio gusto. Ma, certo, a lui importano meno che al Domo l'ordine e la sicurezza. Ne dipende piuttosto il suo benessere personale. È questo il punto in cui l'egoismo diventa amabile.

A ciascuno il suo; non devono esistere dissonanze nella sua cerchia. Già il fatto – e qui s'incontra col Domo – ch'egli ascolti buona musica, quando è a tavola, ne rappresenta un segno. Egli non sarebbe quindi capace, come i signorotti coloniali, di mangiare a colazione un chilo di bistecche, con la coscienza imperturbabile, mentre gente affamata lo serve. La musicalità gli conferisce una grazia che si trasmette anche ai favoriti.

Scruto il mio acquario come uno specchio, che mi restituisce epoche lontane, anzi forse mai esistite:

> Ciò che mai e in nessun luogo è esistito,
> Questo solo è verità.

Talvolta, un istante di felicità interrompe la storia come una formula magica. L'ordine sussiste con le sue

distinzioni ———— eppure tutti si muovono diversamente, dal re allo sguattero e al detenuto che mostra le sue catene. Danzano, invece di camminare, cantano come all'opera, invece di parlare, esaltano il proprio piacere come nella canzone, approfondiscono la sofferenza nel canto.

È qui che penso risieda il pensiero di Attila: il genio trasforma l'armonia invisibile in armonia visibile. È questa la prova della sua identità, il suo legame diretto con quel capolavoro ch'è il mondo. Egli non abita in un aldilà, ma in mezzo a noi: tutto è possibile, qui e adesso.

Aggiunta all'obbligo scolastico: l'anarca impara a leggere e a scrivere, se e quando gli garba. Molti bambini sono attratti dai libri da una curiosità nativa. Carlo Magno era analfabeta, mentre da tempo già governava il suo immenso regno. Anche quando frequentava scienziati come Alcuino e Pietro Pisano, non aveva fatto molti progressi nello scrivere, e aveva del resto più e meglio da fare.

Che Omero sapesse scrivere, non è verosimile: la lettera alfabetica inceppa il libero canto. In ogni caso occorre prudenza nel passare dal mare dentro i canali – peggiore di tutti è il numero. Come storico dipendo dalla scrittura, mentre come anarca posso anche farne a meno. Peraltro, nelle catacombe pare siano stati elaborati metodi che la rendono superflua: la penna luminescente ne dà una prova ———— ma questo è un altro discorso.

L'obbligo scolastico è, essenzialmente, un mezzo di castrazione della forza naturale, e di sfruttamento. Lo stesso vale per il servizio militare obbligatorio, che si è sviluppato nel medesimo contesto. L'anarca li respinge – allo stesso modo come la vaccinazione obbligatoria e le assicurazioni di ogni genere. Egli presta giuramento con riserva mentale. Non è disertore, bensì refrattario. Devo l'espressione a un antico poeta, che ho evocato al Luminar: Gustav Sack.

L'anarca può, è vero, uccidere chiunque, su ciò si fonda la sua sicurezza, ma uccide soltanto dove e quando gli piace ———— e comunque ben più raramente del criminale, dell'automobilista e dello Stato. Gli è più con-

forme l'arcaica figura del mercenario che non quella della recluta, che si presenta alla visita di leva ed è obbligata a tossire quando il medico gli afferra i testicoli.

« Dammi oro – difenderò la tua causa, ma con impegno revocabile. » Ciò può avvenire per necessità, per noia, o anche per il piacere di difendere un tipo e la sua causa. In ogni caso, l'anarca si riserverà la decisione quando si avanzeranno pretese nei suoi confronti, e fosse pure da parte della propria famiglia.

Se lo si costringerà a prendere un'arma, non diventerà più fidato, ma ancor più pericoloso. Il collettivo può sparare in una sola direzione, l'anarca tutt'intorno.

Il mercenario e l'oro sono fatti l'uno per l'altro. Eumenisti del tipo di Kessmüller, cervelli limitati e pedanti, non conoscono la magìa del linguaggio. Per loro è addirittura inquietante.

« Serpente »: s————erpente: il sibilo dell'attimo e il suo tonfo. In « oro », la cupidigia inappagata si arrotonda, mentre in « soldo » quella appagata si acqueta nella vocale gialla e lucente.

Quando io pago Latifah, di cui parlerò ancora, perché si stenda sul materasso, ciò avviene sotto il segno dell'oro. La moneta cartacea le ripugnerebbe, come al mercenario. Là dove la vita si mostra nuda, come avviene nello svestirsi, nella rapina e negli antichi sacrifici, si paga col sangue e con l'oro. Che l'oro gli spetti, l'uomo lo sa e meglio ancora lo sa la donna, e tale sapienza sopravviverà agli Stati, per quanti ne sorgeranno e ne cadranno.

Sottrarre l'oro al singolo, derubarlo del suo diritto, è la loro aspirazione, mentr'egli cerca di celarlo ai loro sguardi. Essi « vogliono il suo bene » ———— perciò glielo tolgono. Accumulano l'oro del singolo in profondi forzieri e pagano con carta, che ogni giorno perde valore.

Quanto più l'uomo viene addomesticato, tanto più abbocca ad ogni impostura. Ma l'oro è degno di fede. Ha il proprio valore in se stesso, perciò non simula. Che qui venga apertamente esibito, è uno dei vantaggi di Eumeswil.

4.

UNA GIORNATA NELLA CASBAH

28

È tempo di abbozzare il corso delle mie giornate, nella misura pertinente all'argomento. Meglio sarebbe cominciassi dalla notte, giacché la mia giornata non ne rappresenta che il riflesso. Lo deduco già dal fatto che mi sveglio malvolentieri: ogni giorno sono costretto a rivestire da capo la mia armatura.

La notte è buia, il giorno chiaro. Secondo Bruno, questa luce del giorno non è altro se non oscurità derivata, attenuata e filtrata. Vi sarà qualcosa di vero. Quando chiudo gli occhi, non si fa buio, ma chiaro, come se dai celetti scenici cominciasse a calare una luminosità mentre il sipario si leva. Appaiono fiori che lentamente discendono, ruote variopinte che girano, innumerevoli volti che anelano all'individuazione; e tra essi il mio. Tutto ciò prima che io mi addormenti. Poi, penetro più a fondo.

Il grido della civetta, con le sue ali ovattate, mi è più familiare del canto del gallo. Preferisco gli archi agli ottoni. L'intervallo è l'oscurità. Avverto la luce come una scalfittura; è più un disagio che un dolore. Volentieri torno ad immergermi.

Il sonno privo di sogni, dopo la mezzanotte, è il più profondo; è allora che lo spirito entra da padrone nel mondo dei sogni. Non soltanto egli vi orchestra i fatti, ma li inventa anche a suo piacere, liberamente, apprestando dalle sue riserve inesauribili personaggi e arredamenti.

È una proprietà vivente. Lo spirito si tramuta in torrente; inonda la propria messinscena. È in grado di aprire gli occhi dovunque ———— negli esseri umani,

nelle cose, dentro animali e piante; dà respiro alle proprie creature e le fa parlare: ne diviene il suggeritore. Ma quel che dicono, lo ricolma di stupore, quasi che la sua parola si spiritualizzasse nell'eco. « Nel sogno siamo dèi », diceva a ragione un greco.

Verso mattina, il sonno si fa inquieto, matasse assurde si inseriscono nel tessuto. Che cosa mai può avermi indotto, nelle prime ore di oggi, a evocare sulla mia scena interiore una soubrette, una meticcia, che vi si esibì cantando con voce roca? Cantava una serie di couplets che mi andavano poco a genio, malgrado dovessi averne inventato io melodia e testo. Mi pregò quindi anche di scusarla. Era soltanto a causa della « cultura fisica » che s'induceva a tali esibizioni. Si trattava, naturalmente, di una menzogna: voleva mettere in mostra i suoi seni e il suo sedere. Cosa che fece, sventolando il cilindro, con scimmiesca agilità.

Scene simili hanno luogo con la rapidità del lampo. Ritengo che si elaborino da un tessuto atemporale: noi, poi, le interpretiamo con maggiore o minore esattezza. Ciò ricorda quei confetti fulminanti che si scartocciano a san Silvestro, dopo averli accesi insieme con una partner. Vi si trova, poi, una massima, da cui non è possibile dedurre molto. Gli antichi, primitivi interpreti dei sogni, erano più degni di fede di quelli odierni.

La vita nella casbah comporta che sogni erotici s'insinuino tra gli altri. È spiegabile, ma non più di tanto. Un pittore direbbe: non è il motivo a far l'opera d'arte.

Il mio servizio è irregolare, può trascorrere anche una settimana senza che il bar notturno venga aperto. Lo è soltanto con la presenza del Condor. Probabilmente, il Domo vuole prevenire la possibilità che si formino, qui, dei piccoli circoli stabili.

Il moka viene servito già alla mensa; spesso qui non si tratta che di un digestivo. Poi, invece, si può addirittura tirar l'alba. A me fa piacere: mi apporta buoni frutti. Dopo aver chiuso e sbarrato il bar, cerco di sopra, da-

vanti a un bicchiere di vino, di decifrare la mia scrittura luminescente, e rifletto sui discorsi fatti.

Durante il servizio non bevo nemmeno un goccio, perfino se il Condor, messo di buonumore, mi invita a farlo. Non bevo nemmeno acqua, neanche se ho sete. « Non tocco bicchiere », salvo che per servire: e ciò per una serie di ragioni – a prescindere dal fatto che amo esprimermi in modo preciso. Qui sono sciatti: dicono per esempio « dormo con lei », anche quando hanno in mente ben altra cosa che il sonno.

A tal riguardo, mi trovo d'accordo col Domo, che anche lui annette valore all'esattezza del linguaggio, come ho già esposto. Lo vedo farmi cenni di consenso quando si accorge che io rimango fermo nei miei propositi perfino nei confronti del Condor ——— sì, di me ci si può fidare. Sia detto senza ironia.

Se mi corico tardi, mi attardo anche nell'alzarmi: il giorno appartiene a me. Il sole, allora, è già alto sulla casbah; l'aria sfavilla sopra le euforbie. Quando l'aria condizionata s'interrompe, fa un caldo torrido. Di solito, la innesto se ho intenzione di lavorare. Peraltro, la tecnica è infida, sebbene uno stuolo di elettricisti e di altri artigiani stia a disposizione. Talvolta mi sembra quasi ch'essa venga convocata come un sogno e poi di nuovo trascurata. Comunque, non viene più presa tanto sul serio; e perfino il Domo sembra preferire un juste milieu alla perfezione tecnica.

Quando egli diventa impaziente, si tratta meno di guasti agli apparecchi quanto, piuttosto, di défaillance degli artigiani. Ciò ricorda i princìpi del tardo rococò, che consideravano il fucile in prima istanza uno strumento per maneggi di esercitazione.

Se avviene ch'io rimanga dietro il bar fino al mattino, fuori può essere già giorno fatto, spesso addirittura mezzogiorno, quando poi mi sveglio. Me ne sto sdraiato al buio, perché dormo dentro l'alcova dietro una fitta cortina. Dopo il risveglio, rimango là ancora un quarto d'ora, prima di alzarmi.

Se ora dico « per pregare », si troverà singolare tale espressione. In effetti, il termine è logoro e corrotto dal clericume. « Religio », come si sa, si ricollega a « legame », e proprio questo è ciò che l'anarca rifiuta. Egli non s'impegola né con Mosé e i Dieci Comandamenti, né in genere coi Profeti. E nemmeno vuole saperne di divinità e delle dicerie che le concernono, se non in qualità di storico ———— o nel caso che gli si presentino in persona. Hanno allora inizio i conflitti.

Se quindi dico « per pregare », seguo un istinto innato, che non è più debole dell'istinto sessuale, anzi, ancora più forte. Entrambi si somigliano per il fatto che contrasti spiacevoli incombono ove vengano repressi.

Nemmeno in tale esigenza l'anarca si distingue da tutti gli altri. Gli dispiace soltanto di lasciarsi legare. Non dissipa la sua parte migliore. Per il proprio oro non accetta surrogati. Conosce la propria libertà, ma anche il suo contrappeso. L'equazione si risolve quando gli viene offerta una soluzione credibile. Il risultato è l'UNO.

Che gli dèi siano apparsi, non soltanto nella preistoria, ma fino alla tarda epoca storica, non è da mettere in dubbio; essi hanno banchettato e lottato con noi. Ma che giova all'affamato lo splendore di festini trascorsi? Che giova al povero il tintinnìo dell'oro, da lui percepito attraverso il muro del tempo? È la presenza che bisogna esigere.

L'anarca lascia stare la cosa com'è: ha tempo di aspettare. Egli ha il proprio ethos, ma nessuna morale. Riconosce il diritto, ma non la legge: disprezza le norme. Là dove l'ethos si piega a norme e comandamenti, è già corrotto. Certo, però, egli può vivere in armonia con essi, secondo il luogo e le circostanze, per un tempo lungo o breve, come faccio io qui col tiranno, finché mi garba.

Un errore di ragionamento degli anarchisti consiste nel fatto ch'essi ritengono gli uomini buoni per natura. In tal modo castrano la società, similmente a quanto fanno i teologi (« Dio è il Bene ») col Buon Dio. È una caratteristica saturnia.

Il diritto naturale è stato strapazzato in tutti i sensi

– dalla legittimazione al brutale atto di violenza, fino all'idillio paradisiaco. Ciò avviene a motivo del fatto che dalla natura è possibile trarre tutto quel che si vuole. « Tutto essa è in una volta sola. » E va bene: ciascuno tragga dall'essere la propria parte. Nel regno delle molecole hanno inizio il caso e l'arbitrio. Deve esistere, fin dal principio, una frattura nell'universo. Perfino il termine « origine » vi accenna. La Genesi offre allusioni mirabili a tal proposito ———— però soltanto voci, come se un pastore avesse origliato ad una porta socchiusa.

Il diritto va ricercato negli atomi e più in fondo ancora, anche nei propri. È di là che il giudizio etico ed estetico reagisce alle più sottili oscillazioni. È perciò che il torto si presenta anche, di solito, con aspetto laido. Con l'elevarsi aumentano i rischi, come per il funambolo cui nessuna rete dà più sicurezza, oppure nel passaggio sul ponte Sirat, esiguo come una lama di coltello. Mai la tentazione d'invocare gli dèi risulta più forte, e mai più grande il merito nel resistervi.

Come storico, ma soltanto come tale, io sono positivista. Il diritto è valido fin tanto ch'è rispettato e può essere rispettato. La buona coscienza – da non intendersi certo come arroganza moralistica – fa parte delle premesse. Non esiste soltanto la sopravvivenza di chi è valente, ma anche quella di chi è onesto. Che entrambi non coincidano nel tempo, riconduce di nuovo all'origine, alla separazione dell'Albero della Vita da quello della Conoscenza.

S'intende che l'anarca, quando prega, non implora né ringrazia. Né cerca nella preghiera una forza magica. Quante ardenti preghiere non sono state esaudite! Come storico, mi trovo dentro le celle dei condannati, come anarca vorrei dispensare loro un conforto postumo; e so che il colpevole ne ha più bisogno dell'innocente.

Sono stato in carcere con Boezio, e con Maria Antonietta al Tempio, quando i suoi capelli imbiancarono. Ero presente mentre le masse fuori ululavano e il padre indossava le filatterie. Il bambino cercò a tastoni la sua mano. Ma né il padre né il bambino sono stati esauditi.

Ciononostante, la preghiera obbedisce a un istinto innato. È più importante del mangiare e del bere, poiché testimonia più che la vita peritura. Conduce dietro le squallide quinte con cui il sapere deforma l'universo. L'acqua è riconosciutamente diversa nella ritorta e negli acquedotti, che guidano alle metropoli, e diversa ancora nei mari ——— come acqua di vita, nella preghiera.

Il clericume annette valore al fatto che la preghiera sia rivolta a deità personificate.

« Autentica preghiera esiste soltanto nelle religioni in cui vi sia un dio dotato di volontà, di persona e di figura. »

Così un celebre protestante. L'anarca non vuole avere a che fare con roba del genere. L'Uno è certo capace di plasmare persone, ma non di essere lui stesso persona, e già quel « lui » è un pregiudizio paternalistico.

L'Uno è inafferrabile, mentre l'uomo s'intrattiene da eguale con molti dèi, sia che li inventi o che li scopra. In ogni caso, ha dato loro nomi. Il che non deve confondersi con un monologo su un piano più elevato. Qualcosa di divino vi è indubbiamente in noi e deve, come tale, esser riconosciuto, altrimenti non potremmo avere nozione alcuna degli dèi.

« Giacché un dio opera in noi » (Hölderlin). « UNO è il principio di tutto » (Filolao). « Un dio è tra gli dèi e tra gli uomini il maggiore, non comparabile ai mortali né per forma né per idee » (Senofonte). « Un turbine di forme multiple si distacca dal Tutto » (Democrito).

E sempre si torna ad Eraclito. Sul numinoso non vi è da far scalpore: ciascuno lo incontra – ciascuno ha il suo Sinai, e anche il suo Golgota.

29

Il pavimento, davanti all'alcova, è di maiolica; le piastrelle sono esagonali, adeguate l'una all'altra come favi d'alveare. Sono ancora fresche, gradevoli al piede. Il loro disegno riluce agli occhi riposati con un incanto

particolare. Farebbe forse un effetto ancora maggiore, se io non avessi mai sentito parlare di matematica.

Un bagno è contiguo. È privo di finestre e rischiarato da una sorgente luminosa celata nel soffitto. Mi metto davanti allo specchio e misuro, osservando la mia immagine a mezzo busto, il grado della mia presenza. Come tutti nella casbah, sono ben abbronzato. L'azzurro delle pareti conferisce un rilievo plastico al corpo.

Di solito, dunque, mi vedo a contorni ben definiti; non vi è alcun dubbio: questa è la mia immagine riflessa. La giornata arride ai vari compiti da svolgere; riuscirò ad espletare, con mano lieve, ciò che si presenterà. Troverò la giusta distanza per cose e persone. Me ne accorgo subito dopo, nei miei esercizi. Al biliardo, oggi, mi riuscirebbero grandi serie. Tale è l'atmosfera generale nella rocca – particolarmente marcata nel Condor, quando scende d'arcione dopo la cavalcata mattutina.

Vi sono, però, anche giorni in cui l'immagine riflessa quasi si confonde, come se lo specchio fosse appannato, pur guadagnando in evidenza quanto più a lungo la fisso. In ugual misura il corpo perde la sua realtà. Occorrerà allora aver prudenza, durante il giorno; potranno facilmente accadere degli incidenti. In compenso, il moto nell'àmbito spirituale diverrà più fluido. Gli studi se ne avvantaggeranno, tanto nelle biblioteche che al Luminar.

Noto anche che mi si rivolge la parola con maggiore facilità, e che a me avviene altrettanto con gli altri. La porta dell'amicizia si spalanca a due battenti, Eros srotola il suo tappeto. Perfino il Domo sorride, se mi sfugge un errore, il che capita con tale umore. L'« Emanuelo » del Condor suona, allora, particolarmente gradevole. Devo badare a non impegnarmi troppo a fondo.

La consultazione dello specchio è preziosa, quantunque presenti dei rischi. È oltretutto una ricarica, un passaggio dall'esistenza all'essere. Tra l'altro, potrebbe rafforzare l'elemento femminile, l'influsso della luna e del mare, del sogno e della notte, l'altra faccia delle cose in genere. Qui acquista senso la parola di un saggio: « Di

giorno tutti vedono allo stesso modo, in sogno ciascuno in modo particolare ».

Questo fatto potrebbe estraniarci al mondo del calcolo, al linguaggio, da cui dipendiamo. Perderemmo il potere di selettività. Per me, ad esempio, ciò rappresenterebbe il congedo dalla storia come scienza, qual è stata coltivata da generazioni nella mia famiglia.

I sanatori e manicomi di Eumeswil sono affollati di malati, che si son lasciati trascinare troppo a fondo. Non hanno nemmeno avuto bisogno di particolari esperienze. Ciò avviene di quando in quando a uno dei miei studenti; il popolo dice allora: « ha studiato troppo ». In tale osservazione c'è del vero: troppa luce acceca; provoca la reazione delle tenebre. Io li vado a trovare volentieri: vi si odono parole simili a quelle degli antichi oracoli, o di Scardanelli[9] – un murmure d'energia terrigena.

A dispetto di ogni rischio, è prezioso – vorrei persino dire inapprezzabile – non solo credere, ma anche esperire la possibilità di essere nel contempo qui e altrove. Io mi ci sono opposto con tanto maggiore caparbietà quanto più mi approssimavo a passare al materialismo. Soprattutto Bruno mi ha aiutato a superare tale fase – in specie col suo corso sui fenomeni ottici ed elettromagnetici. Scendere a particolari mi porterebbe troppo lontano. Mi limito alla sua massima: « L'immagine originaria è nel contempo immagine e riflesso ». Il vero e proprio punto focale della sua concezione sta nell'aver ricondotto l'idea platonica dentro il fenomeno, raggiungendo così la reviviscenza della materia castrata dal pensiero astratto. Il miracolo, egli dice, non deve sperarsi dall'alto e non dal futuro, ad esempio da uno Spirito universale che si edifichi a piani sovrapposti ———— ma rimane in veste mutevole sempre uguale a se stesso, in ogni filo d'erba, in ogni ciottolo.

La madre ode il figlio che la chiama, mentre annega agli antipodi nell'Oceano Pacifico. Non si tratta soltanto di una invocazione. Quanti hanno fatto esperienze

[9] Uno dei nomi assunti da Hölderlin, durante la sua follia.

simili! Malgrado tutti gli incresciosi pasticci combinati dai culti religiosi, bisogna riconoscere che hanno non solo coltivato una tale sapienza, ma l'hanno anche praticata: in certi passaggi è possibile esercitarsi. È vero che in tali fatti non esiste un monopolio, giacché riescono a tutti trattandosi di doni di natura ———— ma esistono però differenze nel savoir faire. Come è possibile osservare nei moribondi.

Il bagno. Le condutture portano acqua fredda e calda, acqua dolce e acqua marina. L'acqua dolce deriva in parte dal Sus, in parte è acqua piovana, raccolta nella grande cisterna che è scavata dentro la roccia. Si trova proprio sopra il Tesoro, che può inondare in pochi secondi.

In caso di necessità esiste un'apparecchiatura per desalinare l'acqua marina. A tal riguardo, sarebbe possibile tenere la casbah così a lungo come Eumene la sua acropoli di Nora, « che solo la fame poté costringere alla resa », come dice uno storico.

Mentre mi rado, la vasca si è riempita. Io preferisco l'acqua di mare. Viene attinta ad una certa profondità ed è assai più fresca che alla spiaggia. Il Domo l'ha fatta analizzare nelle sue qualità chimiche e biologiche: è integra. Poiché tutti i fiumi sfociano nel mare, deve essere più curativa di ogni altra sorgente. Vi si aggiungono i minuscoli esseri viventi, di cui altri esseri fin su alle balene si nutrono, e che nella risacca diventano fosforescenti. Nessun medico sa che cosa significhino anche per noi – comunque, io spezzo il digiuno con un vigoroso sorso d'acqua marina, con cui poi gargarizzo. Non vi è nulla di meglio anche per i denti: l'ho appreso dai pescatori e dalla gente semplice, che abitano alla spiaggia. Vivono parsimoniosamente, alla maniera antica che piace all'anarca. Anche il sale lo traggono dal mare, grattandolo dai crepacci e dalle cavità della roccia, dove si cristallizza. Sotto i tribuni, era proibito; avevano regolamentato tutto appuntino, fino alle minuzie. Il sale, il cui prezzo si era centuplicato, doveva essere acquistato nelle loro tabaccherie. Vi facevano aggiungere anche altre materie che i loro chimici vantavano come benefiche, sebbene

risultassero poi nocive. Che cervelli siffatti ritengano di essere dei pensatori, è perdonabile; ma pretendono di essere anche benefattori.

La spiaggia, in quel tempo, era pattugliata da doganieri, che appostavano i poveri. Era una misura particolarmente gretta, perché oro e sale dovrebbero spettare ad ognuno, senza interessi, come puro corrispettivo del suo lavoro, così come lo estrae dalla sabbia dei fiumi o lo gratta dalla scogliera. Che il Condor abbia consentito entrambe le cose, è stata una delle prime misure che crearono la sua popolarità.

Un po' di generosità compensa tanti lati dell'amministrazione. I tribuni erano dei ridistributori; rincararono ai poveri il pane per renderli felici con le loro idee – ad esempio, costruendo dispendiose università, i cui diplomati disoccupati risultarono di peso all'assistenza pubblica, cioè a lor volta ai poveri, e si rifiutarono di prender più in mano un martello. Il povero, fintanto che non abbia una mentalità da parassita, vuole vedere il meno possibile lo Stato, qualunque siano i pretesti sotto cui gli si mostra. Non vuol essere scolarizzato, vaccinato e costretto al servizio militare: tutto ciò ha contribuito ad accrescere insensatamente il numero dei poveri e con essi la povertà.

Segue la doccia bollente e poi quella gelata, entrambi con acqua dolce; subito dopo, la ginnastica. Quando ho servizio, ho l'abitudine di radermi una seconda volta la sera, curando particolarmente la mia apparenza esteriore. Prima di scendere, mi metto davanti allo specchio ed esamino Emanuelo: tenuta, fisico, sorriso e movimenti devono essere disinvolti e gradevoli. È importante – l'insegnamento ci viene dalle donne – apparire come gli altri ci immaginano nei loro desideri.

La ginnastica. Il Condor va a cavallo prima di colazione; alcuni cortigiani e i favoriti lo accompagnano. Lì mette in forma. A prescindere dal fatto che io preferisco trascorrere la mattinata da solo, il mio posto subalterno mi esclude dal prendervi parte.

Per me è anche meglio contemplare un quadro o

ascoltare musica. Del personale occupato nel servizio interno molti fanno ginnastica, per ragioni diverse: alcuni vogliono diminuire di peso, altri rinforzare la muscolatura. Altri ancora, come Kung, il cinese, disprezzano entrambe le cose: « Perché sport? Vorrei arrivare alla vecchiaia. Inoltre, sono più valido a letto se mi muovo poco e mangio molto ». Ha le sue ricette particolari, e in genere quasi nessun pensiero per la testa.

Io devo mantenermi integro, per essere ogni momento in grado di rifugiarmi nella foresta. È perciò che penso più alle articolazioni che alla muscolatura. Roteare le membra dal collo fino agli alluci, salto alla corda, equilibrismo con piccole palle, inspirazione ed espirazione "coscienti". La coscienza deve venir affondata nel diaframma mediante la rimozione dei pensieri, che avidamente fanno ressa. È una cosa difficile – quando riesce, favorisce anche la respirazione normale: la spiritualizza. Meglio sarebbe forse dire che ne rivela l'energia spirituale. Ch'essa esiste e sta a base dell'esistenza, era cosa ovvia nei buoni tempi ed era attestato, nel linguaggio, da termini propri, come *pneuma*. Pellegrini russi ne andarono in traccia con la « preghiera perpetua ». La preghiera si fa respiro, il respiro preghiera.

La respirazione migliora con l'approfondirsi dell'immagine nello specchio, come in genere ne guadagna la disponibilità vegetativo-ricettiva. Peraltro, non deve prevalere durante la vita quotidiana. Nella profondità dell'essere la scintilla animale deve seguitare a brillare, come la miccia davanti al barile di polvere. Ecco una cosa che si apprende dai samurai: il balzo dall'immobilità, la sortita mortale, per cui l'acciaio vola via dal fodero.

Prima di chiamare lo steward di cabina, cerco di rendermi, come si dice, "presentabile", infilando una vestaglia e pantofole. Le babbucce sono di cuoio, sotto la vestaglia indosso un abito di tela, come quelli che si portano ai tropici. Così, posso farmi vedere anche nel corridoio.

La lista del giorno è ben fornita, come sui buoni piroscafi di linea. Ho già ricordato che vi sono due cu-

cine, una europea d'impronta mediterranea, e l'altra cinese, che compare di rado nell'uso quotidiano. È destinata alla rappresentanza, durante le feste e le visite importanti; il Condor può, a tal riguardo, concorrere coi Khan.

La colazione è per me il pasto principale. Resta l'unico, poi, quando ho servizio. Altrimenti, la sera mangio una seconda volta, talora insieme con un collega del personale. Di quando in quando, mi faccio vedere giù alla grande mensa, evitando naturalmente di ostentare la mia qualifica di docente; ne vale la pena. Quando c'è molto da fare, mi presento al maître o al capo del personale; di solito dicono: « Sta bene, Manuelo, resti pure ai suoi studi ». Passo per un tipo molto laborioso. È una cosa difficile da dissimulare, sebbene circa natura e finalità della mia attività qui si abbiano, per fortuna, idee molto vaghe.

La mia scelta sulla lista è modesta; soltanto della frutta uso a profusione. La tavola del Condor è fornita di frutta da tre continenti. Io preferisco quella cresciuta qui e ora, cioè la frutta indigena di stagione.

È una festa attraversare il mercato settimanale, ch'è immediatamente contiguo alla periferia cittadina. Sulla terra bruciante, rosso-bruna, che ricorda l'Attica, le cataste di frutta si stagliano con inaudita freschezza. I mercanti l'hanno recata di buon'ora dalle oasi e dal pianoro del Sus. Si aggiungano le voci imperiose dei banditori, le campanelle dei portatori d'acqua, i flauti degli incantatori di serpenti, persino i nugoli di mosche sui banchi dei macellai ——— il mercato provoca un'atmosfera di esaltazione vitale, un turbine di libertà e di godimento. È il vero e proprio centro di una società ——— spogliarlo della sua libertà e della sua dovizia è intento dello Stato. È sufficiente visitare il mercato e il cimitero di una città per apprendere se tutto è in ordine nella sua vita, dal lato fisico e metafisico.

Nello studio, accanto al Luminar, vi sono ceste di frutta. Le faccio riempire dagli stewards. Forse un gior-

no vivrò soltanto di frutta – non da vegetariano, ma frugalmente. Attila non viveva in modo molto diverso quando si trovava sbattuto nelle grandi foreste. Aveva là, peraltro, anche l'Agnello d'Oro, e non soltanto per la sua fame.

La frutta fresca dispensa una serenità solare; nessun fuoco, se non quello del sole, l'ha toccata. Placa anche la sete coi suoi succhi, in cui l'acqua è stata filtrata e si è arricchita, non perdendo nulla dello spirito del suolo e della propria singolarità. La molteplicità delle uve e dei vini ne è testimone.

La frutta secca invece, fichi, mandorle, noci, dona ai muscoli una forza straordinaria. L'ho notato durante la caccia alle gazzelle, ove le provviste comportavano soltanto carrube e datteri secchi. Malgrado il caldo torrido, i cacciatori restavano infaticabili e sembrava quasi che non traspirassero; era come se le fibre muscolari si rinsaldassero in fili metallici.

In una situazione come la mia, che ogni momento può sfociare in un rifugio nella foresta, si capisce che i vegetali non sono sufficienti. L'aggressività andrebbe perduta. Tutti gli animali che uccidono hanno bisogno di carne, e perfino in India la casta dei guerrieri se ne nutriva.

Queste non sono tanto questioni di dieta, ma di adattamento generale. Il carnivoro ha dei canini e degli incisivi, si serve del coltello per trinciare ———— e in ciò, del resto, si ravvisa uno dei motivi per cui il pane deve venir spezzato e non tagliato.

Il carnivoro riconosce il mondo dei mattatoi, della guerra, dello spargimento di sangue. Se lo nega, è in una posizione falsa. Bisogna che rinunzi o alla bistecca o alle sue idee. D'altra parte, il mondo vive di ragionamenti errati. Qui, a Eumeswil, si vedono sceicchi con ventri enormi, che sarebbero incapaci di far male a una mosca. Ma da qualche parte, anche per costoro si macella e si provvede.

Presso gli antichi, la cosa era più semplice. Gli dèi ripartivano tra loro il cosmo etico. Ad Ares spettavano sacrifici di sangue. Ciò si palesava anche quando i guer-

rieri si mettevano a tavola. Altri cibi erano sacri a Demetra, e altri ancora ad Afrodite, primi fra tutti quelli che provengono dal mare. Così si pranza oggi ancora a Eumeswil, anche se gli dèi non vi partecipano più.

30

Nella casbah, io non ho contatti diretti che con gli stewards addetti alle camere, i quali portano la colazione e prestano altri servizi. Taluni sono ingaggiati temporaneamente, la maggior parte in pianta stabile; ufficialmente vengono chiamati « stewards di cabina ».

A parte l'interesse tipologico generale, ho l'abitudine di sondarne la mentalità per il fatto che devo dividere con loro il posto di combattimento. A Kung, il cinese, nulla importa maggiormente del proprio benessere; Nebek, il libanese, è un guerriero risoluto, ma imprevedibile. Può darsi che io sia costretto, un giorno, ad avere l'uno o l'altro, o anche entrambi, nella cruna del mio mirino. Sicché non desidero essere avventato.

Per un anno circa mi ha servito anche Knut Dalin, un norvegese. Abbiamo avuto insieme, contemporaneamente, servizio e vacanze, perché dipendevamo entrambi dai semestri universitari – lui in qualità di studente di chimica. Dopo averlo saggiato per lungo tempo intus et in cute, rimasi stupito come gli fosse riuscito sgusciare tra le maglie degli psicologi, dato che rappresentava il tipo ideale dell'uomo malfido.

Peraltro, a certi caratteri è possibile attingere un punto critico, oltre il quale avviene un ribaltamento. Un cassiere, dopo trent'anni di fedele servizio, un bel giorno fugge con la cassa; un borghese irreprensibile ammazza la propria famiglia. È un fatto che può avere la violenza di un'eruzione, oppure avvenire in conseguenza di solitarie meditazioni che abbiano scavato goccia a goccia le fondamenta morali. Il misfatto covava in segreto.

Sia come sia – tuttavia occorrerebbe ritenere capaci gli psicologi, a volerli prendere sul serio, di un riferimento almeno a tali disposizioni e di una opportuna

diffida. Nel caso di Dalin, il fisico aveva contribuito all'errore di giudizio. Nella casbah si tiene molto a una buona apparenza. D'altra parte, so per mia esperienza che gli specialisti in tests sanno provocare situazioni in cui il volto viene strappato via come una maschera.

Dalin aveva un bellissimo aspetto, la sua immagine avrebbe potuto adornare la copertina di riviste del tipo « Ladies Life » oppure « Playboy », come modello di quanto alligna e prospera sotto il sole di mezzanotte. Vi si aggiunga un pizzico di bohème. Avrebbe fatto miglior figura tra gli ospiti del bar notturno che non in mezzo al personale. Ma a lui garbava più quest'ultima situazione. Da tale punto di vista, realizzava un motivo preferito dai romanzieri: l'aristocratico corrotto. Se non gli riesce d'imporsi tra i suoi simili nel ruolo di signore, ritiene di riuscirvi meglio alcuni gradini più in basso. Ama imbarcarsi in affari equivoci oppure si reca nei paesi tropicali. Il Lord in mezzo alla gente di colore. Nei figli meticci ricompare, poi, il suo volto.

Sfogliare gli strati della sua personalità fino al nocciolo non era facile, perché presentavano contraddizioni. A giudicare dagli occhi sembrava capace di molte e svariate cose. Non era l'azzurro dell'Adriatico, nè quello del Mar Egeo che può arrivare al viola, ma invece il pallido azzurro metallico dei fiordi, quale appare nei giorni in cui c'è calma di vento.

L'occhio sinistro sembrava più piccolo, perché la palpebra era un po' pendula. Quella leggera irregolarità non si poteva qualificare proprio come un difetto: s'intensificava quando Dalin azzardava argomenti che gli parevano arrischiati.

Talvolta, mi sembrava che volesse saggiare fino a che punto era possibile provocarmi. Lo notai per la prima volta quando mi raccontò una delle sue avventure notturne. Aveva dormito in un albergo con una partner, la mattina era poi sceso e aveva pagato il conto al portiere:

« Se vuol salire su anche lei – è ancora a letto ———— avrò così risparmiato la mancia ».

Il Milord tra gli indigeni.

E intanto mi faceva l'occhietto.

La storia mi parve tanto più scabrosa in quanto non si trattava affatto di una conoscenza occasionale. Presto mi accorsi che corrispondeva a una sua tendenza di fondo. Combinare a tutti i costi dei pasticci, era quello che cercava, come se glielo suggerisse un démone.

Che io non avessi battuto ciglio (il che sarebbe stato, da parte mia, un errore), lo rese più sicuro. A poco a poco divenne più franco. Sapevo già da Bruno che si dava da fare con droghe ed esplosivi. Bruno, però, fin dalla prima conversazione, gli aveva voltato le spalle. « Quello lì, un giorno, salterà sicuramente in aria. » Una buona previsione: si realizzò in modo inusitato e del tutto imprevedibile. Ecco le autentiche profezie.

Dopo che aveva recato la colazione, io mi mettevo – sia con lui come anche con gli altri stewards di servizio – a chiacchierare, per breve o per lungo tempo. Aveva idee abbastanza chiare. Non intendo in senso morale, ma riguardo alla precisione delle sue formulazioni. Come molti giovani che hanno poco da fare, rifletteva sul « delitto perfetto » – aveva anche una teoria in proposito.

« Il delitto, quasi senza eccezione, ha un punto debole, un difetto di tessitura nella maglia. Mi riferisco all'interesse del "cui bono?" in quanto questione criminologica fondamentale. Quando muore la ricca zia, ci si mette a torchiare il nipote: non vi è nemmeno bisogno che esistano circostanze sospette. Se viene ucciso e rapinato un viandante nel bosco, si va in cerca del brigante, il quale probabilmente risulta già schedato in archivio. »

« Bene ———— e che cosa ne deduci? »

Ci davamo del tu nella casbah, come si usa tra il personale – non però quando ci incontravamo all'università.

« Ne deduco che interesse e perfezione si escludono a vicenda. Quanto più sospetto io sono a priori, con tanto maggior cura devo elaborare il progetto, specialmente l'alibi. Ciò crea, da bel principio, innumerevoli indizi. Quando tu setacci una serie di persone sospette, devi fare attenzione a colui che ricorda con esattezza dove si trovava nell'ora in questione. E tanto più a fondo, quanto più tempo è trascorso da allora. »

Dalin doveva essersi occupato accuratamente di quell'argomento – troppo accuratamente, a quanto mi pareva. Un'altra volta, venne a parlare dell'incendio doloso. Qui era particolarmente importante che non « ci si » fosse trovati sul luogo. Gli incendiari prendono, per tal ragione, elucubrate precauzioni. Tra le macerie si trovano, poi, lenti focali, spolette a orologeria e apparecchi del genere.

Un tale che, di cattivo umore, incendi passando un granaio, non verrà quasi mai scoperto. Altrettanto poco uno che, recatosi nel bosco, uccide il primo venuto, il primo che gli capiti a tiro, senza rapinarlo.

Dissi: « Si tratterà di un pazzo ».

Ma lui non era d'accordo: « Colui sarà già stato schedato o tarderà poco a esserlo. I malati mentali sono esclusi. Non deve esserci, nel delitto, nulla di particolare, nulla di specifico ».

Dunque, l'art pour l'art? – il godimento con cui non solo si compone, ma si manda anche ad effetto un'azione criminale? Tutti domandano, ma solo il nano Strepitolino sa chi è stato. A ciò si aggiunge il fascino del pericolo.

Capitò che io, da un certo tempo, mi andavo occupando di letterati prerivoluzionari – enciclopedisti, drammaturghi, romanzieri. Allo scopo, mi ero procurato dettagli del XVIII, XIX e XX secolo dell'èra cristiana – interferenze tra letteratura e politica, che oggi interessano ancora soltanto gli storici.

Quando la società s'incrosta e una nuova coscienza tenta di farsi largo, essa si riconosce nell'opera d'arte ———— ciò spiega i suoi effetti, la cui violenza atterrisce non soltanto i potenti, ma spesso l'artista medesimo. Un « uomo nuovo » – in fondo, naturalmente, sempre quello antico – viene presentato nella sua forma attiva e passiva. Il margine è vasto: l'individuo ravvisa se stesso, dal *Giovane Werther* ai *Masnadieri*, dalle *Nozze di Figaro* ai *Giorni di Sodoma*.

Il tema derivava dai miei studi sull'anarchia – in parole povere, dalla domanda: perché il singolo "vi"

ricade sempre? Conteneva, inoltre, soggetti di dissertazione ad uso dell'Istituto di Vigo. D'altra parte, essi incontravano di rado il gusto del maestro, cui andavano più a genio la Sibari del VI secolo precristiano, oppure la Venezia degli anni intorno al 1725.

Ma non voglio divagare: sono rimasto a Dalin. Quando egli disse che « non doveva esservi nulla di specifico », mi venne in mente una delle dissertazioni menzionate, il cui titolo era: « Raskolnikov – il Werther del XX secolo cristiano? ». Era ancora in elaborazione – se ne occupava un eumenista eccezionalmente dotato.

Raskolnikov, il romanzesco personaggio di un autore russo chiamato Dostoevskij che visse in epoca zarista, trama un assassinio su basi puramente sperimentali. Il suo problema è la potenza; chi dimostra di esser capace di versare sangue, ha già proceduto alla propria prima consacrazione. Una vecchia usuraia diventa la sua vittima, per caso, come un qualsiasi passante che venga travolto sulla strada. Egli la deruba di alcuni gioielli – ma anche questo fatto ha soltanto carattere simbolico: seppellisce la preda sotto una pietra e non se ne cura più.

A questo Raskolnikov io pensavo appunto, e ne citai il nome in quella conversazione, durante la prima colazione. Con mio stupore e anche disagio, Dalin conosceva il romanzo. Non poteva averlo avuto da altri che da quell'eumenista incaricato di svolgere il tema: la cosa non appariva fortuita.

Quel russo egli lo respingeva, trovandolo un superuomo deviato: « Perché uccide proprio quell'usuraia? Perché la giudica inutile, superflua come un pidocchio. Vi è in ciò una ragione altamente specifica, una ferrea guaina di moralismo. Non foss'altro che per questo, la faccenda è sbagliata in germe. Manuel, tu non hai capito quello che ti ho spiegato ».

Sulle prime, lo avevo giudicato un vandalo, che ciascuno di noi cela in se stesso. Nei giovani ciò si manifesta quando sono di buonumore, specialmente quando

hanno bevuto; la cosa può spingersi dalla semplice burla da birra fino a distruzioni e aggressioni violente.

Dalin aveva uno spirito troppo sistematico per cose del genere. Era dunque un social-rivoluzionario come ne spuntano continuamente, sul tipo di quelli che sul declino dell'epoca zarista si chiamavano « nichilisti »? A torto, peraltro – sebbene distruggessero preferibilmente con la dinamite, propagatasi proprio allora. Lavoravano come una sorta di grandi cacciatori, e come costoro facevano con i grossi esemplari, essi cacciavano teste coronate. Vennero liquidati, o dal sistema che combattevano o da quello successivo. Il nichilista autentico non muove un dito per cambiare, o addirittura migliorare il mondo: è imparentato più coi filosofi che con i politici.

Dalin disprezzava, odiava senza dubbio la società, ma non questa o quella, bensì qualsiasi società, per principio. Dava un'impressione di noncuranza; ma niente affatto sgradevole, giacché teneva molto al proprio aspetto. Soleva leggere molto; l'ho visto anche nella biblioteca storica di Vigo. Notai allora in lui un tratto lieve, ma significativo, che cioè impugnava il libro con tale forza nelle due mani, coscientemente, da danneggiarne la rilegatura. Gli mancava, da ogni punto di vista, il rispetto.

Che i suoi esperimenti fossero sospetti, l'avevo già sentito dire da Bruno. Una volta, gli chiesi se usasse le precauzioni indispensabili; mi disse: « Lavoro in uno dei bunker rimasti abbandonati, sulle rive del Sus », il che naturalmente fu per me una sgradita notizia.

L'indirizzo dei suoi tentativi corrispondeva alle sue inclinazioni. La sua idea generale sembrava essere un moto perpetuo distruttivo. Il filo del ragionamento, se l'ho ben capito, era a un dipresso il seguente: la distruzione deve vivere da se stessa, e precisamente in senso progressivo. Tale fine occorreva raggiungerlo, possibilmente, col minimo sforzo. Se taluno, ad esempio, voleva distruggere un bosco con l'abbatterne gli alberi, era costretto a scaglionare tutto un esercito di taglialegna. Mentre invece, per farlo, basta la cannuccia di una penna.

« E com'è possibile? »

« La riempio di uova d'una tignola mangialegno del-

l'Australia e la importo qui nel paese. Il resto, tocca farlo alla riproduzione. »

Cose del genere sono attuabili; un bambino è in grado di incendiare un'intera città con un fiammifero. La dissertazione di Dalin trattava problemi dell'antimateria. Intuizioni circa il mondo delle molecole non era possibile negargliele, sosteneva Bruno. Presupposto ne era una particolare capacità di visione plastica. Praticamente, invece, ne scaturiva ben poco. Egli faceva esperimenti con sostanze di natura mordente, divorante, corrosiva, nella speranza di portarle a un potenziale altamente nocivo, per cui la distruzione potesse propagarsi automaticamente.

Una mattina, dopo che me ne ebbe parlato con entusiasmo, gli dissi: « Tu potresti acquistarti dei meriti spruzzando i tuoi concentrati sopra grandi depositi di rifiuti e su spiagge inquinate. Forse potresti affrontare il problema dal lato biologico ——— coltivare batteri che fagocitino petrolio e gomma ».

Lo dissi per irritarlo: era esattamente il contrario di quello che lui aveva in mente. Qualcosa dovette agitarsi nel suo animo e nel suo pensiero, cui nel mondo esterno corrispondeva la corrosione e la lenta degradazione. Allo spirito luciferino egli non sembrava giungere, perché, stranamente, il fuoco era escluso da tali progetti.

Per un certo tempo, fece esperimenti con sostanze che producevano nella cellulosa modificazioni simili ad un cancro. Sarebbe stato possibile infettare con esse dei libri e iniziare così proliferazioni che avrebbero divorato intere biblioteche. Non sembra, però, facesse grandi progressi in tal senso; tuttavia, fattorini di Eumeswil scoprirono due o tre volte che il contenuto delle cassette postali si era tramutato in una sorta di gelatina – chi poteva aver fatto una cosa simile?

Dalin faceva voti perché scoppiassero disordini di qualche rilievo. Non aveva alcuna intenzione di schierarsi per l'uno o l'altro partito, ad esempio come partigiano, ma sperava invece in una maggiore libertà per i suoi maneggi personali:

« Se *io* faccio fuori qualcuno, sarà solo di spalle: ho già l'occhio sopra un paio di carogne ».

« Se ti capisco bene, tu vuoi nuocere a *tutti*, no? »

« Naturalmente – non cambierò certo idea. »

« Potresti allora altrettanto bene far fuori qualcuno del campo avverso ———— l'effetto sarebbe identico. »

« No, Manuel, c'è una differenza fondamentale. »

Quando la sera vi ripensai, fui costretto a dargli ragione. Dalin incarnava il tipo dell'anarco-nichilista, che non è affatto raro. Il lato particolare stava nel fatto ch'egli non reagiva soltanto per un generale disagio, ma vi rifletteva sopra. Naturalmente, vi era una differenza tra il colpire una persona di fronte oppure di spalle – una differenza non già nell'effetto, ma nella propria convalida personale.

Ho osservato che un gatto, dopo aver sdegnato un pezzo di carne ch'io gli avevo offerto, lo divorava invece poi di gusto dopo averlo "rubato". La carne, certo, resta la stessa, ma la differenza sta nel godimento con cui il felino riconosce la propria identità.

L'anarco-nichilista non va scambiato col social-rivoluzionario. La sua avversione non è diretta contro questo o quell'ordine, ma contro l'ordine in genere. Asociale e apolitico, egli rappresenta l'azione distruttiva della natura. Desidera affrettarla. Persino paragonato ai mezzi modesti della nostra tirannide, Dalin dà l'impressione di una sorta di Don Chisciotte, che combatté contro i mulini a vento. Che cosa si è raggiunto se un treno deraglia, un ponte salta in aria, un grande magazzino viene distrutto dalle fiamme? Certo, occorre guardar la cosa da un altro punto di vista ———— ad esempio, come un mediocre sacrificio offerto al possente dio Shiva. Di rado un chimico sa pienamente quello che fa.

Sebbene fossi debitore a Dalin di talune associazioni di idee, ero tuttavia costretto a tenerlo a distanza, non fosse altro che per la mia sicurezza personale. Deviavo, quindi, la conversazione quando lui lasciava intravvedere di darsi da fare anche sul piano pratico.

Ma come mai era arrivato a un tale grado di confidenza? Senza dubbio fiutava in me l'anarca, la persona non legata né a Stato né a società. Peraltro, non intuiva l'esistenza di un'autonomia che obiettivizza, senza riconoscerle, queste potenze. Gli difettavano, per farlo, le basi storiche.

Opposizione è collaborazione; da essa Dalin, senza sospettarlo, non riusciva a rendersi libero. In fondo, egli nuoceva all'ordine meno di quanto addirittura non lo confermasse. La comparsa di un anarco-nichilista ha l'effetto di un pungolo, che convince la società della propria unità.

L'anarca, invece, non solo ne riconosce da bel principio l'imperfezione, ma egli riconosce addirittura la società attraverso tale restrizione. Stato e società, più o meno, gli ripugnano, tuttavia possono presentarsi tempi e luoghi in cui l'armonia invisibile traspare in quella visibile. Ciò si manifesta innanzitutto nell'opera d'arte. In tal caso, è anche possibile servire con gioia.

Il pensiero dell'anarco-nichilista è, a tal proposito, nettamente inverso. Il tempio di Artemide lo provocherebbe, per fare un esempio, a un'azione incendiaria. L'anarca, invece, non avrebbe nulla in contrario ad entrarvi, per meditare e partecipare al culto con un sacrificio. Ciò è possibile in ogni tempio, che meriti tale nome.

Credo di aver già ricordato che Dalin, inizialmente, era stato assegnato al mio posto di guardia nel capanno. La cosa mi dava molto da pensare, perché era prevedibile che con lui ci sarebbero state delle noie. Ma altrettanto sicuro era il fatto che egli non vi avrebbe resistito a lungo: lo esigeva la mia stessa sicurezza personale.

In quel tempo, come terzo uomo era previsto o il cinese o il libanese – a seconda di chi avesse servizio al momento dell'allarme. Il libanese era aggressivo; al minimo indizio, Dalin sarebbe stato «bell'e spacciato». Sul flemmatico cinese, al contrario, non si poteva fare affidamento; quindi io stesso sarei stato costretto a incaricarmi della bisogna. Ciò era anche più sicuro e conforme, inoltre, alla mia responsabilità personale. Per l'anarca, essa rappresenta l'estrema istanza.

31

Intanto, mi viene in mente un aneddoto, che ha, è vero, solo un lontano riferimento in questo contesto ma che mi ha dato da pensare, dopo averlo udito raccontare – o meglio, averlo captato discretamente – da Attila. Giacché io, senza parere, per avere dei lumi scevero dalla corrente centrale dei discorsi ciò che mi serve nel mio caso personale.

Si era già alle prime ore del mattino, quando nel bar notturno si raccolgono le messi migliori. I signori avevano – non so più a qual proposito – discusso sull'aborto. A Eumeswil, è nel numero delle azioni che sono, è vero, punibili, ma non vengono poi perseguite. Ne fanno parte, tra le altre, anche il gioco d'azzardo, l'oppio e – visto dalla casbah, cosa particolarmente singolare – la pederastia. Quasi tutti lo praticano, tutti ne sono al corrente, anzi ci se ne fa persino un vanto; ma si lasciano stare le cose come sono. Anch'io, del resto, sarei rimasto vittima del mio paparino scomparendo nello scarico, se la mamma non mi avesse voluto a tutti i costi.

« Tutti sono al corrente »: ciò vale in particolare per il Domo e per la polizia. Negli schedari, sono impressi strani geroglifici: guidano ad una chronique scandaleuse custodita in voluminosi dossiers. Il Domo segue il principio che non ogni infrazione debba essere perseguita. Se però ciò avviene, non dovrebbe corrispondere soltanto alla fattispecie giuridica, ma fruttare anche qualcosa adatta ai giornalisti. Solo così acquista anche peso politico. Per tal ragione, egli attribuisce valore ai dettagli piccanti. È un fenomeno che si può osservare ovunque esista un governo assoluto; uno dei primi rapporti è riservato al capo di polizia, che ha accesso diretto senza formalità. Così si regolava il Re Sole con d'Argenson.

Un'azione quindi, punibile in sé, viene benevolmente ignorata. La cosa cambia, però, nei confronti di colui che si rende malvisto. Costui « si espone in pieno al rigore del-

la legge ». Ungere le ruote è d'uso; facilita persino il commercio e l'industria, come indica la designazione. D'altra parte, è proibito; se si strombazza ai quattro venti, è possibile anche contare sull'invidia. Se, per esempio, il Domo vuole porre fine ai maneggi dello « Scricciolo », non lo metterà certo sotto accusa perché Zerrwick cerca di diffamare il Condor paragonandolo a un mangiacarogne. Gli intenterà piuttosto un processo per corruzione, oppure per ricatto. Tutti questi redattori s'infiltrano, a mezzo di spie, nella sfera privata dei ricchi e dei potenti; ciò fornisce materia di sensazione, oppure, a quattr'occhi, proficui arrangiamenti. O si paga, oppure ci si espone alla riprovazione dei benpensanti.

In modo simile vanno le cose con l'aborto. È tollerato da noi già per il solo fatto che mantiene stabilità nella vita economica. La torta viene ripartita nel medesimo numero di fette, anche se le une sono più piccole e le altre più grosse. La povertà non piove dal cielo; viene generata. « C'erano tempi in cui, per far figli, si ricevevano ancora premi. » Ecco un commento à part del Domo, durante la discussione di cui ho preso nota.

Proletari erano i cittadini che servivano lo Stato non col denaro ma coi loro figli. Da quando, perlomeno a Eumeswil, le idee progressiste e l'ethos nazionale hanno perso forza, ricchi e poveri ne hanno abbastanza di due figli. Il mio paparino si sarebbe accontentato perfino di uno.

A quanto vedo, ho fatto una digressione nella digressione. Talvolta, la penna prende la mano. Ma non è male, in quanto mi sono prefisso come compito sussidiario l'esposizione dell'ordine o, se volete, anche del disordine di Eumeswil. Comunque, bisogna che non degeneri in un meccanismo pari a quello delle scatole cinesi.

Sono dunque giunto, nel corso della mia giornata, alla colazione e agli stewards da camera che la recano – e anzitutto a Dalin, che un giorno potrebbe diventare così pericoloso da dover essere fatto fuori, come si dice nello stile disadorno (e da lui preferito) della casbah. Ho annotato inoltre – per usare un'altra di queste frasi d'uso

– che in casi simili la cosa migliore è « sbrigarsela da solo ». Doveva servire a illustrare un aneddoto, che avevo udito nel bar notturno da Attila, in occasione di una discussione sull'aborto.

Cerco di ricostruire la biografia di questo medico con le diverse fasi della sua vita, e per farlo sono costretto a riferire ciò che ascolto nella conversazione. Sembra che il suo cammino si sia svolto spesso ai limiti del fantastico, talvolta fin superandoli.

Ne risulta, per lo storico, un problema singolare. Lo qualificherò l'inclusum e vi accennerò brevemente.

Storia non significa semplicemente l'insieme dei fatti accaduti, bensì la loro collocazione in bell'ordine. Essa viene eseguita dapprima dai cronisti, poi dallo storico. S'intende che, nel farlo, avvenga non soltanto una scelta, ma che vi abbia un suo ruolo anche lo stile dell'epoca. Taluni fatti ricevono una luce eccessiva, altri non vengono nemmeno visti. Scompaiono per sempre o vengono riesumati un bel giorno da una mente ingegnosa, come ad esempio il quantitativo di piombo negli acquedotti romani e il suo influsso sulla mortalità del tempo.

Recentemente, mi è capitata tra le mani una storia della Norvegia sul finire del secondo millennio cristiano. In quel tempo, un gran demagogo l'aveva invasa, assoggettando il paese. Questo fatto occupava tre quarti del testo; i due millenni precedenti, tra cui l'epoca dei Vichinghi, erano compressi dentro il primo quarto del libro.

E sia, sono deformazioni di prospettiva che si rettificano nel corso di generazioni. Con l'inclusum intendevo alludere a un'altra cosa – appunto al « tutto diverso » in sé. Esistono periodi, all'interno dei fatti accaduti, di cui lo storico riesce a stento, o non riesce affatto, a venire a capo. Egli si limita a definirli « bui », come ad esempio la caccia alle streghe del XVI secolo cristiano: che cosa, però, si cela in quel buio?

Vi sono, certo, delle spiegazioni. Superano tuttavia di poco i motivi e i meccanismi. In questo caso, senza dubbio, il motivo può riscontrarsi nel *Martello delle stre-*

ghe (Malleus maleficarum) e nella famigerata Bolla di papa Innocenzo VIII, prototipo di persecutore. Che le follie degli inquisitori venissero suggerite brano a brano agli accusati, è incontestabile. I protocolli lo confermano.

Eppure, nel suo insieme il complesso monta alla superficie, allo specchio storico, come una bolla da uno sfondo torbido. Alle streghe si è sempre creduto e si crederà sempre; ciò corrisponde a un tipo concreto, che si modifica col tempo. Ancora di recente venne arrestata, qui, una vecchia: aveva gettato in una stalla vicina della paglia ch'era infestata da un virus.

Esiste tuttora una letteratura demonologica sul tipo del *Martello delle streghe*, però in retroscena. Quando diventa portante, quando si fa virulenta, è possibile trarre altre deduzioni: anzitutto di angoscia cosmica in cerca di oggettivazione.

L'inclusum potrebbe estendersi: da tale fatto deriva la paura del primitivo durante l'eclissi solare; egli teme che il grande astro venga inghiottito.

La maggior parte delle persone ritengono la notte un inclusum del giorno; taluni, come Fechner e Novalis, hanno l'opinione opposta.

> Deve sempre ritornare il mattino?
> Non vi è fine al potere della terra?
>
> Limiti di tempo sono stati
> Posti alla luce
> E alla veglia –
> Ma senza tempo è il dominio della Notte.

Un inclusum può essere breve, anzi fulmineo come il lampo, eppure mutare la persona e con essa il mondo. Paolo sulla via di Damasco ne offre un esempio. La sua esperienza non deve venir confusa col ritorno di figure mitiche nella storia; rappresenta piuttosto una nuova specie di fenomeni.

Peraltro, sulla risurrezione non dovrebbero esistere dubbi: che il sepolcro fosse vuoto, è più un ostacolo che una conferma della certezza. Secondo Celso, i giardinieri che temevano i loro cavoli venissero calpestati dagli af-

flitti, hanno allontanato nottetempo la salma. Obiezione buona per gli ingenui. Un fenomeno di tal fatta, una risurrezione, presuppone addirittura la presenza di una salma. L'immagine originaria è, insieme, immagine e riflesso.

Secondo Crisostomo, la risurrezione è negata soltanto dai viziosi; secondo Gregorio di Nissa, riconduce alla natura divina. Egli se la rappresenta, a un dipresso, come l'azione di un selvaggio che getti via le sue pelli, di cui il corpo nella sua perfezione si libera. Poiché serba la propria forma, agli organi deve esser concesso un altro significato oltre quello della necessità fisica. Un pittore vede un tal fatto meglio di un anatomista.

Se Crisostomo avesse ragione, a Eumeswil il vizio dovrebbe esser divenuto di uso popolare. Malgrado ciò, « questo tema » occupa e tormenta ogni singolo. Anche a me, nelle mie esercitazioni, mi si pongono problemi in cui non faccio quasi nessun passo avanti, la cui efficacia tuttavia consiste già nel solo fatto di affiorare.

Che immagine e riflesso, corpo e corpo astrale possano esistere contemporaneamente, io lo considero un fatto ben documentato. Anche il riflesso e la salma possono presentarsi contemporaneamente, forse però soltanto per breve tempo. Il morente, o anche il morto, vede se stesso sul proprio giaciglio, mentre i familiari già lo piangono e i medici ancora si affannano intorno a lui. Si può riuscire a richiamarlo dentro il corpo, il che sarebbe press'a poco il contrario della risurrezione; e si apprende che tutti coloro cui è capitato, lo hanno deplorato.

Nell'istante della morte, molti oltrepassano se stessi e ne danno notizia: ne esistono mille testimonianze. Coi rossi bagliori crepuscolari, un astro già divenuto invisibile sembra allunghi le braccia ad abbracciare ancora il visibile.

Pare che, all'inizio del terzo millennio cristiano, inclusioni del genere siano state divelte. Deve esser aumentato rapidamente un certo tedio nella decifrazione del mondo. D'altro lato, si avverte una volontà di spiritualizzazione; ma non è riuscita ad imporsi nei confronti delle idee pianificatrici. È quanto basta per la fondazione di

sètte, per le opere d'arte i cui creatori crepano di fame o si tolgono la vita, per le mancate prestazioni tecniche e politiche nello stile di Brobdignac.

Per lo storico, è arduo tratteggiare questa Torre di Babele, con le sue crepe, le sue fenditure e le sue lacune; del resto, che cosa sia realmente avvenuto non lo sapevano nemmeno i contemporanei. Si moltiplicarono inclusioni del genere, di fronte a cui ci si chiede: si tratta di voci, di sogni o di eventi sepolti dalle catastrofi?

Si tratta di stati d'animo tipo Atlantide. Qui, a Eumeswil, l'ottica si è semplificata, nel senso che gli elementi onirici si sono accresciuti e infiacchiscono la realtà. Come storico, non posso prenderli sul serio; lo faccio piuttosto come interprete di sogni. Attraverso questi guardo giù sulla storia, con i suoi duomi e palazzi, come su una città sommersa. Dal profondo odo salire il suono delle campane: è un godimento doloroso. Il fragore delle battaglie non mi sconvolge più, ma invece il breve, tremendo silenzio allorché gli eserciti si fronteggiano. Il sole brilla sulle armature.

Il livellamento e il culto di idee collettive non escludono il potere del singolo. Al contrario: in lui si concentrano le aspirazioni di milioni d'individui come nel punto focale di uno specchio cavo. Egli diviene il loro mimo, il loro trageda; il suo teatro è il mondo. Può elaborare progetti titanici, sia per il bene comune che per il proprio godimento. Tutti affluiscono a carreggiare pietre per lui, a combattere, a soccombere. Nerone, per costruire la sua Domus Aurea, fa radere al suolo una parte di Roma, perforare lo stretto di Corinto – entrambi opere che ha lasciato incompiute.

Nella fase storica che ho menzionato, progetti del genere (inclusi i misfatti) vennero potenziati mediante l'automazione. Vi si aggiunse la potenza plutonica. A questo punto, i resoconti si moltiplicano, ed io nell'esaminarli oscillo tra ciò ch'è avvenuto e ciò ch'è stato sognato o favoleggiato. Sembra anche che forti energie ipnotiche

abbiano avuto libero corso. È una situazione favorevole alle inclusioni.

In quel tempo, similmente a quanto accadeva nei processi delle streghe, dev'esservi stata molta paura – insieme con persecuzioni proporzionate. A ciò si aggiungono operazioni sotterranee: perforazioni, scavi, catacombe, attività plutoniche d'ogni sorta. Ebbero anche inizio, allora, i lavori preparatori per il Luminar – la raccolta e tesaurizzazione alessandrina di dati, insieme con le tecniche conseguenti.

Nerone diceva: « I miei predecessori ignoravano che cosa è possibile osare ». È un'atmosfera che si ripresenta quando il mondo circostante s'irrigidisce dinanzi all'irradiazione del potere. Ai desideri deve seguire immediatamente la soddisfazione; il mondo diviene uno spettacolo di marionette. I potenti diventano di malumore al minimo ritardo. Uno di questi moderni padroni desiderò di avere un luogo di meditazione, per covare in solitudine i suoi progetti: fece svuotare una vetta alpina e inserire all'interno del massiccio un ascensore. Questo fatto mi richiamò alla memoria l'imprendibile fortezza nella montagna dell'antico Eumene. Del resto, anche l'uomo privato ha voglie simili, ma non può realizzarle. Per tal ragione, le proietta un po' con piacere, un po' con terrore, sul potente.

Un altro – o era il medesimo? – fece trasformare in fortezza tutta una catena montuosa, munendola di provviste e arsenali. Intendeva fronteggiare il caso di un attacco ultrapotente o di un accerchiamento. Vi fece trasferire anche tesori e opere d'arte, installare lupanari, terme e teatri. Era prevista una durata di quindici anni, in una sorta di squisito, prolungato crepuscolo.

Il rogo su cui Sardanapalo si fece ardere vivo a Ninive, con i suoi tesori e le sue donne, fiammeggiò soltanto per quindici giorni.

Una volta trasvolata la luna, non vi furono più – ove non si badasse a spese – problemi tecnicamente insolubili. Questi viaggi avevano lasciato una disillusione, che

d'altra parte fece posto a inclinazioni romantiche. Vi si aggiunga la raggiunta potenza dinamica.

Resoconti circa una strana isola nei mari del nord furono da molti equiparati alle periodiche notizie sul serpente di mare. Navigatori che lottavano coi loro vascelli nella notte polare, in mezzo ai ghiacci alla deriva, presumevano di esser rimasti atterriti dalla visione di un palazzo risplendente di luci, simile a un miraggio. Taluni ritenevano di aver visto un grattacielo, piantato sopra una scogliera inabbordabile all'intorno; altri sostenevano che le file di finestre erano intagliate nella roccia e che dall'interno irraggiasse luce. Sembra fosse strutturato come un favo di miele.

Mi sono occupato di tali resoconti. Nell'Istituto di Vigo esiste una foltissima raccolta di tali notizie – anzitutto ritagli di giornali e articoli di riviste di occultismo. Inoltre, ho consultato il Luminar. In quel tempo, si sosteneva anche che astronauti provenienti da astri remoti fossero atterrati da noi. Molti li avevano visti.

Ogni voce ha un nocciolo di fatti più o meno verificabili. Mi diede da pensare la circostanza che quella contrada non era stata mai sorvolata; i piloti la evitavano perché ripetutamente erano scomparsi degli aerei, di cui non si era mai più avuto notizia.

Voglio ammettere che l'immagine di questo castello, risplendente nella notte polare come la residenza dell'Olandese Volante, appariva a me, in quanto anarca, assai seducente. Se per caso un Creso, o meglio ancora un Crasso di quell'epoca, provvisto al contempo di sovrabbondante potere, dovesse avervi creato il proprio buen retiro, aveva certamente avuto il senso dei contrasti estremi.

Fuori ululavano le tempeste, letali ancora poco tempo prima per chiunque avesse voluto osare la ricerca del punto zero. Il mare sospingeva lastroni di ghiaccio, che s'infrangevano contro il basalto. Nessun deserto avrebbe potuto essere più inospitale. Nell'interno, al contrario, la luce, il tepore di terme e giardini d'inverno, la musica

delle orchestre nei saloni. Vi si aggiunga l'enorme, quasi divina arroganza del « qui tutto è permesso ».

Si ode parlare anche di notti lunari tra cortine di aurore boreali. Fuori, icebergs azzurri vanno silenziosamente alla deriva. Tacciono le tempeste: un equilibrio simile all'improvvisa sospensione di forze possenti genera attese; ma senza timore.

32

Come pervenni a sospettare che Attila avesse potuto esplicare là un servizio simile alla sua attuale posizione di qui, presso il Condor? ———— Rimasi nel giro delle supposizioni. Sicuramente i suoi viaggi lo avevano condotto anche nell'estremo nord. Egli ama le isole, i deserti, le foreste vergini. Come Aasvero, ha abitato città che sono state divorate dal fuoco e i cui nomi sono ormai spenti. Conosce i confini ove illusione e realtà si abolíscono a vicenda.

Quando, nelle prime ore dell'alba, la sua lingua si scioglie, io me ne sto in agguato dietro il banco; insieme con la mia attenzione cresce l'attesa che possano apparire animali il cui nome non è segnato nei libri.

Egli conosce quell'isola, ne sono abbastanza sicuro; una volta ne menzionò l'ingresso, che somiglia a quello della Grotta di Fingal. Ma non una parola delle fortificazioni sull'orlo del nulla, quando i fuochi di Sant'Elmo incoronavano il basalto. Sebbene Attila debba aver avuto molte esperienze, anche tenebrose, nello sguardo retrospettivo preferisce lo splendore del silenzio, le radure al chiaro di luna.

Quell'isola – che fosse la medesima o una a lei simile – era situata al di là del circolo polare; il sole rotava per molte settimane intorno all'orizzonte, senza toccarlo. L'estate trasformava quel luogo di terrori in un mondo mitico. L'isola era racchiusa e protetta da una cintura di banchisa. Legioni di uccelli e di animali marini avevano sorvolato o nuotato al di sotto di quella barriera e

svolgevano i loro giochi alla superficie, sopra o sotto lo specchio del mare limpido e glaciale.

Ascoltavo volentieri quando Attila raccontava delle sue partite di pesca. Ne sapeva, degli animali, meno e più di Rosner – meno in quanto a dati riscontrabili, e più circa le loro virtù, la loro divina energia. Ciò colmava il Condor di sicurezza.

Quando e fino a che punto lo spirito penetri nella materia quando riesca ad afferrarne la giuntura della radice da cui si diramano i dettagli – questo è avvertibile perfino nella pratica. « Costui non è un generale, è uno speciale », udii dire una volta il Domo, nel respingere una candidatura. Chi è nato per l'azione, non ha bisogno né di funzioni né di diplomi: lo si riconosce allo sguardo e alla voce. E colui che è chiamato alla creazione, si riconosce dall'atmosfera di sogno che irradia. Tale è l'effetto delle opere d'arte, il loro fascino incommensurabile e incomprensibile; è anche il loro potere consolatore.

Nell'ascoltare, ero costretto a ricordarmi del mio ufficio: lo storico deve rimanere coi piedi in terra – temporalmente nella storia, spazialmente nella geografia. Ma quanto è bella la terra. A tratti, pareva che Attila, nell'infondere colore alle parole, trattasse un'epoca pittorica: dal primo al tardo Romanticismo, dall'Impressionismo fino al Realismo magico e oltre.

Io lo vedevo uscir fuori dal basalto. Era seduto dentro il kayak, e dietro di lui un Innuit di pelle gialla e di crine equino, che teneva tra le due mani la pagaia. Sul mare vagava ora il ghiaccio, a fiocchi bianchi e lastroni azzurri, su cui si riposavano le foche. Lasciavano che il canotto si avvicinasse stretto, prima di scivolare giù nell'acqua.

Lo spazio era inondato di luce; i cristalli di ghiaccio la disperdevano in schegge. Al centro, rilucevano a colori tenui superfici variopinte: vi brulicava la vita d'innumeri animaletti, la zuppa del Leviatano. Egli si voltolava nel cibo, muovendosi in esso come i cacciatori antichissimi dentro le « nubi di selvaggina ».

Attila sembra si sentisse là più un osservatore che

un cacciatore; più che i giganti, lo avevano affascinato gli esseri che ne costituivano la pastura. È vero che la ricchezza, l'abbondanza delle forme s'accresce nel rimpicciolire. Il fenomeno guadagna in estrosa densità quanto più si approssima all'inesteso. Ciò mi ricorda uno dei discorsi inutili intrapresi col mio fratellino a proposito delle *origini*: forse vi tornerò su in seguito.

Dall'estremo nord Attila ha riportato un gusto primitivo per l'abbondanza. Egli dice ch'essa rappresenta il capitale, dei cui interessi, raccolto dopo raccolto, il mondo vive. Così viveva il cacciatore in mezzo a poderosi armenti, che si moltiplicavano senza il suo concorso, molto tempo prima che la terra venisse scalfita dall'aratro.

« Il cacciatore ha dei compagni, ma con l'agricoltura ha inizio l'atteggiamento schiavistico, l'uccisione diventa assassinio. La libertà s'avvia alla fine; la selvaggina vien tenuta in disparte. Con Caino sorse ancora un discendente del cacciatore primordiale, forse il suo vendicatore. La Genesi offre di tutto ciò solo una vaga eco. Essa appunto accenna ancora alla cattiva coscienza di Jahvé nei confronti dell'assassino. »

Ascoltavo volentieri discorsi simili, mentre dopo la mezzanotte versavo ancora da bere. Si trattava di piste di cui l'anarca va incessantemente in traccia – e anche il poeta: non ve n'è uno che non abbia un pizzico di anarchia. Da che cosa deriverebbe, altrimenti?

Attila era d'avviso che l'abbondanza esige anche la capacità di dominarla. Il poeta, quando le parole gli si accavallano, non ha dato loro ancora forma di poesia. Nel marmo sonnecchiano figure innumerevoli – ma chi è capace di tirarne fuori una sola? Sul limitare di ricchi pascoli, Attila aveva incontrato nomadi che scavavano faticosamente la terra per trarne il cibo: vermi e radici.

Oolibuk, così si chiamava l'Innuit, era ancora un buon cacciatore; sapeva maneggiare l'arco. Una volta, Attila gli aveva designato a bersaglio una strolaga polare, che nuotava a ottanta piedi di distanza dal canotto. Alla

prima freccia l'uccello era sfuggito immergendosi, la seconda gli trafisse entrambi gli occhi, quando riemerse.

Per il resto, erano fortemente corrotti, da quando si erano impegolati coi balenieri, i quali insieme con i capitani in cerca di legno di sandalo avevano fama di essere le peggiori canaglie che mai avessero solcato i mari. Da loro avevano appreso a fumare, bere e giocare. Perdevano al gioco i loro cani, le armi e i canotti, persino le loro donne; capitava che una di esse mutasse padrone cinque volte in una sola notte.

Oolibuk, però, ricordava anche tempi in cui nessuna nave era ancora penetrata in quelle latitudini. Le nonne, che l'avevano udito dalle proprie nonne, ne raccontavano ai nipoti.

Il gran giorno nella vita dell'Innuit è quello in cui, ancora fanciullo, uccide la prima foca. Gli uomini si radunano intorno a lui e alla sua preda; celebrano la sua abilità e vantano la foca – non si è mai visto fino allora un animale così robusto, né una carne così squisita.

L'uccisione della foca è difficile; non è vero cacciatore colui cui essa non riesca. Dovrà contentarsi di cibo donnesco, cioè pesci, alghe e molluschi. Strane cose si narrano di costoro: un tale, che non trovò donna, fu costretto a ripiegare su una conchiglia e vi perdette il membro, perché essa richiuse le valve.

Il cacciatore, invece, è padrone di sé, intorno a lui si dispone in bell'ordine il mondo. Da solo egli mantiene la famiglia, la provvede copiosamente di carni e di pelli, e anche di olio di foca, che dà luce e calore nella pressoché interminabile notte invernale. Il cacciatore è audace e astuto, e come tutti i cacciatori dei tempi remoti, affine alla selvaggina cui dà la caccia. Il suo corpo è rotondetto e tarchiato come i mammiferi marini, ricco di sangue e di grasso, e anche di uguale sentore. Il cacciatore affronta perfino la balena e l'orso polare.

Ma l'inverno è lungo. Può arrivar presto ed essere d'insolita durata. Anche la fortuna nella caccia non sempre è propizia. Sebbene all'inizio d'inverno la dispensa

e il magazzino dell'igloo scoppino di provviste, la traversata della notte polare rimane una rischiosa avventura sui generis.

Del resto, prima di attrezzare il mio bunker in riva al Sus, io avevo studiato i piani di costruzione che il capitano Ross aveva trovato presso gli Esquimesi del Nuovo Galles del Nord. È, questo, un tema fondamentale per l'anarca: come, cioè, l'essere umano, affidato soltanto a se stesso, possa resistere allo strapotere sia dello Stato che della società, o degli elementi, servendosi delle loro regole di gioco senza esser costretto a sottomettersi.

« È singolare », dice sir William Parry nella sua descrizione delle abitazioni a Winter-Island, « è singolare pensare che tutte queste misure vengano prese per combattere il freddo ——— in case costruite di ghiaccio. »

Se la caccia non è sufficiente, la famiglia non sopravviverà all'inverno. Languirà di fame e di scòrbuto dentro il suo palazzo di vetro. Orsi polari spazzeranno via il tetto dell'igloo per prendersi il loro pasto. Li seguiranno volpi e gabbiani.

Il gelo è un padrone rigido. Già mentre il Groenlandese lotta ancora con la morte, gli vengono ripiegate le gambe sotto le reni, perché la fossa possa esser scavata più corta. Se nascono gemelli, il cacciatore ne uccide uno perché l'altro sopravviva. Per entrambi il cibo non sarebbe sufficiente. Se la madre muore durante il parto, il neonato viene sepolto insieme con lei, o un po' più tardi, qualora il padre, a corto di risorse, non riesca a tollerare più oltre lo strazio del bambino. « Il dolore del padre è, in questo frangente, intollerabile, tanto più se si tratta di un figlio maschio » ——— così il resoconto di Parry. Esiste anche l'abbandono sopra isole deserte, all'inizio d'inverno.

Perché Attila, nel rievocare la notte polare, accentuò particolari di tal genere? Qual era in tal caso la sua « idea-guida »? (Così suole chiedere il Domo, quando controlla le istruzioni.)

Importavano forse ad Attila esempi di « forza delle

circostanze»? Quando l'angoscia assale l'uomo, si esigono da lui decisioni che sono dure, spietate, finanche letali.

Naturalmente le popolazioni polari, o ciò che di esse è rimasto, da tempo deperiscono in mezzo agli agi. È una morte lenta, che si protrae per generazioni. Ma la questione vitale, nella sua severità, resta, anche se i tempi le impongono una maschera diversa.

Da quando, nell'Alaska settentrionale, si è scoperto il petrolio, là come ovunque sorsero in quel tempo dei grattacieli. Un viaggiatore, accerchiato dal fuoco al ventesimo piano di un albergo, è costretto a scegliere se bruciare o gettarsi nell'abisso. Si getterà: il fatto è attestato da fotografie.

Ma non era questo che pareva importare ad Attila. La sua idea-guida durante quella conversazione (si trattava, come si ricorderà, dell'aborto), era press'a poco questa: è spregevole delegare l'esecuzione del misfatto. Il cacciatore si reca col figlio alla tomba della madre e lo uccide. Non ne dà l'incarico a nessuno, né al fratello né allo sciamano, ma è lui stesso ad assumersi il compito.

Quando, qui a Eumeswil, taluno ha «fatto un figlio», suole consegnare alla moglie o all'amica un assegno e si considera perfettamente a posto, nella certezza che la donna provvederà al resto. Evidentemente, Attila ritiene che se colui, come l'Innuit, uccidesse il figlio, saprebbe almeno quello che fa.

Come anarca, che non riconosce né leggi né costumi, sono obbligato di fronte a me stesso a prendere le cose alla radice. Ho allora l'abitudine di scrutarle nelle loro contraddizioni, come l'immagine e il suo riflesso. Entrambe sono imperfette – nel cercare di riunirle, come ogni mattina mi esercito a fare, ghermisco a volte un lembo di realtà.

Mia madre mi ha voluto. Mi conosceva, quando mi portava nel suo grembo. Mi conosceva meglio di quel che io stesso potrò mai conoscermi, arrivassi anche a cento anni. Mi voleva, qualsiasi fosse la mia futura evoluzione fisica, mentale, etica, mi voleva così come sono. Fossi nato

idiota, storpio o assassino, mi avrebbe amato in modo ancora più fervido. Le lagrime di lei sono più preziose dell'orgoglio del padre, quando vede il figlio varcare la soglia incoronato di alloro.

Mio padre ha insidiato la mia vita quando essa era più fragile. Forse è quello il nostro periodo più delizioso. Mia madre mi ha celato agli occhi di lui nel suo grembo come un tempo Rea ha fatto con Zeus, nella grotta del Monte Ida, salvandolo dalle insidie del vorace Saturno. Sono immagini portentose, che mi fanno fremere, colloqui tra la materia e il tempo. Giacciono come blocchi erratici, indecifrati, sotto il suolo smisurato.

Indecifrati certo, però il campo è produttivo. Immagino di apparire a mio padre quando è trattabile – quindi in sogno – e di chiamarlo alla resa dei conti. Udrei allora ciò che dicono tutti: la situazione del povero docente miseramente rimunerato, un uomo che per giunta era anche sposato.

Ciò corrisponde ai criteri generali di Eumeswil, una società di fellahin che a periodi alterni viene strapazzata moralmente da demagoghi, finché sopraggiungono dei generali e le applicano una colonna vertebrale artificiale. Gli uni razionano, gli altri sprecano l'oro, il sale e il sangue. Et ça veut raisonner et ça n'a pas cinq sous dans sa poche. La miglior cosa è ripagare con moneta spicciola. Ad esempio: « Vecchio mio ———— non potevi essere un po' più prudente, in quella sala cartografica? ».

Forse egli potrebbe, da parte sua, farmi intender ragione, peraltro dopo una discussione come possono farsi soltanto in sogno ———— quindi in reami in cui l'individualità, non ancora abolita, è fortemente diffusa. (Diffundere: « defluire, travasare il vino dalla botte ». Plinio. Ma anche: « rasserenarsi, distrarsi ». Così Ovidio: « Juppiter nectare diffusus ».)

Qui s'impone una particolare prudenza: si sfiora infatti un problema fondamentale, il rapporto dell'anarca col padre. La discussione può avvenire, come già detto, soltanto in sogno, perché se in quel tempo il mio paparino avesse corrisposto al mio consiglio nella sala carto-

grafica, io non avrei mai potuto manifestarmi. Nella Eumeswil geografica, dunque, il nostro dialogo non sarebbe possibile, ma certamente invece nella città onirica di tal nome, giacché nei sogni non appaiono soltanto i morti, ma anche i non-nati.

A mio padre devo, senza dubbio, l'esistenza – premesso che il fatto di esistere meriti peraltro riconoscenza. Lo straordinario spreco che ne viene fatto nell'universo, dà da pensare. Oltre me, infine, ne stavano in attesa allora altri diecimila, davanti alla porta della sala cartografica.

Mio padre ha potuto donarmi l'esistenza, ma non l'essere. Mi trovavo nell'essere già prima di nascere, anzi prima di venir generato, e ci « sarò » dopo la morte. L'essere ha origine mediante creazione, l'esistenza mediante generazione. Il padre la « conferisce », generando. Nel generare il figlio, attesta simbolicamente la creazione. È investito di un ufficio sacerdotale: un grande appello si propaga, da un'eco all'altra, attraverso i tempi.

Obblighi nei confronti del padre sono incontestabili. È nell'ordine delle cose che il padre sacrifichi il figlio; ciò costituisce la base d'appoggio del mito, del culto, della storia. È nell'ordine delle cose – se sia giusto, non sta a me deciderlo: questioni del genere sviano dal tema principale. Come storico, devo occuparmi dell'ordine dei fatti. Questi restano – diritto e leggi mutano. Intanto, mi torna a proposito l'essermi liberato da legami morali e culturali. Perfino Mosè, quando lo evoco al Luminar – è costretto a darmi soddisfazione.

È una scossa alle fondamenta quando il padre sacrifica il figlio. L'Innuit, citato da Attila, ne era consapevole. Zebaoth stesso, dio degli eserciti, ha rattenuto il braccio al padre sul monte « Dominus videt », mentre già brandiva lo squartatoio sacrificale. Sebbene avesse preteso simbolicamente il sacrificio, in pratica non lo consente.

Ho evocato uno degli antichi sovrani di città, che dopo un lungo assedio ormai disperava. Quando non vide più altra via di scampo, condusse suo figlio sulle mura e

lo sacrificò a Baal. A quella vista, i nemici furono colti dall'orrore; rinunziarono all'assedio e lasciarono il paese.

Il fatto si ripete nella storia; in tutti i paesi e in tutti i tempi, il padre fa appello al figlio quando non sa più che fare: prìncipi antichi e moderni, capi di partito e di tribù, grandi sacerdoti, i parlamenti, il senato. Che abbiano intrapreso guerre giuste o ingiuste, progettino vendette di sangue o saccheggi, che lo facciano combattere a causa di province o di idee: è il figlio a farne le difese e le spese.

Avviene anche che il figlio chieda rendiconto al padre: lo scaccia dalla cattedra, dal trono, dall'altare.

Ove mi lasciassi indurre a collaborare all'opera storica di Vigo, *Historia in nuce*, com'egli talora sollecita, vi impianterei nel nucleo di base il capitolo « Padre e figlio ».

Non si dà il caso che io, in quanto anarca, respinga à tout prix l'autorità. Al contrario: ne vado in cerca, e proprio per tal ragione mi riservo il diritto di esame.

Provengo da una famiglia di storici. Un uomo senza storia è un essere che ha perduto la sua ombra. Al contempo, diventa opportunista in modo ripugnante. È un fatto che ho agio di osservare ampiamente qui, a Eumeswil, nei professori. Una metà fa parte dei furfanti, l'altra degli eunuchi, a prescindere da rare eccezioni: si tratta in tal caso di individui anacronistici come Bruno e Vigo, oppure, come Rosner, di coscienziosi artigiani.

Il mio paparino posso annoverarlo tra gli eunuchi, quelli armati solo di belle frasi. È impossibile portare avanti con lui un discorso su dati di fatto, senza ch'egli lo diluisca con insulsaggini sociali ed economiche e lo insaporisca di moralismi da esse dedotte. Dire quello che dicono tutti, è per lui suprema voluttà. Si possono udire dalla sua bocca frasi come: « Non faccio che esprimere l'opinione pubblica ». E per soprammercato ne trae ancora vanto. Di un giornalista, anche se è d'accordo con gli editoriali che hanno corso attualmente, dice: « È un uomo discusso » – il che, come per tutti gli eunuchi, è per lui

un giudizio riduttivo. Proprio l'opposto di un anarca: God bless him – ma perché poi storico?

Un tempo avvenivano grandi colloqui tra padre e figlio, perfino qui da noi, e ancora all'epoca dei Diadochi ——— colloqui tra potenti, e anche tra oppressi. L'anarca è affascinato dagli uni e dagli altri: la prossimità della morte sagoma i contorni. Vi era qui, se ben ricordo, un certo Antigono: comandava gli elefanti al centro dello schieramento, mentre il figlio guidava sull'ala destra la cavalleria. Caddero entrambi: il padre fu ritrovato dopo diversi giorni, quando già gli avvoltoi erano all'opera, ma il suo cane montava ancora la guardia al cadavere.

In seguito, cadde anche un ammiraglio con i suoi due figli; affondarono con la flotta ——— il mio fratellino, che non perde mai l'occasione per dire una sciocchezza, dichiarò: « Che scemenza, poi, uscire in mare tutti insieme »[10].

Poi, il colloquio tra padre e figlio prima dell'esecuzione di quest'ultimo, sotto le mura – un colloquio che diede luogo a un regime durato quarant'anni[11]. È infine, anche il colloquio prima del tirannicidio, che, a dir vero, com'è nella natura delle cose, ha luogo per lo più tra fratelli.

So bene che, in tal caso, né guerre né guerre civili hanno un senso storico. La guerra è condotta dai padri, la guerra civile ha luogo tra fratelli. Qui a Eumeswil, ciò che importa è mantenere sia disciplinati che di buonumore i mercenari, e non perdere d'occhio gli ufficiali. È la ragione per cui non ci s'immischia volentieri nelle controversie straniere. E le rivoluzioni perdono fascino, quando diventano permanenti. Il tirannicidio, l'uccisione del tyrannus absque titulo, presuppone oppressi di qualità. Qui, somiglierebbe alla decapitazione dell'idra: per un tiranno

[10] L'allusione si riferisce evidentemente alla morte dei due figli dell'ammiraglio conte von Spee, nella battaglia delle isole Falkland (8 dicembre 1914) - Heinrich sulla *Gneisenau* e Otto sulla *Nürnberg*.

[11] La conversazione telefonica del colonnello Moscardo, difensore dell'Alcazar di Toledo, con suo figlio, che stava per essere fucilato dai repubblicani (« grida "Viva la Spagna!" e muori da cristiano »).

ne spunterebbero fuori trenta, come un tempo sotto Lisimaco.

Un colloquio con mio padre sarebbe altrettanto ozioso come rimestare dentro il fango della laguna. Nel fatto che egli si entusiasmi ancora per slogan e formule da gran tempo logorate, il vecchio si dimostra assai più di me legato alla tradizione. Ma qui si tratta di necrofilia.

Io sono anarca nello spazio, nel tempo sono metastorico. Quindi non mi trovo impegnato né col presente politico né con la tradizione, sono una pagina bianca, aperto e potente in ogni direzione. Il vecchio, invece, versa il suo vino tuttora negli otri fradici, crede nella Costituzione, quando nulla e nessuno ha più costituzione.

Il colloquio col PADRE potrebbe servire da orientamento. Perché è sempre notte, quando me lo raffiguro?

Ci troviamo sopraccoperta; il mare è agitato — — — lui è il timoniere che mantiene la rotta, perfino con gli astri velati dalla bruma. « Padre – quanto distiamo da Azio? »

Oppure io sto accanto a lui in cima a un antichissimo osservatorio e cerco di orientarmi sul tempo. Abbiamo lasciato alle nostre spalle l'ultimo segno zodiacale; l'influsso del mare e delle onde si fa adesso assai forte. Chissà se è così anche per il segno della Madre? Gli animali hanno perduto il loro rango, ch'era non solo pari, ma superiore a quello dell'uomo. Già i pesci erano sospetti. Comparivano o a schiere oppure sotto forma di Leviatano.

Gli animali possiamo sterminarli, ma non annientarli; essi si ritirano dal fenomeno nelle immagini originarie, forse sulle stelle. Che sulla luna esista la vita, gli esploratori non riuscirono a discernere perché portarono con sé il deserto.

La Terra si purifica periodicamente, nuove figure vi si affolleranno. Possenti doglie lo annunciano. Allora, nuovi Prometeidi presteranno assistenza al parto. Oppure, dopo una serie di spiritualizzazioni, ritroveremo forse la via dell'animale, come alla fine di una notte bianca? Così, l'Agnello potrebbe ritornare ad un livello superiore nel

Capricorno, come un segno in cui si riunificano felicità e potenza.

Ma tutto ciò con questo padre empirico, che ha perduto la dignità?

33

Come son pervenuto a parlare di questo? Mi trovo tuttora a colazione, mentre Dalin serve. Giusto – son partito dal fatto ch'egli stesso potrebbe, personalmente, guastare i miei disegni, per esempio nella mia équipe del capanno, a cui è destinato. È proprio là che si darebbe bel tempo. In tal caso, verrebbe fatto fuori. Sono partito dal fatto che io non delegherei la cosa al libanese, che ne sarebbe felicissimo, ma me l'assumerei io stesso — — — come l'Innuit di Attila.

Mentre egli espleta il suo servizio, ascolto le sue tirate nichilistiche. Da un lato sono istruttive, dall'altro la confidenza di cui mi fa oggetto è preoccupante. Faccio colazione, come se non ascoltassi.

« Il te è stantìo. Ti sarai messo a gironzolare nel corridoio oppure, una volta di più, a ponzare su uno dei tuoi piani fasulli. »

La cosa, peraltro, è inverosimile, perché qui nella casbah egli si cautela. Sebbene ragguardevole come tipo, non riuscirà a combinare più che una zanzara. Alcune delle sue trame non difettano di umorismo. La faccenda delle cassette postali non mi piace, perché suppongo che per tal ragione deve essersi di recente smarrita una mia lettera a Ingrid. Quello che poi combini a Eumeswil, mi è indifferente.

Ne faccio menzione perché illumina la differenza di posizione. L'anarchista, nemico nato dell'autorità, s'infrangerà contro di essa dopo averla più o meno danneggiata. L'anarca, invece, si è appropriato dell'autorità: egli è sovrano. Pertanto si comporta di fronte a Stato e società come una potenza neutrale. Ciò che vi avviene, può piacergli, dispiacergli o essergli indifferente. Lo stabilisce la sua condotta: egli non vi investe valori sentimentali.

Dalin non andrà lontano. Tipi simili tentano di sollevare blocchi troppo pesanti per loro. Ne vengono schiacciati dalla ricaduta. Inoltre, si mettono in vista; spesso cadono già alle prime razzìe. Non conoscono le regole del gioco, le disprezzano, anzi. Sono come persone che, di proposito, marciano sul lato sbagliato della strada, e pretenderebbero ancora di essere applaudite.

L'anarca, invece, conosce le regole del gioco. Le ha studiate da storico e vi si inserisce da contemporaneo. Dov'è possibile, egli esplica il proprio gioco in quel contesto: il che cagiona il minor numero di complicazioni. Così, la liquidazione di Dalin si svolgerebbe probabilmente in modo conforme all'ordine, che lui ha sfidato. Ma non è su questo che io baso la mia legittimità.

Qui potrebbe, a torto, sorgere il dubbio che io prenda alla leggera l'effusione di sangue. Niente di tutto questo! Non faccio che mantenermi libero da valutazioni morali. Il sangue ha le sue proprie leggi; è indomabile come il mare.

Quanto sia insufficiente la valutazione morale, lo storico lo constata da molti esempi. Incessantemente nella storia, in specie dopo gravi sconfitte, si perviene a Costituzioni nel cui quadro non si osa torcere un capello nemmeno a leggi cannibalesche. E, inevitabilmente, giunge anche la replica: « Il governo non ha avuto il coraggio di farmi fucilare ———— non lo ripagherò con la stessa moneta ». Dapprima il cavaliere lascia le briglie sul collo, poi il cavallo gli prende la mano.

Gli estremi si toccano. Gli uni fanno grande spreco di sangue, gli altri indietreggiano di fronte ad esso. Probabilmente a base di tutto questo vi è un'economia tellurica: i Romani sapevano bene perché davano all'arena la forma ovoidale e velavano gli dèi, prima che s'iniziassero i giochi.

Esistono giuristi, e anche teologi, che s'interpongono a favore della pena di morte come estrema risorsa della giustizia. Altri la respingono come immorale. Entrambi hanno buone ragioni per farlo. Entrambi si richiamano

anche alla statistica, che come sempre si lascia sfruttare a piacere. Bisognerebbe far astrazione dalle cifre.

Tale controversia non sfiora l'anarca. Un legame tra morte e colpa è assurdo per lui. A tal riguardo, egli è più prossimo al reo che al giudice, perché il reo di alto livello, che sia stato condannato, non è affatto disposto a riconoscere la sentenza come espiazione, ma ravvisa invece la sua colpa nella propria insufficienza. In tal modo, riconosce se stesso non come persona morale, ma come persona tragica.

D'altra parte, l'autorità farà di tutto per condurlo al pentimento. Ma tanto di cappello di fronte a colui che, fino alla fine, rimane fedele a se stesso e alla propria causa. Anche qui esiste la differenza fra tattica e strategia. La vittima può negare e tentare stratagemmi, può sacrificare i pezzi del suo gioco fino a salvare, sulla scacchiera, soltanto il re: è così che ha agito il Gran Maestro Jacopo de Molay, quando revocò la confessione estortagli con la tortura, prima di venire arso vivo a fuoco lento.

Del resto, sembra che non sia tutta invenzione ciò di cui Filippo il Bello accusò i Templari. Lo studio di quest'Ordine, combinato con quello del Vecchio della Montagna, è una miniera inesauribile. Alamut *e* Famagosta, Baphomet *e* Leviatano.

Per l'anarca, la pena di morte non ha – è vero – alcun senso, ma tuttavia importanza, perché ne tiene conto. Fa parte delle realtà che acuiscono tensione e vigilanza. Una delle massime che ho udito nel bar notturno, è indirizzata in tal senso: «Non si dovrebbe guastare la partita a colui che gioca la testa; bisognerebbe prenderlo sul serio». Così il Domo; si trattava di un ricorso di grazia, su cui ritornerò.

Non è un bello spettacolo quello di chi viene portato a morte, nella maniera classica o comunque sia. Anche il campo di battaglia non sgomberato offre un colpo d'occhio ripugnante. Le immagini erano più compatte quando le formazioni serrate e le squadre si apprestavano allo scontro. Evidentemente si prendevano le cose più alla leg-

gera. Le esecuzioni erano pubbliche, ed erano molto frequentate.

Con l'ateismo crescente, la morte acquista in terrore, giacché l'annientamento appare totale e irrevocabile. La morte viene sopravvalutata, sia da colui che la patisce quanto anche da colui che l'infligge. Anche il rimorso è secolarizzato. Non si riferisce più alla salvezza del reo prima del suo ritorno definitivo nell'ordine cosmico, bensì alla riverenza dinanzi alla società e alla sua legislazione.

Il mio fratellino esibisce in giro delle fotografie con cui dimostra la ripugnanza delle esecuzioni. Poiché, come ho già detto, per l'anarca il legame ideale tra morte e colpa è assurdo, egli nei miei confronti non fa che sfondare porte aperte. A prescindere da questo, fa proprio la figura dello stupido, perché come storico dovrebbe sapere che con le fotografie si può dimostrare tutto, anche l'opposto, ma particolarmente i fatti ripugnanti.

Resta riservato all'arte mostrare, al contempo, gli estremi orrori e lo splendore del martirio.

L'anarca conosce la Legge fondamentale. Conosce anche le falsificazioni. Sa che dei misfatti sofferti gli spetta il riscatto. Lo Stato gli ha carpito il giudizio: è obbligato a dargli corso in sua vece.

E invece, si vedono eunuchi radunarsi in assemblea per ridurre all'impotenza il popolo, nel cui nome hanno la sfrontatezza di parlare. Ciò è logico, in quanto castrare l'uomo libero è il bisogno più intimo dell'eunuco. Vengono così varate leggi secondo le quali « si dovrebbe correre dal procuratore della repubblica, mentre viene violentata vostra madre ».

Essi defraudano l'uomo del sangue che riscatta l'assassinio, così come gli rubano l'oro che attesta la sua natura solare, e gli corrompono il sale che, spirito della terra, unifica gli uomini liberi.

Di fronte a tutto ciò, il nichilismo di Dalin diventa comprensibile, anche s'egli si serve di mezzi astrusi. Si sente spinto a far saltare in aria qualcosa: sono i fanali degli impotenti.

Il popolo consiste di individui singoli e liberi, mentre lo Stato è un conglomerato di cifre. Dove domina lo Stato, anche l'uccisione diventa astratta. La servitù ebbe i suoi inizi già presso i pastori; nelle valli fluviali, con canali e dighe, divenne perfetta, il suo modello originario è la schiavitù delle miniere e dei mulini. Nel frattempo, si sono raffinate le astuzie con cui vengono dissimulate le pastoie.

Gli anarchisti vorrebbero cambiare tutto ciò; le loro idee sono errate in partenza. L'uomo non deve essere amico del sole, deve egli stesso essere sole. E lo è: l'errore consiste nel fatto ch'egli misconosce il proprio paese, la sua terra natìa, e di conseguenza il suo diritto.

Lo Stato, nelle sue fasi tarde, quindi là dove ha già divorato completamente il popolo e pretende di agire in suo nome, rinuncia ad uccidere oppure uccide in eccesso. Deve trattarsi di una conseguenza dell'arginamento: di quando in quando avvengono inondazioni.

L'uccisione ha luogo per delega. Un eunuco, incapace di strappare la zampa ad una mosca, la infligge in numero discrezionale stando seduto al suo tavolo da lavoro. Le vittime sono innocenti (anche l'eunuco). Qui, il giudizio non interviene più: regna la cifra. Gli dèi si sono ritirati.

Ho studiato al Luminar la rivolta dei Bianchi nella Vandea. Questa guerra è notevole come relitto gotico. Viene condotta dai tre stati primordiali: cavalieri, contadini e preti. Il rapporto col re è ancora personale e intatto. I repubblicani sono assai meglio armati, e in poderoso soprannumero.

È la classica situazione che porta al rifugio nelle foreste, come quello riuscito ancora duecento anni dopo contro il Leviatano, peraltro in paludi e boscaglie tropicali. Nella Bretagna, la foresta era ridotta a una griglia di siepi. Con la loro copertura gli Chouans accompagnavano i reggimenti in marcia, atterrendoli con le loro grida. Di questi contadini, i quali, come dice uno storico, « riuscivano a distinguere a malapena la loro mano destra dalla

sinistra », pochi soltanto possedevano fucili, per lo più schioppi da caccia. Sapevano servirsene bene; prima di sparare, si segnavano.

Sia nel suolo che negli uomini, riserve antichissime dovevano essere sopravvissute. Napoleone fece poi aprire grandi strade attraverso il paese. Vigo citava il fatto come esempio di combinazione di circostanze, ch'egli qualifica « reminiscenze indebolite ». Una volta: bronzo contro il neolitico.

Mi è venuto in mente a proposito dei cinquemila prigionieri repubblicani di Saint-Florent. Erano caduti nelle mani dei contadini dopo diversi scontri: occorreva sbarazzarsene. L'atmosfera non era loro favorevole; villaggi, castelli e chiese incendiati segnavano le loro orme, e da Parigi era giunta la notizia ch'era stata decapitata la regina. Il comandante Chollet aveva condotto i prigionieri. Era un uomo fort dur; durante la marcia ne aveva già fatti fucilare nove, per un tentativo di fuga.

Nel deliberare sulla loro sorte, vennero ripetuti tutti gli argomenti che sogliono essere addotti in occasioni del genere. Alla fine, la decisione toccò a Monsieur de Marigny, il quale disse che un macello simile superava le sue forze: egli non se ne sentiva capace. Monsieur de Lescure, che, gravemente ferito, aveva preso parte al consiglio soltanto in silenzio, mormorò: « Ah, je respire ».

Peraltro, questi prigionieri s'impadronirono poco tempo dopo di alcuni cannoni e spararono sui loro liberatori, come era da prevedersi. Tanto più meritevole di rispetto, quella decisione. Probabilmente, i prigionieri intendevano prevenire il sospetto di simpatie realiste e mettersi in buona luce presso la Convenzione. Commissari repubblicani accompagnavano l'esercito. La nozione di tali angosce si disperde rapidamente; per studiarle, sono assai istruttive le biografie dei generali della Rivoluzione.

Il cavaliere, in siffatti conflitti, si trova in svantaggio nei confronti del demagogo, perché reagisce cavallerescamente, quindi in modo non consono ai tempi. È la sua natura; egli perirà con essa.

Monsieur de Marigny avrebbe potuto decidere anche

per l'esecuzione in massa; sarebbe stato conforme allo stile dell'epoca e lo avrebbe degradato ad avversario di Fouquier-Tinville. Comunque, non gli venne in mente di delegare la responsabilità e di sottrarsi ad essa con una semplice firma.

La responsabilità è la somma risultante dal dialogo con se stesso. La tragedia la evidenzia col ripartirla tra i personaggi.

34

Circa i fastidi che avrei avuto a causa di Dalin, mi ero preoccupato inutilmente. Ciascuno va in rovina per causa propria, e in ogni caso ciascuno a modo suo. Nel caso in questione, la profezia di Bruno era stata esatta. Quando le profezie si avverano in maniera imprevedibile, riescono più convincenti.

Sebastian Carnex, un avvocato noto in tutta la città, era eccessivamente grasso. Che per sua natura fosse aggressivo, tornava a vantaggio della sua professione; ma quando tentava di digiunare, diventava bilioso, e gli capitavano mosse false.

Attila lo aveva preso in cura e gli aveva prescritto un regime che, al contempo, lo faceva dimagrire e lo rinforzava. Lo aveva costretto a una dieta di sole noci. La noce, per la sua natura, obbliga ad una masticazione accurata: non è che una delle sue virtù. Noci, dunque, Carnex doveva mangiarne tante quante ne voleva, e intanto passeggiare, per l'appunto a piedi nudi, sulla spiaggia.

Dieta e moto sono, in casi del genere, i rimedi classici; Attila così gli toglieva carne e il modo di fare una vita sedentaria. Inoltre, in tal maniera si era provveduto acciocché Carnex avesse sempre qualcosa tra i denti e non si annoiasse. Egli masticava bravamente le sue noci e vi trovava persino gusto. Placidamente, misurava la riva del mare, ora sulla sabbia umida, ora sull'orlo della battigia: luce, aria ed acqua, e innanzitutto la terra, servivano ad agevolare il suo benessere. Durante le ferie giu-

diziarie era ogni giorno in moto: e intanto diminuiva di peso, lentamente ma costantemente.

Vicino alla città, la spiaggia è animata. Si scorgono tende, davanti a cui si affittano cavalli e cammelli, venditori ambulanti offrono la loro merce. Dopo un'ora di cammino si incontrano soltanto pescatori, che spingono la barca in mare, o un lanciatore di reti in piedi nell'acqua fino alla cintola. Alla foce del Sus, c'è solitudine; Rosner vi ha la sua uccellanda, la contrada è ritenuta poco sicura. Qui, Carnex soleva rinfrescarsi con un bagno, quando il sole era allo zenit. Seguiva poi una siesta prolungata: anche il suo sonno era migliore di prima.

Oltre alla sacca con le noci, l'avvocato portava seco anche una cartella, in queste passeggiate. Al suo risveglio, l'apriva con una chiavetta e studiava atti processuali. Prima del calar del sole, era di nuovo in città.

Carnex era già diminuito abbastanza di peso quando la cartella scomparve per la prima volta, e malgrado ogni ricerca, rimase introvabile. La perdita era tanto più incresciosa in quanto la cartella conteneva dei documenti. Invano Carnex promise una ricompensa. Senza dubbio, era stato derubato. La cosa si ripeté ancora altre due volte.

Sulle prime, Carnex suppose che l'interesse riguardasse le sue carte, ma adesso gli parve l'opera di un odioso nemico. Se qualcuno intendeva concedersi una burla, si era scelto proprio la vittima adatta, perché Carnex era estremamente suscettibile, e nella rivincita inclinava ad eccedere. Così fu anche questa volta: dopo aver smarrito per la terza volta la cartella, egli la fornì di un ordigno esplosivo. A tale scopo si procurò una di quelle bombe piatte che i partigiani usano per gli attentati – in certo senso, una confezione da salotto, da usarsi in città. Ogni avvocato, a Eumeswil, ha i propri contatti coi bassifondi.

Queste bombe non sono più grandi di un piatto da dessert. Vengono avvolte nell'ovatta, affinché, cadendo a terra durante una riunione o un assembramento, non facciano rumore. Sono usate anche a scoppio ritardato e scattano a mezzo di un detonatore a orologeria. Carnex lo aveva fissato su una certa lunghezza d'onda.

La faccenda si svolse in perfetta regola. Carnex non aveva ancora terminato la sua cura che la cartella scomparve un'altra volta. Stavolta, il ladro aveva profittato del momento del bagno. Quando l'avvocato tornò a riva e constatò la scomparsa, girò un bottone della minuscola trasmittente che portava al collo come un amuleto. Vi fu tra le dune uno scoppio, non molto più forte – ma diverso – di quelli dello schioppo di Rosner. Carnex scosse il capo: era soddisfatto – ma che per di più egli si mettesse a vantarsi di quell'azione, non fu cosa saggia, da parte sua. Non era avvezzo a mettere la fiaccola sotto il moggio.

Queste bombe, quantunque leggere di peso, sono efficaci. I medici legali ebbero il loro da fare finché riuscirono a ricucire il corpo di Dalin dal puzzle ch'era stato portato loro in laboratorio. Si trattò, come si diceva un tempo, di « un lavoro eseguito per il re di Prussia », perché seguendo la sorte della maggior parte dei capolavori dei medici legali, anche questo scomparve nello stretto di mare che separa le isole penitenziali.

Avevo messo in guardia Dalin quasi ad ogni colazione: « Quello che tu fai, alla lunga non potrà finir bene ». Comunque, egli non eseguiva mai il medesimo esperimento nel medesimo luogo. Qui, dovette essergli capitato un colpo di sfortuna. Probabilmente, non aveva ancora avuto notizia della collera di Carnex, ma era passato di là casualmente e aveva visto la cartella. È verosimile che fosse diretto al bunker, ove organizzava i suoi esperimenti. Avrebbe gettato la preda nel fiume o se ne sarebbe comunque sbarazzato, perché a lui importava sempre soltanto fare del danno a qualcuno. Ricavarne profitto sarebbe stato un errore di stile. Ma l'avvocato rientrò dal bagno troppo presto.

Qualora Carnex non si fosse vantato della sua azione, è improbabile che si sarebbe pensato a lui. Più verosimile era la supposizione di aver trovato la traccia di uno dei soliti anarchisti dilettanti di esplosivi. In tal modo, invece, Carnex si vide accusato di un delitto capitale. Che si trattasse di assassinio, era fuori dubbio:

lo attestavano la raffinatezza dei preparativi e l'assoluto effetto mortale dei mezzi. Sarebbe stato già sufficiente il reato di uso di esplosivo. A tal riguardo, nella casbah, si è assai puntigliosi, e a ragione. La pena di morte s'imponeva.

Singolare appariva il fatto che un giurista esperto come Carnex si fosse esposto con tanta insensatezza. Peraltro, era noto che la sua perspicacia giudiziaria lo piantava in asso quando era in gioco il profitto: un tratto che aveva in comune con quasi tutti i cittadini di Eumeswil.

Il caso venne trattato con cura particolare – non soltanto nel rapporto dei funzionari giudiziari al Domo e in quello del Domo al Condor, ma anche nelle conversazioni notturne, che seguirono. Queste mi diedero una buona conoscenza della valutazione della pena di morte, quale si è sviluppata, in pratica e in teoria, nella casbah. Sono stato in grado di integrare i miei appunti.

Ripeto che la discussione circa la pena di morte resta estranea all'anarca. Per lui, che dà a se stesso la sua legge, il termine pena fa parte dei pregiudizi di cui vive la società. In essa, l'uno rappresenta il carnefice dell'altro.

L'uccisione, invece, è uno dei dati di fatto fondamentali. Essa penetra profondamente nel mondo organico, e persino in quello inorganico. Qui, ogni istante diviene letale per l'altro: ne diviene l'erede ——— Cronos riesce a mantenersi divorando i figli.

Come l'oro e il sale, lo Stato ha usurpato anche l'uccisione. Talvolta ne usa da sprecone, talaltra poi da taccagno. Sanguinose ecatombi si verificano per un fossato o per un lembo di bosco; poi, uno scannatore di bimbi viene viziato come un infermo.

L'anarca non può imbarcarsi in un gioco simile. Sa di poter uccidere; non ha invece importanza alcuna se mai egli userà o no tale possibilità. Forse non la realizzerà mai. Occorre sottolineare anche che egli concede tale possibilità ad ogni altro uomo. Ognuno è centro del mondo, e la sua incondizionata libertà crea la distanza in cui rispetto dell'altro e rispetto di sé si equilibrano.

Ero attento, e nel contempo disinvolto, mentre si discuteva sull'affare Carnex. Ne andava della testa. L'anno volgeva alla fine, senza che ancora fosse stata eseguita una condanna a morte. Di solito, il Condor usa il diritto di grazia per mutarla in deportazione sulle isole. Il Domo ci tiene che, almeno una volta durante l'anno, si verifichi una esecuzione; ne considera, evidentemente, più il lato dimostrativo che non quello strettamente giuridico. Una volta lo udii svolgere di fronte ad Attila una teoria di tenore pressoché igienico:

« Basta per noi mostrare, di quando in quando, che non indietreggiamo a passar sopra alle persone. Il sangue è un potente rimedio: il suo uso omeopatico è sufficiente. Se il paziente comincia a febbricitare, è consigliabile un salasso; in caso di ascesso, un robusto colpo di bisturi sarà inevitabile ».

Tali enunciazioni mi sembrano singolari, anche per il fatto che avevo udito roba del genere da parte del mio paparino. Entrambi considerano il delitto una malattia del corpo sociale: il mio paparino con l'occhio dell'internista, il Domo con quello del chirurgo. Il paziente dell'uno muore del suo male interno, quello dell'altro a causa della operazione.

35

Qualsiasi cosa potesse, apparentemente, tornare a favore di Carnex, finiva col ricadere a suo danno. In città, si levarono per lui ondate di simpatia. In fondo, aveva reagito ad una aggressione anarchista. Egli faceva parte dei notabili, era stimato e aveva ottimi legami familiari. Era persino imparentato alla lontana col Condor. Tutto ciò, però, contribuiva ad accrescere il carattere dimostrativo della sentenza e della sua esecuzione.

Nell'epoca in cui si deliberava sul suo caso, vi era però anche la scelta di un altro condannato. Da mesi, aggressioni a donne e ragazze sole avevano atterrito gli abitanti di Eumeswil. Presso i caminetti di famiglia o

nelle taverne, non esisteva quasi nessun altro soggetto di conversazione.

Questi attacchi avevano luogo al crepuscolo e – a qualche distanza da Eumeswil, ad esempio sulle rive del Sus – anche in pieno giorno. Serve, prostitute, ragazze di buona famiglia, perfino una professoressa, ne erano state vittime – in breve, chiunque portasse gonne, e in specie gonne lunghe.

Venivano chiamati i cacciatori di tulipani, e causavano in città un'atmosfera di segreto e di sussurro. Non mancavano tuttavia i simpatizzanti ———— quando Dalin mi portava il tè la mattina, avveniva che si fregasse le mani: « Ieri hanno fatto di nuovo la festa a un tulipano ».

Lavoravano in due, nelle vie secondarie e al margine dei boschi. L'uno rivolgeva la parola alla passante, quasi l'incontrasse per caso, mentre l'altro alle spalle eseguiva il trucco. Le tirava su la gonna, legandola poi alla sommità con uno spago. Sul tronco del corpo così spogliato prendevano, poi, il loro piacere.

Per solito si contentavano di questo, e anche così la cosa non finiva senza danni. Solo una contadina, che avevano sorpreso mentre mungeva, fu trovata trafitta in mezzo al pascolo. La polizia suppose ch'ella avesse riconosciuto uno dei due, e fece delle ricerche in quella direzione. In altri due casi le vittime, anch'esse contadine, erano morte soffocate sotto le loro gonne. Qui portano stoffe spesse, tessute a mano.

I cacciatori di tulipani operarono per circa un anno; alla fine, non si vedevano quasi più donne sole in luoghi appartati e nell'oscurità. Anche la moda cambiò: portavano ora pantaloni, o gonne che arrivavano soltanto al ginocchio.

Indagini e razzìe furono senza risultato. Finalmente, una funzionaria di polizia riuscì in pieno là dove l'intero apparato di polizia aveva fallito: Kun-San, una leggiadra, piccola coreana. Era fin da bambina esperta nelle raffinatezze dell'autodifesa. Gonna lunga, seni pronunciati, berretto da baby e ombrellino da sole – fu così che si recò a trotterellare sulle rive del Sus, non in modo osten-

tato, ma piuttosto come fosse in ritardo o avesse mancato un appuntamento.

Si era abbigliata da bocconcino prelibato. Si aggiunga la camminatura da Estremo Oriente. Ma a quell'esca non mancava l'amo. La figuretta era serrata in un busto impenetrabile ai colpi di ogni genere. Anche il berretto era protetto da un inserto. L'ombrello era armato in alto di una palla di ferro e in basso di un puntale d'acciaio triangolare. Non voglio scendere ad altri particolari aggiunti ancora dalla fantasia popolare: cose del genere fanno parte del culto degli eroi. Ma è confermato che la gonna dissimulava un sistema di molle, le quali in un baleno potevano arrotolarla in modo da farne una cintura intorno ai fianchi.

La trappola scattò subito, al primo tentativo. Kun-San aveva rifiutato ogni sorveglianza. Dietro le dune si stende un pianoro ricoperto fittamente di ginestre giganti, che fornisce a Rosner una delle sue migliori riserve di caccia. Da questa boscaglia balzarono fuori i due energumeni, assalendo l'ausiliaria di polizia l'uno di fronte e l'altro alle spalle, mentre costei con loro grande sorpresa all'istante rialzò la gonna mutandosi in vendicativa Artemide.

L'aggressione finì mortalmente per il frontaliero, giacché il triangolo gli trapassò la gola. Anche per l'altro la cosa sarebbe finita male qualora lo avesse colpito in pieno la palla di piombo con cui Kun-San, con rapida giravolta, aveva preso di mira la sua testa: invece, non ne fu che sfiorato. Ella si scagliò su di lui, afferrandolo mentre ancora barcollava, e facendo mulinello se lo gettò dietro le spalle. Poi gli piantò le dita negli occhi: « Ragazzo mio, non te lo saresti aspettato, eh? ». Egli fu ben lieto quand'ella lo consegnò, in città, alla polizia.

Erano due postiglioni, che si erano permessi simili scherzi. Si tratta, in realtà, di stallieri insigniti di tale titolo, ma il Condor ama simili designazioni. Ci tiene a mantenere sia le proprie tradizioni nautiche come quelle cavalleristiche. Sebbene i cavalli non abbiano importanza militare e, fatte salve le pattuglie a cavallo, nemmeno

poliziesca, esiste una graduatoria gerarchica – dal Grand Ecuyer fino all'uomo che raduna lo sterco equino. I postiglioni portano una uniforme azzurra con cordoni gialli e galloni agli stivali; taluno è riuscito ad avanzare fino al ruolo di favorito. Hanno spesso servizio per intere settimane nella casbah, e s'intende bene come abbiano agio di accumularvi voli di fantasia.

Il prigioniero, Salvatore, era un ragazzo minuto e flessuoso con una barbetta nera: deponeva a favore della superiorità tecnica di Kun-San che ella fosse riuscita a stenderlo a terra.

Eumeswil aveva, ora, di colpo due causes célèbres, che venivano istruite col consueto cerimoniale: con brillanti duelli oratori davanti a un uditorio strabocchevole, in cui si scorgevano dame dei quartieri residenziali accanto a lenoni del porto. Durante l'escussione dei testimoni, la professoressa svenne. Kun-San, che offrì la dimostrazione di alcuni dei suoi trucchi, era l'eroina del giorno, ma anche Carnex e Salvatore riscossero simpatia. Però, non mancò molto che Salvatore venisse linciato davanti al palazzo di giustizia. Così si confondono gli animi, quando il popolo comincia a eccitarsi. Non mi fu discaro che si parlasse poco di Dalin: io ero, alla fine, una sorta di connivente.

In entrambi i casi, la sentenza fu di pena capitale. Mi trovavo nell'aula giudiziaria per ascoltare le arringhe pro e contro Carnex, e fui sorpreso da quell'imperversare di retorica. Evidentemente, l'insistenza dimostrata dal Domo nei confronti della grammatica, aveva già portato i suoi frutti. Naturalmente, l'avvocato di Carnex perorò per la legittima difesa, perché non poteva esservi dubbio sulla « illegalità » dell'azione di Dalin, mentre poteva esservene sull'altra condizione, cioè se avesse cagionato un « danno immediato ». S'intende che, nel caso in cui sia dubbio il « danno immediato di un'azione continuata », è in vantaggio allora colui che è in grado di controllare i tempi. Non voglio indulgere a sottigliezze. Comunque sia, le esigenze che il diritto deve porre alla logica, vennero soddisfatte.

Qui mi sento tentato a diffondermi su vantaggi e rischi della cultura in tempi di decadenza. Quand'essa si manifesta come linguaggio, insinua nel presente un'eredità invisibile. Nella décadence, se ne gode; nelle epoche prive di storia è ancora recepita, se ne avverte la presenza. Si vede nuotare il pesce anche quando già si ignora quale ne sia il meccanismo. Ciò riporta a un livello nuovo un rapporto antico: quello dell'analfabeta con lo scriba.

Come storico, uscii soddisfatto dall'udienza in quanto trovai che la raffigurazione della persona e dell'azione era riuscita. A tal riguardo, i grandi processi possono uguagliare l'opera d'arte. La colpa non ne viene estinta, ma ci guadagna integrandosi nell'àmbito della composizione. Difensore e accusatore non sono, in tal caso, più avversari, ma collaboratori, nel quadro che da luci e ombre scaturisce.

Nessuna Cena può fare a meno di Giuda. Qui si rivela anche una delle prospettive dell'anarca, che non riconosce la colpa: l'avanzarsi di un'èra in cui morte ed orrore non si attenuano, ma vengono concepiti in modo nuovo. A ciò necessita che il mondo venga sognato da capo, un'altra volta, divinamente.

Tanto Carnex che Salvatore erano stati condannati a morte, quasi nello stesso tempo. Nella casbah vige la regola che l'esecuzione avvenga per mano del carnefice e che scorra sangue. I delinquenti vengono decapitati, i politici fucilati. La pubblicità è garantita, ma limitata.

Credo di aver già detto che solo di rado si perviene all'esecuzione della sentenza e che questa ha carattere meno giuridico-morale e più logico-amministrativo. L'anno volgeva alla fine, e si attendeva un'esecuzione – non foss'altro perché, come diceva il Domo, « Pedro non perda l'esercizio ». Pedro è il boia addetto agli affari criminali.

La sorpresa fu grande quando si rese noto che la grazia era stata negata a Carnex. Salvatore, invece, venne deportato alle isole. Ho udito, in gran parte, la decisione prender forma nel bar notturno, e ne ho anche preso appunti.

Il Domo aveva finito con l'imporre il proprio punto di vista, sebbene egli si fosse evidentemente irrigidito troppo sulla questione di principio. La cosa sfiorava il limite dell'art pour l'art. È probabile ch'egli abbia voluto evitare fin l'apparenza di ciò che, un tempo, si chiamava « giustizia di classe ». Salvatore era stalliere, Carnex faceva parte del ceto rispettabile. Per giunta, aveva colpito un punto sensibile: l'avversione della casbah per il possesso e la pratica di esplosivi.

Soprattutto credo che Salvatore dovesse la vita alla segreta simpatia del Domo per i criminali. Osservo ch'egli comincia a dondolare benevolmente il capo quando il discorso cade su un grave delitto. Ciò vale meno per truffe e reati contro la proprietà che non per rapina armata e atti di violenza, come quelli che da sempre hanno eccitato la fantasia. Qui si palesano forze che, col diffondere il terrore, servono a confermare il potente e la sua giustizia. Tali osservazioni potrebbero appoggiare teorie secondo le quali il potere in sé è malvagio.

Giovanotti come Salvatore trovano sempre protettrici, che hanno un gusto particolare per la frollatura. Una di costoro, Lady Pelworm, era riuscita perfino a giungere fino al prigioniero; aveva un bel patrimonio e molte influenze. Ho udito il Condor dire al Domo: « Che lei le abbia consentito di trattenersi senza sorveglianza, e per due ore, nella cella ———— è un po' troppo ».

« L'ho fatta ispezionare accuratamente; non aveva con sé nemmeno una limetta per le unghie. »

« In compenso, lui con la sua uniforme e accessori era equipaggiato. »

Il Domo rise: « Era ancora in detenzione preventiva. Che sarebbe un postiglione senza stivali, frusta e corno? Peraltro, la donna vorrebbe accompagnarlo nelle isole; ha già presentato l'istanza ».

Il mio paparino giudica il Domo un « tipo privo di humour ». Ci sarebbe da obiettare; comunque, lo spirito non gli fa difetto ———— uno spirito che consiste essenzialmente in scorciatoie. È divertente veder saltare due o tre gradini: così il Domo balza oltre due o tre even-

tuali obiezioni. Ma, certo, occorre avere un partner intelligente.

Salvatore fu quindi deportato nelle isole. Sebbene siano vicinissime, le notizie che se ne hanno sono altrettanto scarse come, un tempo, quelle dei cronicari dove i lebbrosi, ricevuta la benedizione, trascinavano il resto della propria vita. Qui è forse opportuno far luogo ad alcune osservazioni sulla « attuazione della pena », così come si è evoluta a Eumeswil. Che per l'anarca non esistano pene, bensì misure tra eguali, ho già sottolineato più volte. Se cito prima di tutto il Domo, e precisamente attingendo ai miei rapidi appunti del bar notturno, non si tratta di più che di un abbozzo.

Una carcerazione che superi la durata di un anno, è spreco di tempo; un gran dispendio per un minimo risultato. La detenzione a vita è assurda. Meglio, allora, la morte. E l'interessato stesso di solito la preferisce.

Posto davanti alla scelta, ciascuno acconsentirebbe a una detenzione breve, anche se dovesse nuocergli fisicamente, piuttosto che a dodici anni di carcerazione. È nella natura della cosa: si preferisce la crisi rischiosa al languire cronico.

L'istante in cui l'uomo dispera, arreca la virata: questo vale non soltanto per la prigionia. Nel caso in questione, però, può essere provocata. Un trimestre dovrebbe essere sufficiente; sei mesi sarebbero già troppi. Gli eremiti conoscevano la ricetta: digiuno, veglia e lavoro fino al limite delle forze.

Innanzitutto, occorre un personale addestrato e ben pagato. Distanza. A tre passi dal corpo – la regola vale anche per il guardiano, non soltanto per il detenuto. Il contatto fisico è permesso soltanto nella legittima difesa, contro l'aggressione materiale.

Ad ogni confronto, ad ogni interrogatorio devono partecipare testimoni. La confessione estorta non ha va-

lore, è anzi nociva; occorre sia raggiunta, come il « matto » nel gioco degli scacchi.

Se taluno vuole assolutamente giocarsi la testa, non bisogna guastargli il gioco, ma prenderlo sul serio. La regola vale anche per lo sciopero della fame. Se vuol lottare, può pretendere di esser trattato secondo il diritto di guerra.

Chi dispone del tempo di un essere umano, ha nelle mani non soltanto la sua sofferenza, ma anche il suo piacere. Può a suo gradimento attenuarli e intensificarli. Esistevano bagni penali in cui si lasciavano deperire i detenuti in uno squallore orrendo, fino alla loro fine. Morivano di consunzione e finivano in cimiteri sulle cui croci vi era soltanto un numero.

Com'è diversa la cosa se io, invece, gli concedo o gli rifiuto per una notte sua moglie, la sua amante, una ragazza di strada ——— anche il più duro, in tal caso, diventa cedevole. Sì, Condor: in tal modo può diventare tuo amico. (Questo a proposito del discorso su Salvatore, che ho annotato. D'altronde, Latifah mi ha raccontato che lei, talvolta, conforta in tal modo un detenuto, quantunque non senza compenso: honorarium, rimunerazione onoraria.)

« Un uovo di Colombo per la giustizia. Se ne cova uno all'anno. »

Così recentemente il Domo, mentre venivano dal dîner. Alludeva a una delle proposte, che arrivano con la posta. C'è una cassetta speciale per accoglierle. A lui premono in particolare le missive anonime.

« La maggior parte dei delitti vengono regolati, in modo rapido e doloroso, con le botte. Chi non le preferirebbe a una detenzione di qualche durata? Su questo punto tutti sono d'accordo ———— il colpevole, il giudice, l'opinione pubblica. Certi delitti sembrano reclamare addirittura le botte. Purificano l'aria. Si voglia pur contestare l'effetto intimidatorio della pena di morte – qui, è indubitabile. Inoltre, rende possibile il risarcimen-

to – un'indennità per botte e ferite ha maggior senso di un'indennità per detenzione. »

« Sta tutto bene », disse il Domo ———, « ma perché allora è chiaro a priori che la cosa non va? Perché in uno Stato in cui c'è l'esecuzione la vita è più tollerabile che non in uno Stato dove vi son le botte? E finanche nel caso che tutti siano d'accordo? Ecco, del resto, un esempio del fatto che unanimità e diritto sono due cose ben diverse. »

« E più ancora unanimità e morale. Dove tutti sono della medesima opinione, è meglio farsi ricoverare subito, volontariamente, al manicomio. L'avversione per le pene corporali non è esistita sempre e dovunque. Forse è persino un indizio di decadenza. Si dice che in Cina persino gli alti funzionari assaggiavano il bambù, e presso il Khan Giallo le cose stanno tutt'oggi così. Ai grandi tempi della flotta britannica, il gatto a nove code costituiva lo spauracchio anche del cadetto aristocratico; le corregge erano altrettanto affilate come per i marinai, ma il manico era rivestito di velluto. »

Così Attila, dalle proprie esperienze. Ho annotato ancora:

« La morale ha la propria evoluzione, sebbene non in linea ascendente. Ma esistono cose che, un bel giorno, sono diventate impossibili. Allo stesso modo, noi perdiamo anche il gusto di una certa pietanza, forse perché una volta ci piaceva troppo ».

E ancora, appunti che provengono in parte dal Domo in parte da Attila ——— la conversazione era animata: nella fretta, non mi è riuscito di attribuirli a ciascuno ordinatamente.

I giudizi sulle crudeltà della pena di morte sono relativi. Il duca di Chatelet, quando venne condotto alla ghigliottina disse: « Ecco una maniera gradevole di morire ».

Non si trattava di cinismo, se si pensa che poco tempo prima v'era ancora il supplizio della ruota, lo squartamento e il rogo. In effetti, l'invenzione di Guillotin rispondeva a intenzioni filantropiche. È anche possibile che

quell'aristocratico soffrisse di una malattia incurabile. Era più che settantenne, quando venne decapitato per una bagattella. Il suicidio è un indizio del fatto che esistono cose peggiori della morte. Che la si considerasse evidentemente ancora con distacco, può esser stato un sopravvissuto riflesso dell'alto Barocco. Sillery, mentre lo si trascinava al patibolo, osservò: « Lassù, sarà guarita la mia podagra ».

Che un tale distacco si mantenesse più fermo nei cristiani che nei filosofi, è comprensibile ——— così nelle Carmelitane di Compiègne, così in Laval Montmorency, la badessa di Montmartre; con le mani legate, disse scorgendo la ghigliottina: « A te anelavo già da tempo: ecco una morte preziosa ».

Attila citò questa frase, e altre ancora, dei condannati dal Tribunale Rivoluzionario, dando poi la parola anche ai cinici. Ad notam:

« La fotografia falsa il problema, riducendo all'effimero. L'apparenza della crudeltà potrebbe senza difficoltà venire attenuata, anzi tramutata nell'opposto, ad esempio con droghe euforizzanti. È compito della giustizia, questo? Essa regge accanto alla spada la bilancia: il rapporto tra colpa ed espiazione deve stare in contrappeso. Né si tratta di disfarsi semplicemente del reo: perché in tal caso sarebbe meglio bandirlo dal paese. Un tempo si diceva: "Giustizia è fatta" ».

E ancora: « Su tale argomento dovrebbe poter parlare soltanto chi ha soggiornato nell'anticamera della morte, in prossimità del Serpente che dona morte e vita. Quel contatto può essere mediato e riscoperto di nuovo. Pericle fece riedificare il tempio di Eleusi, dopo lunga rovina. Ciò può avvenire in ogni epoca e in ogni luogo ».

Prima che il Condor potesse replicare, il Domo disse:

« A che scopo? Per noi, è meglio che abbiano paura della morte ».

Se taluno per tre volte ha buscato un anno, scompare nelle isole e in tal modo per sempre dalla città. Esistono eccezioni, secondo il modello di quel mitico capitano Dreyfus il cui caso io ho studiato al Luminar. Ac-

canto a Giordano Bruno e ad altri, appartiene alla schiera dei santi domestici venerati dal mio paparino.

Le « isole » non sono un'invenzione della tirannide o dei generali: anche repubbliche e democrazie se ne servono volentieri. I potenti cambiano, le prigioni restano: si riempiono, anzi, dopo ogni mutamento di potere. Mi ricordo che mio padre e mio fratello si fregavano le mani quando i predecessori del Condor vennero mandati alle isole dai tribuni; lo consideravano ancora come un atto di clemenza. Oggi, la pensano diversamente in proposito; e in generale, pensano troppo.

Come storico, mi occupo della necessità dell'istituzione. L'esilio è un mezzo antichissimo attraverso il quale la comunità cerca di epurarsi. Il suo effetto è l'espulsione, come per il lebbroso dopo il minuzioso esame del sacerdote, secondo la prescrizione di Mosè. Qualora si constati che è impuro, egli « deve vivere solo, e la sua dimora deve trovarsi fuori dell'accampamento... »[12].

L'esilio è correlato alla società come uno dei sintomi della sua imperfezione, con cui l'anarca viene a patti, mentre l'anarchista tenta di eliminarla. Si tratta di residui teologici. Soltanto nella perfezione « non vi sarà più esilio » (Apocalisse 22,3). « Ma là starà il trono dell'Agnello, e i suoi servi lo serviranno. » Sono prospettive squallide. Anche l'anarchismo conduce, alla fin fine, sempre a qualcuno cui bisogna baciare i piedi.

Insula, isola è la terra circondata da acque correnti; « sal » è l'acqua salata, è il mare. « Campi salis » è chiamata da Virgilio la superficie marina. « Insularis » era l'esiliato, e anche l'inquilino delle case d'affitto a molti piani che venivano chiamate « insulae ». Le isole sono luoghi che si offrono a prima vista all'isolamento, alla reclusione ——— sia come residenza di Cesari detronizzati, sia come colonie penali per gli indesiderabili allo Stato e alla società.

Senza sorveglianza non se ne verrà a capo, nemmeno agli antipodi. Sant'Elena era più favorevole dell'Elba, si-

[12] Levitico, 13,46.

tuata troppo vicino al continente. « Napoleone era solare, nato nel segno del Leone, Elena dea della Luna. Al di là delle Esperidi ha termine il trionfo. » Così Vigo – ma è cosa che travalica la scienza.

Anche qui, a Eumeswil, le isole sono piuttosto vicine alla costa; prima dello scirocco è possibile dalle montagne distinguerne i contorni: un arcipelago di più di venti isole, di cui le maggiori sono per estensione molto inferiori all'Elba. Quelle minori sono appena segnate sulle carte; si tratta piuttosto di scogli, su cui, però, a tratti si scorge la capanna di un eremita e il fumo del suo focolare.

Come luogo d'esilio, questo gruppo – l'ho già detto – era già stato utilizzato dai tribuni, e ancora prima di loro. Si popolarono in primo luogo di infornate di reazionari, militaristi, usurai, torturatori, o come altro venivano chiamati ———— di potenti esautorati e dei loro partigiani, compresi nelle liste di proscrizione, contenti di essersela cavata in quel modo. Il contingente veniva rifornito secondo il bisogno.

L'esecuzione della pena si confermava al modulo classico delle colonie penali – cioè a dire, con sorveglianza severa sul luogo, accasermamento, lavoro controllato, appello frequente. Vi erano giuristi penali di livello che consideravano ottimale il procedimento, o almeno come male minore in un mondo imperfetto. La cosa è valida, indubbiamente, nei confronti della massima « i morti non ritornano », uno dei sillogismi errati del dispotismo. Perché i morti ritornano, non solo come fantasmi ma anche per presentare il conto, nella realtà politica.

Il Domo riprese tale procedura come idea, ma non nella sua attuazione. Ciò riguarda la differenza tra lo spazio di libertà accordato in teoria e in pratica – tra liberalismo e liberalità. Egli spostò la sorveglianza dall'interno delle isole al mare. Se ne occupavano stazioni situate sugli scogli esterni e veloci vedette. Nei canali nessun nuotatore avrebbe osato arrischiarsi, a causa dei pescecani. La difesa antiaerea era assicurata per mezzo dei missili che circolavano in permanenza sulle traiettorie: un'eredità giunta insieme ad altre fino a noi dall'epoca dell'alta tec-

nologia. La catacombe ne forniscono secondo il bisogno, ma non oltre.

Ogni fuga è, quindi, quasi esclusa. Tuttavia, in rari casi, può anche avvenire e contribuisce allora agli argomenti di conversazione del bar notturno. Il Domo suole metter la parola fine dicendo: « Il mio rispetto – di questo tipo ci siamo sbarazzati definitivamente ».

Il suolo delle isole maggiori è fertile; i deportati possono trarne mezzi di sussistenza. Coltivano, oltre ad ortaggi, la vite, il papavero e la canapa, per la vita più comune e per i sogni. Allevano bestiame e pescano presso gli scogli; la costruzione di barche è vietata. È l'unica restrizione: quanto al resto, tutto è permesso.

La selezione degli ospiti per le singole isole ha provocato esperimenti sociologici. Ma in qualsiasi modo venissero mescolati i deportati – a partire dalla situazione iniziale del « tutto-è-permesso », non tardava mai a stabilirsi un ordinamento autoritario.

L'isola semplifica; fornisce un palcoscenico in cui la commedia sociale può venir rappresentata con pochi attori. La rappresentazione ha fornito sempre nuovi stimoli al poeta, come la contemplazione al filosofo. Robinson: l'unico - dapprima nella disperazione, poi nell'azione. Padrone e servo: sopraggiunge Venerdì. Gli ammutinati di Pitcairn: dopo il massacro, il contratto speciale sulle basi della Bibbia; all'ordine titanico segue l'ordine divino, Abele a Caino.

Odisseo è l'isolano nato, il navigatore Sindbad il suo pendant orientale. Essi rappresentano il singolo, che con astuzia e audacia domina gli elementi, che si afferma di fronte a uomini, demoni e dèi. Essi rimpiazzano gli equipaggi che naufragano, e ritornano soli alla terra natìa, a Bagdad e a Itaca. È questo il corso della vita.

I monocoli Ciclopi, il canto letale delle Sirene, il fascino delle maghe che trasformano in bestie, il filtro soporifero dei Lotofagi, il gorgo tra Scilla e Cariddi ——— moduli di incontri che non capitano soltanto sopra isole remote, ma ad ogni angolo di strada di una qualsiasi città. La costrizione dei costumi, i terrori del di-

spotismo sono concentrati nelle formule più esigue. Sindbad approda ad una città, i cui abitanti tengono in così alto onore il matrimonio che il partner sopravvissuto viene sepolto insieme con il defunto. Quasi sarebbe caduto vittima dello sceicco del mare, il quale balza sopra il naufrago e lo cavalca a morte da docile schiavo, mentre gli insozza il dorso con i suoi escrementi.

Da noi, sopra ogni isola, si è costituita un'autorità, quantunque in maniera particolare. « Felsenburg » è stato il nome dato ad una di esse, secondo il dimenticato romanzo di un autore barocco[13]. Quest'opera, una robinsonata utopica, comparve ancor prima del *Contratto sociale* di Rousseau, in cui – com'è noto – l'uomo naturale, evolutosi a cittadino maggiorenne, delega una parte della propria libertà alla volontà collettiva. L'equilibrio degli interessi individuali conduce alla costituzione democratica dello Stato, l'accordo interiore delle volontà al suo fondamento ideale.

Ho fatto scorrere al Luminar quel romanzo, traendolo dal repertorio inesauribile delle catacombe, e sono arrivato alla conclusione che l'isola di Felsenburg si fonda meno sul contratto sociale quanto piuttosto su quello di subordinazione, al quale, d'altra parte, può contribuire la libera volontà non soltanto dei singoli ma anche della maggioranza. Un aiuto, una guida, un padre si invoca, si riconosce, si elegge, specialmente nella miseria. Presto il designato per elezione si tramuta in eletto. Gli afflitti e gli oppressi scaricano sopra di lui il proprio fardello: cedono a lui la propria libertà.

Quando la volontà generale è rimpiazzata dalla volontà di massa, lo splendore del singolo comincia ad accecare; la tecnica, sia della propaganda come dell'uccisione, vi contribuisce. Qui, nella Felsenburg di Eumeswil, il do-

[13] Johann Gottfried Schnabel, il cui libro utopico, intitolato *Strane avventure di alcuni navigatori e particolarmente di Albert Jules, sassone... nell'isola di Felsenburg*, è uscito in quattro volumi dal 1741 al 1743.

minatore apparve sotto le classiche spoglie del « padre benevolo ». La cosa prometteva bene, ma seguirono torbidi imprevisti. La Felsenburg è la più opulenta delle isole, un vero paese di cuccagna, ove si propagò un benessere per metà da Feaci e per metà da Lotofagi. I giovani, i ragazzotti e le fanciulle, si rivoltarono per pura noia. Il padre benevolo fu costretto alla severità. Cominciò a sua volta a selezionare: gli insopportabili vennero esiliati sugli scogli.

« Stanno troppo bene, costoro », disse il Domo quando lo apprese. Non è possibile accusarlo di tendenze rousseauiane.

Ciononostante, la Felsenburg godette una sorta di età di Pericle. Sorsero anche opere d'arte. Sulle altre isole si arrivò a lotte partigiane. Gruppi rivali si strinsero ciascuno intorno al proprio boss o *Capitano*, di cui uno finì per trionfare. Da lui vennero poi ripartiti il lavoro e i profitti. « In questo modo avrebbero potuto vivere anche da noi, e anzi meglio », osservò il Domo – è una delle formule che gli ho udito ripetere spesso.

I detentori del potere amano fare paragoni del genere. Non è una cosa che abbia importanza per l'anarca; egli tiene per sé la propria libertà, che il regime sia buono o cattivo. Non la delega né alla legittimità del padre benevolo né alle pretese legali, che mutano in ogni paese e in ogni tempo. Tutti potranno magari volere il suo bene, la sua libertà egli la tiene per sé. Rimane sua proprietà indivisibile.

Per lo storico, certo, si apre un campo inesauribile di osservazioni. Egli riesce a comprendere tanto più il suo ufficio quanto meno prende partito; il papavero rosso riluce, per lui, non meno dei gigli bianchi; il dolore non lo sconvolge meno del piacere. Fugaci sono entrambi, tanto i fiori del male come quelli del bene: ma un'occhiata oltre il muro del giardino gli è concessa.

Se la storia ha un suo tema generale, non è certo la volontà bensì la verità. Sta lì il suo rischio ——— con alquanta prudenza si potrebbe anche dire il suo com-

pito. La libertà è comune a tutti, eppure è indivisibile; la volontà vi aggiunge la pluralità.

Qualche tempo fa, mi è toccato dirigere un seminario nell'Istituto di Vigo, su « Lucius Junius e Marcus Junius Brutus – un paragone sotto tutti gli aspetti possibili ». Il tema mi valse un uditorio piuttosto eterogeneo.

Il quasi mitico primo Bruto ha ucciso l'ultimo re dei Romani, il suo successore storico il primo dei Cesari – entrambi di propria mano. Con l'uno ebbero inizio, mentre con l'altro ebbero fine i cinquecento anni di storia della Repubblica. Ad entrambi, pertanto, possono ricollegarsi buone distinzioni – ad esempio tra la volontà generale e la volontà di massa, oppure anche in quale misura si abbia diritto di accettare o non accettare l'acclamazione. I trapassi sono stati fissati letterariamente nella celebre orazione funebre di Antonio.

Non voglio scendere ai particolari. Istruttivo è stato per me l'interessamento degli ascoltatori, partigiani in entrambi i casi del tirannicida. (Bruto è anche una delle figure eroiche del mio paparino.) Ma la differenziazione tra i due riusciva loro ardua. Ammetto che non sia facile, dato che concerne il problema della libertà.

E già qui comincia il grosso errore, perché la libertà non è un problema. Essa è indivisibile e pertanto non esiste là dove è possibile contare, misurare, progettare, quindi non nel tempo né nello spazio. È compresa nell'àmbito del tempo, ad esempio in una successione di sistemi politici; ed è avvertita nello spazio, dall'uccello che svolazza contro le inferriate della sua gabbia fino al popolo che lotta per i propri confini. Senza tregua l'individuo si offre d'esserne l'esecutore, sia in veste di trionfatore che di martire, e non può che naufragare e soccombere per amor suo.

Qui comincia anche la tragedia dello storico. Egli deve distinguere, ma non gli è concesso prender partito. Il suo ufficio è quello del giudice dei morti: è costretto a scandagliare la libertà di un Bruto contro quella di un Cesare.

Ciononostante, questo seminario non rimase del tutto

infruttuoso. Sebbene mi chiedessi tavolta che cosa io ci stessi a fare – si danno accessi di straniamento, quando ci si trova in cattedra – contribuì tuttavia a un mio giudizio della situazione, e probabilmente anche al mio discredito politico. Il modo di trascegliere e interpretare la storia da parte delle classi medie intelligenti, è quello del pronostico. Un cratere da tempo inattivo comincia a ribollire. Bruto si ridesta. Spartaco ritorna. Barbarossa si è mosso in fondo al Kyfhäuser. Ecco che allora ribollono anche le solfatare, le periferie.

Comunque sia, in quel tempo si moltiplicarono le mie escursioni al corso superiore del Sus. Vi portai anche certe parti del mio manoscritto. Si spiegano, quindi, così talune ripetizioni. Il tempo agisce non solo tematicamente ma anche tecnicamente, su lavori del genere. Quando i creditori saccheggiarono l'eredità di Balzac, la strada era ricoperta di fogli sparsi. Ma che importa? La stesura è sufficiente: viene recepita dall'universo. Alla fine, non esiste differenza tra carta bruciata e carta scritta, tra sostanza morta e sostanza viva.

Il grande Cesare, divenuto argilla,
Serve a tappare un buco ai confini della terra.

Peraltro, vi furono due o tre dei miei ascoltatori, non interamente assorbiti dall'attualità, i quali si dimostrarono sensibili non solo al nomos ma anche all'ethos della storia. Li condussi nel giardino di Vigo, e il loro interessamento mi ripagò abbondantemente. Si aggiunga la tacita comunanza tra noi quando la luna era alta sulla casbah. Ogni docente apprezza una tale selezione.

La capacità di Vigo è riconosciuta dai migliori, se ed in quanto sia possibile trovarne a Eumeswil. Ciò depone in loro favore, intendo dire in favore dei migliori ———— gente di posdomani e di avant'ieri, gente priva d'importanza quindi. Per loro, il nome di Vigo ha valore di mot de passe. Del resto, la sua capacità viene notata anche dalla coscienza comune, press'a poco come si nota una scheggia nelle carni. Tale è il suo rapporto col corpo insegnante.

È senza dubbio gradevole per un contemporaneo navigare sulla cresta dell'onda: da ogni parte echeggiano consensi. Quando però si ode recitare in veste di saggezza elitaria ciò che ci ha già annoiato a colazione negli editoriali, la cosa diventa irritante.

La terra vi gioca sempre il suo ruolo. Bruto, l'avo, era « l'uomo privo di ragione ». Veniva chiamato così perché si fingeva deficiente quando si sentiva minacciato. Accompagnò i figli di Tarquinio all'oracolo di Delfo, ove essi chiesero chi sarebbe stato l'erede del padre; la risposta ricevuta fu: « chi per primo bacerà la madre ». Sulla via del ritorno, Bruto si lasciò cadere al suolo come per caso e toccò con le labbra la terra: così si avverò l'oracolo.

Forse mi sono attardato oltre il lecito intorno alle isole, ma esse costituiscono per l'anarca un tema grosso, perché egli conduce un'esistenza isolata, insulare. Quando Sindbad veleggia, discendendo il Tigri, attraverso il Golfo Persico e il Mare Arabico fin dentro l'Oceano Indiano, egli abbandona il mondo storico, anzi persino quello mitico. Qui ha inizio l'impero dei sogni, delle forme più individuali: tutto è vietato e tutto è permesso. Il navigatore è atterrito dai propri sogni; trionfa di essi in quanto loro inventore, loro creatore.

La sabbia dell'isola è accecante: coralli macinati in atomi dalla risacca. Tuttavia il vigore dei loro giardini si è mantenuto; varca, indistruttibile, i grandi mulini del mondo. Quest'isola, può anche essere un pesce che sonnecchia al sole e sul cui dorso sono cresciute le palme.

Per tornare a Eumeswil: le nostre isole sono popolate di gente insoddisfatta, la cui comunità non tarda a rivelarsi come la vecchia società, con le sue ragioni e i suoi torti. Concepiscono l'isola come un interregno, come stazione intermedia nel viaggio verso un mondo migliore. In tal modo, vagano attraverso le istituzioni, eternamente insoddisfatti, sempre delusi. A ciò si riallaccia anche la loro tendenza alle cantine e alle mansarde, all'esilio e alle prigioni, e anche alla deportazione, di cui per di più si gloriano. Se poi l'edificio finisce col crollare, sono i primi

a venirne abbattuti. Perché ignorano che il mondo, nel suo mutare, è sempre immutabile? Perché non trovano la via della propria, autentica profondità. Solo là vi è sostanza, vi è sicurezza. Così, sono costretti a perire per causa propria.

Anche all'anarca può non esser risparmiata la prigione – come una tra le altre vicissitudini dell'esistenza. In tal caso, egli cercherà la colpa in se stesso. Ha forse veleggiato troppo rasente a Scilla, o troppo vicino a Cariddi? Si è fidato del canto delle Sirene? Odisseo non si è turato le orecchie – lo ha lasciato fare all'equipaggio, mentre lui per goderne l'incanto si è fatto legare all'albero maestro. Si è chiuso in se stesso. Così, anche la prigione si muta in isola, in rifugio del libero volere, in proprietà.

Qui occorrerebbe sfiorare ancora l'origine, cioè eredità e milieu, che vengono entrambi sopravvalutati. Costituiscono il primo rischio che siamo costretti ad affrontare, quando veniamo alla luce, sia che nasciamo bastardi in una bettola o figli legittimi in un palazzo. Bastone da mendicante o scettro, ecco la caparra del destino; spesso l'uno venne scambiato con l'altro, Re Lear erra nella brughiera, una serva diventa imperatrice. Ed è sempre Odisseo, il divino paziente, che trionfa, ora da mendìco, ora da re.

L'origine – mille significati e un solo senso. « Erede » riconduce etimologicamente all'uomo astretto, costretto: l'anarca assume su di sé tale costrizione di lavoro, mentre il robot risulta contrario alla sua natura. A lui *una sola* forma di servitù è familiare: la disciplina cui sottomette il proprio corpo.

« Milieu » invece, ha per radice « medius », e « medius est celui qui est au milieu ». L'anarca si riconosce come centro: è il suo diritto di natura, ch'egli non manca di accordare a chiunque altro. Non riconosce alcuna legge – il che, però, non significa ch'egli la disdegni e non la studi accuratamente. Se il suo milieu, il suo ambiente e centro, è l'acqua, muoverà le pinne; se è l'aria, tenderà le ali; la risacca poi la supererà da pesce volante. Egli

sa quando giova star sott'acqua, però non indietreggia nemmeno davanti al fuoco.

Sfioriamo qui un'ulteriore differenza con l'anarchismo: il rapporto con l'autorità, col potere legislativo. L'anarchista ne è il nemico mortale, mentre l'anarca non lo riconosce. Non cerca né d'impadronirsene né di farlo crollare, né di modificarlo – la sua direzione d'urto non lo sfiora nemmeno. Soltanto col turbinìo dei suoi vortici deve venire a patti.

L'anarca non è nemmeno un individualista. Non intende presentarsi né come « grand'uomo » né come spirito libero. La sua misura gli è sufficiente; la libertà non è la sua méta: è sua proprietà. Non interviene né da nemico né da riformatore: sia in capanne che in palazzi si andrà bene d'accordo con lui. La vita è troppo breve e troppo bella per sacrificarla alle idee, sebbene il contagio non sempre può evitarsi. Tuttavia, ogni rispetto per i martiri.

Più arduo già è distinguerlo dal solipsista, che considera il mondo il prodotto delle proprie elucubrazioni. Atteggiamento, questo, che quantunque bistrattato dai filosofi è largamente difendibile, come il sogno stesso dimostra. Il mondo, come edificio con le sue impalcature, è una nostra rappresentazione, il mondo come giardino pieno di fiori è il nostro sogno.

Peraltro, il solipsista, come tutti gli anarchisti e in quanto tra loro il più estremista, resta preso ai propri lacci: infatti presume un'autonomia della cui responsabilità non è all'altezza. Se egli è l'unico ad aver inventato la società, porta anche da solo la colpa della sua imperfezione; e qualora naufraghi in essa, perisce miticamente della propria impotenza di poeta, e logicamente per un errore di raziocinio.

Nascita ed eredità possono destinare l'anarca al dominio: è un ruolo come un altro che gli tocca padroneggiare. Dominio è servaggio, anzitutto per chi lo detiene: un Luigi XIV vive nella gabbia d'oro con scarsa libertà, come l'ultimo dei suoi stallieri. Tolstoj dice, a ragione,

nella sua storia della campagna di Russia, che fra tutti i partecipanti Napoleone era il meno libero.

È possibile giudicare i Cesari in base al fatto che, malgrado la costrizione della sorte, siano riusciti a realizzare se stessi. Nella vita di Tiberio deve essere avvenuta una svolta, per cui splendore e miseria del dominio gli divennero fastidiosi, ed egli preferì al Campidoglio l'isola ——— la sua Capri, che egli, come dice Svetonio, scelse « perché tutt'intorno era circondata da ripide e altissime pareti rocciose e da mare profondo ».

Tale svolta deve datarsi prima del viaggio in Campania, da cui non fece ritorno a Roma. Essa si annunzia già con azioni contraddittorie tra loro. Così, egli si invita alla tavola di Sestio Gallo, da lui alcuni giorni prima redarguito in senato come impudico gaudente, con l'ordine che Gallo non mutasse in nulla le sue abitudini e lasciasse pure il servizio di tavola affidato anche a ragazze nude.

Gli storici hanno notato tale ambivalenza: gli tagliano addirittura i panni addosso, almeno per quanto riguarda la seconda metà della sua vita. Capri l'avrebbe scelta perché, essendo un luogo dove tutto era permesso, vi avrebbe potuto soddisfare le sue voglie in modo fantasioso, sottratto agli sguardi del pubblico.

Può darsi che sia così; per l'anarca è cosa secondaria. L'isola è un modello di realizzazione per qualsivoglia carattere; un altro avrebbe potuto sceglierla per vivervi da santo, disgustato che fosse dall'infamia del mondo. Anche di ciò esistono esempi.

37

Mi trovo ancora a colazione. Dalin non mi dà più pensiero. Morte adeguata: si è atomizzato. Nei canali, i pesci piccoli sono ancora più concentrati di quelli grossi; arrivano a sciami assetati di sangue che persino i barracuda cercano di evitare.

I discorsi di Dalin erano istruttivi, sebbene non privi di rischi; avevo pertanto cercato di frenarlo il più possibile, contraddicendolo anche per il caso che venissimo

spiati. Il chiacchiericcio del suo successore, invece, poteva essere ascoltato da tutti. Si trattava di storie intime; sotto la tirannide piace che l'individuo coltivi le sue particolari manìe private. È in questo ch'essa si differenzia dal dispotismo, e anche dagli istinti censorii che prevalgono nelle perfette democrazie. A Eumeswil si è andato sviluppando un clima non sfavorevole all'epicureo, all'artista, al criminale e persino al filosofo. Soltanto in politicis occorre stare in guardia; per il resto, è possibile concedersi parecchie cose. L'ho dimostrato con l'esempio di Salvatore da un lato, e di Carnex dall'altro.

Una volta, dietro il mio banco nel bar, ho annotato una conversazione tra il Condor e il Domo su due candidati, di cui l'uno era sospetto moralmente, l'altro politicamente. Disse il Domo: « Costui vorrebbe comodamente farci le scarpe; in compenso, noi dovremmo per di più versargli stipendio e pensione ———— dev'essere un po' picchiatello ».

Conoscevo l'uomo, uno degli amici del mio fratellino; divenne poi redattore dello « Scricciolo ». I giornalisti che « pervengono al potere », hanno tuttavia un piazzamento migliore dei professori: sono avvezzi al lavoro nei « derrières ».

Il successore di Dalin fu Kung, uno dei cuochi ch'era stato distaccato al servizio di camera. Come ho certo già riferito, la tavola del Condor è semplice; la cucina cinese rappresenta la sua riserva gastronomica per le visite ufficiali, soprattutto quelle del Khan Giallo. In quell'occasione, dispiega le sue arti, superiori a quelle di qualsiasi altra cucina. Da noi, è la cucina provenzale quella che più le si avvicina, almeno per quanto riguarda le spezie.

Kung è cuoco anima e corpo; sente la mancanza di fornelli e cucina e riesce sempre a infilarvisi, per farvi un assaggino. È male in gambe. Quando la mattina entra in camera mia arrancando nella sua lunga tunica che gli arriva ai ginocchi, già si asciuga la fronte con la manica. A quell'ora, dopo il riposo dei sensi, io sono particolarmente sensibile agli odori – non voglio dire che emani un odore cattivo, ma certo di stampo esotico. Dalin recava

dentro un sentore di barbone insonnolito che manipoli acidi. Kung odora piuttosto di pesce, sebbene con discrezione. La sua spezie preferita è il dayong, che mescola secondo ricette proprie. Quando lo incontro per caso nel pomeriggio, mi riesce gradevole.

Quanto al resto, è un buon cameriere; dopo aver deposto il suo vassoio e avermi versato il tè, rimane a chiacchierare, infilando le mani dentro le maniche. Il suo tema ruota intorno a due poli: l'uno, naturalmente, è l'arte culinaria e l'altro la sua donnina Ping-Sin, che ha casa giù in città e arde dal desiderio crescente di vederlo rientrare ———— e persuadere me di tal fatto è, evidentemente, suo massimo intento.

Le sue insistenze si fanno tanto più intense quanto più si approssima la fine del suo turno. Ciò può dirsi per la casbah tutta, in genere. Come, ad esempio, Salvatore il cavallo, e Nebek – di cui parlerò ancora – la frusta, così Kung ha per emblema la casseruola. Entrambe si integrano: la maestria ai fornelli e quella a letto. Per completare l'antica cultura dei mandarini, gli manca soltanto il terzo pilastro: la raffinatezza letteraria. Lui non ne avverte la mancanza, né avverte il bisogno di donne complementari, bastandogli pienamente Ping-Sin.

L'ho vista spesso in città, mentre usciva trotterellando sugli alti tacchi da uno dei magazzini dai colori stridenti. Era carica di rossetto e portava il berretto di raso nero di Kiang-nan, la città famosa per le sue belle ragazze. Là esse vengono istruite, oltre che in altre arti, anche nella musica e nel ricamo, e poi vendute quasi bambine dai genitori.

La cucina, come la intende Kung, deve favorire due cose: corpulenza e libidine. Deve essere altrettanto squisita quanto afrodisiaca. Da qui, la sua preferenza per le minestre gelatinose e per i ragù piccanti, per tutto ciò che il mare offre in fatto di pesci, molluschi, oloturie e crostacei. Il pasticcio di anguilla è il suo capolavoro. Oltre a ciò, fa l'elogio di certi suffumigi e massaggi con latte d'asina e grasso di gobba di cammello. Pare che rinvigoriscano mirabilmente.

Ho l'abitudine di esaminare il mio vassoio, per impedire che egli v'insinui qualche sua specialità. Una volta, la mattina precedente al cambio di turno, arrivò con una miscela di miele e mandorle tritate aggiunte a sostanze indefinibili: « Manuelo – questo devi berlo a digiuno: vedrai che non potrai più smettere ».

« Non ci mancherebbe altro – non ho nessuna intenzione di cominciare. »

« Manuelo – tu vivi in modo irragionevole, prendi bagni freddi e ti rovini gli occhi con lo studio. Credimi, non fa per te. Tu non sei nemmeno come gli altri mediterranei » (è l'espressione che adopera per distanziarsi da noi), « che ingoiano pillole per essere in forma il più spesso possibile. E allora, tutto si svolge puf-puf-puf come in ferrovia. »

Lui invece, Kung, era un uomo che si accingeva all'opera con circospezione e cuoceva a fuoco lento, fino al punto giusto ———— in una parola, il numero non contava.

« Non me la dài ad intendere: quelli sono montoni, e tu sei un bàtrace. E ora sparisci – voglio lavorare. »

Kung non si offendeva, o non se ne faceva accorgere. Volessi o no, dovetti ascoltare ancora il programma della sua serata. Ciò fa parte della sua attesa gioiosa. Ping-Sin era impensabile senza domestici: doveva mantenere morbide le mani. Curava le unghie delle mani e anche quelle dei piedi. Ella aveva già cucinato in anticipo. Kung recava ancora ingredienti che si era procurato nella casbah e presso gli osti all'insegna del gambero rosso. Là, lui è conosciuto e onorato come cuoco personale del Condor. Inoltre, tra cuochi e osti esiste sempre un certo scambio. Il Domo dice: « Quel che portano via di straforo, passi pure – ma se si tratta di un pesce, non voglio vederne la coda ».

Ping-Sin ha provveduto ai suffumigi d'incenso e acceso le lampade; l'illuminazione è così languida che da cassapanche e armadi le fanno eco soltanto gli intarsi. È

singolare come, malgrado la loro predilezione per il bambù e la seta, preferiscano mobili scuri e pesanti.

« Sai, Manuelo, mi piace veder bene la pelle, ma non proprio in tutti i particolari. » La distinzione non suona male: devo ammetterlo. Kung impartisce le sue istruzioni, poi viene il bagno bollente, la vestaglia. Entrambi siedono a tavola, la serva reca le vivande. Dopo aver servito per ultimo la minestra e ringraziato per l'onore, la serva scompare per tutta la notte. Loro due rimangono a sorbire il tè.

« E vieni un po' ai fatti, ch'io possa sbarazzarmi di te. »

Neanche a parlarne. Segue la cerimonia dello svestimento: lui la sbuccia carezzosamente di ogni fogliolina, l'una dopo l'altra. Alla fine, eccola seduta in poltrona di fronte a lui, che si pasce della sua vista. Quanto tempo passerà prima ch'egli stenda la mano, senza toccarla, ritirandola poi in fretta come un pesce atterrito dall'esca? Carezzarle le braccia, le spalle, le ginocchia – son cose che lui si riserva fino a molto tempo dopo la mezzanotte.

Dei seni già non apprendo più nulla, della qual cosa devo esser grato meno alla sua discrezione quanto piuttosto a una vertigine che lo sopraffà. Sembra, infatti, come il calar d'un sipario l'attimo in cui l'immaginazione diventa in lui così forte da troncargli la parola. Il suo sorriso perenne si distorce in una smorfia, uguale a quelle che si vedono nei guardiani dei templi.

Egli mi è stato assegnato, dopo la morte di Dalin, come sentinella al capanno, e potrebbe procurarmi là delle noie, ma naturalmente a modo suo. Non c'è da fidarsi di nessuno, quando è di scena il color rosso, fuoco e sangue. Da tale punto di vista, queste conversazioni fatte a colazione non sono prive di valore.

Non faccio gran conto dei caratteri nazionali – intanto, perché si riferiscono appena ad una grossolana media, e poi perché sono stati cancellati all'epoca delle lotte tra i popoli e degli Stati mondiali. Cinesi se ne trovano ovunque e con qualsiasi colore di pelle. Se, dunque, sir John Barrow, un antico viaggiatore che sapeva fare osser-

vazioni e considerazioni profonde, diceva di essi: « Il carattere generale della nazione è un singolare miscuglio di orgoglio e di abiezione, di artificiale gravità e di effettiva nullità, di raffinata cortesia e di rozza maleducazione », non è possibile trarne molte deduzioni. A ragione, uno dei suoi contemporanei, il dimenticato ma eccellente storico Klemm, opinava in proposito: « Si tratta di un'immagine che può applicarsi ad ogni civilizzata nazione della terra. In un popolo di milioni d'individui si trovano tutte le sfumature del bene e del male ».

Al tempo di Barrow, e anche più tardi, quando Huc ha percorso quel paese, fino in fondo alla Mongolia Interiore in innumerevoli conventi si viveva secondo il catechismo dei discepoli di Buddha. Questo catechismo ha inizio con la parola « schama » che significa « compassione ». Il primo dei suoi dieci comandamenti dice: « Non ucciderai nessun essere vivente, nemmeno il più infimo degli insetti ». È già tutt'altra cosa di ciò che dice Zebaoth.

Quel che in Kung mi colpiva, come caratteristica dell'Estremo Oriente, era il rapporto fra tempo e sensualità. I mandarini curano le mani, si lasciano crescere in modo inverosimile le unghie, apprezzano superfici gradevoli al tatto – seta, porcellana e giada, avorio e lacca. Frullano i loro condotti uditivi con pennellini sottili. I loro medici hanno elaborato un sistema di punti corporei sensitivi, una vera mappa dermatologica.

Pare abbiano inventato anche la miccia e che si servano di cordoni dall'arsione lentissima per misurare il tempo. Da sempre sono famose le loro raffinate arti di tortura. D'altra parte, il loro forte è la meditazione, la quiete spirituale nell'afflusso delle immagini. Nei loro templi troneggiano dèi alla cui vista si sprofonda nei sogni.

Kung si limita alla materia. Già l'oppio è troppo spirituale per lui, per di più inceppa la libidine. Egli è un Fabius Cunctator delle sue voglie, un retardeur per eccellenza. Saprà anche esattamente l'istante in cui voltar le spalle al capanno. Su questo punto deve aver riflettuto non meno esaurientemente di me.

« Vecchio amico, se tu dovessi sparire prima ch'io te lo consenta, potrebbe finir male per te. »

« A che pensi, Emanuelo ——— soffrirei piuttosto la morte a pezzettini che piantare in asso te. »

38

Nebek è più facile da giudicare, per quanto riguarda il capanno. Sarà quello che farà meno storie quando si tratterà di far fuori qualcuno. Se io abbandonerò il posto, si mescolerà alla sommossa da qualche parte in città, e innanzitutto là dove vi sarà saccheggio.

Nebek è libanese; ha studiato a Beirut. Fa servizio nella casbah durante le vacanze universitarie, come me, che lo conosco abbastanza bene, giacché lavora da orientalista nell'Istituto di Vigo. Privo ancora di titolo e scarsamente retribuito, migliora le sue entrate facendo lo steward. Da Beirut gli arriva un piccolo assegno: è, o piuttosto era, sposato.

Vigo lo vede soltanto all'Istituto, mai nel suo giardino; evidentemente il tipo non gli è gradito. D'altra parte apprezza le sue nozioni. Nell'arcipelago della storia, Nebek si è installato sopra un'isola su cui tutt'oggi vi sono scoperte da fare. Gli orientalisti di valore sono rari; quelli grandi possono contarsi sulle dita di una mano. Il campo è sterminato, e come per la gnosi, vi si aggiunge un che di diffuso. Un'inclinazione innata è indispensabile, per il solo fatto di poter superare la barriera filologica. Si rivela in tal caso un tesoro immenso di manoscritti e di incunaboli, tra i quali occorre sceverare le perle dalla congerie teologica.

Nebek possiede i presupposti necessari. Anche a me riusciva sgradevole – per il solo fatto già che tentava continuamente l'approccio al mio Luminar, il quale – insieme con le mie osservazioni dirette nel bar notturno – rappresenta l'esca che mi trattiene nella casbah. Nel momento dell'evocazione io ho bisogno di silenzio assoluto – là l'oggetto e qui l'occhio, in solitario connubio; la presenza di un terzo apporterebbe una nota oscena.

Inoltre, la sua tematica sarebbe dispersiva per me. È rivolta ai grandi Khan ——— Gengis, Kajuk, Kublai, Baber, Timur e altri. L'argomento ha per me un fascino marginale – soltanto per il momento in cui le loro orde hanno fatto irruzione nelle civiltà. La loro maniera di devastare, irrompendo dalla Grande Mongolia, paesi e popoli e di scomparire poi come un brutto sogno, ha un tratto elementare, il moto di una pulsazione. Forse si tratta, come per l'alta o bassa marea, di un regolatore tellurico ——— ma dove rimane la luna? Per lo storico, comunque, il risultato è scarso.

Una volta, di notte, nel giardino, ci intrattenemmo su Nebek, e Vigo mi disse confidenzialmente: «Non so davvero se merita il titolo di orientalista. È in effetti più un criminalista, che studia le orme sulla sabbia. E queste tracce si sono impresse soltanto nelle civiltà. Perfino al Reno si trovano ferri di cavallo mongolici. Ciò che Nebek esuma nei monasteri Lama, non ha valore. Ma egli studia con piacere le fonti cinesi, persiane, indiane e occidentali nelle nostre cicatrici. Qui, a Eumeswil, la massa è astorica, una élite è metastorica, la maggioranza si contenta di vegetare, alcuni pensano ——— lui però è antistorico e si sentirà a suo agio soltanto quando la città comincerà a bruciare».

Vigo riconosce valore a ciascuno, perciò tale critica mi stupì. Egli poi passò a generalizzare: «Dove sopraggiungono loro, il tempo storico si spegne. Come per l'impatto delle meteore, il fatto sta al di là di ogni calcolo. Nel firmamento rimangono buchi neri, in cui è lecito supporre al massimo la presenza di materia interstellare. Nel nostro magazzino esiste, in mezzo alla polvere, una cronaca moscovita del tempo di Ivan III, poco tempo dopo che egli si fu liberato dal dominio di un'orda del genere. Lo sguardo retrospettivo è scarno, e non potrebbe essere altrimenti. Sono rimasto colpito dalla conclusione, in cui è ingenuamente espressa la distruzione del tempo: "e tale intollerabile stato di fatto durò quattrocento anni". Eh sì, popoli senza casa né calendario, però sensibili al

clima, popoli lunari, senza contorni per lo storico. È su ciò che si fonda, forse, l'avversione di uno dei nostri storici, antichissimo, per i Turchi».

Come ogni docente, Nebek aveva accesso al Grande Luminar – peraltro solo qui all'Istituto e per un tempo limitato. È come un passe-partout agognato da tutti, al modo del fonoforo d'oro. Gli ascoltatori lavorano con apparecchi a tastiera limitata.

È inevitabile il paragone con le Logge: esiste un progresso da apprendista a garzone, fino a maestro; ci si riconosce alle parole e alle strette di mano. Molti si arrestano già alla tecnica; gli ideogrammi sono di difficile apprendimento, finché non vengano letti e utilizzati come per gioco. I dati sono più numerosi delle molecole nel cervello di un adulto. Esistono anche esami.

Quassù, Nebek sentiva la mancanza di quel grande strumento. Lo potevo capire. Doveva contentarsi di una emissione che proviene dalle riserve del Khan Giallo; la cosa era cònsona alla sua specialità, ma non al suo bisogno di stereoscopìa.

La facoltà organizza anche viaggi di studio, che lo hanno condotto in quelle zone, conferisce quindi anche un peso politico, sebbene modesto. Nebek suole accennare al fatto che il Khan gli abbia concesso un'udienza. Comunque sia, egli prende parte alle cavalcate mattutine – non tra i valletti come Salvatore, ch'egli conosceva bene, ma nel ristretto seguito personale del Condor, con i favoriti e la guardia del corpo.

Ch'egli volesse condividere con me le ore davanti al Luminar corrispondeva anche a un desiderio di contatto più intimo: una cosa che aveva in comune con gli altri stewards, che mi servono. Fiutano terreno neutrale e vi si arrischiano con mosse incerte. Si possono apprendere cose che, poi, tacciono persino alle loro donne, e si acquistano prospettive di natura intimissima. Che sarebbe, del resto, uno storico senza cognizione dei caratteri? Un pittore che dispone soltanto della matita, e non del colore. D'altra parte, io devo cautelarmi. Come in ogni neutralità, occorre non compromettersi.

Nebek è di statura media, ben fatto, di spalle larghe, vita sottile e fianchi sporgenti – un personale da cavaliere. Gli stivali, i breeches, la cintura di pelle vi concorrono. Quando entrò, era già in tenuta da cavallo e recò un effluvio di cuoio di Russia. Ben curato, ma anche un po' congestionato come dopo un bagno a vapore – non so quante volte al giorno muti camicia. Non ama stringere la mano.

I capelli non sono biondi, come piacerebbe a lui, ma piuttosto di uno scialbore di cera; malgrado una debole pelosità in faccia, è accuratamente rasato. Non so se si depila, comunque lo ha fatto alla sua colombella, come appresi poco di poi.

Confessioni di tal fatta sono state precedute da una messa a punto. La annoterò, sebbene si tratti di una quisquilia, perché getta luce sul tenore del servizio interno. Dopo essermi alzato la mattina, come ho detto, io sono particolarmente sensibile a certi odori, così quelli di cuoio, cavalli e cani, che già di per sé mi sono sgraditi. Vi si aggiunse la tenuta da cosacco. Senza dubbio, era intenzionale. Dissi, quantunque i subalterni in genere si diano del tu:

« Domani vorrei vederla in tenuta di servizio ».

Nebek ha un volto pallido, non soltanto perché – come me – non può finirla mai di stare davanti al Luminar, nelle notti libere dal servizio. Evita il sole, i suoi occhi sono di un azzurro estremamente slavato. Il viso è inquieto, solcato da baleni, a tratti assume una nitidezza sarmatica. La luna è nel Sagittario: allora coglie il segno con onirica sicurezza.

Rispose: « Che lei non abbia da darmi ordini qui, lo sa altrettanto bene quanto me ».

« Tuttavia, sarà meglio. »

Tirò in su il mento, cercò di impettirsi, assunse delle arie. Poi sparecchiò la tavola e uscì. La mattina successiva venne in tuta rigata, con la barchetta in testa. Aveva deposto gli speroni.

Est modus in rebus ——— bisogna conoscere le

regole del gioco, non importa che ci si trovi sotto la tirannide, nel demos, o nella casa di piacere. Ciò vale anzitutto per l'anarca ——— è il suo secondo comandamento, accanto al primo: « Conosci te stesso ».

Nebek, che non è un anarca ma un violento, aveva trasgredito le regole. Era troppo intelligente per non riconoscerlo subito, e vi si conformò.

In tutto ciò che concerne saluto e tenuta, il Domo ha un occhio acuto, e a ragione, perch'è di là che ha inizio l'insubordinazione. Se a taluno si consente di lasciar aperto il primo bottone, presto si presenterà nudo.

A prescindere da questo, io gli ero superiore anche all'Istituto, in quanto braccio destro di Vigo. E infine, Nebek sperava nel mio Luminar. Fummo dunque presto in buoni rapporti.

Qui potrebbe sorgere l'impressione che la sua infrazione risultasse da scortesia: non era così. Aveva, al contrario, i modi migliori che sia possibile immaginare. Doveva dipendere dalla sua sensibilità tattile, dalla sua natura ipersensitiva, che lo induceva istintivamente a prender le distanze. A tal riguardo aveva le movenze di un maestro di danza.

Peraltro ——— ove la danza andasse a finire dentro i giardini, cadrebbe la maschera.

Una notte, dopo aver servito a lungo nel bar, me ne stavo ancora seduto a bere un bicchiere, ed egli entrò improvvisamente. Era luna piena: il suo volto era tutto un fremito. Evidentemente anche lui aveva già bevuto; gli versai del vino. Indossava una litewka a cordoni, per metà sbottonata, un costume di fantasia. Sotto, la pelle bianca. Era anche stato soldato da qualche parte.

Dopo aver bevuto entrambi a lungo, mi accostai a lui posandogli la mano sul braccio:

« Nebek ——— che cosa c'è che non va? ».

Vennero allora alla luce cose sgradevoli. La scena mutò. Sedevo accanto al figlio degenerato del pope nella bettola, sul cui piancito correvano scarafaggi; icone imbrattate pendevano alle pareti. Si suonava La Paloma, so-

pra una cetra. Era uno di quegli strumenti sotto cui vengono poggiati i fogli di musica: la mano segue i clichés stampati.

Lui aveva perduto la bianca colomba che aveva adorato come una santa – e per di più in modo infame. Non v'erano stati dubbi sul suo conto, ella aveva sostenuto la prova cui egli l'aveva sottoposta. Lui le aveva narrato il suo sogno:

« Languisco nell'inferno più fondo, che ho meritato, ma tu invece riposi sulla spalla del Signore. Tu contempli i miei tormenti. Una goccia sola li mitigherebbe, e fosse pure per un secondo: ti supplico. Non hai esitato – gli hai beccato l'occhio e l'hai lasciato cadere sopra la mia lingua – è stata la liberazione: dì, lo faresti? ».

Respinse con la mano i capelli dalla fronte:

« Sì, Manuel, ella l'ha promesso – non vi era dubbio. Le ho baciato i piedi ».

La faccenda mi spiacque; recava un soffio di aria viziata nel mio studio. Si può perder la calma, ma non il contegno. Nebek aveva una tale disposizione; da ciò derivava anche quella sua pulizia che giungeva all'ossessione.

Faceva caldo. Aprii la finestra con una spinta e udii i passi della sentinella sul granito. Esistono anche rumori che rinfrescano. Una variante della storia del Ricco Epulone e del Povero Lazaro. Già assai presto quell'episodio aveva fatto parte dei testi della Scrittura a me particolarmente sgraditi. Padre Abramo, nella sua arroganza legalista, proibisce a Lazaro di rinfrescare « con la punta del dito » la lingua dell'ormai povero Epulone, il quale soffre tra le fiamme della geenna. Legioni di baciapile hanno vissuto di tale scemenza.

Mi risedetti di fronte a Nebek: « Vieni dunque al fatto. Che cosa è accaduto? ».

Beirut è un luogo caldo, sul cui selciato vivono ammucchiati l'uno accanto all'altro maomettani, cristiani ed ebrei, che per giunta sono divisi in sètte. Come esistono terreni densi di energia uranica, che hanno contribuito all'evoluzione più di quanto noi possiamo immaginare,

così esistono anche contrade di incessanti disordini religiosi. Il tempo non vi risulta efficace come nella storia profana: scaturisce a sussulti.

A quelle sètte appartengono i Drusi e i Maroniti; gli uni pretendono di risalire al divino Darasi, gli altri a san Marone. Entrambi si aggrediscono e malmenano da secoli.

Nebek, quando cominciò a studiare, era andato ad alloggiare presso una famiglia maronita – una vedova con due figli, una ragazza, appunto la colombella, e il suo fratellino. Abitavano in una casa a un piano in prossimità della spiagga, in fondo verso Maameltein.

La colombella fin dal primo giorno lo aveva ammaliato ———— con la sua timidezza, il suo pallore, l'obbedienza alla madre, il modo di accudire il fratellino, di adornare le immagini dei santi, di pregare davanti ad essi.

Accadde poi quel che doveva accadere, in una notte di luna proprio come questa; tralascio i classici particolari ———— « quella piccina, nessun angelo è puro al pari di lei ».

Anche il fatto che la vedova se ne sia accorta subito, è naturale: sembrò persino non esserne scontenta. E si capisce come, prima ancora che le conseguenze fossero visibili, insistesse per il matrimonio. Nebek lasciò la casa nottetempo e si trasferì a Eumeswil. Era ancora studente; imparai a conoscerlo quando si presentò a Vigo. Restammo affascinati da quella visita di presentazione. Ai suoi racconti di paesi lontani, si aggiungeva una forza passiva di suggestione, di sorridente silenzio, che provocava il consenso. Non vi poté esser dubbio che avrebbe ottenuto una borsa di studio. Per di più, era stato raccomandato.

Presto si accorse di non poter dimenticare la colombella: lo ossessionava. Acquistava forza nel ricordo, più che non ne avesse nella presenza. Un giorno, Nebek comparve da Vigo.

« Vorrei sposarmi. Aspettiamo un figlio. »

Vigo disse: « Congratulazioni. Un figlio è un fatto

importante – il mio consiglio non può che essere positivo ».

Nebek volò a Beirut e si sposò col rito maronita, poi ritornò con la colombella. Sebbene fuori della facoltà non ci frequentassimo quasi affatto, una volta fui ospite a casa sua. È difficile discernere che cosa trovi un uomo in una donna e che cosa le attribuisca nel sogno – per di più quando se ne sta lì seduto con un'espressione del tipo: « Eh, che ne dice? ».

Io comunque mi ricordo di lei altrettanto poco come di un pastello che si ripone cortesemente, dopo averlo esaminato in mezzo a una dozzina di altri: Ella versava il tè e ascoltava la conversazione, che accompagnava di quando in quando con un sorriso. « Anche lei un essere lunare – forse dovrebbe mettere un po' di rossetto. »

Il bambino arrivò poco tempo dopo. Morì dopo qualche secondo – un maschio col cranio aperto. Nebek aveva avuto un permesso dal Domo; ritornò alla casbah ancora più pallido del solito. Fra tutte le ore da lui previste per la nascita, quella era risultata la peggiore: Marte era sorto, Giove era tramontato ———— ma era meglio così.

Certo che era meglio ———— presto trovai una spiegazione ancora più semplice. Oltre tutto ciò che pesava su quella donna, vi era il fatto che non poteva mettere al mondo creature integre.

Due circostanze mi apparivano quasi incredibili ———— da un lato che ella avesse custodito così a lungo il segreto, dall'altro che Nebek, poliziotto nato e di fiuto ipersensibile, l'avesse scoperto così tardi. Certo, in quella notte lunare egli era stato in trance, però né prima né dopo erano mancati gli indizi. Evidentemente era quello il punto cieco nel suo occhio, che ognuno conosce per esperienza propria

Un bel momento, però, dovette ben avvertire tra le mani il capo di un filo sottile, e fu lungo tale filo ch'egli risalì ai fatti, come un ragno. Il resto fu semplice routine, penosa inquisizione. Già per natura egli apparteneva a coloro che si occupano del passato altrui: sul

mirto non deve esistere un solo granello di polvere. « Maledizione, c'è sempre qualcuno che vi ha preceduto, o il cugino sotto il pergolato oppure lo zio che l'ha presa sulle ginocchia. »

In questo caso, il signore che lo aveva preceduto era uno studente che aveva abitato dalla vedova prima di lui. E come lui aveva lasciato nottetempo la casa, quando si annunziò il piccolo Benjamin ——— il figlio della colombella, non il suo fratellino.

In quella sètta (Haeretici ad Libanum montem) regnano punti di vista da Antico Testamento. Il rigore ascetico gode di un supremo prestigio. Del pari, l'imene intatto o la vendetta di sangue. A tal riguardo, Nebek vi era davvero ben sistemato.

La vedova finse una gravidanza e partì con la figlia per i monti, ove la colombella mise al mondo Benjamin. Con lui come fratellino, fecero ritorno a Beirut. Se il padre avesse ancora vissuto, avrebbe ucciso la figlia. Perfino un lontano parente maschile l'avrebbe fatto.

Che il segreto venisse custodito per tanto tempo, riuscii a spiegarmelo con la sottomissione della colombella e la severità della vedova, che senza dubbio aveva istruito la figlia fin nei minimi particolari. La tensione interna, tuttavia, dovette essere intollerabile.

Tanto appresi da Nebek, in quella notte lunare in cui gli sedevo di fronte. Evidentemente, egli non ne poteva più. Chiesi:

« Perché non l'hai ———— ».

« Tagliato il collo subito? ».

« No – ma rimandata a casa. Son cose che capitano a quasi tutti – sia pure non in circostanze così brutali. E tu nemmeno sei un santo. »

« Grazie a Dio, no. Ma sono il suo demonio, dopo che lei è stata il mio angelo. Questo l'ha meritato ampiamente. Così a buon mercato non se la caverà, con me. »

« Nebek, credimi: lei è così come tu l'hai conosciuta fin dal principio – tu hai visto la sostanza, il resto sono accidenti. Lei è l'agnello sacrificale nato. »

Ed era proprio questo a provocarlo. Nel più pro-

fondo dell'animo suo, gli andava bene quello che gli era capitato.

Per prima cosa, aveva messo sotto pressione la vedova. Si era recato in volo a Beirut, l'aveva sottomessa, anche fisicamente. Subito in cucina le era saltato addosso, saziando davanti al focolare il primo slancio del furore. « Non c'è stato da tergiversare ———— fin dal primo istante lei si è accorta di che si trattava. » Poi è stata la volta della rendita, che le ha estorta ———— a pezzettino a pezzettino la vigna, e infine toccherà alla casa. La colombella rimase nelle sue mani.

Ogni volta ch'egli tornava dalla casbah, la sottoponeva a giudizio: lui seduto in poltrona – lei doveva inginocchiarsi davanti. Risparmierò i particolari. Gl'interrogatori si facevano sempre più serrati. Era costretto a scandagliare sempre più a fondo – anzitutto quella notte in cui il suo predecessore era entrato nella sua intimità. Inquisiva fino all'ultima fibra, e al rallentatore. Doveva esservi in lui un'angoscia ancestrale, ch'egli soddisfaceva tormentandosi.

« Nebek – tu non riuscirai a cancellare questa faccenda: tu la ucciderai. Poi andrai a piangerla come una santa, sulla sua tomba, e ti impiccherai alle travi. Dunque rimandala a casa. »

Magma di abissi arcaici, dal peso intollerabile. « Improvvisamente, una mosca ridestata cominciò a ronzare e si tacque, al soffitto. Il principe trasalì. "Questo hai ————", riuscì infine a bisbigliare. "Questo ho ———— fatto", disse Rogoscin con voce altrettanto sommessa, e abbassò lo sguardo. »

« Nebek – questo non è il finale: tu devi scrutare a fondo te stesso. Dimmi – come tutti avrai avuto anche tu sogni giovanili, fantasticherie, cui restiamo attaccati prima ancora di sapere quale sarà il gioco – sogni a occhi aperti? »

Sì, sapeva bene di che si tratta. I genitori lo avevano mandato per tempo alla scuola coranica, una sorta di giardino d'infanzia per rampolli di famiglie ricche. Vi era rimasto soltanto per poco, in un'estate afosa e accidiosa

nella Beka, la fertile pianura tra le catene del Libano e dell'Anti-Libano. Io avevo già notato che sapeva perfettamente accoccolarsi alla turca: il che s'impara per tempo, o mai più.

« Il maestro, si chiamava Mustafà, era un uomo ignorante, che a torto si era rialzato il turbante: sapeva leggere, e anche questo a stento. Ciononostante, nessuno osava fiatare quando entrava: aveva stivali alti, l'occorrente per scrivere alla cintura e il libro sotto il braccio. I suoi baffi sottili gli penzolavano ai due lati sul petto. Mustafà era severo, i genitori ne avevano piacere.

« Si piazzava dietro il pulpito, ci fissava come un caposcuderia e recitava la preghiera, che noi ripetevamo. Veniva poi la ripetizione a memoria, a cui lui come tutti i maestri stupidi, attribuiva grandissimo valore. A me non riusciva difficile: ero il suo scolaro prediletto, perché già allora mi riusciva di ripetere senza errori un testo, se veniva pronunziato lentamente. Persino la Seconda Sura, la più lunga, quella della vacca, recitavo, dopo essermi inchinato fino alla cintola, come se la leggessi dal libro. E questo, quando avevo appena sei anni. Ero per lui l'orgoglio della classe. E tu conosci poi la mia cortesia.

« Tra i condiscepoli, ve n'erano taluni che recitavano più o meno bene, e altri che recitavano male, o non sapevano farlo affatto. Io allora nell'intimo mi fregavo le mani, perché sapevo cosa sarebbe accaduto. Mustafà si accarezzava le estremità dei baffi e faceva il viso scuro. Se mai era maestro in qualche cosa, lo era nel punire. Il colpevole doveva venire avanti, sciogliere i pantaloni e stendersi di traverso sul pulpito. Gli toccavano, allora, i colpi di canna. Vedevamo il suo viso distorcersi come una gronda.

« Notavo che il maestro ne preferiva taluni per punizioni del genere – e non erano quelli che recitavano più mediocremente. Si trattava di ragazzi dal bell'aspetto, figlietti viziati di effendi, che già intuivano che cosa li attendeva e cominciavano a balbettare al solo sguardo di lui. Erano quelli che anche io preferivo.

« La mattina già faceva caldo; io mi mantenevo al-

l'ombra, nel recarmi alla moschea con la mia lavagna, e andavo recitando la Sura fissata per la lezione, movendo soltanto le labbra ——— mentre mi abbandonavo a pensieri gradevoli. Probabilmente sarebbe stata la volta dell'uno o dell'altro di quei fanciulli.

« In tale speranza non mi accadde quasi mai di venir deluso. Due o tre punizioni non mancavano mai, da parte di Mustafà, specialmente quando era di buonumore. Singolare era il fatto che tale mio consenso non gli sfuggisse. Quando egli chiamava davanti al pulpito uno dei nostri prediletti, v'era da parte sua come un cenno d'intesa – oh, come faceva bene!

« Mustafà divenne il mio modello: mi identificai con lui. Nel nostro giardino c'era un chiosco, ove io mi recavo la sera per sognare di Mustafà: era un luogo isolato. Questo chiosco, era folto di verzura, persino l'ingresso era ricoperto da una cortina di tralci. Due piante rampicanti vi si erano avviticchiate: la zucca da vino e il cocomero asinino. L'una l'aveva piantata il giardiniere, l'altro vi si era aggiunto per inseminazione spontanea.

« Me ne stavo seduto là come un uccello dentro una gabbia verde, fino al sorger della luna. I pesanti frutti a forma di clava pendevano per il collo giù dal traliccio. »

Il viso di Nebek aveva riacquistato rilievo; divaricò le dita come a soppesare i frutti.

« E poi, i cocomeri. Strani frutti simili a mirabelle, gialli quando maturano. Sono tesi, allora, come pistole armate – basta che tu li tocchi col dito, direi soltanto col pensiero, che esplodono e scaraventano fuori succo e seme. Mi ci divertivo assai: il sapore era amaro, quando si scaricavano contro le mie labbra.

« Là io diventavo Mustafà, mi elevavo a pascià in lui. Chiamavo i nostri prediletti davanti al pulpito per interrogarli, e diventavo più severo di lui. Peraltro io avevo una mia variante: v'erano anche fanciullette. Solevo osservarle nel vicinato; erano già per tempo vigilate da eunuchi.

« Anch'esse erano costrette a sciogliere le mutande; le facevo poi venire avanti in coppia, per indagare cosa

avevano fatto insieme ———— inutile ogni diniego. Che cosa poi fosse quello che dovevano confessare ———— il loro segreto mi rimaneva celato, sebbene non vi fosse dubbio sulla loro colpa.

« Era questo il mio gioco preferito, in quel giardino; mi ci applicavo spesso, finché nei cespugli si agitavano i primi uccelli; allora rientravo furtivamente in casa. Sono un individuo notturno; già in quel tempo balzava all'occhio il mio pallore. Mio padre credeva che studiassi troppo; era preoccupato per me. »

Così Nebek. È singolare con quale precocità si abbozzi la composizione dell'esistenza, per ripetersi poi nel destino. Io lo avevo già intuito: lui e la colombella erano fatti l'uno per l'altra. Non vi era colpa in lei ———— era il suo segreto, ch'egli non sarebbe riuscito a strapparle a prezzo di nessuna tortura, il segreto che la rendeva colpevole e di cui sarebbe perita.

La notte si fece più chiara, i cavalli scalpitavano nelle scuderie, i cani si davano la voce. Dissi: « Tu non puoi perdonarle ———— lo vedo bene. Pronunzia dunque per tre volte la formula del divorzio – devi rimandarla a casa ».

Come vi riuscii, anzi come feci a spuntarla, sarebbe troppo complicato riferire: avevo i mezzi per farlo. D'altronde, fu una fatica vana. Oleum et operam perdidi. La colombella era appena rientrata a Beirut che arrivò, da parte della madre, la notizia della morte.

Quantunque la vedova lo maledicesse, Nebek si recò in volo laggiù: non fu possibile distoglierlo. Ritornò più pallido del consueto, eppure i suoi tratti avevano – come posso esprimermi? – quasi una certa luce. Appresi ciò ch'era accaduto.

In quei climi, d'inverno ci si riscalda per mezzo del mangal – un braciere d'argilla o di ottone, che si pone sotto la tavola da cui tutt'intorno pendono tappeti. Non è difficile avvelenarsi con le esalazioni del carbone: avviene abbastanza spesso. Questo appunto aveva fatto la colombella, e – su questo Nebek insistette particolarmente – con quanta accuratezza! Si era adornata a festa

e aveva fasciato il capo con un foulard, perché l'acconciatura non si guastasse. Ora, era la santa.

« Fiuti già qualcosa? » chiese il principe.

« Forse fiuto qualcosa, non so. All'alba, l'odore si avvertirà certamente. »

Del rapporto dell'anarca con l'ethos si è già parlato. Occorre distinguerlo dal suo rapporto con la morale. Al proprio ethos obbedisce il guerriero, moralmente è possibile contestarlo. L'essere e il costume entrano in conflitto.

Le trame dei comandanti e dei subalterni nella casbah, in special modo degli stewards che recano la colazione e devono essere miei compagni di lotta al capanno, mi riescono comprensibili, anche quando non le approvo. La mia visione storica non deve venir turbata dalla disapprovazione. Anzitutto deve prescindere da colpe e pene. Colpa ed espiazione sono cose diverse. Ciascuno paga la propria uniforme, ciascuno espia la propria colpa.

D'altra parte, l'anarca è tenuto a preservare la propria atmosfera, si tratta di un bisogno simile a quello dell'aria pura. Anche per la strada si evita di calpestare gli escrementi. Quanto più ci si è distanziati, lasciandoli alle proprie spalle, da legge e Stato, da Stato e società, tanto più si è preoccupati della propria nettezza. Si tratta di una differenza simile a quella tra l'uomo nudo e l'uomo vestito. L'uniforme non può riportare che lacerazioni; il corpo, invece, ferite.

Ho notato che, quando vi è riunione, a casa del mio paparino, per migliorare il mondo, l'aria non tarda ad appestarsi. Non vi è incenso né atomizzatore che tenga – bisogna uscire all'aria aperta. D'altra parte, in qualità di storico io sono talvolta costretto a trattenermi in quell'ambiente; è cosa inevitabile, tanto per la vita quotidiana come per la scienza. L'odore peggiore si avverte nei circoli degli anarchisti ———— che esistono un po' dappertutto, e così anche ad Eumeswil. Io vi trovo accesso attraverso i miei studenti, quantunque mi ritengano sospetto.

Il cattivo odore si spiega con la loro massima, in

sé giusta, per cui ciascuno deve vivere secondo il proprio gusto – ma il loro è un gusto equivoco. Vi si incontrano tipi che calpestano a bella posta escrementi e che, oltretutto, se ne gloriano come di una prodezza intellettuale. Vigo, sebbene sfiorato dalle loro mene, li studia con benevolenza: « Fra dieci anni, saranno tutti notai e acconciati alla moda ».

E va bene ——— ma in che consiste il loro malanno? In una concezione sottosviluppata della libertà. Essa è corretta dai fatti. Se gettassero le fondamenta un piano più a fondo riconoscendosi anarchi, molte cose verrebbero loro risparmiate. Cercherebbero la libertà in se stessi, non già nel collettivo.

A prima vista, l'anarca appare identico con l'anarchista, in quanto entrambi ammettono che l'uomo è buono. La differenza sta nel fatto che l'anarchista lo crede, mentre l'anarca lo concede. Per lui si tratta, dunque, di un'ipotesi, mentre per l'anarchista è un assioma. Un'ipotesi deve venir confermata da ogni singolo caso; un assioma, invece, è irremovibile. Ad esso seguono le delusioni personali. La storia dell'anarchismo è, quindi, un susseguirsi di fratture. Alla fine, rimane l'individuo emarginato, l'individuo disperato.

Nell'azione, l'anarca non si lascia guidare dal bene come assioma in senso rousseauiano, bensì come massima della ragion pratica. Rousseau aveva troppi ormoni, e Kant troppo pochi; l'uno ha mosso il mondo con la sua confessione, l'altro con le sue cognizioni. Lo storico deve render giustizia a entrambi.

La colazione è terminata; Nebek porta via il vassoio. Ho un po' precorso gli eventi: non ha pronunziato ancora la formula di divorzio ——— qualora dovessimo nel frattempo trasferirci nel capanno, occorre ponderare se non è meglio che io lo faccia fuori.

Comincia già a far caldo; nei roveti, sulla collina della rocca, friniscono le cicale; al di sopra del mattatoio, ai margini della città, ruota il falco nero. Malgrado la distanza, lo scorgo distintamente nell'aria limpida.

Non ho servizio, stasera: qualora non intervenga un colpo di telefono, la giornata mi appartiene. Tiro il chiavistello alla porta, chiudo le imposte, sfilo la vestaglia. La poltrona è situata a giusta distanza davanti al Luminar, accanto c'è l'indicatore con la tastiera, diversi schedari e altri strumenti di lavoro. La disposizione è nota, segreta invece la bacchetta che tengo in mano. A Eumeswil, è più rara ancora del fonoforo d'oro. D'altro canto, il fonoforo sa usarlo ogni bimbo, mentre qui è necessario consacrare anni di apprendistato per rendersi padroni del solo lato tecnico. Anch'esso, infatti, non è sufficiente, se non si dimentica lo strumento. In tal caso, la sua efficacia è pari ad un prolungamento della mano: diventa magnetico, i fatti vi affluiscono automaticamente.

Il materiale è inesauribile; è stato accumulato per secoli, i quali vengono considerati la grande epoca della storiografia. Nella misura in cui l'impulso politico con le sue passioni si indeboliva, cresceva la prospettiva generale. Innumerevoli scienziati trovarono qui il loro ultimo asilo, un illusorio rifugio. Una delle migliori eredità dello Stato mondiale è la combinazione di tali sforzi. Si pervenne poi, è vero, a varianti, ma queste rincalzano il godimento stereoscopico. Nel palazzo di Tiberio appaiono, con diritti uguali, l'imperatore e lo schiavo, il capo dei pretoriani, il cuoco e il pescatore. Ciascuno è centro del mondo. Mi smarrirei nei labirinti di una nottata d'oppio, qualora volessi dilungarmi in proposito.

È anzitutto, la letteratura. Ciò che noi designiamo come fonte, è in effetti quel ch'è stato fissato, il sedimento di un'epoca nei segni scritti. Ma con un colpo di martello, ecco l'acqua sprizzare dalla roccia.

Il segno scritto cela anche un segreto immediato, come il corallo nella scogliera pietrificata. Le molecole sono rimaste quali le ha modellate la vita, e possono venir rianimate.

Nella materia è possibile scoprire e liberare un nucleo sovratemporale. Si tratta di vere e proprie risurrezioni. Qui la visione travalica il sapere, anzi addirittura l'arte, pervenendo all'alto meriggio del presente. La ma-

no che ha scritto il testo diviene la propria. Nel contempo la qualità si fa irrilevante; il dramma della storia è tessuto da un capo all'altro dal filo delle Norne. Le differenze scaturiscono dal gioco delle pieghe, non dalla stoffa. Un tempo si soleva dire: « Davanti a Dio tutti sono eguali ».

Di solito, le risposte alle domande della vigilia si trovano aprendo la cassetta postale. Riguardano i miei lavori personali o quelli che stanno sotto il mio controllo, come i lavori di Nebek e di Ingrid. In più, ciò che lo svevo Basleda chiama « semplice passatempo ».

Una domanda del genere può essere, ad esempio: « A proposito di Rue Saint-Honoré. Chi abitava, oltre Robespierre, nella casa del falegname Duplay? Che ne è stato di lui e di Eleonora? Estratto del discorso del 1789, in cui Robespierre richiede all'Assemblea Nazionale la soppressione dello schiavismo nelle colonie e della pena di morte nel regno. Quanto erano alte le torri della Bastiglia? ».

E così via. L'apparecchio invia le risposte nel formato richiesto. L'altezza della Bastiglia era di settantatré piedi e tre pollici. La luce riusciva a stento a raggiungere il cortile. Di gran lunga preferibile il giro di ronda sulle torri: era considerato un privilegio.

Per quanto riguarda Duplay, non è necessario sfogliare i registri del catasto e gli indirizzari – nel registro anagrafico centrale lo si trova in un lampo tra diecimila omonimi. Anche ove abbia importanza minima, riferimenti guidano ad altri registri – ad esempio alla Casa delle Lettere o alla bibliografia. Una memoria pietrificata, immensa – e, a sua volta, la Sfinge che risponde.

Questa parte meccanica riesco a padroneggiarla senza muovermi dalla poltrona, a mezzo di reperimento analitico, dalla casbah stessa. Faccio scorrere i testi sullo schermo e ne tiro fuori la documentazione secondo il bisogno. Vi sono, ad Eumeswil, scienziati come Kessmüller che in tal modo mettono insieme le loro opere. Ma non val la pena di attardarsi su fatti del genere.

In quei mondi sotterranei che hanno sopravvissuto a tutte le bufere di fuoco devono esistere tuttora cervelli di potenza associativa originale, i quali forse si sono finanche costituiti in una sorta di Repubblica dei Dotti. E suppongo che sarebbe possibile penetrare fino a loro, quando gli studi quassù avessero attinto l'ultimo livello di degradazione. Forse basterebbe, in tal caso, una sola parola, un segno ———— si tratta di supposizioni.

Invano ho cercato talvolta di abbozzare un gioco simile a quello che organizzano, in concomitanza o in contrasto tra loro, i servizi segreti. Ne ho ricevuto resoconti inattingibili persino a mezzo di archivi – ma sempre anonimi e meccanici. Non esiste in quel contesto un colloquio personale ma soltanto informazioni, impensabili senza un dono d'intuizione. Per esempio:

Richiesta: « Il senso comunitario può venir eccitato fino al punto di costringere all'unanimità. Il problema sarebbe semplice qualora il consenso venisse estorto, tuttavia in casi estremi deve aggiungersi un'esigenza che non lasci adito ad altra scelta e che sollevi come un'onda gli individui sottomettendoli. Cerco un esempio probante in proposito ».

Risposta: « Parigi, Rue Saint-Honoré, fra le due e le tre di notte del 10 agosto 1792 dell'èra cristiana. Segue ora cosmica ».

Questo sembra già oltrepassare la pura decifrazione. È forse un'allusione al fatto che poc'anzi appunto mi sono occupato di quella strada? Una prima presa di contatto? ———— 'non pare si tratti di un caso. Seguì poi l'esempio: un estratto dalle memorie della Marquise de la Rochejaquelein.

Questa donna, un'amica intima della principessa di Lamballe, allora prossima alla sua fine orribile, ha avuto un ruolo eroico durante i combattimenti della Vandea. Laggiù si conduceva una guerra di contadini, che tuttavia non ha quasi nulla più che il nome in comune con la guerra omonima, che infuriò trecento anni prima in Germania. La rivolta nella Vandea fu, quanto al tempo, più tarda, ma morfologicamente più antica ———— è stata ancora d'impronta gotica: i tre stati primordiali, cava-

lieri contadini e preti, vi combattevano uniti. In Germania, invece, in forma ancora indistinta, si muoveva uno Stato inteso in senso nuovo. Qui il contadino si mosse in anticipo, e in Vandea in ritardo. Qui i vessilli recavano pane e ciabatta, laggiù i gigli.

La scelta era stata buona: la Marquise offrì indubbiamente il modello di una persona tanto intrepida che reazionaria. In quella notte, ella attraversò col suo consorte i Champs-Élysées, dove durante il giorno erano state massacrate più di mille persone. Essi scorsero incendi alla barriera, udirono spari e urla. Nella piazza Louis XV furono fermati da un ubriaco, che si vantò di averne già uccisi molti il giorno avanti: si recava adesso alle Tuileries « pour aller tuer les Suisses ».

Vi sono notti in cui l'aria è come satura di polvere da sparo. Vi sono anche piazze e strade, arterie principali di grandi città, in cui il terrore si ripete. Checché ne dicano i saggi, il sangue cambia più cose di mille dibattiti alla Convenzione. Le distinzioni si liquefano.

Invano il marito cercò di calmare la Marquise, la quale perdette la testa. Cominciò a lanciare grida: « Viva i sanculotti, alla lanterna, fracassate le finestre! ».

La donna, evidentemente, non era soltanto coraggiosa ma anche leale, perché incluse nelle sue memorie questo passo, che altri avrebbero omesso, o semplicemente dimenticato.

Tanto circa la trasmissione dei testi e le loro combinazioni. La Torre di Babele è stata smontata mattone per mattone, numerata in ogni pezzo e ricostruita. Un gioco di domanda e risposta guida ad ogni piano, ogni camera, ogni particolare della sua installazione. Questo è sufficiente per lo storico, che pratichi la storia come scienza.

Tuttavia, il Luminar offre di più. Nelle catacombe è stata creata non solo un'enciclopedia di inconcepibili dimensioni, ma è stata anche messa in azione. La storia non viene soltanto descritta, ma anche rappresentata. È in tal modo che la si richiama nel tempo: viene presentata in immagini e personaggi. In tal caso, devono aver cooperato sia eruditi che artisti, persino spiriti veggenti che hanno

interrogato il globo di cristallo. Quando, verso la mezzanotte, evoco una di quelle grandi scene, l'evento sfiora l'evocazione magica, con partecipazione diretta.

Certo, esistono obiezioni. Il mio paparino suole evitare l'uso di questa parte del Luminar: offende il suo senso dell'esattezza storica. Ma fino a che punto è esatta la storia ———— ad esempio in Plutarco? Le grandi orazioni di re e generali prima della battaglia? Era presente, lui? Senza dubbio è stato lui, Plutarco, a metterle in bocca ai suoi eroi. E perché no? Del resto, al Luminar ascolto spesso roba migliore. E assolutamente misere diventano le fonti di quell'epoca in cui sono apparse le macchine parlanti.

40

Sia i testi come anche gli spettacoli del Luminar mi sono di ausilio nello studio dell'anarchia, di cui mi occupo in particolare e in segreto. Evoco i personaggi principali e secondari dell'anarchismo teorico e applicato, a partire dal « Convito dei Sette Savi » fino ai dinamiteros e ai lanciatori di bombe di Parigi e di San Pietroburgo.

A tal proposito, un'altra osservazione generale sul Luminar. Quando nello spettacolo intervengono dei personaggi, vengono messi loro in bocca discorsi e repliche in modo spesso geniale. Tuttavia nelle catacombe deve esistere una élite che tenta di travalicare tale messinscena. I personaggi devono rispondere a modo loro! Ciò sarebbe anche tecnicamente impossibile: rappresenterebbe un gradino elevatissimo di automatismo. Esistono degli antichi abbozzi ———— nel gioco di scacchi automatico, nelle colombe e tartarughe artificiali, nell'Ufficio Punti di Héliopolis. Evidentemente si tende a fare di più, e cioè si tende alla reviviscenza. Questo fatto si ricollega ad altri contesti: richiami a Faust, Swedenborg, Jung-Stilling, Reichenbach e Huxley – a tentativi sempre ripetuti di non deprezzare metafisicamente la materia bensì ———— eh sì, qui comincia il problema.

Nei termini che hanno bisogno di esser rafforzati dal suffisso « ismo » si tradisce un'esigenza particolare, una tendenza volontaristica, spesso addirittura un'ostilità a priori. Il movimento si fa violento a spese della sostanza. Sono termini per settari, per coloro che hanno letto *un solo* libro, per coloro che « giurano sulla propria bandiera e si battono incondizionatamente per la causa »: in breve, per tipi di rappresentanti e viaggiatori di commercio in luoghi comuni. Una conversazione con qualcuno che si presenti come realista, di solito termina in modo increscioso. Egli ha della cosa – come accade all'idealista con l'idea e all'egoista con l'io — una nozione limitata. La libertà assume un'etichetta. Ciò vale anche per il rapporto dell'anarchista con l'anarchia.

In una città in cui si riuniscano trenta anarchisti, si annunzia odor d'incendi e di salme. Lo precedono parole e termini osceni. Se in quella città vivono trenta anarchi, che non si conoscono nemmeno tra loro, accade poco o nulla; l'atmosfera si purifica.

Su che cosa è basato l'errore cui soggiacquero innumerevoli vittime e che si protrarrà indefinitamente? Se uccido mio padre, cadrò nelle mani di mio fratello. Dalla società vi è altrettanto poco da sperare che dallo Stato. La salvezza è nel singolo.

Questi incontri al Luminar potrebbero riempire tutto un libro. Peraltro, si produrrebbero ripetizioni. L'idea-guida, il rapporto tra l'anarca e l'anarchista, è semplice, per quante variazioni possa presentare. Inoltre, esiste una sola differenza, di grado e non di principio. Come in ciascuno di noi, come in noi tutti, l'anarca si cela anche nell'anarchista, il quale somiglia a un arciere la cui freccia manca il centro del bersaglio.

Su qualsiasi argomento si mediti, occorre cominciare dai Greci. La polis nella sua molteplicità: un sistema di storte in cui è già stato tentato ogni esperimento. Qui si trova tutto – dai profanatori di Ermes e dai tirannicidi fino al ritiro completo dalle contese mondane. A tal riguardo, può fare da modello Epicuro, col suo ideale di

assenza del dolore fondato sulla virtù. Non esiste intervento degli dèi, che godono dell'umano agire come di uno spettacolo; dallo Stato, nel migliore dei casi, ci si può attendere sicurezza – il singolo deve, nella misura del possibile, preservare da esso la propria libertà.

Alla mia intenzione di raggruppare i personaggi storici intorno a due poli, fui presto costretto a rinunciare. Ad esempio, qui i sognatori, gli entusiasti, gli utopisti ———— là i pensatori, i pianificatori, i sistematici: è impossibile operare un taglio netto. Sentimenti e pensieri si corrispondono, persona e cosa, Stato e società si fondono reciprocamente. L'onda, che è irresistibile nella risacca, schiuma in spruzzaglia tanto per esaurimento proprio come per la resistenza esterna. La pratica lo insegna – press'a poco allo stesso modo come gli anabattisti o i sansimonisti si divaricano. Prudenza particolare s'impone là dove insorgono pretese messianiche.

Mi sono fatto presentare al Luminar il progetto mondiale di Fourier. Venne rappresentato, in forma surreale, come se fosse stato realizzato. Non esistevano più né città né villaggi. Il pianeta era ricoperto di grattacieli enormi, i falansteri. Le bianche torri erano separate dai territori agricoli di loro spettanza, i quali venivano amministrati e valorizzati in comunità di beni. Devo ammettere che il colpo d'occhio aveva qualcosa di maestoso, come lo aveva sognato Fourier. Nel corso della storia si è pervenuti, del resto, ad approssimarsi al suo ideale. Immagini e sogni prècedono sempre la realtà.

Parecchie cose che apparivano utopiche, in quel tempo, sono state persino superate; in quell'epoca di fisiocrati, in cui l'agricoltura era ancora predominante, esistevano cervelli che prevedevano il mondo della tecnica: anche questo era fondato sul sogno. I loro progetti somigliavano spesso a palazzi senza scale, ma alcuni sono stati realizzati.

Già si prendeva in considerazione il mondo circostante: così a mezzo di una collaborazione tra i falansteri, si perviene ad un mutamento di clima, e anche in un modo vantaggioso. Ovunque regna, come nelle serre, una

temperatura piacevole e armonica. L'acqua di mare diventa potabile, le fiere sono domestiche. La terra diviene abitabile anche nei deserti e ai poli, al di sopra dei quali si formano correnti luminose che irradiano calore. La popolazione mondiale raggiunge i tre miliardi. L'uomo giunge ad un'altezza di due metri e all'età di centocinquant'anni. La cifra tre ha un ruolo importante: il che denota uno spirito armonico. Il lavoro è suddiviso in necessario, utile e gradevole. Il prodotto bruto viene ripartito in tre classi: quella del capitale, del lavoro e del talento. La donna può vivere con un coniuge, un amante, un riproduttore, o anche con tutti e tre contemporaneamente. Allo stesso modo, l'uomo ha scelta libera fra queste tre possibilità. L'allevamento dei figli è di pertinenza delle nonne.

L'idea fondamentale di Fourier è eccellente: che cioè la creazione sia fallita in partenza. Il suo errore consiste nel fatto di ritenere riparabile il difetto di fusione. L'anarca deve, anzitutto, evitare il pensiero progressista. È questo, invece, l'errore dell'anarchista: in tal modo, egli cede le redini.

Di fatto, nemmeno Fourier riesce a cavarsela senza autorità. Un falansterio è governato dall'unarca, un milione di essi dal duarca, la totalità dall'omniarca.

Un falansterio è abitato da duecento famiglie. Se si pensa a quanto accade qui, a Eumeswil, già in una casa di due famiglie, è possibile immaginare la baraonda. Ben presto la cosa comincia a puzzare, e l'unarca allora fa pulizia « con la ramazza di ferro ». Forse sarà costretto a chiamare in aiuto anche il duarca.

Fourier trovò un mecenate, che lo provvide di terreno e capitale per creare il primo falansterio. L'impresa fallì fin dagli inizi.

Due scogli si drizzano dinanzi all'anarchista. Il primo, quello dello Stato, è sormontabile soprattutto durante l'uragano, quando le onde si gonfiano alte. Immancabilmente, però, egli s'incaglia contro il secondo, la società, cioè proprio contro quello la cui immagine gli aleggiava dinanzi. Sopravviene poi un breve intermezzo tra

il crollo del potere legittimo e la nuova legalità. Due settimane dopo il corteo funebre di Krapotkin, dietro le bandiere nere vennero liquidati i marinai di Kronstadt. Il che non significa che, nel frattempo, non fosse accaduto nulla ——— forse Merlino, anche lui uno dei delusi, ha detto la parola giusta: « L'anarchismo è un'esperienza ».

Da qui anche le infinite discordie tra anarchisti, sindacalisti e socialisti di tutte le sfumature ——— tra Babeuf e Robespierre, Marx e Bakunin, Sorel e Jaurés, oltre a tutti gli altri i cui nomi senza il Luminar sarebbero spariti come orme sulla sabbia.

La lettura, astrazion fatta delle massime che a tratti brillano attraverso la nebbia come avviene per i Padri della Chiesa, produce durante passi interminabili un'impressione di sterilità, e spesso d'irritazione. Peraltro, come altrove tutte le vie conducono a Roma, anche qui dal XIX secolo cristiano in poi tutto si rifà a Hegel.

Quando ho evocato Bakunin al Luminar, si prospettarono altri probemi. Anzitutto: come si spiega il ruolo della jeunesse dorée nelle beghe universali degli anarchisti? Non vi mancano i príncipi, i figli e le figlie della grande borghesia e di ufficiali superiori, gli studenti che non hanno mai preso in mano un martello.

E come si spiega il confluire di pietà ed estrema brutalità nelle azioni? Possono trovarsi riunite in una sola persona, o ripartirsi in personalità diverse. Un incontro classico tra aristocratici dell'ala sinistra e dell'ala destra è quello di Florian Geyer con suo cognato, per la cui mano cadde. Nemmeno i contadini erano soddisfatti che dei cavalieri partecipassero alla loro rivolta.

Don Chisciotte, durante i suoi vagabondaggi, avverte il gemito di un servo che il suo padrone, per un misfatto qualsiasi, ha legato ad un albero e punisce crudelmente. Il cavaliere libera l'infelice e impone un'espiazione al torturatore. Ma appena egli si è allontanato a cavallo, il servo viene legato un'altra volta e fustigato più severamente di prima. Il cavaliere si è, in tal modo, inimicati sia l'uno che l'altro.

Riaffiora continuamente il conflitto sia col padre che

col fratello. Credo fosse Bakunin da cui ho udito l'aneddoto seguente: suo padre, a tavola, si irritò perché il domestico aveva rotto o servito maldestramente una scodella. Seguì ciò che i figli temevano e che li colmava di tremore: il padre, con un biglietto al prossimo posto di polizia, richiese per il domestico venti colpi di verga. Quando egli si fu allontanato, i fanciulli abbracciarono il domestico per condividerne il pianto ———— ma costui li respinse duramente: non voleva aver nulla a che fare con loro.

È terribile sentirsi esclusi. Lascia cicatrici. In Tolstoj si trovano episodi del genere. In quel tempo esistevano ancora le verghe.

La logica dell'anarchismo dovrebbe esigere la partecipazione alle guerre civili ma non a quelle nazionali. Esistono eccezioni e anche trapassi – così l'insurrezione. In Bakunin, l'anarchismo si combina con la slavofilia. Garibaldi, un eroe nazionale a sfumature anarchiche, viaggia tra i campi di battaglia di due continenti. Gli tornò utile essersi esercitato nelle armi in mare e in terra. Un triste spettacolo offre, invece, l'ideologo puro, che « prende il potere » per giorni o settimane.

Anche per l'anarchista il pòlemos è padre di tutte le cose; a ragione ripone grandi speranze in esso. La massima di Clausewitz, che la guerra prosegua la politica con mezzi differenti, vale per l'anarchista in senso inverso: ad ogni dichiarazione di guerra egli fiuta aria mattutina. Nella guerra civile su scala mondiale, tra le nazioni e i partiti in lotta è all'opera confusamente un esercito di partigiani anarchisti. Vengono adoperati fino al logoramento totale.

Di rado avvengono ingorghi anarchici che turbinino per settimane, o più a lungo, nel fiume della storia: presuppongono una situazione di patteggiamento politico. Un esempio classico è dato dalla Comune di Parigi all'interno di una guerra gallo-germanica, verso la fine del XIX secolo cristiano. Tanto i socialisti che i comunisti hanno fatto riferimento ad essa.

Anche ai fuochi della storia è possibile scaldarsi le mani, peraltro a debita distanza. Vi si avverte la pre-

senza di elementi atemporali, che s'irraggiano sinistramente nel tempo. Come il pòlemos è il padre, così l'anarchia è la madre di tutte le cose: s'instaura un'èra nuova.

41

Dolore è la dote che lo storico porta seco. Egli ne è colpito particolarmente quando riflette sulla sorte dei salvatori del mondo. Uno strazio infinito e un'eterna speranza si trasmettono di generazione in generazione come una fiaccola, che ininterrottamente si spegne.

Al Luminar le immagini appaiono in tre dimensioni; a mio piacere posso, dunque, sedermi alla Convenzione in mezzo ai Montagnards o ai Girondini, prendere il posto del Presidente o quello del portiere, il quale, forse, domina meglio di ogni altro la situazione. Sono tanto accusatore quanto difensore e accusato, secondo il mio piacere. La mia passione fluisce come una corrente elettrica dentro i partiti.

L'argomento appena menzionato mi conduce spesso a Berlino. Visito questa città un po' prima della morte di Hegel e mi aggiro in essa ancora per circa due decenni ———— più esattamente fino alla rivoluzione del 1848 dell'èra cristiana.

Il lato singolare di questa rivoluzione è il fatto che i suoi risultati, nei paesi europei in cui si svolge, furono l'opposto di quanto si desiderava, in modo da far ristagnare per quasi cento anni la corrente mondiale. I motivi sono stati indagati da vari punti di vista. In medicina un evento del genere viene qualificato « maladie de relais »: cioè come una malattia che favorisce nuovi slanci e impulsi – in tal caso, ad esempio, Bismarck e Napoleone III. Tale è il giudizio che avrebbe potuto dare Kaunitz, se avesse vissuto in quel tempo. Vista dalla chiesa di san Paolo[14], la crisi non portò alla guarigione ma all'instau-

[14] A Francoforte, ove si riunì il primo Parlamento tedesco, dal maggio 1848 al maggio 1849.

razione di un male cronico. È anche vero che a quelle persone mancava il senso di autocritica. Intendo dire che fallirono perché vi predominavano chiacchieroni idealisti dello stampo del mio paparino. Si fa in tal caso economia di quel « succo particolare » ch'è il sangue.

La scelta del luogo può, a prima vista, apparire fuorviante, per quanto riguarda il tema in questione. Le domeniche mattina, a Unter den Linden, avevo l'impressione di trovarmi in una capitale abitata per metà da soldati, per metà da filistei. La guardia si recava a dare il cambio al Castello e alla Porta di Brandenburgo, marciando a passo di parata quando era in vista un gallonato; sullo spartitraffico, i cavalieri rientravano dal galoppo mattutino al Giardino Zoologico. Dalla Mauerstrasse si scorgevano signori in cilindro e dame con le maniche a gigot di ritorno dalla Chiesa della Trinità: la predica di Schleiermacher era tuttora ben frequentata. L'aria della Marca è asciutta: Schelling aveva deluso, Schopenhauer era stato deluso.

Io non mi volgevo verso il Castello sulla Sprea, quantunque avrei fatto volentieri visita al monarca nel suo gabinetto particolare. Abbiamo qui ancora una volta la differenza tra l'anarchista e l'anarca: il primo persegue il sovrano come suo nemico mortale, mentre l'anarca mantiene con lui un rapporto di neutralità obiettiva. L'anarchista vuole uccidere il monarca, mentre l'anarca sa che potrebbe ucciderlo ———— ma in tal caso dovrebbero sussistere motivi non generali, bensì personali. Se l'anarca è uno storico, gli si offre allora nel monarca una fonte di prim'ordine ———— non soltanto riguardo alle decisioni politiche ma anche alla struttura tipica di un'epoca. Nessun faraone è uguale all'altro. Ma ciascuno è specchio del proprio tempo.

L'anarca può affrontare con disinvoltura il monarca; egli si sente eguale a tutti, anche ai re. Tale umore di fondo si comunica al sovrano: egli avverte l'occhio spregiudicato. Nasce così una benevolenza reciproca, favorevole al dialogo.

Non farò che sfiorare le forme esterne – ad esem-

pio, il modo di rivolgersi ai re. Forse che il tono insolente di Herwegh[15], nei confronti di questo monarca, era necessario? Vi furono teutomani che, prima di entrare al Congresso di Vienna, insozzarono di proposito i loro stivali – si tratta qui di risentimenti.

Le persone hanno piacere di sentirsi rivolgere la parola in modo personale, sia col cognome, nome proprio o vezzeggiativo, che con un titolo o una distinzione: sire, Eccellenza, signor Dottore, Monsignore, compagno Meier, coniglietto mio. « Un titolo serve a creare la confidenza » – il che dona all'incontro un buono start. Metternich era maestro in tali sfumature.

« A ciascuno il suo » – tra le massime prussiane[16] non è la peggiore. L'anarca, sicuro del proprio rango, si consente in più un granello d'ironia.

La conversazione che avrei voluto fare con quel sovrano, si riferiva ad uno degli aspetti storici eternamente ricorrenti – cioè il fallimento dell'ideale contro la potenza dello spirito del tempo, che lo degrada a illusione. Sono fatti che si ripetono nell'interludio romantico, che separa tra loro le scene storiche.

Sapevo ch'egli studiava intensamente gli scritti di Donoso Cortés, che poco dopo venne da lui accreditato come incaricato d'affari in Spagna. La Spagna è una delle grandi-rocche della reazione, come l'Inghilterra lo è del liberalismo, la Sicilia della tirannide, la Slesia della mistica, e così via. « Sangue e suolo » ———— formula che ha entusiasmato le teste piatte, di cui si son fatti gioco i babbei.

Nell'ideale, codesto autore e il re erano d'accordo: in quello della corona cristiana, minacciata dal socialismo ateo che si annunziava. Entrambi vedevano nel liberalismo lo staffiere o – come si compiaceva di esprimersi Saint-Simon – lo chausse-pied, il calzatoio dei nuovi Titani, dei futuri padroni del mondo.

[15] Il poeta repubblicano Georg Herwegh ottenne nel 1842 una udienza da Federico IV di Prussia, in seguito a cui gli scrisse da Königsberg una lettera, che fu pubblicata senza il suo consenso, e venne giudicata impertinente; Herwegh fu ricondotto alla frontiera.

[16] *Suum cuique*, motto della vecchia Prussia.

Senonché, lo spagnolo vedeva con maggiore acume del prussiano: precorreva di cento anni la storia e ravvisava come irrimediabile la catastrofe dell'ordine sacro ———— il suo atteggiamento di fondo non era quello dell'idealista ma del disperato.

« Je marche constamment entre l'être et le néant. » Tale constatazione divenne moderna soltanto cento anni dopo. Eppure, accanto alle consuete esagerazioni degli ultras e dei radicali, si trovano schegge cristalline, come ad esempio quella che la soppressione della pena di morte fa da segnale all'assassinio illegale.

Bene: ma lo storico non deve prendere partito. Occorre ch'egli scruti, oltre il fondo sociale, anche quello zoologico e fisico. Egli considera la reazione come un movimento in mezzo agli altri, indispensabile anzi per il progresso, ch'essa accompagna come l'ombra la luce. In ère di armonia, tutto ciò può assumere forme di danza. I parlamentari erano impensabili senza opposizione; tutt'oggi faccio passare al Luminar duelli intellettuali, come quelli tra Pitt e Fox.

Come altri della sua famiglia, il monarca prussiano era un buon parlatore – il che per un sovrano è una dote dubbia. Nell'avversione ai parlamentari era d'accordo con Donoso: « Mutare in un rapporto convenzionale, costituzionale, quello naturale, così potente per la sua intima verità, tra sovrano e popolo », era cosa che egli respingeva apertamente.

Quale consiglio avrebbe potuto dargli Donoso? – di ciò mi informai al Luminar. Negli archivi che amministrano il passato, buoni cervelli vi avevano riflettuto a lungo. Senza dubbio, egli avrebbe raccomandato il colpo di Stato. Peraltro, il sovrano legittimo è la persona meno indicata a compierlo: perché in tal modo si allontana dal punto focale del suo potere. La dittatura non è ereditaria.

Dialoghi fra utopisti e idealisti, anche se vengono soltanto provocati dalla realtà senza coglierla, sono di grande fascino per lo storico: germogli nella serra prima della grandinata. Donoso era costretto a cercare i nemici in altri utopisti, così nel socialismo anarchico di un Proud-

hon, mentre non si è accorto di Marx. Hegel peraltro, egli lo considerava un « devastatore di cervelli ».

Ma ogni ciminiera che incominciava a fumare, era un indizio contrario. I distruttori di macchine se ne son resi conto prima e meglio di lui. E infatti festeggiarono il proprio ritorno nel XXI secolo dell'èra cristiana.

Il ripetersi delle grandi partite, ora da una parte ora dall'altra, non fa che accrescere il dolore dello storico. Egli non gioca né contro l'uno né contro l'altro, e nemmeno contro entrambi, ma contro il potentissimo Cronos che divora i suoi figli; e poi contro il Caos che ha generato Cronos.

La mia passeggiata attraverso l'epoca prequarantottesca non mi conduce, come ho detto, al Castello; ma all'altezza del Caffè Kranzler col suo celebre fumoir dove si era « serviti dalle Grazie », svolto, invece, nella Friedrichstrasse. Mia méta è la « Taverna di Jakob Hippel », installata da decenni al numero 94.

Faccio sosta in questa strada con altrettanta frequenza che nella Rue Saint-Honoré. Svariate volte mi ci son trovato non sopra, ma in mezzo alle barricate: così in quel marzo, dopo che davanti al Castello era partito quello sparo fatale; poi ancora alla fine delle due grandi guerre tra la bandiera rossa e la croce uncinata. Mi ci trovai quando la barricata si solidificò in muro, e di nuovo allorché esso venne smantellato. Ho marciato sotto diversi monarchi e presidenti verso le piazze d'armi e di ritorno alle caserme; ho accompagnato i carri armati dalla Cancelleria del Reich fino a che non saltarono in aria al ponte di Weidendamm. Sono penetrato anche nelle mansarde ——— nell'atelier esposto a nord dove Schadow disegnava, nella stamberga studentesca dove Friedrich Hielscher si lambiccava il cervello sull'autonomia dell'io. Di fronte vi era un cabaret, la « Bomboniera »: io m'intrattenevo con le signore che misuravano su e giù la loro porzione di marciapiede.

Stavolta, dunque, mia méta era la taverna di Hippel. In quegli anni, soleva radunarvisi una cerchia di uomini

che godevano di una modesta attenzione da parte del pubblico colto, come pure della polizia, ed erano noti come « gli uomini liberi ». Venivano ricollegati alla « estrema sinistra »: intelligenza, indipendenza di spirito e insoddisfazione dell'ordine costituito erano le loro caratteristiche comuni. Quanto al resto, erano molto differenti nei loro punti di vista e nelle intenzioni: un'accolta di spiriti dirompenti.

In comune avevano anche l'incontro con Hegel, che lasciava cicatrici o punti nevralgici. Di larga notorietà come critico biblico era Bruno Bauer, libero docente destituito che gestiva una casa editrice combinata con uno spaccio di sigari.

Aveva studiato con Schleiermacher e attaccato per conto di lui Strauss e il suo « Cristo storico ». Il motivo della sua destituzione era stato offerto dalla *Tromba del Giudizio Universale*, da lui intonata contro Hegel. Il suo protettore Altenstein lo aveva abbandonato a causa di questo scritto, perché « gravitava troppo a sinistra » ———— il tipico giudizio errato di un ministro, incapace di discernere il grande mutamento dei tempi.

Come era avvenuto nella Guerra dei Contadini, anche costoro attaccavano dispute sul Vangelo. Fa parte dei prolegomeni teologici definire e consolidare il luogo della libertà. Gli « uomini liberi » lo cercavano nella persona umana. La libertà, prendendo « coscienza di sé », sarebbe divenuta punto focale dell'azione. Secondo loro, la libertà personale doveva esser protetta da ogni parte, sia contro lo Stato che contro la Chiesa, il liberalismo o il socialismo in ascesa. Tutto ciò faceva parte della « massa », limitando e inceppando la « assoluta emancipazione » dell'individuo.

Un regolare ospite di Hippel era Buhl, se per caso non soggiornava in fortezza. Un cervello critico: ho dato una scorsa, al Luminar, ai pochi numeri della sua rivista « Il patriota ». Forse per primo gli riuscì di formulare la massima secondo cui non una qualsiasi forma di Stato sia da respingere, bensì la sua essenza stessa. È questa la convinzione che difetta all'anarchista; può del resto esten-

dersi anche al capitale. Il capitalismo di Stato è più pericoloso ancora di quello privato, perché si collega direttamente al potere politico. Sfuggire a quest'ultimo può riuscire soltanto al singolo, non all'associazione. Anche in questo punto fallisce l'anarchista. Forse fu tale convinzione a indurre Bruno Bauer a proclamare la « assenza di princìpi morali » come ideale degli « uomini liberi », prima di dedicarsi di nuovo ai propri studi.

Anche Marx ed Engels, che peraltro più tardi, da morti, dovevano assumere un ruolo mondiale, avevano fatto parte agli inizi dei solerti frequentatori degli « uomini liberi ». Che alla lunga per loro quell'aria non fosse confacente, si capisce: essi intendevano assumere lo Stato, non già sopprimerlo. Lentamente, ma con sempre maggiore chiarezza, i « liberi » presero le distanze. Sembra sospettassero in loro dei pionieri di ciò che – cento anni dopo – venne designato come « atteggiamento di postazione da tiro ».

L'avversione era reciproca, e tra l'altro assunse forma in un pamphlet che i Dioscuri, dopo la loro ritirata da Berlino, pubblicarono: *La sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica, contro Bruno Bauer e consorti.*

In tali incontri, si rende evidente che i socialisti non riconoscono il nemico numero uno né nello Stato né nella Chiesa né nel capitale: tutto ciò può esser sostituito, debitamente chiarificato dalla scienza e rimodellato dalla propaganda. La loro lotta non è condotta contro il potere, ma per il potere. Il nemico mortale è l'anarchia, rappresentata da un lato dall'anarchista ideale, dall'altro dal Lumpenproletariat, che nella crisi si spoglia degli ultimi veli di diritto e di ordine, anzi fin d'ogni elemento umano, e chiude la discussione. Perché questa possa ricominciare sotto nuovi segni, occorre che entrambi – indispensabili al punto zero – vengano per primi liquidati.

42

Come avviene ovunque si discute, vi regnava aria viziata. È una cosa che bisogna accettare. Non ero ve-

nuto dagli « uomini liberi » per osservare uno dei grandi su cui in seguito sarebbero state scritte intere biblioteche. L'incontro personale risulta piuttosto deludente.

Le mie indagini erano dirette a un ospite che partecipava debolmente alla conversazione. Se ne stava seduto taciturno, e fumava con visibile soddisfazione. Si diceva che un buon sigaro fosse l'unica sua passione. Comunque, non si era particolarmente distinto né nella professione – in quel tempo era insegnante in una scuola privata per fanciulle altolocate – né nel matrimonio, e nemmeno letterariamente (con un'unica eccezione).

Sua moglie, che Mackay intervistò a Londra molti anni dopo il divorzio, aveva di lui un pessimo ricordo. Erano stati congiunti in matrimonio nella loro abitazione berlinese, in circostanze scandalose per quell'epoca, avendo come testimoni Buhl e Bruno Bauer. Quando si presentò il pastore, un consigliere superiore del Concistoro, Buhl uscì da una stanza vicina in maniche di camicia. Anche la sposa giunse in ritardo, senza coroncina di mirto né velo – mancavano sia la Bibbia che gli anelli. Bruno Bauer intervenne con due anelli di ottone che ricavò dal suo borsellino. Il pettegolezzo berlinese ne fece « anelli da tenda ». Dopo la cerimonia, si restò insieme a bere birra, riprendendo le carte con cui si era giocato prima.

Si erano conosciuti dagli « uomini liberi ». La moglie, s'intende, era una donna emancipata: il suo ideale era George Sand. A Londra, poi, divenne bigotta. Non voleva più sentir parlare del suo matrimonio e definì suo marito, allo scozzese Mackay, un uomo maligno, astuto e subdolo: « sly ». Egli aveva, disse, dissipato col bere e con le carte la dote da lei portata. In questo vi sarà stato di vero il fatto che egli l'aveva investita in strani progetti. Come molti letterati, malgrado le sue scarse attitudini pratiche aveva ottime idee, che avrebbe dovuto impiegare per scriver romanzi, anziché negli affari.

Così, ad esempio, si era reso conto che sarebbe stato meglio centralizzare la vendita del latte, ancora sottoposta a un metodo medioevale di distribuzione. Non aveva però fatto i conti con le casalinghe, avvezze al loro contadino che passava di buon'ora col carretto trainato da un cane.

I clienti fecero difetto. Il latte s'inacidì e finì nelle cunette. Che l'idea fosse buona, fu chiaro quando « Klingel-Bolle », un avveduto uomo d'affari, la realizzò poco tempo dopo, ricavandone un patrimonio.

Lo scorgo seduto a fumare, col suo profilo delicato. Lo schizzo che buttò giù a memoria Friedrich Engels, a Londra, ritrae bene soltanto la parte centrale del viso: il naso diritto e la bocca sottile. Al Luminar, è stata corretta dal servizio di trasmissione. Anche qui, ma meno sfuggente, l'alta fronte. Già dai suoi compagni d'università a Königsberg era stato chiamato, lui Johann Caspar Schmidt, « Stirner »: più tardi, quel nome « Max Stirner » gli servì da pseudonimo [17].

Anche le sue firme sono finemente disegnate: si nota come, con gli anni, il tratto finale diventi obliquo. Peraltro, egli non morì suicida, ma a causa della puntura infetta di un insetto. Una vita banale: mancata nella professione e negli affari, matrimonio andato a monte, debiti, tavolate con le risapute chiacchiere prequarantottesche, filistei di alto bordo ——— infine, le solite cose.

Anche l'opera letteraria (saggi e critiche su giornali e riviste) è insignificante; già ai suoi tempi era caduta in oblìo e sarebbe stata vittima delle bufere di fuoco se il Luminar non l'avesse conservata. Ma appunto quei foglietti, che in tempi di crisi proliferano e scompaiono dall'humus come funghi, sono di un valore inapprezzabile per lo storico, se vuole studiare le idee in statu nascendi. Le macerie delle rivoluzioni vi si sovrappongono.

Sarebbe quasi andato perduto anche il pamphlet redatto da Marx ed Engels contro Stirner – un manoscritto in folio di parecchie centinaia di pagine dal titolo *Il santo Max*. Quando, a suo tempo, venne dissepolto, era già fortemente rosicchiato dai topi. Engels l'aveva affidato a un falegname di nome Bebel. Il Luminar ha ricostruito il testo.

Il manoscritto fu iniziato nel 1845 dell'èra cristiana, in cui era apparsa l'opera principale di Stirner. Questa

[17] *Stirne* in tedesco significa fronte.

rappresenta l'eccezione poc'anzi citata. La polemica deve, quindi, esser scaturita da impressioni immediate.

In ogni sarcasmo si cela un granellino di verità, così anche nel « santo » Max. Stirner ha trovato in John Mackay il suo Paolo; costui prendeva sul serio la santità ———— così ad esempio elevando l'*Unico* al di sopra della Bibbia:

« Come questo libro "sacro" si erge agli inizi dell'èra cristiana per recare i suoi perniciosi effetti fino agli angoli estremi della terra abitata, così l'opera profana del primo consapevole egoista apre la nuova èra ———— per esercitare un influsso, appunto, altrettanto benefico quanto è stato dannoso quello del "Libro dei Libri" ». E poi cita l'autore:

« Un crimine enorme, brutale, impudente, privo di scrupoli e denso d'orgoglio – commesso contro la santità di *ogni* autorità ».

Pretese di tal genere non sono nuove. Anche i francescani osarono giungere all'affermazione che il cammino terreno di Gesù era stato « notevolmente superato » dal loro fondatore. Sade venne elevato a « divino Marchese » – analoghi consensi toccano ad ogni personaggio di frontiera. Di Helvétius, che poneva la felicità personale al di sopra di tutto e il cui libro *De l'Esprit* (1755) fu bruciato a Parigi, una donna arguta disse che egli vi aveva « rivelato il segreto di pulcinella ». L'ho appreso dall'altrettanto saggia quanto amabile consorte dell'autore, ad Auteuil.

Il contrassegno dei grandi santi, e ve ne sono ben pochi, sta nel cogliere il centro dei problemi. Le cose più semplici sono invisibili, perché celate dentro l'uomo; nulla di più arduo che far comprendere ciò ch'è ovvio. Se viene scoperto o ritrovato, scatena energie esplosive. Antonio ha ravvisato la potenza del solitario, Francesco quella del povero, Stirner quella dell'Unico. « In fondo », ognuno è solitario, povero e unico, nel mondo.

Per siffatte scoperte non occorre genio, ma intuizione. Possono toccare a un'esistenza triviale, sono di un'evidenza solare. Per tal ragione, non è possibile studiarle come i sistemi: si rivelano piuttosto alla meditazione. Per ritornare all'arte del tiro con l'arco – non è detto che l'arciere esperto colga il segno. Può darsi che ciò riesca a un sognatore, a un bambino, a un matto. Il centro stesso ha per suo conto un punto centrale: il centro del mondo. Questo non si trova nello spazio, non pertiene al tempo, ma soltanto all'intervallo atemporale. Uno dei critici benevoli di Stirner – ne ha avuti pochi, ma molti nemici – lo ha denominato il « metafisico dell'anarchismo ».

I matti sono indispensabili; operano gratuitamente e tessono le loro reti sottili intorno agli ordini costituiti. Sfogliando queste riviste scomparse, mi ha sorpreso un documento. Uno psichiatra si era dato la pena di decifrare gli appunti di una « femmina alienata », una « donna di servizio sotto tutela per idiozia congenita ». In tale bisogna, era rimasto colpito da massime di un acume logico che concordavano esattamente con i punti cardinali di Stirner.

Paranoia: « La follia evolve per lo più in un sistema in sé logico, che non può esser confutato da argomenti contrari ». Spiritus flat ubi vult. Ciò ricorda il giudizio di un filosofo sul solipsismo: « Una fortezza imprendibile, che viene difesa da un pazzo ».

Stirner, peraltro, non è un solipsista. È l'Unico, proprio come Tizio e Caio. Il tratto particolare in lui sta solo nel fatto ch'egli si riconosca per tale. Somiglia al bambino che gioca col Koh-i-Noor trovato nella polvere. Che lo tenesse per sé, corrisponde alla sua natura; bizzarro è certo il fatto che comunicasse la sua scoperta. Anche Fichte, che insegnò a Berlino una generazione prima, ha scoperto (sarebbe meglio dire « svelato ») quel gioiello nella « autosituazione dell'io »; forse, intimorito della propria audacia, lo ha avvolto di oscurità speculative. Malgrado ciò, ebbe anche lui cattiva fama di solipsista.

Ebbene, quali sono i punti cardinali, ovvero gli assiomi del sistema di Stirner, se lo si vuole chiamare così?

Ve ne sono soltanto due, ma sono sufficienti a una approfondita meditazione:

1. La cosa non Mi riguarda.
2. Nulla è più importante di Me.

Ogni aggiunta è superflua. Si capisce come l'Unico provocasse subito violente contraddizioni e venisse profondamente frainteso, al punto da farsi la fama di mostro. Il libro comparve a Lipsia e venne immediatamente confiscato; il ministro dell'Interno tolse l'interdizione perché l'opera « era troppo assurda per essere pericolosa ». Al che Stirner: « Che un popolo faccia pure a meno della libertà di stampa. Inventerò per Me un'astuzia o una violenza onde stampare; e l'autorizzazione a stampare Io la ricaverò soltanto da Me e dalle Mie forze ».

Anche la parola mostro è ambigua. Deriva da « monere »; l'autore ha eretto uno dei grandi monumenti d'ammonimento. Ha reso comprensibile ciò ch'è ovvio.

Le obiezioni si concentravano, e non poteva essere altrimenti, nell'appunto di egoismo, un concetto di cui Stirner stesso non è venuto interamente a capo. Tuttavia se lo è appropriato, sostituendo in molti punti l'Unico con il Proprietario. Il Proprietario non lotta per il potere, bensì lo riconosce sua proprietà. Egli se lo arroga, per meglio dire, se lo attribuisce. Ciò può avvenire senza violenza, anzitutto rafforzando l'autocoscienza.

« Tutto deve essere affar mio, mai però affar Mio. "Vergogna all'egoista." Ma è da Dio, dall'umanità, dal sultano, i quali tutti non si basano altro che su se stessi, è da questi grandi egoisti ch'io prenderò esempio: per Me, nulla ha importanza maggiore di Me stesso. Come costoro, anch'io ho fondato Me stesso sul nulla. »

Il Proprietario non lotta col monarca: se lo integra. In tal senso, è imparentato con lo storico.

Esiste il piacere della scoperta: quando iniziai ad occuparmi dell'*Unico*, non ho potuto impedirmi di parlarne con Vigo. Lo trovai disponibile, interessato: circumnavigammo il tema nel suo giardino, sotto i cipressi, mentre la luna era alta sopra la casbah.

Che cosa mi aveva tanto fortemente commosso? La

freccia di Stirner avrebbe per un pelo colpito il punto dove ritenevo si trovasse l'anarca. La distinzione presuppone una separazione infinitamente sottile, che ad Eumeswil mi è possibile confidare unicamente a Vigo. Egli, del resto, aveva ravvisato subito la differenza tra il Proprietario e l'Egoista. È la medesima che separa l'anarca dall'anarchista. I concetti sembrano coincidere, sebbene siano assolutamente diversi.

Vigo era d'avviso che occorreva trattare il tema in una serie di dissertazioni. Se ad Eumeswil esiste una cerchia cui sia possibile affidare la questione, questa è appunto la sua; qui si rinvengono individui isolati come Nebek, Ingrid, il Magister e altri, i quali impugnano il ferro rovente senza guanti. Rimanemmo fermi al progetto e ad appunti generici, che io, provvisoriamente, ho depositato negli archivi.

Come andrebbe affrontata la questione? In linea generale, lavori siffatti s'iniziano con una panoramica storica. Ciò che è ovvio, evidente, è atemporale; cerca ripetutamente una via attraverso la compatta massa storica verso la superficie, che per solito non raggiunge. Ciò vale anche per la coscienza della libertà assoluta e per la sua realizzazione. In tal senso, la storia somiglia ad un frammento di magma lavico in cui si siano pietrificate delle bolle. È in questo che ha lasciato la sua orma l'elemento nonconformistico. Da un angolo visuale diverso si potrebbe pensare alla crosta di un pianeta morto, crivellata di meteore. In effetti, gli astronomi hanno cercato di indovinare se i crateri devono considerarsi come cicatrici di tali impatti, oppure come vulcani spenti. Ma non importa se proveniente dall'alto o dal basso – certo è che là è stato all'opera il fuoco cosmico.

Occorrerebbe quindi indagare dove l'ovvietà dell'anarchia si sia incarnata nell'azione, nel pensiero o nella creazione poetica ———— dove ha coinciso con l'autocomprensione da parte dell'uomo ed è stata scoperta come base della libertà. Per una tale indagine mettiamo a disposizione il Grande Luminar: presocratici, gnosi, mistica

slesiana e così via. In mezzo ai pesci strani, rimangono nella rete anche i pesci grossi.

Il secolo cristiano che va dal 1845 al 1945 rappresenta un'epoca nettamente circoscritta; conferma anche il sospetto che un secolo acquisti la propria fisionomia soltanto al centro. Che l'*Unico* sia apparso nel 1845, non vorrei considerarlo un caso. Infatti, o tutto è caso, oppure nulla lo è. Ho dato una scorsa alla massa della bibliografia che si è occupata di Stirner, al Luminar, tra cui le memorie di un autore di nome Helms, in cui Stirner è descritto come il prototipo del piccolo-borghese e delle sue ambizioni.

Ciò è esatto, per la ragione che l'Unico si cela in ogni uomo, quindi anche nel piccolo-borghese. Inoltre, è particolarmente vero per quel secolo. Peraltro si finge d'ignorare l'importanza di quel tipo – il che prova già la sua forza. Quando il mio fratellino tira a bocce contro figure di cartone insieme con i suoi compagni di studi, il semplice uso di un'ingiuria vale già da prova. È uno dei motivi della loro delusione.

Come avviene che il piccolo-borghese venga trattato in parte da spauracchio in parte da testa di turco dagli intellettuali, dalla grande borghesia, dai sindacati? Probabilmente, per il fatto ch'egli rifiuta di farsi costringere, sia dall'alto come dal basso, a far marciare la macchina. Se proprio non si può fare diversamente, prende egli stesso in mano la storia. Un conciatore, un falegname, un sellaio, un muratore, un imbianchino, un albergatore scopre in se stesso l'Unico, e ciascuno si riconosce in lui.

Come avviene che una palla di neve si trasformi in slavina? Per prima cosa dev'essere, come tutto intorno ad essa, fatta di neve: il declivio del pendìo fa il resto. Allo stesso modo, occorre che gli uomini e le idee del tempo ultimo storicamente estenuato siano conformistici, privi di ogni carattere originale, e in nessun modo elitari.

Vigo, pertanto, non volle più oltre prendere in considerazione tale problema. Lo storico ha bisogno di carat-

teri, di dati e di fatti; ha bisogno del dramma, non dell'apocalisse ———— ne convenivo.

Distinguere l'essenziale dall'analogo, anzi da ciò che in apparenza gli è uguale, è particolarmente arduo. Ciò vale anche per il rapporto tra l'anarca e l'anarchista. L'anarchista somiglia ad uno che ha udito il segnale e corre nella direzione sbagliata.

Poiché, tuttavia, come in ognuno, l'anarca si agita anche nell'anarchista, nella congerie squallida dei loro scritti si trovano spesso perle che confermano tale regola. Ho fissato al Luminar frasi che avrebbe potuto firmare Stirner.

Così Benjamin Tucker, che nella sua « Liberty », un'altra piccola rivista anarchistica, spezza una donchisciottesca lancia contro « le canaglie del governo dell'avvenire »!

« Qualsiasi cosa affermino o neghino i socialisti di Stato, il loro sistema, se accettato, è condannato a condurre a una religione di Stato, di cui tutti pagheranno le spese e dinanzi al cui altare tutti devono inginocchiarsi: ad una scuola statale di medicina, dai cui medici generici tutti sono obbligati a farsi curare, ad un sistema statale d'igiene che prescriva ciò che tutti devono mangiare e bere, con che cosa devono vestirsi e ciò che devono fare o non fare; ad un codice morale statale, che non si contenterà della punizione del crimine ma reprimerà anche tutto ciò che la maggioranza vorrà qualificare come vizio; ad un sistema statale d'insegnamento, che proibirà tutte le scuole, accademie e università private; ad una scuola materna di Stato, ove i bambini devono essere educati in comune a spese pubbliche; e infine ad una famiglia di Stato, col tentativo d'introdurre scientificamente l'eugenismo ————. Così, l'autorità raggiungerà il culmine e il monopolio il dispiegamento supremo del suo potere. »

E questo fu scritto nel 1888, molto tempo prima che un irlandese, suo fratello spirituale, abbozzasse l'immagine orripilante di un simile avvenire. Povero Tucker ———— morì assai vecchio, nel primo anno della Secon-

da Guerra Mondiale, dopo aver visto il trionfo dello Stato autoritario in Russia, Germania, Italia, Portogallo e Spagna.

Peraltro, ho scoperto nei suoi scritti frasi inusitate per un anarchista, come ad esempio « l'anarchia è ordine » e « occupati degli affari tuoi, è questa l'unica legge morale ». Per tal ragione, egli considera tutti i tentativi « di reprimere il vizio, criminali in se stessi ». Qui, un anarca erompe dal sistema anarchistico. In confronto, anarchisti individualisti del tipo di Most, il quale giubila ogni volta che un principe salta in aria, non sono che scervellati petardieri.

Bakunin vorrebbe rimpiazzare la Chiesa con la scuola, Pelloutier infiltrarsi nei sindacati, taluni intendono agire sulla massa, altri – come Emma Goldmann – sulle élites; gli uni praticare una propaganda priva di violenza, gli altri a mezzo della dinamite ——— ci si perde in labirinti. Spie e habitués delle prigioni: in comune hanno il fatto di cuocere nel proprio fuoco e di restarne distrutti.

Anche ad Eumeswil è rimasta in piedi una base di attivisti; persone simili amano morire, ma non si estinguono mai. Hanno un *Capo* per il quale si getterebbero nel fuoco. Della bassa forza fa parte Luigi Grongo, che esegue per me delle commissioni – un ragazzo tozzo e massiccio, tutto muscoli, dalla fronte bassa nel viso bonario. Quando mi stringe la mano, mi sento trapassare da una corrente elettrica. Se il suo boss gli dicesse che io sono d'ostacolo alla felicità del mondo, mi ammazzerebbe con gioia. È impossibile non volergli bene.

Stirner non è accessibile a idee, meno che mai a ideali di felicità universale. Egli cerca le fonti della felicità, del potere, della proprietà, della divinità, in se stesso; non vuol mettersi a servizio di nulla e di nessuno.

« Inconsciamente noi tutti tendiamo all'affermazione del nostro essere. Ma un'azione inconscia non è che un'azione fatta a metà, e incessantemente ricadete nelle mani di un nuovo credo ——— io invece assisto sorridendo alla battaglia. »

Io, ora e qui – non esistono vie traverse. Una delle

prime dissertazioni dovrebbe occuparsi della riscoperta di Stirner ad opera di Mackay. Costui ha compreso la singolarità di Stirner, ma ne ha scorto più il fumo che il fuoco. Lo tradisce già il motto del suo *Regolamento di conti*: « Chi dice la verità, non fa la propria felicità ».

Questa tendenza così diffusa di rendersi gratuitamente malvisto, non la si trova in Stirner. Egli direbbe: « La verità? Non è affar mio ». Essa rimane sua proprietà. Egli non l'accetta, non vuole servirla, ma ne dispone.

Negli scritti di Mackay fa capolino la « associazione » – un termine ch'egli ha assunto da Stirner. La differenza consiste nel fatto che, per esprimersi col linguaggio dell'Aquinate, l'associazione per Mackay è sostanziale, per Stirner invece accidentale.

« Potrebbe dunque un uomo libero prendere un bel giorno partito? Sicuro – non potrà però farsi afferrare o confiscare dal partito. » E prospetta una « associazione » che duri tanto finché il partito e l'io perseguano il medesimo fine.

In maggiore concordanza con Stirner è Mackay nelle sue massime, indirizzate contro la « massa ». Ad esempio:

« Le masse restano così ottuse e indifferenti com'erano; e il posto rimasto vuoto, viene immediatamente occupato da un altro, uscito dall'inesauribile arsenale delle persone in ogni tempo pronte alla repressione ».

A questo punto del mio canovaccio, Vigo aveva annotato in margine:

« Qui occorrerebbe indagare le differenze tra il comunismo, l'anarco-sindacalismo e l'anarchismo individualista. Evoluzione, da Fourier a Sorel ».

La scomposizione di questo nido di vespe nelle sue cellule riempirebbe un intero in-folio, senza ancora riuscire soddisfacente. Se ne ricaverebbe più aceto che miele. S'incontrano qui le esigenze dello Stato, dei collettivi e del singolo, senza parlare poi della questione basilare, se cioè « in definitiva » sia in gioco l'economia o la libertà.

Ragionevole appare il punto di vista dei sindacalisti, che cioè il profitto spetti all'azienda che lo produce. Come stanno le cose, però, con quella produzione delicata,

eppure indispensabile, che si realizza fuori dell'azienda, ad esempio la poesia? L'azienda dovrebbe assumere il ruolo del mecenate ——— ma già quand'è lo Stato a incaricarsi dell'artista, troppo spesso trionfa il cattivo gusto. Simpatico sarebbe: niente Stato, niente eserciti, pace all'interno e all'esterno come tra fratelli – ma sembra sia necessario raggiungerlo con sovversioni e violenza.

Talvolta balugina la nostalgia dei tempi remoti, « quando Adamo vangava ed Eva filava ». Ma quanto più ragionevole è un'idea, tanto più disperata è la sua realizzazione. Meglio sarebbe stato se, in quei tempi, si fosse puntato sui sinarchi, una sorta di Mauretani elevati, i cui traffici, rimasti in gran parte oscuri, si sono svolti alla fine dell'epoca citata. Essi non argomentavano ragionevolmente come i sindacalisti, bensì razionalmente. Pianificazione, brain-trust, tecnocrazia erano le parole d'ordine. Li ho evocati al Luminar attraverso Saint-Yves. Il progresso tecnico e sociale sono strettamente connessi ed entrambi babilonici: si promuovono e si inceppano a vicenda, equilibrandosi. Retrospettivamente, è arduo decidere chi abbia provocato le maggiori devastazioni.

Problemi del genere sfioravano poco Stirner: li scuoteva da sé come la cenere del suo avana. Non erano « affar suo ». Altre questioni lo preoccupavano, come ad esempio il diritto di vita e di morte dell'Unico. Egli non avrebbe ucciso né sarebbe morto come il soldato per il re e per la patria, né come l'anarchista per un'idea, né come il martire per una fede, ma soltanto quando la propria causa lo esigesse. Gli serviva da esempio una vivandiera, morta dissanguata accanto al suo lattante nella neve, alla Beresina. Prima, aveva strangolato il bambino con la sua giarrettiera.

Come importante zona-limite avevamo previsto il confronto tra l'Unico e il Superuomo. Di secondaria importanza sarebbe se, come suppone Mackay, il vecchio Boutefeu abbia conosciuto o no l'opera di Stirner ——— le idee sono nell'aria. L'originalità risiede nella

stesura – nella forza con cui esse vengono impugnate e modellate.

E anzitutto, il Superuomo ravvisa il mondo come volontà di potenza: « nulla esiste fuori di essa ». Perfino l'arte è volontà di dominio. Il Superuomo partecipa alle gare competitive, mentre l'Unico si accontenta dello spettacolo. Egli non tende a raggiungere il potere; non gli corre dietro né lo precede, perché lo possiede e ne gode nella propria autocoscienza. È un richiamo ai mondi delle immagini dell'Estremo Oriente.

S'intende che, sia al singolo come all'anarca, il potere può capitare nelle mani, per circostanze esteriori. Sarà, per lui, più che altro un fastidio. Periandro, tiranno di Corinto, lo ha ereditato « da suo padre », come una malattia. Del resto, sia in questo Periandro come anche in Tiberio, specialmente ai loro tempi migliori, mi colpiscono tratti in comune col nostro Condor, sebbene nella cornice vetusta e astorica di Eumeswil. Ho già detto certo che, sia nell'anarca come nel monarca, esistono somiglianze antitetiche: in fondo, ciascuno cela in se stesso entrambi i tipi.

In secondo luogo: il celebre « Dio è morto ». Già in quel tempo, Boutefeu sfondò con esso porte aperte. Fu svelato un fatto ormai di dominio comune. Il che spiega lo scalpore suscitato. L'unico invece dichiara: « Dio ——— non è affar mio ». In tal modo, tutte le porte restano spalancate ——— egli può detronizzare Dio, intronizzarlo, lasciarlo dov'è, come gli piace. Può sbattergli la porta in faccia o « associarselo ». Come per il mistico Silesio, « Dio non può esistere senza di lui ».

Come Giacobbe, può lottare con lui fino all'aurora per il potere. La storia della salvezza non vuol dire altro.

Anche qui, Vigo aveva apposto annotazioni in margine. Ad esempio: « Porfirio: esistente è soltanto il singolo ». Ma anche: « Si ricade così nella controversia nominalistica. Il nostro Istituto ha mezzi limitati ».

Peraltro, Boutefeu si è comportato da nominalista in tale questione ——— fino all'incontro di Torino. La controversia rimane in sospeso, qualora negli dèi nomina

e res non coincidano. Inoltre, lo storico non deve esaurirsi in fatiche speculative: suo campo sono i fatti. Pertanto, al Luminar io mi comporto prevalentemente da fisionomo.

Quando Eumene, quella vecchia volpe che ha fondato la nostra città, dopo uno scontro in battaglia fu dichiarato morto, suo fratello non s'affrettò a far altro che a impadronirsi del potere e a sposare la sovrana. Ma quando i due s'incontrarono di nuovo, il creduto morto abbracciò il fratello e gli sussurrò nell'orecchio: « La prossima volta non sposarti prima di aver visto la mia salma ».

E a tal proposito occorre notare che il fratello si era fatto incontro ad Eumene alla testa della guardia del corpo e impugnando la lancia. Ottima scena ———— bastava lo slancio con cui abbassò la lancia. All'inizio del terzo millennio cristiano, sorse una compagnia di attori che s'erano lasciati alle spalle la psicologia, ovvero l'assorbivano interamente nell'azione, e le loro prestazioni sono state fissate al Luminar.

Ammetto che non è semplice liberarsi dal presente, prescindere dalla sua valutazione. Ma è proprio una Eumeswil sterile, calcinata dal nichilismo, a offrire il luogo adatto a un tal distacco. Lo sguardo cade, dal cratere spento, sull'oceano. Laggiù, a Pompei, i mercati si affollano: presto da Capo Miseno si avanzerà Plinio a vele spiegate.

Chi entra nel rischio della storia, deve come Proteo tramutarsi nel suo elemento, deve senza riserve farsi conforme allo spirito del tempo in cui è stata presa la decisione, e al carattere che l'ha presa. Passione priva di partecipazione. La vita pulsa, non interrotta dal giudizio; lo spirito si solleva con l'onda e ricade con essa. Lo storico si sente a suo agio dentro la risacca. Un principe, uno stratega, un tiranno, il suo complice, la sua vittima e il suo assassino, convocati, vengono interrogati – ma soltanto interiormente: da te.

Appare così dall'inchiesta che molte erano le possibilità – conoscendo il risultato finale, noi siamo in grado di enumerarle. L'ala destra doveva esser rafforzata. Eppure: lo spirito del tempo era possente, il carattere im-

perioso, la decisione, buona o cattiva, errata o esatta, non poteva essere diversa. Perciò dalla storia non si apprende nulla. L'uomo d'azione immagina di plasmare il futuro, mentre invece ne è stato risucchiato, ne è caduto vittima. Nell'attimo decisivo è accaduto ciò che era necessario accadesse. Il che si riflette, a posteriori, nella sua irrevocabilità.

Ora il paesaggio si fa inquietante. La forza anonima, cui gli dèi stessi sono stati costretti a inchinarsi, offusca lo sguardo.

Un'altra lunga giornata è giunta al termine; in città, luci disegnano il tracciato dell'arteria principale, diritta, e delle tortuose vie laterali. Anche le barche, in mare, hanno luci; alcune girano intorno alle isole, altre sostano sopra lo specchio d'acqua – sono le lampàre dei pescatori che inseguono il loligo[18].

Quando pe'l suo piacere la femmina
Cerca che, come lui, di perla riluce,
Del velo d'Iside al pari, l'inganno
Del pescatore gli si avvicina,
E getta globi di vetro nell'acqua,
Con punte taglienti, al tuo
Splendore uguali, o loligo.
Rapido ei sopraggiunge, illuso
Dall'iridescenza che l'acqua sommuove,
Gioca col vetro, così lacerando
A sangue il suo manto.

Giù nella sala, il Condor ha levato le mense: è l'ora in cui devo fare attenzione. Forse vorrà proseguire la conversazione nel bar notturno. Non è segnato nell'ordine di servizio, ma devo tenermi pronto, e, come al solito, ne riporterò un buon bottino. Ma il telefono tace: posso dunque mettermi a bere il mio vino.

Gli effetti del Luminar si protraggono: posso abbandonarmi al piacere comune a tutti gli storici, la metacritica. Si convoca una persona qualsiasi: mi metto nella

[18] Designazione latina del calamaro.

sua situazione e soppeso le sue decisioni. Nel farlo, occorre evitare un errore comune a tutti: il giudizio post hoc. Il mio paparino, ad esempio, censura, riferendosi retrospettivamente a tempi migliori, il corrotto standard di vita di Eumeswil. E intanto gli sfugge la necessità storica proprio di tale corruzione. Si tratta di uno stato di fatto come un altro. Il latte delle « pie intenzioni » si è inacidito: nessun Catone riuscirà a ridargli la sua freschezza. Del resto, sempre il presente è increscioso; per tal ragione, i tempi migliori vengono ricercati in parte nel passato e in parte nel futuro.

Verso mezzanotte, è tempo di andare a riposare. Ha inizio il gioco della rétina. Le immagini del Luminar ritornano, nette nei contorni ma in colori complementari. Vi si inseriscono pagine di testo: sarei capace di leggerle. Dentro di noi deve esservi un immenso archivio, ove nulla si perde.

I volti prendono vita; mutano con la fluidità del plasma e poi tornano a irrigidirsi. Subentrano volti sconosciuti. Una testa, vista di faccia, in bronzo verde, che ha giaciuto a lungo dentro terra etrusca: è aureolata di capelli. La realtà acquista forza, ma in modo diverso dal sogno. Vi si aggiungono voci:

« Nevermann è morto ».

Poi un'altra:

« È morto Ball ».

Non li conosco. Le voci non sembrano provenire dall'esterno, ma direttamente dall'orecchio. Senza dubbio un servizio dalle catacombe con cui mi trovo, volente o nolente, in raccordo. Speriamo si tratti soltanto di un disguido.

Il sonno è preceduto o da pensieri o da immagini: pensieri, se al mattino la realtà prevaleva sul corpo ———— immagini se essa prevaleva nell'immagine riflessa dello specchio.

Mi colpisce il fatto che le combinazioni si riferiscano soprattutto agli equilibri. Come è mantenuta costante la salinità dei mari e il loro contenuto calcareo, nel

gioco alterno di afflusso e di erosione? Con quale ritmo si disfano in polvere e pietrame le rocce, per riammassarsi in seguito in catene di montagne?

Le masse di meteore e di polvere cosmica, che ininterrottamente cadono sulla terra, hanno dovuto, nel corso di milioni di anni, accrescere enormemente il suo peso. Di conseguenza, la forza centrifuga dovrebbe aumentare e la distanza dal sole con essa. Occorre nondimeno supporre che anche il sole si sovraccarichi in proporzione per interventi cosmici, e in tal modo il rapporto di equilibrio sarebbe ristabilito.

Il grande mulino: il grano diventa farina e la farina diventa pane. I fornai danno di preferenza al pane la forma di grani di frumento o, come taluni pensano, di organi genitali. Ma non vi è differenza.

Aggressione e replica. Quando Periandro vide il primo quadrello di catapulta, che gli fu recato dalla Sicilia, esclamò: « Cielo – questa è la fine del coraggio virile! ». Ma poi vennero rafforzate le mura, e al tiro delle catapulte si rispose. Il fatto si ripete incessantemente: mentre Riccardo Cuor-di-Leone assediava il castello di un vassallo, se ne stava comodamente appoggiato ad un muro, finché un dardo lo colpì mortalmente ad una spalla. Ignorava ancora che alcuni artigiani inglesi erano riusciti a fabbricare una balestra di una portata maggiore. Il vantaggio sarà stato forse di qualche cubito, e il gioco è stato presto pareggiato.

Questo fatto rimanda alla clessidra: nella misura in cui l'ampolla superiore si vuota, si colma quella inferiore ——— ma il peso resta costante. Il sistema è così semplice da oltrepassare ogni immaginazione. Si tratta dell'opera non di un orologiaio, ma di un creatore di tempo. Ogni valutazione è al contempo verifica. Quando appare esatta, risulta disinteressatamente rassicurante, come se il « solitario » si risolvesse. La clessidra viene capovolta, finché cala il sipario.

Il sonno si fa più lieve; proseguo il corso delle idee sotto la luce che piove dall'alto ——— non più con pensieri ben precisi, ma in un'atmosfera pensosa. Nel dormiveglia, i pesi si muovono ancora ma ormai privi di con-

tenuto, privi di nesso. Diversamente accade quando, al mattino, l'immagine riflessa nello specchio era più forte. Allora, durante il giorno sono distratto, devo concentrarmi nel mio servizio. Ma di notte lo spirito penetra senza ostacoli dentro splendori e terrori del mondo dei sogni.

Ognuno conosce i bruschi soprassalti durante il sonno. Le prime ore del mattino sembrano prive di via d'uscita; sono come un labirinto. Quasi sempre esistono preoccupazioni, anche se spesso piccole – ora diventano inestricabili: come trovarne il bandolo?

È allora che io rumino sulla mia situazione – che cosa ho mai da fare qui a Eumeswil? Io sono, qui, da un lato un servitore sospetto, dall'altro uno storico senza sistema. Il giudizio del mondo circostante mi preme poco; ma come me la caverò con l'autocritica? È doloroso il momento in cui l'uomo cita in giudizio se stesso.

Il mutamento che si profila nella lotta per il potere, mi metterà personalmente in pericolo; tuttavia, tale prospettiva è per me più che altro gradevole. Il bunker al corso superiore del Sus è pronto ——— malgrado tutta la fatica che mi è costato, si è trattato piuttosto di un gioco intellettuale, così come in inverno si progetta una vacanza. Ci si procura una tenda, un canotto pieghevole, un fucile. Quando il gioco si fa serio, inizierò la mia vacanza. Dopo qualche tempo, ritornerò. Così finiscono tutte le gite romantiche. Si tratta di non tornare, oppure di cavarsela a buon mercato.

Che ad Eumeswil governino tiranni o demagoghi, per me è indifferente. Chi si impegna a fondo nel mutamento politico, è, e rimane, un folle, un *facchino* per servigi che non sono affar suo. Il passo più elementare sulla via della libertà è quello di sbarazzarsene. Ciascuno, in fondo, ne è conscio, eppure ritorna sempre a votare.

All'interno della polis, non si fa altro che girare in tondo, col solito tran-tran. Soltanto nel sonno lo schiavo diventa libero: nei sogni, egli diventa re, perfino durante la notte precedente alla sua esecuzione. A quel desco, viene offerto assai più che il pane quotidiano. Anche questo lo avvertono tutti, in fondo: di tale fame hanno

vissuto profeti e papi. Prìncipi della notte, in arredi magici, vogliono impadronirsi anche della notte.

Due passi, o piuttosto salti, potrebbero condur fuori dalla città, dove l'evoluzione ha termine nel nulla. Boutefeu se n'è già accorto per tempo, ma ha puntato ancora sull'evoluzione. Nel giudicare un esperimento occorre prescindere dal profitto, anzi da ogni valutazione in genere. L'esperimento non fa che arricchire l'esperienza: come la natura, non ha né intenzioni né scopo, al modo in cui li intendiamo noi.

Un esperimento « riesce » sempre; come tale, il Superuomo, in modo analogo al Proconsole, ha trovato il suo posto, la sua cappella, il suo rango di fossile fra i primati; l'albero genealogico comprende anche i rami secchi. « Come molti antropomorfi fossili, anche il Proconsole è stato elevato ad antenato dell'uomo » (Heberer). Ma come mai « elevato »?, si potrebbe aggiungere.

Dall'evoluzione ci si può attendere altrettanto poco quanto da qualsivoglia progresso. La grande mutazione non porta soltanto oltre la specie, ma al di là del bìos. Che dei documenti più antichi ci siano pervenuti unicamente frammenti, rappresenta una perdita decisiva. La differenza tra le catacombe e le foreste sembra consistere nel fatto che qui è possibile fare esperienza sull'Albero della Conoscenza, là invece sull'Albero della Vita.

Attila conosce le foreste; vi ha vissuto a lungo, come in talune altre zone estreme. Perciò io seguo i suoi discorsi, e più ancora il suo silenzio, con attenzione particolare.

Anche nelle catacombe ha luogo assai più che non la semplice accumulazione e amministrazione del sapere. Vi si scuotono le fondamenta non della coscienza, ma della specie. Nella foresta pare debba generarsi una nuova Iside, ed esser liberato Prometeo dal Caucaso da parte degli esseri di sotterra.

Nel nostro mondo epigonico di grandi imperi languenti e di degenerate città-Stato, ogni sforzo è rivolto soltanto ai bisogni più rudimentali. La storia è defunta; il che facilita la retrospettiva storica, e la mantiene libera

da pregiudizi, in ogni caso per coloro che hanno provato la sofferenza e l'hanno superata.

D'altra parte, non può esser morto ciò che ha colmato di contenuti ed ha messo in moto la storia. Tutto ciò deve essersi trasferito dal fenomeno accumulandosi nella riserva – nel lato notturno. Noi viviamo accampati sopra un suolo fossile, che può sputar fuoco all'improvviso. Probabilmente, tutto è materia infiammabile, fino al centro della terra.

Che in taluni luoghi il suolo già scotti, lo percepiscono non soltanto i chimerici e gli utopisti. Sebbene problemi politici ed economici vengano sfiorati solo marginalmente, il Domo è costretto « per dovere d'ufficio » ad occuparsene. Le notizie ch'egli riceve dai contrabbandieri, e le informazioni che assume, le tratta come affari segreti ———— sia perché le considera pericolose, come anche perché vorrebbe rimuoverle: non si confanno al suo sistema. Preferirebbe trattarle come le comunicazioni che riguardano la periodica emersione del serpente di mare. A tratti, colgo nel bar notturno un'osservazione che illumina il suo punto di vista circa la situazione. Secondo la sua natura, è di stampo realistico e potrebbe venir formulata press'a poco come segue:

« Senza alcun dubbio le voci diffuse, quantunque eccessive, additano alcuni determinati punti nevralgici. In talune poche centrali il sapere si è fatto autarchico, rendendosi persino indipendente dai grandi imperi. Tale indipendenza, da un lato dei tecnocrati dall'altro dei biologi, si basa sull'accumulazione del sapere stesso e sulla sua segreta occultazione. Trova espressione nei Luminar, che irradiano notizie e dati indispensabili. Esistono torri capovolte all'ingiù e mutate in cisterne, le quali resistono agli assalti del potere politico.

« Se il mio giudizio è esatto, due scuole sono in questo momento all'opera: l'una vuole incrementare l'encefalo, mentre quella delle foreste intende riassorbirlo entro il talamo. Gli uni non possono fare a meno del fuoco, gli altri non possono prescindere dall'animale.

« Noi, a Eumeswil, siamo gente da poco e dobbiamo tenerci lontani da tali contese. Che ogni giorno vi sia pa-

ne in tavola, è per noi cosa più importante. D'altra parte, voci che denunzino il verificarsi di eventi inquietanti non sono svantaggiose per noi. Si finisce col serrarsi più stretti, come sull'orlo di un abisso. »

Così, press'a poco, il Domo. Attila invece, sembra esser d'avviso che il Condor stringa alleanza con le foreste. Una volta l'ho udito dire: « Il Condor e l'Agnello ».

Come storico, suppongo l'esistenza di un movimento, ancora incerto nella direzione, che si potrebbe denominare la *deriva* ——— un'inquietudine intellettuale che si diffonde prima ancora di apparire come fenomeno sensibile. Non si sono ancora formati partiti, ma già si profilano. Qualcosa avverrà. Anche la fissione dell'atomo è stata preceduta da vociferazioni.

Sopra un'isola, in cui non vi fossero né cani né gatti, sarebbe già possibile prevedere chi opterebbe per il cane e chi per il gatto, ove venissero importati, e chi invece resterebbe neutrale. Allo stesso modo, esistono persone che hanno timore del serpente, senza averlo mai incontrato. Il discorso può estendersi a Montezuma e agli Dèi Bianchi.

Così, a Eumeswil, Vigo mi sembra predestinato alla foresta, Bruno alle catacombe. Sono del resto gli unici con cui è possibile un dialogo in proposito. Come ho già ricordato, io ho assunto il posto nel bar notturno anzitutto dietro consiglio di Vigo. Gli devo esser grato per l'interpretazione dei frammenti, che ne riporto. Quanto a ciò che gli ho riferito circa le riflessioni del Domo, mi ha detto:

« Quell'uomo sta bene al posto che occupa. Ha il passo sicuro, perché non vede né vuol sapere ciò che accade al di sotto o al di sopra di una determinata soglia. Altrimenti, non prenderebbe tanto sul serio la scienza. Ch'essa, soprattutto nella tecnica, rappresenti un puro spettacolo di marionette, sarebbe un pensiero assurdo per lui. Eppure, essa non dispone di lume proprio. Il ratto del fuoco: prima da parte di Prometeo per il focolare domestico, poi da parte degli uranici per il Leviatano. Evi-

dentemente, siamo alle soglie di un terzo "gradino": la trasmutazione del fuoco in spirito. Ma per far questo, la terra non potrà prescindere dagli dèi ».

Tali divagazioni sono tipiche in Vigo; lo hanno posto in discredito presso i personaggi ufficiali. Erodoto rimane, per lui, il maggiore di tutti: senza una precisa attenzione al mito, non esiste una storiografia solida secondo lui. Malgrado ogni venerazione, non riesco ad associarmi completamente. Qualsiasi cosa l'uomo escogiti, tutto finisce col ricadere su di lui.

Esito tra Vigo e Bruno, che, a sua volta, ha un altro punto fermo. Egli è più vicino alle catacombe, o quanto meno si è aggirato nei loro vestiboli. Tra l'altro, si occupa di una capacità di sovraccomunicazione dell'intelligenza, che rende lo spirito indipendente dai mezzi tecnici. Vaste riduzioni dovrebbero precedere tali possibilità. I Titani limitano la libertà, gli dèi la concedono.

Mi trovo tuttora avvolto dalla notte, e rifletto su vie di uscita. Forse le scorgerò più chiaramente lassù, nel bunker, in solitudine. Ho avuto cura di fornirmi anche di uno specchio di cristallo puro. Dalla catastrofe non mi aspetto che muti la ripartizione dei pesi politici, ma che li abolisca. I lampi purificano l'aria.

Mi resta da menzionare un'altra sorta di appelli, differenti da quelli provenienti dalle catacombe ——— un repentino scontro con la sostanza umana, un de profundis nella notte. Silvano fu destato di soprassalto da voci analoghe e credette di essere invocato dai defunti. Si alzò, allora, e pregò per loro. Penso piuttosto a contatti con il magma indistinto della sofferenza, e li riallaccio ai miei studi.

Avviene che, al Luminar o durante le mie letture, io m'imbatta in orrori inconcepibili, di cui preferirei che i testimoni avessero taciuto ogni notizia. Non penso ai misfatti che rappresentano la nostra comune eredità cainitica. L'assassinio possiede una sua qualità indivisibile. Chi vi penetra, è capace di uccidere una o anche molte migliaia di persone, se ha complici e mezzi. Per quanti

contributi possa apportare la tecnica, non potrà mai giungere fino a Caino. Egli ha fatto di più, col suo pugno, che i maggiori Khan coi loro eserciti.

M'imbatto invece in misfatti, per i quali occorrerebbe prendersela con i riformatori di sistemi, con gli dèi, con gli inventori dell'inferno, con i precursori. Erodoto, a un certo punto, dice ch'essi si riservano il non plus ultra e lo ricusano agli uomini: pertanto l'uomo dovrebbe essere migliore di loro e assegnare loro dei limiti. Anche taluni animali, specialmente insetti, uccidono in maniera raffinatissima, ma non al di là del necessario. La terra ha bisogno di assassinio, lo esige la sua economia; ma se conosce il castigo, rifiuta la vendetta.

Non il prossimo, ma il più remoto, Prometeo dalla sua roccia, è colui che bussa nelle mie notti.

5.
UNA GIORNATA IN CITTÀ

44

Una giornata nella casbah, da un mattino all'altro; e intanto, ho parlato poco di quanto riguarda il servizio.

La lunghezza di una giornata non è stabilita dall'orologio. Dipende dalla nostra fantasia, dal gioco dei nostri pensieri. Le immagini abbreviano il tempo, poiché esorcizzano la noia, moltiplicando nel contempo i contenuti. L'ideale sarebbe l'attimo in cui il tempo si concentra, anzi si annulla, e tutto diventa possibile. La luce guadagna in forza, diventa assoluta.

Questa mattina viene anche il cambio di turno. Faccio le consegne di tutte le scorte al bar, deposito la mia divisa e la chiave all'office. Lo studio rimane chiuso durante la mia assenza: il Grande Luminar è cosa segreta.

Posso adesso avviarmi in città; sull'altura della rocca vi è già un buon tepore. Il sentiero che ne discende taglia le anse dello stradale: indica come una freccia rossa la direzione del porto. Verdi lucertole lo attraversano furtive, scomparendo in mezzo alle euforbie. Le spine non le intralciano. Ho in tasca il salario e giocherello con le monete d'oro. Farò tappa al porto.

Latifah mi attende; l'ho fatta avvisare da Madame Poser. Latifah stessa non può ricevere ordini; possiede soltanto il fonoforo grigio, ch'è limitato a comunicazioni ufficiali della casbah e che consente solo di ascoltare ma non di trasmettere. Se, nell'ambito della società atomizzata di Eumeswil, si sono conservati residui di una gerarchia di classe o di casta, è in tal modo che si manifestano. I diritti sono di natura dinamica: si fondano sul potere e non sulla proprietà.

Latifah – detto tra noi – è stata la prima venuta

che mi è capitata fra i piedi. L'avevo notata la prima volta ch'ebbi il cambio di turno. La sua zona di caccia si trova nella parte superiore del porto, in mezzo ai magazzini di forniture nautiche, agli uffici dei mediatori e a piccole osterie. È là che suole gironzolare su e giù; gli intervalli sono segnati dall'« Albergo» di Madame Poser – un misero hotel de passe dalle scale anguste, stretto fra due case, a molti piani; davanti al locale di mescita, sul selciato, vi sono due tavolini rotondi e delle sedie. Madame affitta a ore; è raro che qualcuno desideri pernottare.

Latifah non rivolge la parola, ma la rivelano il passo lento e lo sguardo interrogativo: attende di essere abbordata. E poi, il fonoforo grigio. Quassù, la clientela è gente bene ———— piloti, commissari di bordo, stewards scelti, anche un notaio magari, o un effendi, che abbia voglie improvvise: non perderà molto tempo.

Io mi sono abituato a lei. In fondo, mi vanno più a genio quelle del basso-porto ———— figure statuarie con seni impetuosi e meduse della zona fluviale, che dondolano le chiappe con sguardi sfrontati. Però, laggiù è raro poter evitare gli alterchi. Specialmente quando vi è all'àncora una grossa nave, le guardie hanno un gran daffare.

Ci sediamo a uno dei tavolini tondi: dentro la lamiera, è inserito un disegno geometrico. Quando si versa un bicchiere, non rimangono tracce. Madame serve l'aperitivo. Il sole è già sopra i tetti, la luce è buona. Esamino Latifah come un mercante di schiavi prima dell'accettazione; vi è in questo ancora qualcosa di arcaico, dell'antica Persepoli. Soprattutto la dentatura è importante: rivela la struttura ossea. A sinistra in alto un dente d'oro, che non dà alcun fastidio. Lo mostra un sorriso, che conferisce ai lineamenti una profondità misteriosa. È un errore inestirpabile degli uomini scorgervi un indizio di intelligenza.

Non mette rossetto, se non sulle labbra; questo fatto e i capelli neri, che ricadono sulla fronte, rendono il viso ancora più pallido; la pelle ha pori larghi.

« Porti le gonne lunghe; scommetto che hai brutte gambe. »

« Lei vorrebbe veder tutto già qui per strada? »

La risposta non è male. Peraltro, anche lei mi squadra in modo adeguato, mi soppesa con gli sguardi, come un pesce che le sia capitato nella rete. Il fonoforo listato tradisce l'appartenenza alla casbah; sono ragazzi alacri, quelli, che non chiedono extra e non fanno ciance romantiche. Soprattutto, solvibili.

« Va bene dunque. Allora, upstairs – Madame, pago la stanza subito. »

« L'apéro è gratis – *professore*[19], rimarrà soddisfatto. »

Sembra mi conosca meglio di quanto supponessi. È inevitabile, del resto: Eumeswil è un buco.

Sulla scala, una sosta.

« Comme hors-d'-oeuvre? »

« Des crudités. Trousse, trousse, garce – non sai quel che ti attende. »

« Oh sì, me ne accorgo già ———— voi della casbah il Condor vi tiene a stecchetto. »

Non è male, eventualmente, sentirsi onorati "in gruppo". Normalizza, risparmiando sfoggi individuali.

Sopra, in camera. Un letto, un caminetto, i soliti accessori.

« Lei sa quello che è dovuto a una signora? »

Sembra il discorsetto di una novizia su nastro magnetico, e ripetuto. Frugo in tasca e depongo uno scudo sul caminetto.

« Oh, molto generoso. »

« E adesso, giù tutta quella roba! »

Fuori, stridono i gabbiani, che sfiorano la facciata della casa. La luce non è né troppo scura né troppo chiara. La scorgo, per un attimo, ritta in piedi contro il caminetto – disinvolta, le braccia a mani chiuse contro i fianchi. I seni: non opulenti, ma ben fatti. Stile arcaico, svantaggioso semmai all'atmosfera.

[19] In italiano nel testo.

La bottiglia di Leyda, detta anche bottiglia di Kleist, un apparecchio per accumulazioni elettriche. Un cilindro di vetro, rivestito dentro e fuori di foglie metalliche. Sarebbe più bello se fosse centinato, come un vaso, nella parte superiore. Lo strato di vetro fa da isolatore, separando dallo spazio; l'effetto consiste nell'arrestare il tempo. Quando il contatto è chiuso, un lampo, una scintilla denunziano l'abolizione del tempo. Che muoia un uomo o un moscerino, la cosa è uguale; negli atomi è il segreto, da cui bìos e psiche traggono profitto: sfruttano quel talento.

Latifah va presa sul serio, come ogni altra donna. Eccola che si appoggia di nuovo al caminetto. Ho agio di contemplarla con calma – il corpo pallido, il delta scuro, la chioma nera, che ricade più a fondo sulla fronte. La prima impressione è confermata: deve esser stata generata in un'ora propizia. Nei nostri lupanari, nella periferia superiore della città, si possono ritrovare tutte le etére, da quelle classiche dell'epoca di Pericle fino a quelle ellenistiche del tempo dei Diadochi. Esistono degli albi, in cui è possibile scegliere. Oppure Madame batte le mani: « le choix » e si presentano in gruppo. Ma Latifah avrebbe fatto un'impressione arcaica già al tempo in cui Eumene ha fondato la città.

Fuma una joint, si ridisegna le labbra davanti allo specchio, si appronta per il prossimo cliente. Tra poco si rivestirà. Non ha molta roba addosso.

L'atmosfera è gradevole, contorni netti come dopo un temporale in montagna. Sarei capace, adesso, di occuparmi di un problema storico. Sotto, un pescivendolo offre a gran voce i suoi sgombri: « *tutti freschi* » ——— è tuttora presto. Qui al porto e nelle vie laterali, ogni merce viene decantata a gran voce, dalle rivendugliole, dagli sguatteri, dai limonadiers.

Forse il Condor resisterà più a lungo di quanto io non pensi. Sono di buon'umore.

« Latifah, sei veramente d'oro – rendi tutti così felici come me? »

Ella porta ora di nuovo un triangolo scuro intorno ai fianchi, una cosetta tessuta d'aria.

« Sono una ragazza di piacere, infine ——— ma certuni piangono persino. »

« Quelli sono sposati. »

« No, appunto. Frignano perché non ce la fanno, oppure perché l'hanno già fatto. Voi della casbah, non fate storie. »

Scompare giù per le scale, agitando la borsetta come saluto.

Questi discorsi sono diventati abituali, e si ripetono al cambio di turno. Io sono curioso per natura. A poco a poco, metto insieme la sua storia – com'è accaduto, come ha continuato, chi è stato il primo. Era il seduttore o il violentatore? Voglio conoscere i dettagli, quasi come Nebek, ma sine ira. Lei è d'intelligenza media, ma piena di fantasia: l'individuo si rivela meglio nella menzogna che nella banale verità ——— sua misura sono i castelli in aria.

Una volta, mentre stava di nuovo ritta contro il caminetto, l'atmosfera si fece sinistra. La luce cominciò a tremolare come prima di un cortocircuito, ma poi non venne il buio bensì una luce splendida, accecante. Tenevo il braccio davanti agli occhi: la luce trapassava radio e cùbito. Le mura pareva fossero state risucchiate dal vento, si distinguevano soltanto le strutture. Vidi presso il caminetto uno scheletro, una impalcatura di ossa col dente d'oro, accanto alle cosce le fibbie della giarrettiera e lo scudo, ch'ella aveva già riposto, la piccola spirale sotto la bocca dell'utero.

Un esperimento delle catacombe – o fallito, oppure progettato in sede dimostrativa. Talora interventi simili generano inquietudine in città, provocando una sorta di paralisi. Gli orologi si arrestano; segue un black-out, quasi che il tempo rimanga bloccato. Laggiù, sono in grado di provocare anche fenomeni sismici e tenebre. Una breve scossa alla potenza dei Khan, che viene dimenticata come un incubo.

Udii la voce di Latifah: « Devo tornare ancora una volta ——— da te? ».

Era la prima volta che diceva così. Restammo allungati sotto la coperta, quasi privi di pelle, due embrioni nel ventre del Leviatano. Sì, una cosa buona: una ricaduta nell'umanità.

Quando se ne fu andata, trovai lo scudo sopra il caminetto. Lo aveva rimesso al suo posto. Buona l'intenzione, ma contro le regole del gioco. Al prossimo cambio di turno, ne trovò due. Se ne impadronì, senza batter ciglio. Una ragazza intelligente. Comunque sia, diventammo intimi.

45

Latifah mi serve anche da parafulmine – a Ingrid dispiacciono gli amplessi brutali. Ella si attiene allo stretto necessario – e persino quello che io ritengo sia per lei un di più, soltanto per farmi piacere. Non fa storie, ma si controlla, pur senza essere prude.

Nella nostra Eumeswil ha l'aspetto della ragazza straniera, un uccello migratore venuto dall'estremo nord nel quartiere d'inverno. È di statura più piccola che media, ma oltremodo proporzionata. Se il suo viso fosse ritrovato in una collezione antropologica, l'etichetta sarebbe « tipo svedese ». Come mai il termine « gemello » mi passò come un lampo per la mente, quando la incontrai la prima volta all'Istituto? La causa va forse ricercata in questa armonica simmetria, che sembrava uscita da uno stampo. In casi del genere, la razza sopraffà l'individualità.

Il suo colore è l'azzurro; veste di lino, dal quasi bianco fino alle più intense sfumature d'azzurro, e vi aggiunge la lavanda. Quasi nessun gioiello, all'infuori di un cammeo e talora di una collana, niente anelli. A tavola, come in genere nelle sue abitudini, è di gusti semplici; la zuppa di pesce senza zafferano, e naturalmente anche senz'aglio ——— « con pepe »[20] quando avviene che

[20] In italiano nel testo.

mangiamo insieme: io poi mi adeguo. Lei e Latifah sanno l'una dell'altra: io non ne faccio mistero. Inoltre, la zona di caccia di Latifah e il pied-à-terre, ove io mi riposo dai rapporti col mio paparino, sono vicinissimi tra loro. Ingrid non è gelosa; Latifah non ha diritto di esserlo.

Nel suo lavoro, Ingrid è seria e fidata; a tal riguardo, io sono per lei quel che si suol chiamare il « padrino » di laurea. È su questo che si basa la sua dedizione: che culmina nell'incesto. Era appunto quello che ho fiutato fin dal primo incontro.

Vigo appartiene a quei profeti che godono maggiore fama all'estero anziché in patria. Il suo nome ha valore tra iniziati, e con segreta rabbia dei suoi colleghi, rappresenta un mot de passe da Beirut a Uppsala.

Quella volta, quando mi congedai da lui dopo una delle nostre serate, disse: « A proposito, un'oca iperborea si è di nuovo presentata a me, vuol lavorare qui da noi. Ha buoni diplomi, e ha già fatto delle scoperte al Luminar. Vorrei che lei se ne occupasse in mia vece ».

Finge che la cosa gli dia fastidio: in fondo, gliene deriva considerazione.

La mattina dopo, ci ha presentati l'un l'altro all'Istituto. Ed ha anche proposto subito un tema: la differenziazione autoritaria negli imperi dell'antichità. Doveva estendersi alle colonie delle potenze occidentali, e con riguardo particolare alla autonomia proconsolare.

Avviene che la casta dei guerrieri venga spodestata dal Demos oppure dal Senato e che emigri in contrade lontane. La madrepatria si sbarazza in tal modo dei suoi cervelli, irrequieti, aristocratici e reazionari; laggiù, come in una riserva naturale, si concede loro che guerreggino all'antica contro nomadi e tribù montanare. Avventure di servizio. D'altra parte, possono anche diventare pericolosi, quando, come Cesare, si creano una Gallia, oppure quando, come un generale iberico denominato Franco, ritornano durante una crisi con i loro legionari.

Tale era stato, press'a poco, il disegno di Vigo. Disse:

« È un vasto campo. Occorrerebbe enucleare un leitmotiv ——— forse l'estrapolazione. (Da un punto di

vista matematico, l'estrapolazione diventa sempre più incerta quanto più ci si allontana dalla sfera originaria, e in taluni casi già dal momento in cui la si è lasciata.) Comunque, veda un po' che cosa si può fare» ————, e così dicendo ci lasciò soli.

Aveva ragione: il campo era vasto. La distanza, a dir vero, non aveva quasi più importanza alcuna, da quando esistevano truppe aerotrasportate. Ingrid lavorava in una delle nostre stanze, uno stanzino piuttosto, al Piccolo Luminar. Notai allora ch'ella armonizzava l'azzurro dei suoi abiti con la lavanda.

Di fatto, ella fece rapidamente eccellenti scoperte: così ad esempio, alla Casa delle Lettere, di una nuova variante del suicidio di Lord Clive. La cosa è stata vantaggiosa anche per me, per la definizione dell'anarca. Nei *Dodici articoli di Memmingen*, redatti da un anabattista durante la Guerra dei Contadini in Germania, le riuscì di trovare un particolare relativo al tema. Vi si diceva che le guerre tra popoli cristiani, e con esse il diritto di bando, dovevano cessare. Ove, tuttavia, vi fosse in giro gente di indomabile spirito bellicoso, bisognava inviarla a battersi contro i Turchi.

Durante il mio servizio alla casbah, le lasciai in uso, col permesso di Vigo, il mio studio all'Istituto, e in tal modo anche l'accesso al Grande Luminar. Trascorse così un anno, ma noi ci accorgemmo che il tema si andava sfilacciando. Dopo averne parlato al professore, lo rimpiazzammo con una proposta più conforme ai gusti di lei. Si trattava del «Piano Stieglitz» – non posso che accennarvi. È noto che gli Ebrei sono necessariamente attratti dalla Terra Promessa. Così fin dalla cattività egizia e da quella babilonese, e durante la diaspora del popolo, dopo la distruzione della loro città. Antichissimi contrasti, come quelli con Ammon, si rinnovano in tali occasioni.

«O Sion, alta e vetusta città.» Nelle vicissitudini dei tempi, essa fu oggetto di grandi sogni; il sionismo tentò di realizzarli e raggiunse il suo scopo nell'èra delle Guerre Mondiali, malgrado le resistenze esterne ed in-

terne. Uno di quegli Ebrei diceva: « Ciò mi dimostra che noi non siamo più furbi degli altri ».

Dal sionismo nazionale si distaccava quello religioso e quello culturale. Come in tutti i problemi intrisi di sogni chimerici, si produssero zone d'ombra: i margini si fusero e confusero a vicenda. Il Piano Stieglitz si prospettò, invece, in modo realistico, come un programma su basi mercantilistiche.

Io ne avevo soltanto sentito parlare; non ve ne era traccia né nella corrispondenza di Herzl, né in quella di Bialik. Evidentemente, si trattava di un simbolo, scelto per un'unità eterogenea, policroma. Gli Stati dovevano cedere agli Ebrei piccoli, o addirittura minuscoli territori, o in affitto o in dotazione. Qui una città libera, là un'isola, una fascia di deserto nello Yemen, l'estremità di una penisola, e così via: anche a Sion, con un corridoio fino al mare, si era pensato. Di là, le Dodici Tribù avrebbero svolto le loro imprese commerciali con una flotta federale; vi sarebbe stata anche una produzione, in cantieri navali e in raffinerie.

Per gli Stati – in quel tempo si era ben lontani dallo Stato mondiale – la perdita sarebbe stata minima, non paragonabile ai vantaggi. È nota l'efficacia stimolatrice dei luoghi neutrali di libero scambio sui grandi regni indipendenti. Spesso il mercante vi ha ottenuto risultati maggiori degli eserciti. Lo stesso dicasi per la civiltà, per la somma dei valori. Sarebbe il modo per produrre una struttura monetaria universale. ———

Vigo aderì subito all'argomento. Ho già ricordato che ha una predilezione per Venezia. « Potrebbe venirne qualcosa di buono. Gli Ebrei, l'oro e il Serpente ——— sono i misteri rivelati. »

Ingrid non tardò a trovare materiale nelle piccole riviste, nel notiziario radiofonico, alla Casa delle Lettere. Era adesso esperta del Luminar. Soprattutto, colse il punto focale del problema: occorreva risalire alle radici semitiche. Il Mediterraneo primevo offre un modello inesauribile di tutte le organizzazioni successive, è una sorta di anticucina. Così, anche il Piano Stieglitz è stato già rea-

lizzato dai Fenici. L'andirivieni dei velieri tra le città coloniali, l'installazione di succursali sopra isole avanzate, lo sfruttamento di miniere segrete persino al di là delle Colonne d'Ercole, il commercio di materie ambìte come avorio, vetro, porpora, argento, la stupefacente astrazione nell'economia monetaria ——— tutto ciò parve alle origini più fortemente concentrato che nelle successive ripetizioni. Occorre audacia; ma più nello spirito di Odisseo e di Sindbad, anziché in quello dei Conquistadores.

Vaste prospettive prendevano le mosse da tutto questo: quale sarebbe, ad esempio, l'aspetto del Mediterraneo se Annibale avesse trionfato su Scipione, o l'Emiro Musa sulla Croce?

Una buona cosa è stata anche il fatto che Ingrid risalisse fino al bìos: la navigazione era un fattore secondario. Vi sono piante, soprattutto graminacee, che si estendono in steppe o praterie. Altre prosperano in luoghi fortemente distanziati tra loro, isolate. In tal senso, i Fenici furono anzitutto semiti, poi navigatori. Fosse il vento, l'aria o l'etere – il rischio consistette nel mantenere l'identità della specie a qualsiasi distanza. Il che si era verificato, su tutto il pianeta, dopo la distruzione della città di Gerusalemme da parte di Tito. Naturalmente, anche in tal caso, come ovunque, occorre tirare in ballo gli dèi: «Malgrado tutto, il Signore d'Israele è Dio».

È qui che il sionismo nazionale ebbe il suo punto debole: aveva semplificato il biotipo, lo aveva sottratto al consenso magico e l'aveva superficializzato.

46

Era stato questo il nostro tema, quel giorno, che come parecchi altri avevamo trascorso insieme al Luminar. Era destinato ad imprimersi come una data particolare nella nostra memoria.

Le lezioni separate con discepoli scelti, come ad esempio Nebek, sono piacevoli, spesso stimolanti. Si dimentica fin di mangiare e di bere, anzi persino il proprio corpo. Sorge un problema: viene discusso e illustrato con un

inserto storico. Flavio Giuseppe, una sinagoga nell'Alto Reno durante le Crociate, il cimitero di Praga, Dreyfus cui vengono strappate le spalline, spezzata la sciabola. Si illumina il libro d'ore – spesso col farvi brillare soltanto un'unica iniziale.

Vedo Ingrid davanti al Luminar. La figuretta aggraziata, le mani sottili, l'assorta dedizione intellettuale. Non so se Jenny Lind suonasse uno strumento. L'usignolo svedese ———— tale sarebbe stato il suo aspetto davanti al pianoforte a coda, ad esempio al tempo in cui gli studenti di Gottinga si recarono in corteo a riceverla.

« Ingrid – mi sembra che Esiodo abbia fatto menzione di un mercante fenicio. »

Ella comincia a manovrare come suonasse: i tasti sembra si abbassino prima ancora che le sue dita li sfiorino. Nessuno, qui, riesce a batterla quanto a memoria. Si direbbe che, scivolando lungo una pista nevosa, ella si apra un rettilineo attraverso la selva dei numeri. Presto scorgo il mercante straniero vicino al pozzo e accanto a lui la fanciulla: ella lo segue sulla sua nave. La sera, non è rientrata con la sua brocca. Si tratta di una vecchia canzone, come quella del vento e dell'onda.

Il Luminar è una macchina per esplorare il tempo, e insieme lo annulla: guida al di là di esso. Non ogni volta è così e non lo è per tutti, ma esistono passaggi in cui non si ode più che la melodia, dimenticando lo strumento.

In quel tempo, Ingrid aveva preso in fitto una stanza in prossimità della nostra casa; l'accompagnai, al chiar di luna, fino al giardino antistante. Proseguimmo il discorso; nell'ombra, non ne scorgevo altro che il viso e le mani ———— indossava il più scuro dei suoi abiti e vi aveva accordato in corrispondenza l'odor di lavanda.

Devo far qui menzione di un'ambivalenza che ha sorpreso me stesso: in sé, l'odor di lavanda è scostante. In tal senso l'avevo anche sperimentato davanti al Luminar: adesso avvertivo, invece, una forte attrazione. D'altronde, si era alla vigilia della fioritura degli aranci, che su taluni alberi appariva già in boccio. L'ombra ne era

schiarita, ed effluvii inebrianti giungevano dai giardini, sicché l'odor di lavanda ne sembrava intriso. Tutto finiva poi col mescolarsi sulla pelle.

Un altro aspetto dell'ambivalenza sta nella repulsione derivante da un'intelligenza femminile esatta e forte. E, a sua volta, ciò non vale per le intelligenze massime: il che è attestato da una serie di grandi incontri. Nelle nostre accademie, è noto, non si dà gran peso al pomo di Paride, e i matrimoni felici sono quasi un'eccezione.

Come che sia ———— durante quella passeggiata, io avvertii una tensione che minacciava di diventare intollerabile; cominciammo a perdere il filo del discorso. Le pause si facevano sempre più faticose. Ero sempre più costretto a tenermi a freno.

Certo – io non ero soltanto l'insegnante, ero per lei un modello ideale. Me ne ero accorto spesso, durante quell'anno; né lei ne aveva fatto mistero. Ma che sarebbe accaduto se la avessi aggredita? Potevo immaginarmelo: l'enorme sorpresa, il silenzio mortale al lume di luna, lo sbiancarsi dei volti, lagrime forse; l'immagine ideale andava distrutta.

Sicché l'accompagnai fino al giardino antistante: « A domani, dunque ». Evitai la sua mano. Come ho detto, abitavo nelle immediate vicinanze quando mi trovavo presso il mio paparino. Passeggiai ancora un po' su e giù davanti alla casa, per rinfrescarmi le idee, poi rientrai.

Avevo appena chiuso la porta che fu bussato dal di fuori. Sulla soglia c'era Ingrid; nel vestibolo ardeva ancora la luce. Mi porse un bigliettino; riuscii a leggerlo: « La prego di non far cerimonie ».

Spensi la luce con la destra e con la sinistra la tirai dentro. Di sopra, il mio paparino lavorava, fino a tardi come al solito; il fratellino era già andato a riposare. Il vestibolo era lastricato di marmo. Un letto duro: non vi furono « cerimonie ». Lei si era già preparata. La risacca schiuma anche al di là del ricordo.

Devo essermi addormentato subito. Quando mi destai, mi ritrovai solo. Mi sembrò di aver sognato.

Singolare fu il fatto che, tra noi, poche cose mutarono. I nostri discorsi ne acquistarono d'intensità, quasi che fosse caduta una barriera. Quando mi trovo in città, trascorro le mattinate all'Istituto. Mi presento a Vigo, faccio lezione, cerco i più progrediti nei loro posti di lavoro. Per i miei studi personali, trovo tutto il tempo su alla casbah.

Il mio giro termina nella cella di lavoro di Ingrid; discutiamo il problema in corso e manovriamo ancora per un'ora o più la tastiera del Luminar. La conversazione prosegue mentre scendiamo al porto; ce ne stiamo seduti per un po' alla banchina, dove approdano le scialuppe. È meriggio alto, alla marina: la conduco nella mia stanza, col suo arredamento spoglio. Ma di tutto ciò tra noi, come in quella notte, non si fa parola; ci muoviamo come sopra un binario attraverso le viuzze e su per la scala.

Mi sono chiesto spesso che cosa ella provi, e se mai dopotutto provi qualcosa, o se lo considera l'adempimento di un dovere ———— non già come un atto di subordinazione, ma piuttosto nel senso di una faccenda perfettamente ovvia, inerente ai nostri rapporti professionali. Comunque, le parole sono superflue; ci limitiamo all'indispensabile. Ne consegue che io non l'ho ancora mai vista nuda, sebbene possa palpare il corpo sotto la stoffa; ella denuda soltanto le cosce e il vello. D'altra parte, sarebbe presuntuoso asserire che la cosa sia di grande importanza. Certo, devo dominarmi per non bisbigliarle all'orecchio, come amo fare con Latifah, parole disdicevoli.

Nel museo di Rosner, un gabinetto è dedicato agli uccelli che nidificano sulle scogliere nell'estremo nord; molti restano stupefatti per la magnificenza dei piumaggi, per i colori, per lo splendore scintillante. Taluni di essi sono stati catturati da Attila, il quale insidiava lassù non soltanto i pesci. La vita si è concentrata dentro la notte polare.

Mi piace ascoltarlo quando, ad ora avanzata, nel bar notturno gli capita di parlare delle sue scorribande al di là della banchisa. Il suo viso assume, allora, tratti net-

tunici: scorgo nella sua mano il tridente. Si arrischia dentro i crepacci, che fratturano l'iceberg, avanza fino alle grotte azzurre levigate dalla risacca. Il crollo dei ghiacciai rimbomba come un tuono sotto quelle volte da cattedrale. Cristalli di ghiaccio color lavanda scricchiolano sotto la prua. Perfino l'Islanda è rimasta a sud: noi siamo soli.

Proseguiamo il discorso, collegato al Piano Stieglitz. Secondo un'interpretazione cabbalistica, il Leviatano risiede in roccaforti assai distanti tra loro, forse sopra scogliere; gli Ebrei, come stranieri, sono dispersi in mezzo ad esse. Di là, il Leviatano combatte contro Behemot. Questi si difende a colpi di corna; Leviatano tenta di soffocarlo ostruendogli le narici con le pinne ——— « il che peraltro costituisce un bell'esempio di assoggettamento di un paese a mezzo del blocco ». Il paragone proviene da Don Capisco – Ingrid lo ha scoperto al Luminar.

Come ogni opera fondamentale, la Cabbala cela inserti profetici. Me ne resi conto in occasione di questa descrizione del Leviatano, che fa parte anch'esso dei simboli titanici delle catacombe.

Il popolo, a Eumeswil, ritiene che le catacombe siano sottoterra: occorre distinguere. Bruno è cauto nelle sue allusioni, tuttavia mi è possibile supporre ch'egli abbia soggiornato in caverne sorte ad opera di forze plutoniche e del concorso umano. Laggiù esistono estesi giardini, con una flora la cui magnificenza vince di gran lunga quella della superficie. Un calore temperato e una luce di particolare forza e splendore creano prodigi. I botanici hanno scatenato energie naturali rimaste, fin'oggi, ignote. Chiesi a Bruno: « La cosa appare strana in quanto i biologi sono del partito delle foreste, no? ».

« Lei sa però che Proserpina, mentre coglieva fiori in un prato, venne rapita da Plutone e trasportata agli inferi. »

Infatti: la risposta rimandava ad epoche in cui luminari della scienza, con l'astuzia o la violenza, caddero vittime dell'avversario e ne furono « stravolti ».

È vero che le catacombe sono sottoterra, tuttavia esse si inarcano a vòlte seguendo la linea delle monta-

gne. Si producono in tal modo dei coni, i quali sono suddivisi in vani ermeticamente chiusi come i termitai. È di là – e ciò rimanda tanto a Fourier come alla Cabbala – che vengono dominati gli spazi intermedi. Il più munito di tali fortini, il Rhadamanto, serve al contempo da cervello ai satelliti. Navi spaziali e missili vengono controllati nelle loro orbite e sulle rampe cosmiche. A seconda della posizione, vengono ravvicinati o allontanati dalla Terra. Al di là della stratosfera, lo spazio è tabù persino per i grandi imperi.

Vigo ritiene che qui vi sarebbe materia per un Dante. Tuttavia, aggiunge, Dante possedeva la cornice e poteva inserirvi poeticamente il suo Inferno, mentre la metatecnica è costretta a fabbricare da sé la cornice. Il che di fatto dà l'impressione che si abbia intenzione d'imporsi piuttosto dei limiti, anziché di estendere il predominio.

Quando manovriamo il Luminar, talora a quattro mani, nel caso di un mio intervento, affiora in me un ricordo d'infanzia. Che il mio paparino si sia preoccupato della mia istruzione, devo senz'altro ammetterlo. In due casi egli ebbe particolare successo. L'uno riguardò l'indispensabile lettura rapida al Luminar. Le diverse scritture, la suddivisione delle maiuscole, gli accenti, i segni d'interpunzione, che non solo indicano che cosa, ma anche come occorre leggere, consentono un'analisi qualitativa del testo, oltre che la lettura diagonale e stenografica. Altrimenti, non sarebbe possibile venire a capo dell'immenso materiale.

Il secondo caso riguardò la lezione di pianoforte. I colpi più azzeccati sono quelli involontari. Nel nostro quartiere, quanto al pianoforte, l'autorità indiscussa era la *signora* Ricci, una emigrata di Smirne – greca, libanese, ebrea? –, la città è un calderone di razze. D'estate, ella impartiva lezioni di piano, e d'inverno di danza. Una bruna dalla figura formosa e i lineamenti soavi, che ricordavano i quadri di Murillo. Una lieve peluria le ombreggiava il labbro superiore; quando diventava energica, anche nella danza, alle lezioni si aggiungeva un'eco del circo ———— così quando batteva le mani: « Le dame sole –

Messieurs à genoux! ». Contegno e precisione, secondo l'esigenza del mestiere.

Vi andavo malvolentieri, come un cucciolo che occorre portare di peso fin sul luogo della caccia. Era ancora il tempo delle mie ore tristi, trascorse nel granaio. Ecco che, tra un istante, ancora una volta mi sarebbe stato inflitto il tormento del *Minuetto* di Diabelli. Già alla quinta battuta, inevitabilmente, interveniva la nota sbagliata, ed ecco arrivare il colpetto sulla mano.

Quel colpetto era la cosa migliore: era lieve, persino gradevole. Vi si aggiungeva la voce scura: « Sciocco, balordo, sei incorreggibile ».

Ovunque è questione di tecnica: mi esercitai a ripetere a casa quel minuetto, come si battono a macchina le singole lettere. Riuscii così ad eseguire il testo in modo corretto e apatico – niente più colpetto, ma invece quanta noia.

Il pollice sinistro deve premere il *mi*. Me ne astenni e venni smascherato *a tempo*:

« Vuoi dunque irritarmi? L'hai fatto apposta! ».

E intanto intrecciava le sue dita nella mia mano.

Potete immaginare il seguito. Ora, non vedevo l'ora che arrivasse la lezione e udii ancora spesso « balordo », ma anche « sei incorreggibile ». L'aggettivo è ambivalente.

In quel tempo, la mia malinconia scomparve, come soffiata via dal vento; mi riebbi dal dolore per la morte della mamma e divenni anche nelle altre materie un buon scolaro, che non imparava a memoria bensì par coeur.

La *signora* si attribuiva trentacinque anni; ritengo oggi che fosse vicina ai cinquanta. Non vi è età migliore per una iniziazione ai misteri. « I maestri brilleranno di ogni splendore celeste. »

Come son venuto a parlare di lei? Giusto, anche con Ingrid suono a quattro mani il Luminar. Qui sono io a mettere la mia mano sopra la sua. Non faccio che trasmettere ciò che ho imparato. Si tratta di intrecci a doppio incrocio, un tappeto variopinto, tessuto non solo per il piacere proprio.

Nel descrivere la mia serata libera su alla casbah,

ho dimenticato la partita a scacchi. La scacchiera sta accanto al vino e alla frutta: non deve esser toccata.

Questo gioco conosce soltanto l'avversario, non il nemico. Viene praticato, come un agone[21], tra eguali. Sicché è fatto per l'anarca non meno che per i re – l'attacco audace, l'insidia raffinata che gli si tende provocano in lui olimpico diletto. Egli può – come faccio io qui nella casbah – giocare contro se stesso.

La partita si prolunga durante tutto un periodo di servizio. Per economizzare le mosse comincio col mettere anzitutto a punto un'apertura di quelle che sono famose dai tempi di Philidor[22]. Poi, ha inizio il gioco. Si limita ad una mossa al giorno; l'intervallo è sufficiente per dimenticare le intenzioni che mi hanno ispirato il giorno precedente. Chi vuol giocare contro se stesso, non deve guardarsi alle spalle.

Il godimento è arcaico: muovo i pedoni e le pedine, il lesto alfiere, l'insidioso cavallo, il poderoso elefante[23], il re, il visir. C'è silenzio nella casbah, il destino si addensa. Raggiungo uno stato in cui le figure non hanno più importanza, ma sono cariche di significato. Diventano autonome; il semplice pedone si tramuta in condottiero: appare il bastone di maresciallo che portava nella giberna.

Avorio, legno, argilla o marmo – la materia si va concentrando. Essa perviene all'estremo denominatore, non importa se la posta in gioco sia rappresentata da nocciole, reami o « soltanto l'onore ». Alla fin fine, noi giochiamo sempre per la vita e per la morte.

Mi trovo ancora da Latifah: la partita non è andata più in là dell'apertura d'inizio. Una ragazza della zona fluviale ——— Afrodite è in lei come in Cleopatra e in qualsiasi altra donna. Potrei condurla attraverso i riquadri bianchi e neri della scacchiera, fino al limite

[21] I greci distinguevano l'*agôn*, lotta secondo le regole, dal *pòlemos*, rivolto alla distruzione del nemico.

[22] François-André Danican detto Philidor, compositore e maestro di scacchi francese (1726-1795): il Settecento è stato il gran secolo degli scacchi.

[23] Nella versione orientale del gioco degli scacchi l'elefante corrisponde alla nostra torre, e il visir alla nostra regina.

estremo: la pedina si tramuta in regina. Avessi ripreso indietro lo scudo, la prima mossa sarebbe già stata fatta ——— ma perché, poi, proprio lei? In ciascuno di noi sonnecchia un pastore, dinanzi a cui come allora sul Monte Ida sfilano le dee.

6.
A PROPOSITO DELLA FORESTA

47

Ritorno alla casbah per riprendere servizio. Dal banco del bar scorgo il Condor: dà un'impressione d'indolenza e quasi sempre di serenità; talora anche di spossatezza. A destra, accanto a lui, il Domo, Odisseo dalla barbetta muschiosa, che ne rileva più che celarne il profilo. Alla sinistra Attila, l'Unicorno dal vello bianco e fluttuante. Quando ha bevuto, lo liscia con la mano. Sarei tentato di allinearlo tra i centauri ——— nessuna contraddizione, ma una certa dualità. Gli ospiti cambiano da un giorno all'altro. Taluni vengono convocati ancora sul tardi, a mezzo del fonoforo, se il discorso lo esige. Sulle panche laterali, i favoriti: tengono gli occhi fissi al padrone. Se ha vuotato il bicchiere, lo recano a me senza attendere sollecitazione e lo riportano pieno.

Ed ecco, anzitutto, il capocuoco. Il dîner è stato come sempre semplice e squisito. Egli presenta il menu del prossimo. Il Condor cancella il dessert e lo sostituisce con un altro. Talora viene il direttore dell'orchestrina, che ha suonato sul palco. Il Domo lo fa chiamare se è rimasto particolarmente soddisfatto, ma anche se ha obiezioni da fare. È di difficile contentatura. Segue un dialogo intorno a raffinatezze particolari, che sfuggono al mio giudizio.

« Vorrei udire la nota, non lo strumento. Dovrebbe emergere con maggiore levità. »

« Il violinista, oggi, non era in forma. Ha avuto contrasti in famiglia. »

« Son cose che possono succedere. »

Meglio mi riesce, invece, seguire la critica quando si avvia su princìpi di fisica.

« Lei deve rispettare di più la pausa d'inizio. »

« Non so cosa intenda dire, Eccellenza. »

« Intendo la pausa che precede il pezzo ——— non quella che lo interrompe. »

« Dovrebbe essere indicata dall'attimo in cui sollevo la bacchetta. »

« No, in questo caso si tratta di un segnale visibile. Immagini una scala a pioli; quando lei solleva la bacchetta, è già montato sul primo gradino: un attimo prima, c'è la pausa d'inizio. »

Perché mai ciò mi apparve subito evidente? Certo per il fatto che sfiora un problema generale in arte. Anche il pittore contempla per un istante la superficie bianca, il poeta medita in silenzio prima che gli si sciolga la lingua. Forse, in quel silenzio, sono più prossimi alla perfezione che nell'esecuzione, comunque riesca l'opera.

Qui, il Domo sembra d'avviso che occorra rispettare o piuttosto prepararsi all'armonia. Il che naturalmente vale più per il compositore che per l'esecutore, in specie prima di un dîner.

Circa l'età e la provenienza di Attila, non ho tuttora idea alcuna. A tratti lo catalogo tra le figure mitiche, il che include misure atemporali. Altre volte, poi, mi ricorda un conte di Saint-Germain, il quale sosteneva di possedere l'elisir dell'eterna giovinezza, e raccontava incidentalmente di esser stato commensale di Alessandro Magno.

In principio, lo ritenevo uno di quei medici che, per la frequentazione di ufficiali, si sforzano di assumere un tono rude. Quando diveniva loquace, me ne convincevo ascoltando aneddoti di questo genere:

« Le barbe cambiano con la moda, spesso si conformano a quelle del monarca – be', è uno stadio che io ho superato ». (E nel dir così, ammiccava al Condor.)

« Una barba come questa l'ho già portata spesso, sia per impulso paternalistico che per impulso anarchico. Nella prima guerra cui ho preso parte, ero un giovinetto sbarbato; è stato l'unico servizio per il quale ho prestato giuramento alla bandiera. Intendo dire, l'unico giuramento che ho scrupolosamente osservato ——— dopo, ne ho

prestati tanti altri, sia per acquistare un vantaggio che per evitare un danno; perfino quello d'Ippocrate non è stato molto di più di una generica linea di condotta. Con i giuramenti, le cose vanno come col pulzellaggio.

« È stato dopo una guerra perduta che mi son fatto crescere la barba come l'ho adesso: già a quel tempo era bianca. Da medico, avevo molto imparato e visto: i grandi posti di medicazione sono una sorta di antinferno. La città era occupata da truppe del Khan Giallo e già relativamente tranquilla. La mia barba mi tornò utile: mi rese presso i Tartari una figura degna di venerazione. Non hanno tardato a chiamarmi "il Generale".

« D'altra parte, mi accorsi che alcuni giovanotti, dei nostri, erano scandalizzati di me e mi consideravano un contestatore. Tentavano di offendermi, mi gridavano dietro ingiurie. Lasciai placidamente correre. Solo una volta, quando uno di essi mi sbarrò la strada e mi afferrò con le due mani la barba, lo presi per le spalle, lo rivoltai, e gli diedi un calcio che lo infilò dritto dritto dentro una vetrina. Non vi poteva fare danni altro che ai vetri, giacché le mostre erano vuote e non contenevano, la maggior parte, che un ritratto del Khan Giallo.

« Dopo, però, mi sentii insicuro. Quei ragazzotti si presentavano a gruppi ed erano violenti. Si giunse a minacce anonime. Mi feci annunziare al Comandante della piazza, il quale mi ricevette con benevolenza. Troneggiava in mezzo al lusso di un arredamento rubacchiato qua e là. Gli feci una profonda riverenza.

« A tal proposito, vorrei notare che avevo oltrepassato da tempo il periodo in cui la resistenza era stimata un atto di elevata moralità. Si tratta di reminiscenze liberali, ricette per suicidi, che tolgono il lavoro alla polizia. In quel caso vi è un solo comportamento possibile ———— quello del camaleonte. La parola greca significa "il leone della terra". Ho prestato giuramento una volta sola, una sola volta ho "fatto resistenza": né popolo né re hanno più nulla da pretendere, da me.

« "Generale, che cosa la conduce da me? Che cosa posso fare per lei?"

« "Comandante, sono minacciato. Mi si fa carico che io mi occupi dei suoi feriti, che io li abbia curati. Vorrei proseguire il mio lavoro e la prego di darmi un'arma perché io possa difendermi."

« Dondolò il capo: "La cosa migliore è che mi faccia i nomi di questi vandali ——— allora non li rivedrà più di sicuro". – "Purtroppo non li conosco."

« Naturalmente li conoscevo e possedevo anche un'arma, che avevo conservato in luogo sicuro. Ma occorre rispettare le regole del gioco, e da ambo le parti, finché è possibile. Peraltro avevo potuto rendere un servizio discreto al Comandante: come medico, si è già per metà confessore.

« "E sia, piccolo padre ——— nel tuo caso faccio un'eccezione."

« Venni così in possesso di una pistola e anzitutto di un porto d'armi. All'illegalità bisogna ridursi il più tardi possibile. La mia abitazione era separata dal lazzaretto dal giardino pubblico. Lo attraversai, al buio, dopo una lunga giornata di lavoro. Nel bel mezzo della strada, eccoti il tipo che avevo catapultato dentro la vetrina. Tolsi la sicura.

« Mi tese con la sinistra un sigaro:

« "Ehi, vecchio caprone ——— hai del fuoco per me?"

« "Spiacente, non sono fumatore."

« Al che seguì uno swing, che mi stese al suolo. "Excuse me darling ——— eccoti l'accendino."

« Così dicendo sparai, da terra, attraverso la tasca, mollandogli un bel ricordino. Che fu lungo e noioso, perché i colpi tirati dal basso sono di natura complicata.

« Mi recai poi dagli altri e li feci stendere ventre a terra. Erano diventati mansueti come agnelli: ciascuno di loro fu toccato alla cervice con l'imboccatura dell'arma. I Tartari usano quel mezzo durante gli interrogatori, per vincere la resistenza – allo stesso modo come i Romani facevano passare i vinti sotto il giogo, ed era sufficiente un passaggio solo.

« Da coloro non avevo più nulla a temere, almeno finché durava l'occupazione. Ma questi giovanotti

sono per lo più rampolli di famiglie onorate. Si rivoltano contro i padri, che si sono lasciati vincere; e mi avevano catalogato in quel modo. Sarei andato bene d'accordo con loro, se mi avessero conosciuto meglio.

« Ma la vita è breve, ed io preferisco il vino al mosto.

« Dopo qualche tempo, ritenni opportuno di levare le tende: passai di notte con due pistole dalla parte avversa; anche là avevo amici e protettori, fin dai tempi antichi. Un Mauretano trova dappertutto la tavola imbandita. Inoltre esistono doti innate. Un medico, un cantante, un'etéra di talento sono ben visti sia da amici che da nemici. Come Bias, portano tutto con sé: nella loro culla è stato deposto un lasciapassare universale. »

48

Durante questi discorsi, prima della mezzanotte, Attila dà un'impressione pacifica, come di persona che narri le sue ragazzate, da tempo non più prese sul serio, ma eventualmente piacevoli in conversazione. Stupefacente appare nel contesto la disinvoltura con cui si esprime riguardo alla tirannide: il che può ricollegarsi forse alla sua autorità. Inoltre, egli parla a commensali sicuri del fatto proprio: il Condor e il Domo si adeguano spigliatamente al tono. Un fatto analogo si riscontra nell'autoironia degli Ebrei intelligenti: essa dona levità, anzi rende serena la conversazione.

Ho collezionato una serie di quegli aneddoti che si odono nei circoli militari. Singolare è il fatto che Attila non menzioni quasi mai il periodo consacrato agli studi, eppure deve aver trascorso molti anni nei laboratori. Saranno certamente annotati nelle sue carte: talora il Domo vi fa allusione. Attila deve aver avuto un ruolo importante all'epoca dei trapianti, in cui si è tentato un regresso nell'evoluzione originaria. I nuovi rampolli di Prometeo ravvisarono, non solo come uranisti, che la loro ora era suonata.

La riservatezza di Attila potrebbe avere due motivi: o considera i propri tentativi degli eccessi che hanno

portato a risultati ripugnanti, e di cui perciò è meglio tacere; oppure, essi furono coronati dal massimo successo. Il silenzio s'impone anche quando si scopre una miniera d'oro. Forse la risposta ottenuta ha oltrepassato di gran lunga la domanda ——— un miracolo ha cancellato l'esperimento. Un maestro ha tentato di raggirare la natura, e un'esplosione conferma la sua fatica, distruggendola nel contempo. Tale è l'iter delle congiure. I preliminari sono minuziosi. Quando interviene lo spirito, le minuzie diventano superflue. E si preferisce dimenticare i dettagli tecnici.

Io comincio a drizzare le orecchie quando egli, ad ora avanzata, si arrischia a varcare le frontiere: nel mare polare, nei vasti deserti, nella foresta. Mi riesce difficile distinguere tra geografia e sogni, ma questo già qui nella nostra Eumeswil. La realtà quotidiana è cancellata, si sposa a quella del sogno ed ora è l'una, ora è l'altra ad avere il sopravvento sulla coscienza.

Ho ricostruito con i frammenti taluno di questi luoghi, come quello del Grigio Castello di Transislanda. Supposizioni, anche errori d'ottica, sono inevitabili: fanno parte della fragilità della nostra scienza. Le sorgenti zampillano una volta sola nel tempo.

«È avvenuto dopo una delle grandi devastazioni. Era già trascorsa da anni. Il deserto, fin da prima coperto di scarsa vegetazione, era ormai del tutto inaridito. Le carovaniere apparivano orlate di scheletri di uomini e di animali. Le ossa rilucevano al sole come opali: erano calcinate. Non era stata la decomposizione a sbiancarle. La carne deve esser stata consumata in un attimo. Anche le capanne di argilla delle oasi, le case intorno ai pozzi di trivellazione si erano fuse allo stesso modo: la creta e le pietre erano vetrificate. Sui muri si disegnavano profili di palme, cammelli e uomini, riflessi delle radiazioni cui era seguita la vampa. Da una torre di trivellazione pendevano giù le putrelle superiori, come uno zampillo che si fosse congelato. L'imboccatura di un cannone era piegata come quella di un tubo di gomma; sotto, gocce

d'acciaio maculavano la sabbia. Anche le catastrofi hanno il loro stile.

« Ero solo. Dei miei compagni, taluni avevano già rinunziato dopo le prime marce, perché non erano all'altezza di quegli orrori; molti dovevano esser morti di sete o dentro le vallate contaminate. Ancora una volta ero l'ultimo: fa parte delle esperienze dell'età, si diventa stanchi di sopravvivere.

« Non so come raggiunsi la foresta. Probabilmente nubifragi avevano colmato le antiche pozze d'acqua. Inoltre, mi ero allontanato dal centro della devastazione; nell'aria roteavano i primi avvoltoi. Poi scorsi piante e animali, tra i quali alcuni a me sconosciuti. Taluni rammentavano illustrazioni di vecchi libri di favole, come se un demiurgo le avesse raccapezzate qua e là.

« Si sa che le marce, spinte fino alla spossatezza, provocano delle visioni. D'altra parte, quelle figure mi ricordavano esperimenti cui da tempo mi ero dedicato, e può darsi che una tale reminiscenza le avesse proiettate, ingrandite, nel deserto. Anche un fatto simile può acquistare realtà: dopotutto, ogni esperimento è una reminiscenza realizzata.

« La foresta si ergeva come una muraglia: nessuna ascia poteva averla ancora mai sfiorata. La catastrofe doveva averne incrementato la crescita, quasi che l'alito della vampa, e il diluvio ch'era seguito, ne avessero scatenate le forze primigenie. Il che andrebbe a favore della teoria di Cuvier.

« Gli alberi isolati erano cresciuti ad un'altezza che oltrepassava quella delle torri più elevate. Altri avevano sviluppato chiome così fronzute che sarebbero bastate come rifugio ombroso ad un esercito. Solo più tardi mi colpì, nel loro intrico, una circostanza singolare: i rami si erano innestati per copulazione. In sé, non si tratta di un fenomeno nuovo per il botanico, e nemmeno per il giardiniere che pratica l'innesto a occhio. Ne ho conosciuto uno, in Sassonia, che da un solo tronco traeva sette specie di frutta. Qui, il fatto straordinario era che l'incrocio era riuscito alla cieca. Delle specie assolu-

tamente estranee tra loro si erano accoppiate e avevano prodotto frutti, che avrebbero tratto alla disperazione perfino un Linneo, se li avesse visti.

« Anche questo fatto mi fece pensare ai laboratori. Noi eravamo riusciti, se così posso esprimermi, a produrre forme gigantesche, esseri dalle molte braccia come deità indiane, donne dalle molte mammelle come la Diana di Efeso. Attraverso labirinti genetici, noi avevamo trovato a tentoni la via della reviviscenza di antenati, noti unicamente da cave di ardesia e di marna.

« Ma in quel luogo spirava aria proteica e vi era riuscito, per intere foreste, ciò che noi avevamo tentato di ottenere nelle storte con immenso dispendio di fatica. Io lo avvertivo in modo immediato, quasi come un alchimista che, già disperando della grande trasmutazione, scorga risplendere l'oro dentro la fornace. E avvertivo anche me stesso trascinato nella metamorfosi ———— in un mondo nuovo, che solo tardi l'esperienza ha confermato nel singolo particolare.

« La via del ritorno dall'Albero della Conoscenza all'Albero della Vita è inquietante. Ma non esisteva ritorno nel deserto, che avevo alle mie spalle. Là vi era la morte certa. Ero costretto dunque ad attraversare la foresta, malgrado il pericolo di smarrirmi, fino al mare aperto. Come tutte le foreste vergini, era circondata da una cintura di sterpaglia spinosa. Nella penombra interna, era più praticabile. In cambio però il sole, che unicamente poteva indicarmi la direzione, veniva occultato dal fogliame.

« Devo aver girato a lungo in tondo, nudo e scorticato come un naufrago. Le spine mi avevano lacerato gli abiti e la pelle. Trovai sorgenti e ruscelli per dissetarmi, anche frutti e bacche, che mangiai alla cieca. Forse le loro virtù si associarono con le visioni, che la febbre mi provocò, imponendomi immaginarie prove di forza.

« Un bel momento, fui costretto a cedere il passo ad una colonna di termiti. Erano di straordinarie dimensioni e marciavano verso un obelisco, la cui cima sprizzava scintille. Anche i serpenti, che su in alto passavano da un albero all'altro, erano di insolita grandezza. Sembrava che

non strisciassero, ma nemmeno che volassero: i lembi della loro pelle fluttuavano. Evidentemente, si trattava di una dimostrazione del trapasso alla figura del drago. Si sposavano ai tronchi, cui si avvinghiavano. Resina sanguinosa, o sangue resinoso fluiva dalle crepe inferte dai loro artigli. Non avvertivo la mancanza di un binocolo: ogni loro squama mi s'imprimeva nella mente.

« Pareva anche che in quel luogo vi fosse, diffusa, una sensibilità nota a noi soltanto nelle mimose. Uno degli alberi recava frutti simili a quelli del nostro acero; i bambini se li incollano al naso e chiamano i loro lobi "alette". Si tratta di una semplice analogia: qui diveniva operante; i frutti non frullavano a terra, ma svolazzavano. Un turbinìo di minuscoli pipistrelli faceva nozze intorno ad un tronco. Qui si potrebbe metter radici e tramutarsi in albero.

« In una radura, un raggio di sole cadde sopra una figura dalla testa di ariete. Poggiava la sinistra sopra un agnello, che aveva volto umano. Entrambi si dissolsero nella luce, come se la visione andasse acquistando troppa evidenza.

« Poi, di nuovo, isole di sterpaglia, negli spiazzi deserti. In una di tali isole si scorgeva un sentiero battuto, una pista di selvaggina. Sfinito a morte, la seguii ciecamente, a tastoni. Conduceva ad un pianoro libero; vi cresceva un cipresso, la cui altezza sfuggiva ad ogni immaginazione. Se il cielo fosse stato nuvoloso, non ne avrei scorto la cima. Il tronco era cavo; l'accesso all'interno non risultava dalla decomposizione del legno ma era intagliato a riquadro dentro l'alburno, come un portale. Gli alberi sono i nostri migliori amici: mi azzardai a entrarvi.

« Nel buio, guadagnai l'interno a quattro zampe; il suolo era ricoperto di pelli, o piuttosto di un vello che sembrava esser scaturito da esso come dal dorso di un animale. Un giaciglio magnifico: mi distesi sopra e in un baleno piombai in un sonno simile alla morte.

« Non so quanto tempo io abbia riposato là. Quando mi destai, mi sentii rinato, come dopo un bagno dentro la fonte dell'eterna giovinezza. L'aria era deliziosa: pro-

fumava di legno di cipresso, la cui resina bruciando si muta in incenso.

« Il sole del mattino penetrava dal portale aperto nel legno. Mi drizzai: la mia pelle riluceva, lavata dal sangue, e delle spine non vi era più traccia alcuna. Dovevo aver sognato. Ma, nel frattempo, qualcuno si era preso cura di me. Che significa fra-tempo? Una pausa fra due istanti, o anche fra due forme di esistenza.

« Accanto a me, vi era una veste, una sorta di burnus: era tessuta del medesimo oro come il tappeto. Inoltre dei sandali e un vassoio con pane e vino – una elargizione grande e immeritata. Ma da chiunque venisse – qui non era possibile altra risposta che la preghiera. »

Attila raggiunge di rado, e semmai nei soliloqui, questo punto. Vi s'intercalano lacune, s'interpone il Fra-Tempo. Avviene, anche, ch'egli si perda in digressioni scientifiche o mitologiche. Così, circa il legno di cedro, ch'era ritenuto indistruttibile. Veniva usato per la costruzione di templi e di navi, di culle e di bare, anche per i roghi dei defunti. A tal proposito, mi colpisce il fatto che, per lui, il significato mitico prevalga su quello botanico. Cedro, cipresso, tuia, ginepro si equilibravano tra loro nei suoi discorsi, ed anche le alture come Atlante, Sion, Sinai e persino montagne del Nuovo Mondo. Sembra finanche ch'egli consideri Yggdrasill non un frassino, bensì un cedro. La parola ha, quindi, un significato meno biologico e più cosmogonico, per lui. Annoto questi dettagli perché, all'inizio, mi riusciva difficile penetrare i sensi reconditi del suo linguaggio, finché mi accorsi che in tal modo le cose non divengono più astruse, ma più semplici: egli le riconduce alla sintesi.

Mi spiego così l'effetto che produce sulla tavolata. Egli ne rappresenta, con lucentezza argentea, il punto focale. Perfino il Domo ne è illuminato. Si era bevuto molto: io sono l'unico a mente fredda. Mi concentro sulla fronte di lui, scorgo spuntarvi in lieve curva il corno come un boccio. Egli accarezza la mano del Condor, quasi come un padre – potrebbe anche essere il gesto di un suocero.

Della foresta, tace: quando raggiunge il mare, diven-

ta più loquace. Non può essere stato molto distante. La via conduceva da paesaggi metastorici a contrade astoriche, dalla foresta alla caotica spiaggia. Non erano buone, anzi piuttosto desolanti, le notizie ch'egli ne riferiva.

Uno dei simboli degli spazi privi di storia è il deposito dei detriti. Lo spazio è minacciato dai rifiuti. Ai detriti non si riesce più a far fronte, come avviene nelle culture elevate: essi sommergono le forme culturali. Quando una nave naufraga, i rottami vengono spinti a riva. L'albero maestro, le fiancate sono usati per costruire capanne ovvero come legna da ardere. Così, si vive sopra e con i detriti ——— in mezzo a depositi di detriti, che vengono sfruttati. La nuda fame segue alla ricchezza trascorsa e ai suoi sprechi. L'incremento di produzione non mantiene più il passo.

Dapprima il pensiero si distorce, poi le azioni diventano funeste: ne esistono segni premonitori. A questi, Attila riallaccia la passione degli scavi, che rimonta già all'umanesimo. « In quel tempo, ebbe inizio una sorta di culto sotterraneo degli accumuli: soltanto i sepolcri dispensavano opere d'arte. La progressiva esautorazione degli dèi vi tenne bordone. Venne poi lo sfruttamento dei depositi fossili, cui seguirono terremoti, e la distruzione di foreste antichissime a causa della fame di energia. Perfino il mare divenne un deposito di detriti. Il frassino non venne più sfrondato, ma abbattuto. »

I degenerati di cui Attila aveva studiato l'attività nel periodo dei Grandi Depositi, albergavano in quel tempo in caverne raspate a mano: erano quasi svestiti e privi di armi. « È così che vivono i funghi a spese della clorofilla altrui. » Cavavano e ammucchiavano radici e insidiavano con trappole i piccoli animali. Non erano capaci di lavorare né la pietra né il legno, ma li utilizzavano a seconda di come si adattavano alle loro mani. Trattavano allo stesso modo anche resti di utensili metallici e parti di macchinari. Non sembrava vivessero, ma piuttosto sonnecchiassero vagamente, come al tempo in cui Prometeo elargì loro il fuoco. « L'erede dell'Ultimo Uomo non è il primitivo, bensì lo spettro. »

Pare che Attila si fosse preso cura di loro da medico, ma senza successo. Talora approdavano pirati e davano loro la caccia, per collaudare in tal modo le armi procurate estraendole da bunker non contaminati. Alcuni se li portavano dietro per l'esplorazione, appunto, di quei bunker. Come schiavi, erano inutilizzabili.

49

Oggi sono stato posto di fronte a una decisione, che forse prelude alla partenza da Eumeswil. Insieme con la colazione, Kung mi ha recato la tabella di servizio, in cui vi è l'ordine del Domo di presentarmi da lui alle undici – « in abiti borghesi ».

Ero ancora in vestaglia e mi misi a riflettere, mentre il cinese riassettava i miei abiti. L'ordine poteva avere un significato spiacevole: forse erano state captate conversazioni in cui Dalin si vantava con me delle sue imprese nichilistiche. Oppure avevano scoperto la mia installazione sulle rive del Sus? L'una l'avrei giustificata come una curiosità personale, l'altra sotto l'aspetto di un divertimento privato. Nel servizio non avevo da farmi rimproveri: avevo servito come sempre, quella notte, e il Condor mi aveva congedato con benevolenza. Accuse gravi, quindi, non vi era da temerne: del resto, in casi del genere non vi è convocazione, ma ordine di comparizione.

Il Domo mi ricevette dietro la sua scrivania; era evidentemente molto occupato, ma come sempre in piena concentrazione. Capitò che, quella mattina, avessi visto nello specchio la mia immagine reale. Il Domo mi fissava come ad annunziarmi una comunicazione gradevole ———— mi è stato possibile studiare per molte notti la sua faccia.

« Venator, lei sa che noi l'apprezziamo – tanto quassù nel servizio come in qualità di storico. Lei non aggiunge significati superflui alla storia, quando la interpreta. Non invano il Condor le ha messo a disposizione il Grande

Luminar: il che presuppone confidenza, ma anche fiducia. »

Poi venne al fatto:

« Il Condor si è deciso a intraprendere una Grande Caccia, che deve condurre al di là del deserto nell'interno delle foreste. Sono impegnato nelle disposizioni preliminari: ci metteremo in marcia quanto prima. Oltre ai cacciatori e al consueto seguito, ho pensato a un piccolo stato maggiore di scienziati, tra cui a Rosner come zoologo e a lei come storico. "Gi asini e i dotti al centro dello schieramento" – lei conosce la citazione. Ma scherzi a parte ——— noi consideriamo lei il nostro Senofonte: beninteso, se accetta ».

Voleva forse aggiungere qualche altra cosa, si limitò tuttavia ad un'allusione:

« La cosa non mi quadra del tutto: potrebbe debordare oltre i limiti ».

Il colpo era diretto ad Attila. Che il Domo avesse pensato a uno zoologo e ad uno storico, è segno ch'egli intende mantenere la caccia nei limiti sia del naturale che dell'umano, qualsiasi pericolo dovesse annunciarsi. Anche il fatto che egli stesso vi prenda parte, benché sia indispensabile qui, ne è un indizio.

Si girò da un lato per prendere il fonoforo, in vista del rapporto successivo: ne scorsi la testa di profilo. La barba aderente al volto sottolinea e allunga un poco il mento; è qui che sembra inserirsi il corno, non sulla fronte come in Attila. La barba aveva un riflesso verde-muschio, perché la pietra rossa della rocca lo esigeva. La vita è una concatenazione di illusioni ottiche, ma questa si accordava bene col carattere del Domo: se uno di noi scamperà, sarà lui ——— egli non s'impelagherà con gli dèi.

Mi diede il tempo di riflettere; lo accettai, per ragioni tattiche, sebbene fossi già deciso di primo acchito. Ecco dunque aprirsi una delle due vie che conducono fuori dalla città, e sia pure in un mondo intermedio, un'anticamera. Non mi manterrò vicino al Domo, che è più adatto alle catacombe, bensì ad Attila. Quest'ultimo precede il Condor, da pronubo.

Vigo era l'unico con cui potevo consigliarmi, prima di dare il mio consenso. Mi feci esentare dal servizio nella casbah e andai a trovarlo, quella sera, nel suo giardino. Capì subito che si trattava di qualcosa di più di una semplice spedizione. Certo, ogni caccia ha un suo retroscena calidonico.

Da parte di Vigo, il giudizio sulla situazione partiva da basi storiche. « La grande méta del volere politico è il Leviatano. È stata più o meno raggiunta, per necessità, nelle epoche tarde come sotto i Cesari, oppure come nello Stato mondiale, in conseguenza della perfezione tecnica. Due vette: l'una scaturita dalla volontà personale, l'altra dal volere della comunità. Qui il Cesare-dio, là l'homo magnus in quanto Titano, l'uno collegato all'animale, l'altro alle forze plutoniche. Si manifesta nei simboli: qui aquila e leone, là colori e utensili.

« Lo Stato mondiale si è frantumato nelle sue parti, come Boutefeu aveva predetto. Restavano Stati diadochici e città-stato epigonali. Il XIX secolo dell'èra cristiana aveva proclamato l'idea-guida dell'incremento permanente e per di più qualitativo; nel XX secolo parve che l'homo faber lo realizzasse. Poi, dal progresso si enuclearono nuove divergenze, che grosso modo possono definirsi quelle tra economisti ed ecologi. Qui si pensava ancora per categorie storico-mondiali, là per categorie storico-terrestri; da un lato si pensava a ripartire, dall'altro ad amministrare. Affiorarono conflitti tra mondo umano e mondo naturale, cui si aggiunse l'atmosfera apocalittica che suole ripetersi ad ogni svolta di millennio.

« Anche la concentrazione del potere è propria delle età ultime. In tal caso, è stata necessariamente di natura tecnica. Ancora, grosso modo, quindi, nel quadro delle scienze classiche: si potrebbe affermare che da un lato si armarono i biologi, dall'altro i fisici. Gli uni premevano contro la griglia organica, gli altri contro la griglia materiale: qui sui geni, là sull'atomo. Il che li ha portati non solo al di sotto delle fondamenta storiche, ma anche delle fondamenta umane – qui alla foresta, là agli inferi.

« Di tutto si dubitava, ma non della scienza. Essa fu la sola ad evolversi in modo imperturbabile e planetario: ha finito col consumare anche lo Stato. Le è riuscito ciò ch'era riservato ai Grandi Titani, che hanno preceduto gli dèi, che li hanno anzi creati. Per prender coscienza di tali méte, ad essa stessa celate, è stata costretta a giungere ad una frontiera ove la morte e la vita offrono una risposta nuova. »

Vigo disse: « Martin, non ho mai dubitato che lei preferisca la foresta. Ma so anche che la considera un passaggio, un luogo di transito ——— non già come Attila una méta, o come il Domo una finzione. Ma poi, che cosa sono le finzioni? In ciascuna delle nostre grandi svolte si realizza un sogno. Lei come storico lo sa. Noi non naufraghiamo contro i nostri sogni, ma contro la nostra incapacità di sognare con forza sufficiente ».

50

Attila ha calcolato l'ora propizia; marceremo durante le notti e ci metteremo in cammino domani, col plenilunio. I distaccamenti avanzati sono già partiti con le tende. Nel frattempo io facevo visite di congedo, anche al mio paparino che, naturalmente, mi ha sconsigliato di partire. L'impresa, per lui, sta fra l'avventura e la ciarlataneria. Anche Bruno ha espresso dubbi: avrebbe preferito vedermi avviato alle catacombe. Mi sono recato ancora una volta da Latifah e da Ingrid, ho fatto ancora un bagno in mare, con le sue correnti calde e fredde.

Latifah, stavolta, non ha avuto il suo scudo, ma un mazzo di fiori. Che avessi indovinato, lo avvertii fin nel midollo. Si stabilì tra noi una corrente di calore interiore. Anche Ingrid mi sorprese lasciando cadere, per la prima volta, tutti i suoi veli. Io fui all'altezza della situazione.

Presi congedo anche dalla mia fortezza-rifugio, al corso superiore del Sus. Trovai l'ingresso già ricoperto di vegetazione, presto ne sarà completamente avvolto e ostruito. Mi ero recato là per conservarvi gli appunti, da

me raccolti nel bar: saranno decifrabili al massimo per Bruno. I lavori scientifici li lascio all'Istituto: si tratta, in gran parte, di frammenti.

Per quanto riguarda queste annotazioni, sono stato in dubbio se dovessi bruciarle; non da ultimo mi affligge la loro incompiutezza. La coscienza di non aver assolto il mio compito getta un'ombra sulla mia esistenza, sia storica che personale. Nondimeno, la distruzione di un manoscritto è una sorta di suicidio spirituale – il che non significa che io condanni il suicidio. Ma un'esperienza riguardante appunto tale ombra, me ne ha preservato.

In questi giorni, per prepararmi alla foresta, ho lavorato intensamente davanti allo specchio. Sono così riuscito a raggiungere ciò che ho sempre sognato: il completo distacco dalla esistenza fisica. Mi scorgevo allo specchio come aspirante alla conoscenza sovrasensibile ———— me stesso, in confronto, come suo fugace riflesso. Tra noi due ardeva, come sempre, una candela; mi chinai su di essa finché la fiamma mi ha bruciato la fronte: vidi la ferita, ma non avvertii il dolore.

Quando arrivò Kung per recarmi la colazione, mi trovò lungo disteso, nudo, sul pavimento. I cinesi sono maestri sia nell'uccidere come anche nel rianimare: mi richiamò alla coscienza con panni bollenti e forti essenze. Mi ha giurato il silenzio. Se non fosse rimasta la stimmate sulla mia fronte, crederei di aver sognato.

EPILOGO

Mio fratello, Martin Venator, scomparso da anni insieme col tiranno e il suo seguito, è stato adesso dichiarato morto anche ufficialmente. A ragione nostro padre lo aveva messo energicamente in guardia contro quell'impresa. Fin da quel tempo noi la ritenemmo l'ultima via di scampo di un potente, conscio di aver perduto la partita.

Nel frattempo, molte cose sono cambiate nella città e, posso ben dirlo, in meglio. La casbah è devastata e deserta; i caprai pascolano la loro mandria tra le mura della rocca. Gli esiliati sono ritornati dall'estero e i prigionieri dalle isole; gli sbirri della tirannide hanno preso il loro posto.

In quanto erede di mio fratello, m'incombe l'amministrazione del suo lascito. Ne fanno parte gli studi ch'egli ha depositato all'Istituto, di cui io sono divenuto il direttore. Li ha qualificati, forse con troppa modestia, frammenti: li sto facendo elaborare.

Una sorpresa rappresentarono le carte che, solo qualche tempo fa, vennero scoperte in mezzo a forre selvagge nella regione superiore del Sus. Dei cacciatori che inseguivano un bufalo le hanno trovate dentro un bunker, insieme con armi e provviste. Se, fra loro, non vi fosse stato uno scienziato, avrebbero indubbiamente bruciato quei manoscritti. Così, invece, sono pervenuti nelle mie mani.

Noi abbiamo deplorato sempre, e visto di mal'occhio, i servizi subalterni ch'egli prestava nella casbah. Che avesse impiantato con grandi fatiche quel nascondiglio, fa fede del suo scetticismo e della sua resistenza morale. L'avrebbe sicuramente dimostrato anche coi fatti. Meglio sarebbe stato se si fosse confidato con noi e con i nostri amici.

La parte principale delle sue carte è costituita da una gran quantità di foglietti datati e non datati: conteggi e appunti della sua attività notturna, inframmezzati da brani in stile da geroglifico. Bruno, cui egli accenna, è emigrato. Sembra occupi un posto eminente nelle catacombe.

E infine, queste annotazioni, per le quali redigo l'epilogo. Sono più leggibili, quantunque la grafia sia spesso imprecisa. Ma a me riesce familiare quasi quanto la mia. Esistono reciproci punti di contatto ch'è impossibile negare.

Questa lettura mi ha posto dinanzi ad un conflitto di coscienza ———— cioè a quello tra la persona privata e lo storico. Mio fratello non amava la sua famiglia. Il che faceva parte della singolarità della sua natura. Noi, però, gli abbiamo voluto bene. La sua esposizione è intrisa di giudizi e – a mio avviso – di errori di giudizio che, in quanto persona privata, mi darebbero il diritto di distruggerla; vi ho riflettuto. Ogni eredità porta con sé dei roghi ———— sia che s'intenda purificare il ricordo dello scomparso, sia anche per riguardi familiari.

Io, però, sono uno storico e discendo da una famiglia di storici. Il mio caro fratello ———— fra i titoli che amava vi è quello di « storico di razza ».

Esiste una coscienza archiviaria, cui occorre sacrificare se stessi. Io mi sottometto ad essa, sigillo questi fogli e li deposito nell'Istituto.

JÜNGER OTTANTA

di

ALFRED ANDERSCH

« I pensieri umani sono pensieri di un essere bilaterale di scarsa asimmetria » (E.J.).

Quando nella ristampa di un volume della Grande Enciclopedia Sovietica non viene più nominato taluno cui nell'edizione precedente dell'opera era stata dedicata un'ampia trattazione, noi designiamo il suddetto come inesistente, cioè come una non-persona. La non-persona ha dunque origine dall'esclusione della persona dall'opinione pubblica. Chi non compare nell'annuario cittadino, non esiste. Che tali eventi, sebbene in misura più ridotta ma del tutto specifica, siano possibili anche nel nostro sistema politico-sociale, lo dimostra il caso Ernst Jünger. Per larga parte dell'intellighenzia che in questo momento, in una ormai rinnovata fase prefascista (volgarmente detta « destrorsa » e più raffinatamente di « svolta di tendenza »), dà ancora il tono, Jünger è una non-persona. Nella discussione letteraria corrente, il suo nome non compare mai. Di quando in quando, un signore del mondo aziendale germanistico impiega qualche energia in un rinnovato deprezzamento, che però è ormai già avvertito come superfluo. Le ultime leve universitarie ignorano già del tutto di che cosa, in effetti, si tratti. La pratica è chiusa.

Noi possiamo dunque permettercelo. Possiamo permetterci di cassare nettamente uno scrittore che ha composto *Das abenteuerliche Herx* (Il cuore avventuroso), *Blätter und Steine* (Foglie e pietre), *Sulle scogliere di marmo*, *Giardini e strade*, *Irradiazioni*, la *Friedensschrift* (Scritto per la pace), *Der Waldgang* (Il passaggio nella foresta,) *Über die Linie* (Oltre la linea), *Subtile Jagden* (Cacce sottili), *Annäherungen* (Approcci), *Die Zwille* (La fionda). Siamo tanto ricchi, in fondo. Il paese trabocca di

capolavori letterari. Sicché possiamo concederci di mettere agli atti l'ultimo della grande serie dei Mann (1875), Kafka (1883), Benn (1886), Brecht (1898): Ernst Jünger (1895). E ce lo concediamo. Diceva Brecht: « Lasciatemi in pace quel Jünger! ». Non era questo che intendeva dire l'uomo di Augsburg.

Proveniente dal territorio di Hannover e ora residente nell'Alta Svevia, quest'uomo viene però onorato. Nel novembre 1974 ottiene il premio Schiller della regione Baden-Württemberg. Filbinger riesce a render possibile la cosa, Il che è meritorio – Jünger vive in condizioni modeste. Nel suo stile di vita è altrettanto modesto quanto è celebre. (Celebre e nel contempo inesistente: anche questo può succedere.) I suoi libri non vanno. I librai più stimati e colti, in Germania, Austria, Svizzera, si stringono nelle spalle: « Di Jünger non vendiamo nulla. Nulla! » – « Ma *Die Zwille* (La fionda) è un libro magnifico! » – « Ah sì, crede? » Un breve bagliore d'interesse, e poi altra alzata di spalle. La prassi di esclusione dalla pubblica circolazione è banale. Forse m'inganno. Klett conoscerà certo le esatte cifre di vendita. Comunque, lui non ne è infastidito, pubblica un libro dietro l'altro, senza brontolare. La cosa, quindi, non è poi così tragica. Jünger, che in effetti sarebbe tenuto ad essere un vegliardo e per di più esacerbato, è invece proprio il contrario: è produttivo, un lavoratore calmo, cordiale, sereno.

L'assegnazione del premio a Jünger può esser stata fatta magari dal presidente del consiglio Filbinger in seguito a "richiesta". È sua idea, infatti, che l'isolamento di Jünger sia opera di rancori liberali e di sinistra, prefissati nel topos della "infiltrazione". I media sono oggetto d'infiltrazione. S'impartisce quindi una lezione mostrando l'isolamento dell'uomo in questione. L'onore tributato allo scrittore diviene, come tutto ciò che raggiunge oggi le strutture pubbliche, un avvenimento di politica culturale[1]. Jünger sembra si presti in tal senso: per la borghesia

[1] Tale constatazione non è diretta contro la giuria del premio Schiller. Non si vuol mettere in dubbio la sua indipendenza, e il suo compito è stato arduo *(N.d.A.)*.

della CDU [partito di unità cristiano-democratica], che Filbinger rappresenta, in fondo sempre rivolta a destra, Jünger – che quella gente non ha mai letto attentamente – è semplicemente un individuo d'indirizzo nazionale e conservatore cui è stata fatta ingiustizia. In ciò vi è questo di vero: che gli è stata fatta ingiustizia; d'indirizzo nazionale non è, ma è stato piuttosto, un tempo, uno spaventoso nazionalista (un nazionalista da far spavento!); oggi è un mite patriota, sostenitore di uno Stato universale; conservatore non è stato mai. Assolutamente! Il suo libro più radicale, *Der Arbeiter* (Il milite del lavoro) è l'opposto di un libro conservatore: è una fantasia bolscevica con auspici nichilistici, respinta, esecrata in ugual misura tanto dalla borghesia tradizionalista come dal marxismo.

Le assegnazioni di premi inducono oggi meno che mai a ritoccare l'immagine di uno scrittore, e di Filbinger si è parlato unicamente perché ci troviamo qui alla fonte del disagio, del malumore contro Jünger, delle cause per cui ci si vuole occupare di lui. Osservatori non soltanto malevoli, bensì criticamente obiettivi, notano come la borghesia reazionaria lo reclami per sé. In tal caso non può trattarsi che di un semplice equivoco. La bibliografia offre i documenti: Jünger ha pubblicato *Der Kampf als inneres Erlebnis* (Il combattimento come esperienza interiore) nel 1922, *Das Wäldchen 125* (Il boschetto 125) nel 1925, *Feuer und Blut* (Fuoco e sangue) nel 1926, *Die totale Mobilmachung* (La mobilitazione totale) nel 1934. Gli indizi di un quasi cieco nazionalismo e militarismo sono quindi rappresentati e affidati – a prescindere da *Die totale Mobilmachung*, la cui stesura, però, è anche avvenuta assai prima del 1934 – ad opera di un non ancora trentenne. In quel decennio egli è stato effettivamente, grazie alla «considerevole forza linguistica», confermatagli persino dal *Deutsches Schriftsteller Lexikon* della Repubblica Democratica Tedesca, il portavoce più dirompente della destra, avversario accanito della repubblica di Weimar e del liberalismo occidentale.

Il citato dizionario è abbastanza obiettivo da ammettere che in *Tempeste di acciaio*, del 1920, il primo libro di Jünger, che lo rese celebre, egli mostri la guerra rea-

listicamente, senza belle coloriture patriottiche, come orrida battaglia di materiali. Ma ha anche ragione quando solleva l'appunto che Jünger ha approvato la guerra. Perché, in effetti, lo ha fatto. « Solo al cospetto della morte è stato possibile che l'innocenza germanica si serbasse integra nel cuore dei migliori. » « Nelle profondità del cratere la guerra possiede un significato che nessuna aritmetica riesce a forzare. È questo quello che intuiva il giubilo dei volontari, in cui la voce del démone tedesco erompeva possentemente, e in cui il tedio dei vecchi valori si ricollegava all'inconsapevole anelito ad una vita nuova. Chi avrebbe pensato che questi figli di una stirpe materialistica potessero salutare con tale fervore la morte? Così si annunzia solo una vita ch'è ricca di superfluo, e che sa disprezzare la parsimonia dei frati mendicanti. E come l'effettivo risultato di una vita vissuta schiettamente altro non è se non l'acquisto del proprio più profondo carattere, così anche il risultato di questa guerra non può, per i veri guerrieri, esser altro che l'acquisto di una più profonda Germania. »

Questo e cose peggiori. Ma la cosa peggiore si è che, in passaggi del genere, si spegne la « considerevole forza linguistica ». Il giubilo dei volontari, la voce del démone tedesco, il tedio dei vecchi valori, i figli di una stirpe materialistica, la morte salutata con fervore e l'acquisto di una più profonda Germania – è qui radunato al completo il tesoro di metafore di un borgomastro di provincia che si accinge a scoprire un monumento di guerra. In confronto, la frase « odio la democrazia come la peste » ha ancora una sua fresca dirittura, priva di metafora, uno stenogramma senza ipocrisie, una imprecazione credibile. Chi non conosce gli attimi in cui odia la democrazia come la peste? Thomas Mann lo ha detto in modo un po' più grazioso: « La politica, dunque, insieme con la letteratura, in quanto questa sia amena, cioè fatta di retorica, psicologia ed erotismo – un misto di entrambi, politica dal profumo letterario, letteratura insaporita di politica come aura e alito nazionale: questa è la democrazia, lo Stato divertente, lo Stato fatto per romanzieri, e noi lo avremo! ». Ma anche lui, quando non usa parole così grazio-

se adopera la fraseologia che somiglia a quella jüngeriana come un uovo somiglia all'altro: « La battaglia nella selva di Teutoburgo, le lotte contro il papa di Roma, Wittenberga, il 1813, il 1870 – tutto questo è stato soltanto un gioco da fanciulli in confronto con la lotta spaventosa, spericolata, e irragionevole nel senso più grandioso, contro l'entente mondiale della *Zivilisation*, che la Germania si è addossata con una obbedienza davvero germanica nei confronti del proprio destino – ovvero, per dirla un po' più attivisticamente, nei confronti della propria missione, la sua eterna e connaturata missione ». Si vede come i due signori ce l'avessero entrambi col germanesimo, col suo carattere più fondo e la sua "connaturata missione". Ciascuno di essi è caduto nei lacci dello spirito dei tempi, dello *Zeitgeist*, sia allora come oggi. Tuttavia, al Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico* (1918, riveduto a partire dalla 19ª edizione del 1922), opera di un ultraquarantenne, non si è mai fatto tanto carico come a Ernst Jünger degli scritti composti nel primo trentennio della sua vita. Della conversione di Mann si è preso atto, di quella di Jünger no.

Questo fatto ha ragioni storiche, cause che risiedono nella generazione e nelle scadenze temporali. Lo scrittore di vent'anni più giovane ha espletato un lento mutamento di coscienza agli inizi degli Anni Trenta. Egli, poi, non è emigrato, ma ha intrapreso invece, dall'interno, la lotta contro la dittatura, e di conseguenza, in forme che da taluno non sono state avvertite. Che la censura affini lo stile, può essere esatto, talvolta lo affina però anche fino ad un grado per cui si rende faticoso riuscire a comprendere ancora i contenuti della stilizzazione. *Sulle scogliere di marmo*, però, noi l'abbiamo capito. Questa narrazione ultraromantica e simbolistica è stata per noi tutti la parabola della necessità della resistenza. L'abbiamo letta, ce la siamo letta a vicenda ad alta voce, abbiamo capito e anticipato in essa il naufragio del Reich di Hitler; essa è stata forse più potente di tutto ciò ch'è sorto nella emigrazione, perché è sorta in Germania, perché era possibile "averla" in Germania. Se ciò era possibile in Germania, la speranza sfiorava la certezza.

Il suo ultimo scritto nazionalistico, *Die totale Mobilmachung* (La mobilitazione totale), da cui abbiamo derivato le citazioni precedenti, Jünger lo ha fatto ristampare ancora una volta in un'edizione di guerra di *Blätter und Steine* (Foglie e pietre), nel 1942. Questo non avrebbe dovuto farlo. Nel 1942 aveva già scritto *Sulle scogliere di marmo* e si trovava immerso nella stesura della sua opera più importante, i *Diari*; pensava in dimensioni dall'alto delle quali lo scritto sulla mobilitazione totale doveva apparirgli del tutto superato. Di tale errore editoriale gli si deve far carico. Peraltro, il saggio contiene, accanto alle già citate regressioni, anche talune analisi di smagliante intelligenza, riguardanti in particolare la posizione del liberalismo tedesco nella prima guerra mondiale. Forse, Jünger non ha saputo separarsene per questa ragione. Un momentaneo cortocircuito. Nella situazione dell'anno 1942, *La mobilitazione totale* non trovava più alcun posto nell'àmbito di quei capolavori della saggistica tedesca radunati in *Blätter und Steine*. Un gran peccato sarebbe se taluno, dalla lettura di *Mobilitazione totale*, si lasciasse distogliere dal leggere il *Sizilischer Brief an den Mann im Mond* (Lettera sicula all'uomo nella luna), oppure *Die Staub-Dämonen* (I demoni di polvere), o magari l'*Epigrammatischer Anhang* (Appendice epigrammatica), quei cento epigrammi che costituiscono forse la vetta assoluta dell'arte jüngeriana.

Estetica fascista. Sotto tale formula astratta ho trovato, di recente, riportato Jünger in un giornale di sinistra. Osservo anzitutto con stupore la disinvoltura con cui in essa si concede al fascismo ciò che, per sua "natura", non può in nessun caso possedere. Perché, intendiamoci, se esiste un'estetica fascista, allora esiste anche una "estetica di Auschwitz"! Allora vi è stato, in Auschwitz, qualcosa di "bello"! Di fronte ad un'asserzione simile la mia fantasia polemica sarebbe messa a tacere. Come a Karl Kraus nei confronti di Hitler, non mi verrebbe in mente nulla. Naturalmente, qui non si fa sul serio, si tratta di un'improvvisazione: "fascista", "estetico" – presto, proviamo un po' come stanno insieme, si sarà pensato; in fondo, è molto chic: "fascismo estetico" non farebbe

di gran lunga una così bella figura, smaschererebbe l'impossibilità della combinazione; invece "estetica fascista" va bene, è di bel taglio, sufficiente a incastonare l'autore nel concetto, cioè a dire: a liquidarlo. Ma ciò che qui viene liquidato, è il concetto: nel migliore dei casi, grottesco.

Tuttavia, non intendiamo prender la cosa troppo alla leggera. Perché è vero che non può esistere un'estetica fascista, ma è però esistita una costellazione di scrittori europei aggregati al fascismo, un sistema di coordinate in cui scrittori entrarono in rapporto col punto zero F, in particolare nei paesi latini, in cui il fascismo si mantenne fino all'avvento di Hitler ai limiti di un fenomeno storicamente misurabile. Ciò non è insolito – poiché rappresenta un processo di portata storica mondiale della massima importanza il fatto che un sistema sociale dominante, come il capitalismo liberale, pervenga a una crisi di strutture, sia minacciato da mutamenti rivoluzionari, e di conseguenza affidi a una dittatura la crisi manageriale. L'evento è di ardua penetrazione, specialmente agli inizi, quando l'ideologia fascista può ancora operare con pesante apparato metafisico, e non è ancora smascherata pienamente da una prassi antiumana. In qual modo gli scrittori allaccino rapporti – non solo "aggredendole" semplicemente, ma cooperando attivamente alla loro fondazione –, con ideologie statali e sociali che vogliono far credere a una loro "profondità", l'ha esposto istruttivamente Walter Heist con l'esempio della Francia (*Genet und andere [Genet e altri], Digressioni su una lettera fascista di livello*, Amburgo 1965). E, nella sua lista di nomi, vi sono non soltanto Céline e Montherlant, ma anche Péguy, Camus e Sartre. « Esistono luoghi ove lo spirito muore perché nasca una verità, ch'è la sua stessa negazione » (Camus). Per il nord, appartengono a tali costellazioni, s'intende, anche lo Jünger degli Anni Venti, il Benn dell'anno 1933, il tardo Hamsun, l'Ezra Pound di una deplorevole alienazione mentale. Tuttavia, il fascismo, nel procedere della sua realizzazione, venne abbandonato da tutti gli intelletti. In Italia, in Germania, non esiste un solo scrittore che potrebbe rappresentare il fascismo, il nazionalsocialismo. Non esiste; e chi concede una letteratura al fascismo, non solo

non ne ha mai ravvisato l'indole (né quella della letteratura), ma non si è nemmeno documentato.

Cionondimeno, si tenta di dare in qualche modo basi alla « estetica fascista » di Jünger, precisamente col dire ch'egli ha mitizzato l'elemento militaresco, che rappresenta un'idea svincolata dall'elemento guerresco, che pone la figura del guerriero in un rango autonomo, il quale non ha bisogno di esser altrimenti giustificato dagli scopi per cui combatte. Discutiamo non già l'argomento, bensì la sua interpretazione. Nella glorificazione del guerriero non si tratta della componente di una nuovissima ideologia, bensì di un vecchissimo topos della letteratura mondiale, dai suoi inizi fino ad oggi, da Omero fino a T.E. Lawrence. Noi, oggi, non chiediamo più quali fossero i moventi del valore di Achille, del principe di Homburg, del colonnello Lawrence; i loro compiti politico-storici non ci interessano, ci basta conoscere il loro coraggio *in sé*. Questo coraggio Jünger lo ha vissuto nella propria persona, ed è perciò che il libro *Tempeste d'acciaio* è, proprio per tal ragione, di molti gradi superiore a *Der Kampf als inneres Erlebnis* (Il combattimento come esperienza interiore): perché in esso la sonnambolica temerità di un giovane comandante di truppe d'assalto (dell'unico ufficiale di fanteria della prima guerra mondiale che abbia ricevuto la medaglia pour-le-mérite), è soltanto rappresentata, non successivamente motivata, come nel libro più tardo. « In una prosa che rinuncia a conclusioni, le frasi devono essere come semi di grano. » Proprio così! *Tempeste d'acciaio* è quel grosso libro perché rinuncia a conclusioni. È trionfo di pura descrizione: vi si mostra come l'antichissimo topos sfondi le barriere di fuoco della battaglia di materiali. Il soldato come simbolo trascorre lungo i secoli con molte metamorfosi, in febbrili esametri e in quiete strofi. « Col sonno della morte a Dio me ne vado da soldato, e valoroso. » Come si sa, Thomas Mann ha fatto delle ultime parole di Valentino il leitmotiv del suo personaggio Joachim Ziemssen nella *Montagna incantata*. Goethe, Thomas Mann – anche loro « esteti fascisti »? Perché hanno pur elevato a simbolo Valentino e Joachim Ziemssen, sen-

za chiedere per chi fossero soldati Valentino e Joachim Ziemssen. Lo erano, semplicemente. E valorosi.

Ernst Jünger è stato dunque soldato, e senza coscienza sporca. La sua opera è stata, poi, durante la repubblica di Weimar, il punto di riferimento spirituale della Reichswehr. Ha collaborato al rimaneggiamento delle norme di regolamento dell'esercito. Alla discussione strategica internazionale della teoria bellica ha fornito uno dei contributi più importanti con *Feuer und Bewegung* (Fuoco e movimento), da cui sia Fuller che De Gaulle e altri, hanno tratto le loro conclusioni. Che egli oggi abbia un ruolo consimile per la Bundeswehr, è improbabile. Gli ufficiali più giovani lo conoscono, verosimilmente, per sentito dire. Il che sarebbe deplorevole, perché la vita di Jünger (tutto ciò che si esprime nel curriculum vitae) è di importanza esemplare per l'evoluzione dei rapporti tra esercito e Stato, durante dieci lustri. Essa va dall'assolutizzazione del concetto di mobilitazione totale, quindi della precisa identità tra principio militare e principio statale, dall'applicazione di rigorosa disciplina alla costituzione statale, alla più rigida critica che mai sia stata mossa alla categoria degli ufficiali tedeschi (in *Irradiazioni*), fino al rifiuto del riarmo tedesco. « La condizione di disarmo ha il vantaggio di richiamarsi ad accordi. È più facilmente possibile osservare la parte avversaria. Il disarmato è costretto ad appellarsi moralmente, e corre particolare rischio se ne fa a meno. Gli avversari di ieri tenteranno di attirarlo nelle loro nuove imprese offrendogli anche un illusorio bottino. Egli vi rimetterebbe le proprie vere e buone pretese, se accettasse. Nessuno è più forte di colui che conosce i limiti del proprio diritto e vi si fonda. Solo per lui il tempo si realizza. Una delle mosse strategiche del Leviatano consiste nel far brillare davanti agli occhi della gioventù l'identità tra la propria offerta e quella della patria. In tal modo si accaparra le migliori vittime » (*Uber die Linie* [Oltre la linea], 1950). Malgrado tali mòniti, il riarmo ha avuto luogo, e nel frattempo siamo entrati in una fase in cui si evidenziano di nuovo gli effettivi rapporti di potenza. In essi l'esercito è considerato un reale fattore di potere, anzi, l'unico fattore reale, anche nello Sta-

to industriale altamente sviluppato. Nel caso che in una crisi dello Stato, la democrazia tedesca dovesse trovarsi nelle mani dell'esercito tedesco, la Bundeswehr dovrà decidere se intende assumere il ruolo di una giunta militare cilena oppure portoghese. Qualora segua le conclusioni che devono trarsi dall'evoluzione e dall'esperienza dell'uomo che, come nessun altro, ha portato dentro di sé le sorti dell'esercito, la scelta non le riuscirà difficile. È da supporre che le conseguenze tratte da Jünger collimino con la volontà dei più giovani ufficiali, anche se essi non lo conoscono. Da ogni corso di addestramento nelle fortezze americane, infatti, fanno ritorno quadri militari democratici e socialisti che segretamente sono decisi a non lasciarsi coinvolgere nelle nuove imprese degli avversari di ieri. L'idea dell'esercito come strumento di repressione, per loro, ha terminato di funzionare.

Ciò che, poc'anzi, è stato definito con poco rigore il « conservatorismo » di Jünger, deve essersi iniziato nel 1930. Jürgen Habermas pone l'avvenimento in rapporto col concetto heideggeriano di « virata », come la via « dalla mobilitazione totale del milite del lavoro alla segreta libertà di chi si dà alla foresta » (*Philosophisch-politische Profile* [Profili filosofico-politici], Frankfurt a.M.). Non è quindi possibile parlare di conversione, giacché Jünger non ha effettuato un semplice e facilmente prevedibile spostamento di posizioni, come ad esempio Thomas Mann, il quale è passato dalle posizioni nazional-conservatrici borghesi alla socialdemocrazia, ma invece – e ad un "occhio libero" la cosa è potuta sfuggire – è rimasto con la destra. È tuttavia significativo per lui che, nell'àmbito della destra, si sia più fortemente avvicinato a quel gruppo che in effetti era di sinistra: cioè la cerchia di Niekisch. Ernst Niekisch, questo immutabile socialista, rappresentava nella sua fase nazional-bolscevica col massimo rigore i princìpi di una politica antioccidentale, in cerca di alleanze con l'Unione Sovietica. Se Jünger abbia condiviso tale corso d'idee, non lo sappiamo; lo stesso Niekisch, in una prima recensione di *Der Arbeiter* (1932), ha scritto che il libro « dev'essere inteso in senso politico, cioè nazional-bolscevico ». Jünger, di recente, ha per la prima volta reso possibile dare un'oc-

chiata al suo incontro con Niekisch, il « Cellarius » dei Diari (*Ausgehend vom Brümmerhof* [A partire dal Brummerhof], contenuto nella rivista « Scheidewege », fascicolo 4, anno IV, 1974); per il resto, occorre far riferimento alla biografia di Niekisch scritta da Friedrich Kabermann (*Widerstand und Entscheidung eines deutschen Revolutionärs* [Opposizione e decisione di un rivoluzionario tedesco], 1973): Kabermann ha potuto prender visione anche del carteggio epistolare tra Jünger e Niekisch. (È sperabile che un giorno venga effettuata da uno storico altrettanto spregiudicato un'analisi del pari accurata su Jünger.) Ma qualsiasi possa esser stato l'aspetto della corresponsione intellettuale tra Niekisch e Jünger – sta di fatto che si è trattato di un'alleanza contro il nazionalsocialismo. Jünger si è legato ancor più strettamente a Niekisch allorché questi pubblicò lo scritto *Hitler, ein deutsches Verhängnis* (Hitler, una fatalità tedesca), nel 1932. Egli non soltanto ha preso parte pubblicisticamente alla rivista di Niekisch, « Widerstand » (Opposizione), ma ha influenzato senza dubbio fortemente la sua concezione. L'ultimo illegale e riuscito raduno della cerchia di « Widerstand » ebbe luogo nel 1937, nell'abitazione di Jünger a Goslar.

In altra occasione (nella *Amriswiler Rede auf Ernst Jünger* [Discorso di Amriswil su Ernst Jünger]) io ho tirato fuori dalla pratica di Jünger alcuni fatti, ponendo l'accento sull'efficacia politica e sulla sorte dei suoi libri, fino alla proibizione di *Giardini e strade*. Del suo rifiuto di partecipare alle istituzioni « culturali » della Germania nazista, fino al suo licenziamento dall'esercito non ho fatto parola, perché li ha già descritti Joseph Wulf e io li ritenni quindi – dato il prestigio di un portavoce così ineccepibile – da tempo noti. Ma giungono sempre notizie nuove. Così, Joseph Breitbach comunica *en passant* che Jünger ha salvato la vita a lui e a molti ebrei francesi, informandoli tempestivamente circa le date dello scadenzario antisemita delle autorità amministrative tedesche. Si scriva questo in nota sotto una qualsiasi pagina della descrizione della sua vita come ufficiale d'occupazione a Parigi, poiché egli stesso non ha ritenuto necessario

menzionare simili ovvietà, mentre invece immagina possa interessarci la circostanza che egli, una volta, ha sollevato un bicchiere di Borgogna, in fondo a cui nuotava una fragola, contro un cielo in cui è apparso uno stormo di bombardieri – un eccesso che da allora viene immancabilmente citato, e in tono altamente moralistico, da tutti i puritani, che, di solito, concedono licenze con tanta generosità. Una tale « prova della disumanità di Jünger » dispensa – così sembra – una volta per tutte dal prender atto delle innumerevoli annotazioni in cui Jünger rappresenta (come nessun altro prima o dopo di lui) il cedimento politico del corpo ufficiali, il concorso storico e metafisico dell'esercito: con un'alzata di spalle, un esperto dell'azione militare diretta, che pensa ad alta voce, freddamente, dentro una cerchia di camerati tutti onestissimi, ma tutti perplessi, e quindi non idonei – per lui – di alleanza. (Idoneo a un'alleanza per lui, sotto la dittatura, è stato uno solo: Niekisch.) Le *Irradiazioni* non sono state ancora lette in questa chiave. Peraltro, sono un testo pieno di puntini di sospensione. Il silenzio del capitano Jünger è più forte del suo impulso a comunicare – e dovrebbe far parte della lettura. Non è un silenzio di discrezione, ma un ammutolire. Jünger ammutolisce, sopraffatto dalla tragedia dell'esercito. Egli amava l'esercito. Non ci si può far nulla.

Parlare dei rischi cui va incontro, nemmeno per idea. Non una parola della sua partecipazione ai progetti di Niekisch, di Rommel e di Stülpnagel; gli interrogatori della Gestapo, le cacce furiose del « Schwarze Korps » contro di lui, occorre indovinarli. L'idea ch'egli possa andare a finire nel ruolo di gradasso davanti ai focolari della Repubblica indubbiamente lo fa rabbrividire. Forse ha creduto di poter fare affidamento sulla verità dell'indagine storica, sulle prove facilmente reperibili – lui che non ha mai avuto bisogno di predisporre a proprio favore tribunali di denazificazione. Peraltro, racconti personali gli avrebbero servito altrettanto poco quanto le prove stesse che vennero presentate dai suoi avvocati. Esiste un tipo di inquisitori che di fronte agli indizi più convincenti, alle testimonianze più irrefutabili, risponde con le cita-

zioni tratte dagli scritti di un venticinquenne. In modo stereotipo, monotono, con voci stridule, sotto le ferree fronti del *juste milieu*. È come se non avessero ascoltato. Non hanno ascoltato. Non desiderano ascoltare. Odiano. Con un odio meschino, privo di nobiltà. Da tempo tale odio si deteriora in ghiribizzo.

Nella storia dell'odio contro Jünger esistono infamie senza precedenti. Circa l'interessamento della sinistra francese, Nikolaus Sombart, un figlio di grande casata, scrive: « Se sapessero che l'estetismo di Jünger è più prossimo al perfezionismo di un Eichmann che all'abilità artistica di un Cocteau, lo schiverebbero come un cane rognoso » (« Streit-Zeit-Schrift », VI, 2 settembre 1968). Qui è il caso di quell'ordine prussiano di Federico: « Impiccare più basso! ». Sono tentato di scrivere come, di fronte a simili ingiurie, attesti grande forza di carattere il fatto che Jünger dopo il 1945 non si sia dato in braccio alla destra. Ma io non credo che Jünger, in questo, abbia avuto bisogno di tale qualità. Egli aveva chiuso con la destra, in modo naturale e distaccato, da tempo; non se ne parlava nemmeno di seguitare a occuparsene. Ciò spiega la rottura con Mohler e con Nebel. Spiega anche perché il suo nome non compaia mai negli indici del « Deutsches Kulturwerk Europäischen Geistes » (Rassegna culturale dello spirito europeo), della « Adenauer Stiftung » (Fondazione Adenauer), della « Harzburger Führungsakademie » (Scuola di guerra di Harzburg), del « Witikobundes » (Associazione Witiko), dei « Klüter Blätter » (Fogli Klütter), dell'« Ostdeutscher Kulturrat » (Consiglio culturale tedesco-orientale), della « Deutsche Tagespost », della « Deutsche National- und Soldatenzeitung ». Con cura meticolosa egli bada che la canaglia non si serva del suo nome, allo stesso modo come, a suo tempo, ha proibito al « Völkischer Beobachter » di stampare anche una sola riga sua. Difficile non gli riesce di certo: egli appartiene alla letteratura, che starebbe a fare in un mondo in cui non vi è letteratura? Ciò è intuito dalla sinistra francese, cui non vi è bisogno di aprire gli occhi. Essa gli attesta il proprio interesse.

Per un'altra ragione ancora egli si rende la vita dif-

ficile: non concede interviste. Si rifiuta caparbiamente di presentarsi alla radio e alla televisione. È nemico dei mass-media. In un'epoca in cui la fama di uno scrittore dipende dalla sua "benevolenza" nei confronti dei media, le conseguenze di un tale comportamento sono disastrose. È un autore, lui, non un retore, dice posando ad ingenuo, quasi non sapesse che il pubblico si è abituato a misurare l'importanza di uno scrittore secondo il grado della sua disponibilità fonica. Negarsi ai media significa, in tal caso, quasi spezzare un tabù. Oltre a lui, unicamente Arno Schmidt si concede l'uguale spleen. Ma di quel suo filospinato di Bargfeld non ci si adonta: è un « tipo buffonesco, un originale », si è inclini a prendersela con spirito! In Jünger, invece, si tratta di un fenomeno *elitario*. Il termine di moda è subito a portata di mano, più velocemente che se si provasse a definirlo « schivo ». Un uomo gentile, l'ho già detto, ma schivo.

La "virata", naturalmente, non è stata provocata da Niekisch (o da qualcun altro). Non ha assolutamente cause politiche, ma – ebbene sì! – estetiche. Nel 1927, o 1928, gli è capitato di scrivere *Das abenteuerliche Herz* (Il cuore avventuroso). Si trattava certamente di tutt'altra cosa che non gli scritti programmatici degli anni precedenti. Era la liberazione dei testi da uno scopo, un fine. Era la libertà. In paragone a *Das abenteuerliche Herz, Der Arbeiter* (1932) rappresenta di nuovo una ricaduta. Avrà conosciuto, quando scrisse *Das abenteuerliche Herz*, Eluard, Aragon, Péret, Soupault, Tzara? Non importa; quelle visioni di sogno, quelle magiche descrizioni sono l'unico libro surrealista in Germania, sebbene nella sua struttura non si tratti di testi automatici, bensì di un intersecarsi di proposizioni razionali. La loro sintassi è altrettanto limpida come la grammatica delle immagini di Tanguy e di Magritte (di cui Jünger era amico). Il loro sadismo (si legga *Nei locali di servizio*), che contrassegna anche il movimento francese, distrugge tutto ciò che è intimo e comodo, e si oppone all'illusione sentimentale. In libri successivi, *Sulle scogliere di marmo, Héliopolis*, egli ha rinunziato al (sur-)realismo a favore

di una stilizzazione simbolistica. Ma nei *Diari* (tra cui annovero anche opere come *Subtile Jagden* [Cacce sottili], *Annäherungen* [Approcci]) un elemento di incantesimo, alchimia, arte magica nera (o bianca) pervade le annotazioni apparentemente sobrie. I testi rispondono al tatto come fossero stati sfiorati da una mandragora. Sensazioni simili si ritrovano, nella letteratura tedesca moderna, unicamente in Walter Benjamin. Del resto, *Irradiazioni* sono in strettissimo rapporto con gli schizzi parigini di Benjamin. « Pensiero alla stazione metropolitana Concorde: per quanto tempo ancora seguirò questi tubi e canali, le cui piste furono escogitate da alcuni piccoli tecnici alla svolta del secolo? » In tali riflessioni « lo sguardo dell'allegorico che si posa sulla città è quello dell'estraniato. È lo sguardo del flâneur... » (Benjamin, *Baudelaire o le strade di Parigi*). Vi è in ciò anche un contrasto, ma simile a quello che intercorre tra le due facce di una stessa medaglia. « L'ingegno di Baudelaire, che si nutre di malinconia... » e « Al Raphael fui destato da un nuovo attacco di tristezza. Sopraggiunge come pioggia o neve ».

Sì, i *Diari* sono l'opera sua centrale. Negli studi analitico-sintetici del dopoguerra (*Der Waldgang* [Il passaggio nella foresta], 1950, *Ueber die Linie* [Oltre la linea], 1950, *Der gordische Knoten* [Il nodo gordiano], 1953), Jünger segue una pista. È suo desiderio far la posta alla dialettica. Forse non se ne rende conto, ma il metodo speculativo punta in tale direzione. I contrasti devono risolversi. Riconciliazione, non già col fare fiaccamente la pace, ma attraverso la sottile constatazione che tutto quanto dimostra come ogni cosa possieda molte facce. Fenomenologia, riferita alla Creazione. In sede filosofico-specialistica si potrebbe forse parlare, in tal caso, di trascendentalismo, soprattutto di terzo grado, che renda possibile una lettura crittografica. Non me ne intendo molto, di questo campo. Preferisco quel Jünger che rinuncia alle conclusioni. La figura di chi cerca rifugio nella foresta come individuo che si sottrae in modo nuovo alla persecuzione, un partigiano di nuovo tipo, è stata finoggi appena rilevata, eppure la sua esistenza viene vissuta dovunque.

Questi scritti hanno un futuro, sebbene forse soltanto segreto. Al momento in cui li chiudiamo per volgerci di nuovo ai *Diari*, troviamo brani – come ad esempio il racconto della caccia al *verde muschio* – nei quali non esiste più contrapposizione tra narrazione e descrizione. Senza di essi, la prosa tedesca non sarà più pensabile.

Nella sua tarda età, Ernst Jünger ha acquistato un volto picassiano. Intendo dire, di un modello di Picasso, una testa bronzea mediterranea sotto un elmo di capelli bianchi. Suole portare un basco. Non ha l'aspetto di uno scrittore tedesco, ma di uno scrittore latino. Ciò che lo distingue dall'immagine di una moneta dell'epoca imperiale, è l'impronta picassiana, moderna, le fratture.

« Le accadrà come a Hegel, vi sarà sempre una sinistra e una destra jüngeriana. » Nessuna risposta, è chiaro che trova il confronto sconveniente, come infatti è, « Il suo capolavoro sono i *Diari* ». Ammette di aver proseguito i diarii negli ultimi due decenni. « Ma c'è tempo fino a dopo la mia morte. » – « No, » dico, « vorrei leggere i diarii adesso. » Addita la sua corrispondenza, il suo carteggio con Niekisch e con Carl Schmitt. (La sinistra, la destra, e i pensieri umani sono notoriamente pensieri di un essere bilaterale di scarsa asimmetria.) I diarii, le lettere. Ci sarà dunque un Jünger nonagenario, un Jünger centenario. Che opera monumentale. Nel suo ottavo decennio scrive improvvisamente un romanzo raffinatamente psicologico sull'età imperiale, con un dettaglio lieve, fluttuante, lontano da ogni trucco nostalgico, e in modo tale come se avesse fatto sempre cose del genere. E subito dopo *Zahlen und Götter* (Numeri e dèi), perché bisognava pure additare una buona volta le connessioni esistenti tra la matematica e i miti. Gli argomenti non gli vengono mai meno, nemmeno le forme, è un vecchio mago cattivo e gentile, in cui – come in Picasso – il fuoco non si spegne mai. Eccolo seduto ora sotto il pergolato. Affiorano esseri alati, neri, minuscoli, sopra i tralci di caprifoglio, e lui, lieto, li chiama coi loro nomi latini. « E mi ha fatto piacere », scrive più tardi il grande realista, « che lei sappia distinguere molluschi da brachiopodi, il che in

sé non è importante, eppure rappresenta un test. Il paesaggio, a partire dagli atomi, deve essere in ordine ». D'accordo, penso, e aggiungo: ma se abbiamo imparato una cosa simile, l'abbiamo imparata da lei Ernst Jünger!

1975

L'ANARCA
E L'APOCALISSE COSMICO-GENETICA

di

MARIA TERESA MANDALARI

Le fortune di Ernst Jünger in Italia non sono mai state brillanti, come notava qualche anno fa anche Quirino Principe (nell'introduzione a *Héliopolis*, 1972): le traduzioni della sua foltissima, ininterrotta opera di scrittore (saggista e diarista, più che narratore) si limitano a sei o sette, di fronte ad un corpus di circa una trentina di titoli. Se si eccettuano *Sulle scogliere di marmo* e *Héliopolis*, il nome e gli altri libri sono scarsamente circolanti da noi, malgrado si tratti di uno scrittore di indubbio livello e di alte, raffinate qualità stilistiche; e soprattutto inserito in una ben precisa falda posizionale del pensiero mitteleuropeo, da non sottovalutare o negligere.

Ben diversamente invece stanno le cose, ad esempio, in Francia. Qui Jünger – che vi ha contato, e vi conta, molte amicizie dagli anni di guerra in cui fu ufficiale di collegamento a Parigi, nonché ascendenze e parentele letterarie, tra cui Céline, Montherlant ecc. – non da oggi raccoglie notevoli successi, e di recente proprio in occasione della traduzione di *Eumeswil* (ed. La Table Ronde, Parigi 1978), che si aggiunge alle moltissime altre: interviste, lunghi articoli elogiativi, in cui è stato chiamato « le vieux Magicien » e « le Savant », e infine l'assegnazione del *Grand Aigle d'or* di Nizza al Festival internazionale del Libro[1]. La Francia di Giscard d'Estaing sembra voler riscoprire in questo ottuagenario *Herr*, vigo-

[1] Cfr. « Magazine littéraire », Parigi, novembre 1977, n. 130: il *Dossier* è tutto dedicato a Ernst Jünger, con articoli e interviste di Jean Plumyène, Julien Gracq, Mircea Eliade, Louis Dupeux, Michel Déon, Frédéric de Towarnicki, Marcel Schneider, Philippe Curval, Banine, Henri Plard. Inoltre: ALAIN DE BENOIST, *Pour l'anarque, contre l'anarchisme* (in « Le Figaro », 11 giugno 1978); e JEAN PLUMYÈNE, *Innombrable Jünger* (in « Le quotidien de Paris », 12 maggio 1978).

roso asciutto ed elastico, non più soltanto l'autore delle roventi pagine di « religiosa » esaltazione bellica (come fece nel 1942 André Gide), ma lo scrittore-alchimista del linguaggio e « mediatore di significati primordiali » (la definizione è dello stesso Jünger) rimasto per quasi un trentennio sprofondato nella sua *Bücherklause*, l'eremo tappezzato di libri della dimora di Wilflingen, nell'Alta Svevia, ai margini della Foresta Nera, dove dal 1950, vive all'ombra del castello degli Stauffenberg[2]. In Germania, nel 1974 gli è stato attribuito il premio Schiller; è in corso, presso Klett-Cotta, l'edizione completa delle sue opere, che comprenderà diciotto volumi, e si prevede completa nel 1982; ora *Eumeswil*, il suo (finoggi) quarto romanzo, ha pienamente snidato l'eremita: nel maggio 1979, anche la televisione tedesca ha ripresentato in una intervista la sua immobile, jeratica figura.

Oracolare e apodittico, colui che per anni ha rappresentato (e per molti ancora non ha finito di essere) il « caso Jünger » sembra riaffiorare coralmente nell'ambiente letterario mitteleuropeo: al modo di un antico filo d'acqua, dopo un tempo di semicelato ma non interrotto corso[3]. Non già che alla sua produzione sia mancata in Germania un'adeguata attenzione critica, anche se cauta e talvolta contraddittoria; ma, scrittore contrastato presso il largo pubblico per una sua ineguagliata ambiguità, in certi ambienti ci si era abituati a considerarlo un po' un tenace sopravvissuto, un « monumento » di se stesso: Golo Mann, anni fa, constatava ironicamente ch'egli « era precocemente montato sul destriero profetico, era divenuto un monumento e non ne era più disceso »[4]. Ma un profeta – asserisce il suo biografo più dettagliato, Hans-Peter Schwarz – che « onora in sé il rappresentante, la

[2] Klaus von Stauffenberg è stato l'attentatore hitleriano del 20 luglio 1944; nella congiura fu implicato anche Jünger.

[3] Cesare Cases parla di « massicce riabilitazioni nella sinistra occidentale (non però in quella tedesca) » di Spengler, Benn, Klages, Jünger, Carl Schmitt, in PETER GAY, *La cultura di Weimar*, Dedalo Libri, Bari 1978, Introduzione, p. 72.

[4] GOLO MANN, *Ernst Jünger (1960)*, in *Geschichte und Geschichten*, Frankfurt a.M. 1961, p. 212.

guida spirituale e il mediatore di salvezza del proprio secolo »[5].

Senza avere la pretesa di definire qui una personalità così intricata e sfuggente, si può osservare che per la preziosità estetizzante fortemente simbolistica, e l'*allure* sacerdotale, egli è certamente imparentato con la schiera dei George, D'Annunzio, Kipling e Pound, di cui Brecht diceva che vi era intorno ad essi « come un alone di dignità feudale », soggiungendo: « Personaggi storici che non si trovano proprio nei mercati, ma piuttosto nei templi – ai margini dei mercati »[6]. L'*aplomb* aristocratico, riconosciuto distintivo basilare del figlio del farmacista di Heidelberg, si esprime soprattutto nel suo sempre dichiarato odio per il demos, a proposito del quale, già nel 1937 – cioè nel pieno di quel popolaresco regime hitleriano che, da questo lato, deve aver costituito per l'aristocratico propugnatore dello *Herrenvolk* una delle più cocenti delusioni – dichiarava: « Guardo dall'alto del mio posto d'osservazione come le cimici si divorano tra loro »[7]. Questo atteggiamento di fondo in Jünger non è mai mutato.

La sua « aristocrazia » è nata in trincea (della Grande Guerra), è stata coltivata durante il suo attivismo politico interrotto nel 1933, perfezionata nelle ambasciate e nei salotti parigini durante un prezioso apprendistato di *désinvolture* e *souplesse* tra il 1941 e il 1944, e infine coronata dagli approfondimenti scientifico-esoterici del dopoguerra. Si è formato così quel "carisma" che lo fa quasi il vate di *« une sorte de secte dont les initiés se réconnaissent très vite »* (Banine, cfr. nota 1); che i suoi messaggi siano attesi e meditati è dimostrato dal fatto che, da circa trent'anni a questa parte, egli è per molti gruppi e "corporazioni" una "personalità rappresentativa": nella cerchia, cioè, di quei « piccoli ordini elitari » con indirizzo politico-esoterico che oggi abbondano in Europa.

[5] HANS-PETER SCHWARZ, *Der konservative Anarchist, Politik und Zeitkritik Ernst Jüngers*, Verl. Rombach, Freiburg i.B. 1962, p. 244.

[6] B. BRECHT, *Diario di lavoro*, Einaudi, Torino 1976, volume II, p. 842.

[7] H.-P. SCHWARZ, *op. cit.*, p. 153.

Per costoro, alcuni suoi libri *(Héliopolis, Der Waldgang, A muro del tempo)* rappresentano veri e propri « breviari »[8].

Il retroterra di "formazione" e l'humus culturale entro cui "pesca" il discorso jüngeriano va – in sintesi – da Saint-Simon, Novalis e De Sade al Nietzsche (« il vecchio Boutefeu ») meno valido ed eletto, passando per Bachofen, Cuvier e Max Stirner, ma anche E.A. Poe, bilanciandosi teologicamente tra Hamann e Bruno Bauer, per raggiungere infine L. Klages, Carl Schmitt e O. Spengler; egli l'ha completato poi con particolari studi di scienze naturali (è entomologo e ha studiato zoologia al famoso Istituto di Napoli) e di storia delle religioni: la Bibbia è diventata, improvvisamente, la sua lettura preferita durante gli anni parigini, come dimostrano i *Diari*[9]. Si capisce quindi come le sue argomentazioni e la sua scrittura ne escano connotate di una seducente impronta romantico-arcaico-regressiva da un lato, e dall'altro di una perenne oscillazione empirico-metafisica che ha dato e dà molto da fare ai suoi critici. Dai contenuti arcaici (o arcaicizzanti) si distingue, d'altra parte, nettamente, lo stile modernamente fluido e sfaccettato d'immagini nella narrativa, mentre nei saggi e nei diari, a conferire autorevolezza constatativa, prevale l'aforisma e l'enunciazione perentoria, spesso tinta di "sacralità". Delle notate aporie jüngeriane basterà citare quella fondamentale: l'antinomica posizione fra i due poli, le due "grandi potenze", la politica e la tecnica, da cui Jünger è « affascinato, pur senza possedere intimo accesso ad entrambe » (H.-P. Schwarz). Infatti, alle sue cosiddette proposte politiche, mancano gli elementi di una circostanziata verifica della "realtà", mentre le constatazioni tecnologiche si servono dell'elemento scientifico per vagare nel fantastico-magico e nell'avveniristico. Il fatto è che egli allaccia le prime ad una concezione ciclico-mitica del tempo, e immobilmente statica della sto-

[8] H.-P. Schwarz, *op. cit.*, p. 258.

[9] Si veda quanto scrive Ferruccio Masini nella sua Introduzione alla ristampa dei *Diari 1941-1945*, Longanesi, Milano 1979, p. VII.

ria, e le seconde ad una altrettanto mitica, o mitologica, visione cosmico-tellurica dominata da forze occulte, atemporali e inevitabili. Quanto al soggetto umano, la sua proclamata « libertà interiore » viene considerata da un lato vincolata a un determinismo storico ineluttabile, e dall'altro svincolata, in uno "spazio" sovratemporale e metafisico, fuori da ogni rapporto con le fondamentali conquiste dell'umana civiltà e convivenza sociale. Si aggiunga che tutto ciò viene "teorizzato" al lume scientifico di geologia, zoologia e biologia; e parascientifico di astrologia, magìa e mitologia, confortato da citazioni e raffronti con gli autori di cui si è detto: si crea così il "gioco empirismo-astrattismo", il quale, se in sede saggistica si estrinseca nella subdola quanto suasiva prosa di uno scaltrito « visionario » (H.-P. Schwarz), in sede narrativa, invece, crea un tessuto di grande fascino e di appassionante decifrazione.

Nella *Weltanschauung* jüngeriana ricorre sempre quella che potrebbe chiamarsi l'*estetica della catastrofe*, che costituisce il lato più insistito e ambiguo delle sue posizioni, nei confronti del suo tempo e delle vicende del secolo. È vero, peraltro, che nell'area letteraria contemporanea a carattere catastrofico-apocalittico, egli si trova in numerosa compagnia, e per lo meno rispetto a tanti altri è di scintillante e interessante lettura; senonché, importa notare come, rispetto a questi altri, la sua posizione non è unicamente di pessimistica "evasione" e di spaurita o divertita « fuga dalla realtà »[10], ma ha un preciso indirizzo provocatorio: quello sacrale e profetico[11].

La cosiddetta "conversione" dell'attivista e « nichilista eroico » che negli Anni Trenta lamentava, nel razionalismo di Trockij, la mancanza di « sanguinarietà » necessaria al « rivolgimento qualitativo »[12], è rappresentata, nella sua produzione, dallo spartiacque delle *Scogliere di marmo* (1939), il primo romanzo, a carattere arcaico-ro-

[10] Per la genesi storico-letteraria delle forme di « fuga dalla realtà » in Jünger, si veda il recente, attentissimo studio di KARL HEINZ BOHRER, *Die Aesthetik des Schreckens*, Hanser Verlag, Monaco 1978.

[11] Cfr. FURIO JESI, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979: in particolare il cap. I e i primi due paragrafi del cap. II.

[12] Cfr. K.H. BOHRER, *op. cit.*, p. 313.

mantico; da quel momento (e lo si può notare anche nel *Diario 1941-1945*) la rinomata aderenza di Jünger allo *Zeitgeist*, che si presenta piuttosto come un raffinato fiuto dei tempi, prospetta una totale "inversione di tono", o se si vuole, un mutamento di metodo. Nel 1949, dopo l'apparentemente rassegnato libello *Der Friede* (1946), esce *Héliopolis*, il secondo romanzo, col quale hanno inizio le visioni-proposte sulla « gerarchia » e sull'« ordine » storico nel reggimento statale della grande città del futuro, che *Der Weltstaat* (1960) poi teorizzerà; senonché come nelle *Scogliere*, anche qui il protagonista si sottrae a tutto con una « fuga dalla realtà » storica della città, recando seco lo specchio (un simbolo jüngeriano ricorrente, e presente anche in *Eumeswil*), a garanzia della propria identità. Si profila adesso il nuovo discorso, propriamente sacrale e profetico, di Jünger, che coincide con la sua nuova e già indagata[13] « apolitìa »: la « metamorfosi della sostanza umana in movimento » (H.-P. Schwarz) che fin dagli Anni Venti era affidata all'opera « rigeneratrice » della guerra, viene trasferita in un quadro biologico-tellurico-cosmico. Un'importante tappa rappresenta *Der Waldgang* (1951), in cui viene proposta la nuova posizione dell'individuo che deve « ritirarsi » in se stesso per serbare la propria « nuova libertà ».

Nel 1959 (altra data notevole), esce il saggio *Al muro del tempo* e nello stesso anno Jünger fonda, insieme col notissimo storico delle religioni e "profeta" Mircea Eliade, la rivista « Antaios »: l'alleanza con questo riconosciuto esperto di sciamanesimo e di mitologia orientale (anch'egli per suo conto autore di romanzi fantastici) rivela l'esplicarsi e il rinsaldarsi di particolari orizzonti mitico-esoterici, e l'approfondimento di vie speculative di cui fa fede *Al muro del tempo* con la teoria della preistoria come storia che si svolge nello « splendore mitico » dei tempi, e della protostoria come storia accumulata « nei profondi strati mitici dell'uomo »: il fine è quello

[13] Cfr. M. FRESCHI, *L'« apolitìa » politica di E. Jünger*, in « Annali dell'Istituto di Lingue e Letterature Straniere della Fac. di Magistero, Università di Parma », I (1973), 1.

di "oggettivizzare" in sostanza *extraumana* la materia mitica. Eliade, cui da sempre lo lega anche una ben precisa mentalità politica[14], conferma in lui la convinzione della consunzione del « tempo storico », che non può trovare « rigenerazione » se non ad opera del mito, ossia di una « realtà sovratemporale », la cui trascendenza, però, è situata tanto nel cosmo come nel bìos.

Della fitta produzione di Jünger i romanzi, scaglionati a una certa distanza nel tempo, le novelle, le descrizioni paesistiche e naturalistiche, « incomparabili per limpidezza, precisione e levità » (Mittner), rappresentano quasi la schiuma, la parte emergente e iridescente di un iceberg la cui parte immersa è il lungo monologare e teorizzare dei saggi e dei diari: in essa, in forme cifrate, egli riassume e condensa, dentro una veste fantasiosa e simbolistica, per un pubblico più largamente disponibile, l'infinita congerie di osservazioni empiriche e scientifiche, le speculazioni storico-filosofico-esistenziali e le constatazioni politico-sociali sullo spirito che regge il mondo, sul *Weltgeist*. Un tale carattere ha soprattutto *Eumeswil*, pubblicato nel 1977.

Libro composito, in cui l'invenzione narrativa che – per ammissione dell'autore[15] – ha per modello costruttivo il *Tristram Shandy* di Sterne e si serve molto della forma memorialistica di Saint-Simon, costituisce un'intelaiatura, uno scheletro abbastanza semplice e scarno ove si insinua la sostanza di tutto il bagaglio speculativo e culturale dell'autore, *Eumeswil* discende direttamente dalle *Scogliere di marmo* e da *Héliopolis*; di quest'ultimo rappresenta, anzi la prosecuzione. La splendida e disordinata città utopica si è sfasciata, ciò che rimane è una piccola città-stato retta a tirannia assoluta; con una rocca dominante, e un formicolante demos, ignobile e invisibile. Una città-stato arcaica, sul tipo delle tirannie greco-sicule; scenario

[14] Sui significati crittografici contenuti nelle opere di Mircea Eliade, cfr. FURIO JESI, *op. cit.*, pp. 38-50.

[15] Cfr. JEAN PLUMYÈNE, *Du côté de Wilflingen*, p. 12 e HENRI PLARD, *Eumeswil, l'anarque, et le pouvoir*, p. 33, entrambi in « Magazine littéraire », Parigi, novembre 1977, n. 130.

è ancora (e sempre) l'estremo lembo d'Africa nord-occidentale dei primi due romanzi, compreso in quell'area mediterranea ch'è parte importantissima dei topoi jüngeriani, fin dai tempi dell'adolescenza in cui vi si rifugiò fuggendo di casa per arruolarsi nella Legione Straniera (l'avventura descritta poi in *Ludi africani* soltanto – e forse non a caso – nel 1936, nel clima nazista di rivendicazioni territorial-colonialistiche del « popolo senza spazio »). Eumeswil, che trae nome dal diadoco Eumene, è l'approdo finale, l'ultima Thule di un mondo sfinito, posteriore all'epoca delle « Grandi Potenze Mondiali », dei « Grandi Incendi », cioè delle guerre nucleari: siamo probabilmente nel 2010 o 2020. La vita che vi si svolge, intravvista a brani nel prisma dell'esistenza quotidiana del protagonista, è di ordinaria amministrazione: attentati, delitti, processi, traffici, complotti, pesca, caccia, prostituzione, ricerche e controversie scientifiche ecc.; attraverso questa immutabile condizione, essa appare come immersa in una luce crepuscolare, immobile nel tempo, essendo Eumeswil « una città in cui nulla più è reale e tutto è possibile », priva di ogni « sostanza storica », ove i migliori non sono se non « epigoni degli epigoni ». Come nel regno animale, la vita non fa altro che ripetersi negli esemplari e nei fenomeni: così nelle istituzioni statali, l'una forma si avvicenda all'altra, a una tirannia succede una democrazia, a questa una tirannide. La storia non esiste più, è « il passato », e del resto da essa « non si apprende nulla »: allo storico non insegna altro che il « dolore », per le macerie che lascia dietro di sé.

In *Eumeswil*, ch'è forse il libro più trasparente circa le derivazioni e le méte del pensiero jüngeriano, le sue preferenze e le sue avversioni, i lampeggiamenti mistici e quelli barbarici (« la terra ha bisogno di assassinio; lo esige la sua economia », p. 329), l'autore rifonde – ancora una volta in forme cifrate – tutto quanto è andato scrivendo da almeno cinquant'anni a questa parte, svolgendolo nello stile aforistico-diaristico (in prima persona, per bocca del protagonista) che gli è più congeniale: il racconto, insomma, è in funzione di tale rifusione. Il riferimento storico è il tema-base di *Eumeswil*: il continuo raffronto con par-

ticolari eventi e figure storiche (Tiberio, Nerone, Max Stirner ecc.) rispecchia il consueto atteggiamento arcaico-regressivo caro a Jünger; perché egli considera la storia *(die Geschichte)*, al modo della geologia, come un susseguirsi di « stratificazioni » *(Geschichtetes)*, togliendole ogni dinamica conoscitivo-evolutiva derivante dalla coscienza e dalla creatività umane, e privando il soggetto storico di ogni "responsabilità" all'interno di essa, per associarla alla statica ripetitività di ogni fenomeno naturale.

Il reggimento statale di Eumeswil è nelle mani di un tiranno, autocrate e sovrano incontrastato, il Condor, che trae nome dal necrofago volatile delle Ande presentato come divoratore del Leviatano: la sua qualifica più importante è di avere « la forza di cristallizzare i miti ». Lo fiancheggiano il capo della polizia, il Mayordomo, che ha i tratti di Odisseo, e il vecchio medico e consigliere personale Attila, il quale spesso assume l'aspetto del mitico Unicorno, oltre un gruppetto di favoriti, i « mignons ». La piccola schiera di eletti (esclusivamente maschile, con abitudini omofiliache) occupa la casbah di Eumeswil, dove si vive come sopra una nave, con disciplina marinaresca. La raffinata vita quotidiana, da piccola corte rinascimentale, con cavalli e cani, saloni e musiche, banchetti e conversarî di squisita intellettualità e bassa prassi politica, sta sotto la muta ma occhiuta osservazione del giovane protagonista, Martin Venator, che, oltre a servire da steward nel bar notturno del Condor, è anche docente e studioso di storia. La cifra di Martin sta nel suo nome proprio, che deriva da Marte (la cui radice etimologica *ar* è – come si sa – quella della razza ariana): sicché l'ultima incarnazione del "guerriero" jüngeriano è il servo (in divisa) del tiranno, e insieme, il suo aristocratico (qui ritorna la radice *ar*) giudice. In quanto Venator, egli va a caccia di elucubrazioni sul potere, ch'è « in cerca di integramenti cosmici ».

I personaggi secondari sono in funzione dello spirito d'osservazione e degli "studi" del protagonista, che sembra considerarli con quel freddo distacco e quella scientifica lente usati da Jünger entomologo per gli insetti; ciascuno di essi (il cinese Kung, il norvegese Knut Dalin, il

libanese Nebek, la prostituta Latifah, l'assistente svedese Ingrid), anziché essere una figura autonoma, è piuttosto pretesto per presentare caratteristiche esteriori, generiche, ritenute peculiare contrassegno di una "categoria", di una "specie" umana, di una "nazione", di una "razza": tratti inalienabili, fissati per sempre e incancellabili. Mentre toglie così a ciascuno la sua "libertà", l'autore ne fa un filare di figurette legnose e un po' marionettistiche, che richiamano certi disegni espressionistici angolosi e metallici. Le consuete teorizzazioni jüngeriane, invece, sono affidate a scienziati, come lo storico Vigo, il « mago » Bruno, l'ornitologo Rosner, l'economista Scavo, il filologo Thofern. Guizza in mezzo a costoro la figuretta colorata del barman-storico Martin Venator, a tutti superiore, perché portatore dell'unica – secondo Jünger – libertà possibile: egli infatti è anarca.

Il termine, inventato da Jünger, intende opporsi a quello di anarchista[16], per dissociarsene e distinguersene. D'altra parte, l'anarchia, o anarchismo, come atteggiamento, ha in Jünger tutta una storia, che prende le mosse da *Das abenteuerliche Herz* (1929) e che aveva, in quel contesto, una connotazione prevalentemente estetico-letteraria (da Sade e Huysmans): « l'immagine del solitario congiurato al di là di ogni solidarietà sociale » (K.H. Bohrer). La sua concezione, rivolta all'anarchismo ottocentesco, si appoggiava a quella anarco-individualistica di Max Stirner, alla teoria dell'*Unico*, ma prospettando una « metafisica del delitto » (K.H. Bohrer), in opposizione alla *Zivilisation*. L'anarchia diventa, in *Der Arbeiter* (1932), « dinamismo militante », e in *Blätter und Steine* (1934) « mobilità guerresca ». Nella seconda stesura di *Das abenteuerliche Herz*, ch'è del 1938, invece, tolti via i passaggi che riguardano l'anarchia vera e propria (« egli è un genio del ritocco », dice H. P. Schwarz), mentre, per la prima volta, si fa parola dei Mauretani – figurazione fantastico-simbolica di

[16] Nella traduzione ho adottato questo termine, inconsueto in italiano, per la sua più radicale opposizione ad « anarca », e anche per il carattere strettamente politico-sociale che Jünger gli attribuisce, allineandolo a comunista, fascista, socialista ecc.

un Ordine segreto che ricorre poi in tutti i suoi romanzi, e anche in *Eumeswil*[17] – l'atteggiamento si colora di mistero: « Ho la certezza che una eletta schiera dei nostri (...) è al lavoro in luoghi segreti del più segreto Tibet »[18], ove la "distruzione" anarchica appare progettata e organizzata in recessi remoti.

Una definizione dell'anarchista si ritrova in *Der Weltstaat* (1960): « L'anarchista, nella sua forma pura, è colui il cui ricordo rimonta ai tempi più lontani: a tempi preistorici, anzi mitici, ed è convinto che l'uomo in quei tempi abbia assolto alla sua effettiva destinazione »[19].

A questa si riallaccia, ora, quella dell'anarca.

L'anarca è colui che « ha bandito da se stesso la società »; potenza « neutrale » di fronte al Potere, è il contraltare del monarca, di cui si considera eguale per il semplice fatto che « può ucciderlo quando vuole »: la sola forma di eguaglianza riconosciuta dall'anarca. Egli è l'uomo veramente libero, perché non legato a nulla e a nessuno, né a convinzioni, né a persone, ed esente da ogni « partecipazione » sociale ed umana[20]. Privo di rapporti, si oppone all'anarchista perché questi, associandosi con altri, ha ceduto la propria libertà e indirettamente dipende dalla società di cui si dichiara nemico. L'anarca non è nemico di nessuno, perché qualsiasi presa di posizione gli è estranea; e nemmeno amico, dato che « tutti sono traditori potenziali ». Egli può servire il potere in

[17] H.P. SCHWARZ, *op. cit.*, p. 178, riporta dalla seconda stesura di *Das abenteuerliche Herz* (1938) la seguente frase di Jünger: « Invece di restare ai miei studi, mi introdussi fra i Mauretani, subalterni politecnici del Potere ». Tra costoro – aggiunge Schwarz – sono nominati anche Goebbels e il capo delle Waffen SS Heydrich: è opinione di Schwarz che questo Ordine segreto abbia molti tratti in comune con le Waffen SS.

[18] *Das abenteuerliche Herz. Figuren und Capriccios*, Hanseatische Verlagsanstalt, Amburgo 1938, p. 19.

[19] H.-P. SCHWARZ, *op. cit.*, p. 188.

[20] Si noti, in *Eumeswil*, la banale rudimentalità con cui è trattato il rapporto erotico. Così K.H. BOHRER, *op. cit.*, p. 258: « Il rifiuto dell'elemento femminile è una caratteristica ricorrente e topica della continenza jüngeriana. Dimostra la perdita totale di interazione comunicativa entro il flusso delle sue immagini, e conferisce loro il particolare carattere di rigida fissità. Figure e azioni difettano del tutto di penetrazione psicologica ».

carica, accettando le « regole del gioco », se gli garba e gli torna utile: come fa Venator col tiranno, che gli dà un lauto stipendio e gli rende possibili i suoi "studi", e come farà con coloro che lo rovesceranno. È così fissato, nella forma di un egocentrismo aristocratico e utilitario, il "momento" anarchico *preculturale* dell'uomo, il "momento" preistorico e barbarico dell'umanità: da consumato "attore" della scrittura, sempre all'altezza dei tempi, Jünger nel suo gioco di maschere addita in tal modo la "condizione umana" perfetta.

Un'attenzione particolare merita il medico Attila, uno di quei personaggi (come ad esempio il Mauretano Braquemart nelle *Scogliere*) scopertamente allusivi che percorrono i romanzi jüngeriani: entra in scena parlando di « cristallizzazione dei miti », cioè di rifissaggio e ricostituzione della materia mitica, e dà nell'occhio perciò allo "storico" Martin Venator, che, insieme col suo maestro Vigo, è convinto della necessità di una « rigenerazione della storia ». Già il nome è indicativo: Attila. Oltre che al re degli Unni venuto dall'Oriente, i suoi racconti di scintillanti paesi dell'estremo nord, di usanze e costumi iperborei additano in lui l'Atli della saga groenlandese (poi Etzel della saga burgunda, assorbita dal *Nibelungenlied*); ma egli parla anche di passati "esperimenti" di laboratorio, in cui si era tentato di "formare" nuove creature, gli « uomini nuovi »: sono le sue antiche esperienze di medico. Attila è un « vecchio Mauretano », antico affiliato di quell'Ordine segreto che si ritrova in cifra in tutti i romanzi di Jünger (così i medici Becker e Mertens, in *Héliopolis*)[21]. Il mistero che avvolge la « foresta » ai margini di Eumeswil, foresta mai violata e dove si dice abitino strani e mai visti animali, è

[21] Questo personaggio richiama, in modo abbastanza evidente, la figura di quel professore August Hirt, docente di anatomia a Strasburgo, scomparso dopo la catastrofe bellica, il quale lavorava agli esperimenti dell'*Ahnenerbe* (eredità ancestrale), l'istituto fondato privatamente dal grande amico e compagno nelle battaglie prenaziste di Jünger, Friedrich Hielscher, e poi assorbito dalla organizzazione delle Waffen SS: riporto queste notizie da FURIO JESI, *op. cit.*, pp. 71-72.

collegato alla sua persona, in quanto egli medita di condurvi, in una Grande Caccia esplorativa, il tiranno. La foresta, *der Wald*, classico topos del romanticismo germanico, è anch'essa una delle "cifre" del libro, e si riallaccia, in chiave fantastica, al lungo saggio per così dire "comportamentale" che Jünger ha pubblicato nel 1951, *Der Waldgang* (Il passaggio, o ricorso, alla foresta). Con tale denominazione si prospetta in *Eumeswil*, dapprima un progettato « ritiro » di Martin nei boschi; Martin – temendo un rivolgimento politico – vi si costruisce con lunghe cure un segretissimo bunker-rifugio, arredato e fornito di tutto punto; in un secondo momento, invece, si prospetta il piano della Grande Caccia che l'élite del tiranno intraprenderà nella misteriosa foresta. Il tema appare allegoricamente integrativo della *Weltanschauung* jüngeriana: il ritorno al "grembo materno", già anticipato dalla tana costruita da Martin bambino (« la mamma era la tana »), che completa il quadro della « fuga dalla realtà », e nel contempo il "passaggio", attraverso il mistero, ad una « nuova forma ». Guida in questo passaggio nella foresta – cui Martin prenderà parte – sarà Attila, il medico Mauretano esperto di genetica e lui stesso esponente (nel nome) della mitologia germanica. Vi si aggiungono le previsioni di un intervento, ormai ineludibile e prossimo, da parte dei Titani generati dalla ellenica Gea, la Madre Terra: le nuove forze titaniche sono già all'opera, sottoterra, nelle « catacombe » frequentate dal « mago » Bruno, a forgiare plutonio e uranio. Ma il nuovo "ominide", il nuovo Eracle, capace di tener loro testa, deve scaturire da una « grande mutazione »[22], un "salto" di qualità bio-genetico, che non può

[22] Può essere interessante confrontare L. PAWELS e J. BERGIER, *Il mattino dei maghi* (*Le matin des magiciens*, trad. it. di P. Lazzaro, Mondadori, Milano 1971, 3ª edizione), ove « in un'atmosfera tra l'esoterismo e il puro effetto da *feuilleton*, si apprezzano valori come il grand'uomo (che diviene il « mutante »), si rifiuta un'analisi storica, politica, economica, sociale, si resta ipnotizzati dalla tecnica (...) si manipolano miti con una certa convinzione circa le forze oscure che interverrebbero nelle vicende degli uomini »: così FURIO JESI, *op. cit.*, p. 53, n. 2. L. Pawles è direttore del « Figaro-Magazine », e fa parte del GRECE (Group Recherches Etudes pour la Civilisation Européenne).

avvenire se non attraverso « il sangue e il seme », come sottolineano le lunghe digressioni sul « sangue ». Mitologia mediterranea con agganci cosmici incentrati sullo zodiaco e i suoi emblematici animali, presiedono a tale « mutazione »: guida essenziale è, però, l'esperto di genetica Attila, cioè l'antica forza e supremazia germaniche.

Resta tuttavia oscuro quale sia il mistero insito all'*Urwald*, alla foresta vergine: è il "passaggio" della morte? è il caos? o è la via a rivelazioni occulte connesse con pratiche iniziatiche in cui la creatura umana si "rigeneri", per influssi cosmici ovvero mediante la sapienza genetica dell'Ordine segreto cui appartiene Attila?

Un velo di "spiritualità" è gettato, come al solito, su tale mistero attraverso la dottrina gioachimita dei Tre Regni: i conclusi Regni del Padre e del Figlio (Ariete e Agnello appaiono sul limitare della foresta) e l'iniziando Regno dello Spirito (= Acqua, da cui l'Acquario zodiacale), dottrina oggi di nuovo largamente diffusa in chiese e sètte, insieme con la chiliastica attesa del Nuovo Regno *(das neue Reich)*.

È così pagato il tributo all'operazione « fine del tempo » (Endzeit) seguendo la moda corrente: la via apocalittica è tracciata. In forma crittografica davvero seducente; ma per il lettore perspicace, come tutto il libro, da molti punti di vista davvero illuminante.

OPERE DI ERNST JÜNGER TRADOTTE IN ITALIANO

Sulle Scogliere di Marmo (Auf den Marmorklippen), trad. it. di A. Pellegrini, Mondadori, Milano 1942; nuova edizione: Rusconi, Milano 1975.

Giardini e strade (Gärten und Strassen), trad. it. di F. Federici, Bompiani, Milano 1942.

Diario 1941-1945 (contiene *Irradiazioni*, i due diari parigini, e le note dal Caucaso e da Kirchhorst), trad. it., di H. Furst, Longanesi, Milano 1957; ristampa 1979, con introduzione di Ferruccio Masini.

Le api di vetro (Gläserne Bienen), trad. it. di H. Furst, Longanesi, Milano 1961.

Al muro del tempo (An der Zeitmauer), trad. it. di C. D'Altavilla, Volpe, Roma 1965.

Tempeste d'acciaio (In Stahlgewittern), Edizioni del Borghese, Milano 1966.

Ludi africani (Afrikanische Spiele), trad. it. di I. Harbeck, Longanesi, Milano 1970.

Héliopolis, trad. it. di M. Guarducci, Rusconi, Milano 1972.

INDICE

1. I Maestri 5
2. Isolamento e sicurezza 85
3. Appunti del bar notturno 153
4. Una giornata nella casbah 197
5. Una giornata in città 331
6. A proposito della foresta 351

Epilogo 369

Jünger ottanta, di Alfred Andersch 373

L'anarca e l'apocalisse cosmico-genetica di Maria Teresa Mandalari 393

Opere di Ernst Jünger tradotte in italiano 409

Uno splendido romanzo sul crepuscolo delle utopie, il capolavoro dello scrittore tedesco ultimo della grande serie dei Mann, Kafka, Benn, Brecht.

006 609 L. 12.500 (12256)